

L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia

*a cura di
Gioranna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari*



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

Quaderni della Fondazione

Studi e ricerche

*A cura di
Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari*

L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia

*Giovanna Campani, Francesco Carchedi, Susanna Galli,
Alberto Tassinari, Nedo Baracani, Le HuuKhoa,
Crescen Garcia Mateos, Emmanuel Ma Mung, Kwok Bun Chan*



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia / A cura di Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari / scritti di Susanna Galli, Nedo Baracani, Le Huu Khoa... [et al.] – X, 235 p.: 21 cm

1. Cinesi – Emigrazione
2. Italia – Minoranze etniche

I. Campani, Giovanna
II. Carchedi, Francesco

Copyright © 1992 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
Via Giacosa 38, 10125 Torino
Tel. 011 6500500 fax 0116502777
e-mail: edizioni@fga.it
Internet: <http://www.fga.it>

La traduzione dei saggi di Le Huu Khoa e Ma Mung è di Cristina Ascoli; la traduzione del saggio di Garcia Mateos è di Fiorella Negro; la traduzione del saggio di Kwok Bun Chan è di Riccardo Valla.

ISBN 88-7860-111-X

Indice

Prefazione p. 1

Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari

Prima parte

La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali

Giovanna Campani

1. Premessa	11
2. I fanciulli abbandonati dall'imperatore: in Europa e in Italia	13
3. La Cina contemporanea, paese di emigrazione. Le migrazioni interne	21
4. Le diaspore e la globalizzazione planetaria	25
Conclusioni	34
Riferimenti bibliografici	36

La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali

Francesco Carchedi

1. Premessa	41
2. Le zone di esodo e la direzionalità dei flussi	42
3. La presenza in Italia. Origini, consistenza e caratteristiche socio-demografiche di base	48
4. Modalità di insediamento e mobilità geografico-territoriale	57
5. La dimensione lavorativa e imprenditoriale	61
6. Brevi conclusioni	70
Riferimenti bibliografici	72

Le comunità cinesi in Italia: caratteristiche organizzative e culturali

Susanna Galli

Introduzione	p. 75
1. La comunità di Milano	76
2. La comunità di Firenze	80
3. La comunità di Roma	82
4. La comunità di Ferrara	85
5. La comunità di Vercelli	86
6. La comunità di Treviso	89
7. La comunità di Imperia	90
8. La presenza femminile	91
9. Problemi relativi alla comunicazione	92
10. I clandestini	97
Conclusioni	100
Riferimenti bibliografici	104

L'immigrazione cinese in Toscana

Alberto Tassinari

Premessa	105
1. La zona di provenienza	106
2. L'area di insediamento	107
3. Popolazione	108
4. Le specificità	112
5. Recenti tendenze	114
6. Il lavoro	115
7. Le aziende	117
8. Gli elementi di distretto presenti	119
Conclusioni	121
Riferimenti bibliografici	124

La seconda generazione nella migrazione cinese in Toscana: scuola e integrazione sociale

Nedo Baracani

1. Considerazioni generali	127
2. Seconda generazione e integrazione	130

3. Su alcune variabili	p. 134
4. Conoscenza e politiche sociali	144
Riferimenti bibliografici	146

Seconda parte

La presenza cinese a Parigi. Struttura comunitaria e reti di affinità

Lee Huu Khoa

Premessa	149
1. Gruppi e geografia	150
2. Attitudine commerciale e mobilità professionale	159
3. «Comunitarismo» e «familiarismo»	169
Riferimenti bibliografici	181

L'immigrazione cinese in Spagna

Crescen Garcia Mateos

1. Le fasi dell'immigrazione cinese in Spagna e gli effetti della regolarizzazione	183
2. Il flusso migratorio cinese verso la Spagna	187
3. Integrazione economica e problemi sociali	190
Riferimenti bibliografici	192

Non-luogo e utopia: la diaspora cinese e il territorio

Emmanuel Ma Mung

Premessa	193
1. Costruzione dell'extraterritorialità	194
2. Valorizzazione dell'extraterritorialità	199
3. Conclusioni: non-luogo e utopia	202
Riferimenti bibliografici	204

Migrazione, dispersione e identità: il nuovo «cinese d'oltremare»

Kwok Bun Chan

Premessa	p. 209
1. Migrazione e dispersione della famiglia in tempi storici	211
2. Famiglia e suo ruolo nell'immigrazione	212
3. Famiglia, comunità di immigrati e trasformazioni culturali	215
4. Le famiglie «da astronauti» di Hong Kong	218
5. Cosmopolitismo cinese come identità cinese emergente	222
Conclusioni	227
Riferimenti bibliografici	230
Nota sugli autori	235

Prefazione

Giovanna Campani, Francesco Carcedi e Alberto Tassinari

Le migrazioni cinesi costituiscono uno dei più importanti flussi migratori nel panorama internazionale non solo per la consistenza numerica delle popolazioni coinvolte, ma anche per l'ampio spettro dei paesi di destinazione, tra i quali anche l'Italia e altri paesi europei. I flussi migratori cinesi tradizionali si sono diretti principalmente verso l'America del nord e l'area del Sudest asiatico, con modalità diverse, specialmente nel secolo scorso. In Europa – fino alla prima metà degli anni settanta – la presenza cinese può considerarsi fisiologica, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello socio-demografico. Infatti in Gran Bretagna, Francia, Olanda e Italia i cinesi – di nazionalità o di origine – sono, all'inizio del flusso verso fine Ottocento, uomini soli e non superano le poche migliaia di unità. Essi praticano generalmente attività lavorative autonome in diversi comparti del mercato del lavoro (ristorazione, commercio al minuto, confezioni, pelletteria, servizi alle persone), sviluppano il sistema dell'auto-occupazione all'interno dei circuiti etnici di appartenenza e si concentrano in alcuni quartieri delle grandi città (Londra, Parigi, Amsterdam, Milano). Il ricongiungimento e la costituzione di nuclei familiari – essenziali alla riuscita dell'impresa autonoma – permettono la formazione di comunità che preservano tratti e pratiche culturali, anche esteriormente evidenti, ma non raggiungono ancora il successo economico della diaspora asiatica o americana di più vecchia formazione.

La provenienza è diversificata anche a seconda dei paesi di destinazione: gli originari dello Zhejiang (regione collocata a sud di Shanghai, sul litorale est) si insediano in Francia, Italia e Olanda, gli originari della Cina settentrionale (Hebei, Shandong) prevalentemente in Francia, gli originari di Hong Kong e Singapore soprattutto in Gran Bretagna, per l'appartenenza dei due territori al Commonwealth, infine gli originari di Taiwan e Macao in parte in Gran Bretagna, in parte in Olanda e Portogallo.

La crescita numerica della presenza cinese in Europa e la sua ulteriore diversificazione sono una conseguenza, da un lato, dell'arrivo di contingenti di profughi dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia, all'indomani

della cessazione del conflitto che aveva interessato l'area fino alla prima metà degli anni settanta; dall'altro, della riapertura delle frontiere cinesi verso l'esterno successivamente alla riforma economica promossa da Deng Xiaoping, a partire dal 1979.

A queste fasce d'immigrati – che si muovono in direzione dell'Europa – viene accordato lo statuto di rifugiati principalmente nei paesi che hanno avuto legami coloniali con l'Indocina (si ricorda che nel 1972-73 vengono varate in Europa le cosiddette politiche di stop che limitavano fortemente gli ingressi per motivi di lavoro). Infatti, secondo stime accreditate, almeno centocinquantamila cinesi del Sudest asiatico sono accolti in Europa meridionale, soprattutto in Francia negli anni settanta, sulla base della Convenzione di Ginevra del 1954.

L'Italia, per disposizioni normative, non accoglie se non in numero estremamente limitato i rifugiati dal Sudest asiatico, mentre diventa luogo di destinazione dei flussi provenienti dalla Repubblica popolare cinese. Una prima ondata è databile intorno alla fine degli anni settanta, mentre nel decennio successivo ne giunge una seconda, quantitativamente più consistente, sia per naturale distribuzione a livello europeo della collettività in questione, sia per l'effetto richiamo prodotto dalle leggi di regolamentazione varate nel 1986 e nel 1990 sia, infine, per effetto della ricostituzione dei nuclei familiari. La presenza cinese pertanto si stabilizza, alla fine degli anni ottanta, intorno alle diciotto-ventimila unità, distribuite in particolari aree territoriali (tra cui la Lombardia, la Toscana e il Lazio).

I cinesi in Italia rappresentano una componente particolare e per molti versi originale dell'immigrazione straniera. Essi hanno infatti innescato, nelle aree di principale insediamento, trasformazioni economico-sociali che non hanno confronti rispetto alle modalità d'inserimento degli altri gruppi. Essi hanno per primi presentato una distribuzione abitativa tendente alla concentrazione; fenomeno che ha determinato tra l'altro una domanda di scolarizzazione elevata nelle città d'insediamento e, allo stesso tempo, di salvaguardia della cultura etnico-nazionale. La caratteristica più significativa di questa componente immigratoria sembra comunque risiedere nell'intreccio fra inserimento economico in settori trainanti dell'impresa artigianale e modelli migratori di tipo familiare.

Tale componente migratoria ha mostrato da un lato una capacità di adattamento finalizzato allo sviluppo autonomo di attività imprenditoriali in settori specifici dell'economia locale a forte contenuto tradizionale come si caratterizzano in generale le attività produttive artigianali, dall'altro una certa disponibilità di capitali che ha consentito l'avvio dell'attività autonoma, unita a una peculiare capacità di saper gestire l'azienda e le diverse relazioni sociali ed economiche a essa collegate.

L'auto-occupazione all'interno del gruppo etnico e la scarsa trasparenza delle relazioni di lavoro hanno indotto alcuni autori a considerare la collettività cinese in Italia attraverso categorie quali chiusura, incapsulamento, *black box* o, nella migliore delle ipotesi, integrazione funzionale; queste categorie sono state utilizzate nel passato in altri contesti (Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna) e quivi già rimesse in discussione, con indagini mirate.

Di fronte al rischio di stereotipizzazione da parte non solo della stampa ma anche di alcune interpretazioni sociologiche, ci è parso opportuno aprire la riflessione sull'immigrazione cinese in Italia a partire dalle problematiche sviluppate nella ricerca internazionale. Si è trattato infatti di approfondire categorie e nozioni che da alcuni anni vengono utilizzate per interpretare il fenomeno delle migrazioni cinesi e l'organizzazione sociale delle comunità nel mondo: comunità appunto, ma anche reticolo e diaspora.

I comportamenti delle seconde generazioni, la loro riuscita scolastica e le loro scelte professionali (anche al di fuori delle imprese familiari classiche) nonché l'inserimento della diaspora in settori chiave dell'economia dei paesi d'accoglienza e, al tempo stesso, mondiale, secondo le nuove regole dell'economia globale, lasciano intravedere combinazioni di tratti culturali, valori e pratiche insediative adeguate alla realtà contemporanea. La chiusura e l'apertura delle comunità cinesi, rispetto alla società del paese d'accoglienza, rispondono a strategie complesse, che permettono al tempo stesso di preservare un'identità propria nell'extraterritorialità e la riuscita economica come garanzia del mantenimento dell'identità stessa in stretta interdipendenza con l'ambiente circostante.

I contributi che compongono il presente volume sono articolati a partire da tali considerazioni. Infatti le monografie sull'immigrazione cinese nei paesi dell'Europa meridionale – Italia, Francia e Spagna – e su componenti di essa insediate in specifiche aree territoriali, per quanto diverse per livelli di documentazione e approfondimento, ricercano chiavi di lettura originali, attraverso nozioni e categorie che tengono conto delle acquisizioni teoriche ed empiriche della letteratura sull'argomento.

Giovanna Campani prende in considerazione il fatto che la Cina, tradizionale paese d'immigrazione, chiude le frontiere all'indomani della Costituzione della Repubblica popolare cinese (1949) per riaprirle all'esterno a partire dall'avvio del nuovo corso voluto da Deng Xiaoping (nel 1979). La definizione di paese chiuso e paese aperto è vista in base alla possibilità di circolare o meno liberamente, sia all'interno del territorio nazionale sia all'esterno di esso. Viene inoltre esaminata la distribuzione dei cinesi d'oltremare nei differenti paesi e la propensione all'auto-occupazio-

ne che caratterizza gli stessi nelle aree d'insediamento dell'Europa, delle Americhe e del Sudest asiatico.

La presenza cinese in Italia è letta alla luce della più generale presenza in Europa, dagli inizi del secolo ai flussi più recenti. I cinesi d'Italia costituiscono un caso esemplare per illustrare l'abilità a ritagliarsi uno spazio d'attività in un mercato del lavoro ad alta disoccupazione, attraverso l'inventiva e la creatività alla base dell'imprenditoria autonoma, sia nel settore della ristorazione sia in quello della pelletteria di basso livello.

Un altro aspetto considerato è quello inerente al rapporto intercorrente fra comunità, reticoli socio-economici e diaspora, e viceversa, in funzione euristica. L'autrice afferma che la nozione di diaspora può essere utilizzata per i cinesi senza incorrere nel rischio di banalizzarne il concetto stesso. Tale uso trova fondamento nel fatto che la comunità cinese si caratterizza per i forti reticoli esistenti sia intra-comunitari sia extra-comunitari. Mentre i primi rafforzano la comunità stessa, i secondi la superano per allacciare relazioni con reticoli appartenenti ad altre comunità, sia locali sia nazionali e sovranazionali. Questa caratteristica crea dimensioni nuove che possono contrastare in questo modo parte dei valori localistici (cioè della comunità originaria spazialmente considerata) e premere in direzione di nuove strategie e opportunità relazionali di portata planetaria.

Questa dimensione, comunque, trova sempre fondamento nelle strutture localistiche, l'impresa-famiglia, ma si proietta contemporaneamente su un piano universalistico, creando figure intellettuali-manageriali che raggiungono e percepiscono la realtà in termini di economia globale. Questi sono i cosiddetti *transilienti*, uomini dell'economia globale che investono e intervengono sia localmente sia a livello internazionale. L'autrice è del parere che, data l'apertura delle frontiere cinesi agli investimenti stranieri, queste figure giocheranno un ruolo significativo tanto nelle aree d'insediamento quanto all'interno della stessa madrepatria.

Francesco Carchedi pone l'attenzione sulle maggiori zone di esodo dei contingenti migratori cinesi in rapporto alle grandi aree geografiche socioeconomiche dello Zhejiang e sulle aree speciali, dal punto di vista produttivo, che si affacciano sul versante orientale della Repubblica popolare (di fronte a Taiwan e al Giappone). Queste nascono e si sviluppano a partire dal 1979, cioè all'indomani del varo delle quattro modernizzazioni volute dalle autorità cinesi in contrapposizione al modello di sviluppo maoista. Quest'ultimo, com'è noto, era fortemente centralizzato e basato soprattutto sulla produzione agricola, essendo l'asse dello sviluppo centrato principalmente sulle campagne.

Viene inoltre messa in evidenza la consistenza numerica della collet-

tività cinese in Italia emersa, nella sua globalità, all'indomani della promulgazione delle leggi di regolamentazione dell'immigrazione straniera del 1986 e del 1990. Queste leggi, come ormai è sufficientemente noto, prevedevano tra l'altro anche la possibilità di regolarizzare le posizioni di quanti erano entrati sul territorio nazionale per vie non ufficiali ed erano pertanto privi delle necessarie certificazioni di permanenza e di soggiorno. La distribuzione territoriale e geografica della collettività si collega direttamente sia alla funzione produttiva a base familistico-parentale, sia alla funzione aggregante svolta dalla catena migratoria, sia alla possibilità di ricezione dei contesti di insediamento (mercati del lavoro locali, infrastrutture e altri).

Vengono inoltre prese in considerazione le tipologie alla base delle motivazioni del soggiorno e in particolare quella relativa al lavoro. Da questa angolatura vengono analizzate le due tipologie principali, quella del lavoro dipendente e quella del lavoro autonomo. Quest'ultima sostanzialmente caratterizza l'intera collettività e, allo stesso tempo, la determina e le permette di dispiegarsi attraverso la formazione di reticoli socioeconomici. Questi hanno acquistato progressivamente una spiccata capacità espansiva che trascende le dinamiche intra-comunitarie per collocarsi e interloquire con quelle della società d'accoglienza.

Susanna Galli analizza la situazione di alcune realtà locali di piccole e medie dimensioni, mettendo in rilievo le difficoltà di comunicazione e di interazione che connotano i rapporti con la popolazione locale. Da una definizione di integrazione intesa come scambio culturale a più livelli fra gruppi differenti che si incontrano in un determinato territorio, mostra che i cinesi, per la capacità che hanno di mantenere viva all'interno del gruppo la propria tradizione, lavorano consciamente o meno a un lento processo di scambio con la nostra società secondo modalità solo apparentemente conflittuali.

Alberto Tassinari descrive l'inserimento cinese in una specifica realtà, quella toscana e soprattutto fiorentina, che presenta, per le peculiarità che la contraddistinguono, una situazione del tutto unica. Il sistema d'impresa che l'imprenditoria cinese ha sviluppato nell'area a nord-est del capoluogo toscano non ha infatti uguali nel nostro paese, sia per l'incidenza quantitativa delle aziende, sia per la diversificazione produttiva e territoriale che ormai la contraddistingue, sia infine per le dinamiche socio-culturali che si sono innescate e che hanno profondamente modificato i rapporti con la popolazione locale. Non solo: il continuo afflusso di immigrati e la loro diversificazione/dispersione sul territorio fanno ipotizzare un inserimento ancora più massiccio, per le caratteristiche del sistema economico dell'area, anche in settori finora solo marginalmente interessati dalla loro presenza.

Nedo Baracani affronta il tema della seconda generazione, particolarmente sentito e significativo in una realtà come quella fiorentina dove, quantitativamente, i bambini cinesi rappresentano in alcuni distretti scolastici una componente di tutto rilievo. Il problema dell'integrazione sociale, definita dall'autore come un processo che può essere interpretato tanto in rapporto a norme vincolanti per tutti quanto in rapporto alle condizioni specifiche dei diversi sottosistemi sociali, presenta molti aspetti che vengono analizzati mettendo in evidenza i nessi esistenti nell'ambito sociale inteso come sistema economico, come sistema politico e come sistema socioculturale.

Le Huu Khoa descrive le caratteristiche della comunità cinese che vive nella regione parigina. Comunità che, a differenza di quella presente nel nostro paese, non origina dallo Zhejiang. Ciononostante i punti in comune con la situazione italiana sono diversi, sia in relazione ad alcune delle aspirazioni principali della cultura religiosa del mondo cinese – quali ad esempio la coesione e la solidarietà familiare e l'impegno dei genitori per il successo scolastico dei figli – sia in rapporto a quei meccanismi che, anche in Francia come in Italia, sembrano essere alla base dell'inserimento e del successo commerciale dei cinesi: manodopera flessibile e a buon mercato, struttura estesa di mutua assistenza, disponibilità di capitali di un certo rilievo. L'autore inoltre fornisce una serie di spunti interpretativi di carattere socio-antropologico utili alla comprensione, delle modalità d'interazione con l'ambiente circostante; spunti che costituiscono uno strumento di riflessione per la situazione italiana dove studi in questa prospettiva sono ancora assai scarsi.

Crescen Garcia Mateos fornisce alcuni elementi di analisi sui flussi d'immigrazione cinese in Spagna che risalgono all'inizio degli anni ottanta e commenta i dati quantitativi disponibili, inclusi quelli extra-ufficiali. L'articolo permette un'interessante comparazione con il caso dell'Italia sia per quello che riguarda le origini, le modalità di partenza e di arrivo dei migranti cinesi, sia per quello che riguarda gli aspetti istituzionali (legge di regolarizzazione promossa dal governo spagnolo nel giugno 1991).

Emmanuel Ma Mung affronta il tema del rapporto fra diaspora e territorio e cerca di comprendere come può mantenere la coesione una società nonostante la distanza. Partendo dai due caratteri che secondo lui definiscono la diaspora – multipolarità della migrazione e interpolarietà delle relazioni – l'autore rileva una forma particolare di rappresentazione di sé nello spazio caratterizzata da una posizione di extra-territorialità. Questa forma di rapporto con il territorio viene analizzata e descritta sulla base di alcuni lavori sulla diaspora cinese svolti per la Francia meridionale e di ricerche comparative tuttora in corso sui cinesi nell'Asia del Sudest, in Europa e in America del Nord.

Kwok Bun Chan tenta di stabilire un nesso teorico fra i cambiamenti che la famiglia attraversa nella migrazione – prima di tutto la dispersione – e l'emergenza di una nuova identità nella diaspora: il cosmopolitismo cinese. Le strutture familiari non subiscono passivamente il processo migratorio ma, al contrario, lo gestiscono in relazione a una progettualità. La stessa dispersione va letta in termini di strategia e di investimento. La famiglia agisce dunque al tempo stesso come agente di cambiamento e agente di continuità, trasmettendo la cultura d'origine all'interno di una comunità, che produce a sua volta istituzioni preposte alla trasmissione culturale. Ma la cultura d'origine appartiene al passato e il passato è un paese straniero, dove costumi, rituali e comportamenti sono diversi. In emigrazione si danno dunque processi di reinterpretazione e rigenerazione, attraverso il simbolico, l'immaginario, la nostalgia. Se molto si perde si acquista anche tanto, perché l'immigrato è un relativista culturale che emerge come soggetto sociale sia nelle realtà locali sia in quella internazionale. La comunità immigrata è una comunità emergente. L'approccio del sociologo e dell'antropologo deve dunque tener conto delle tre punte di un triangolo, la Cina (il passato), la società d'accoglienza (il presente) e la diaspora nel mondo (il futuro), che costituiscono insieme una colossale comunità immaginaria/immaginata.

Nel futuro si proiettano le famiglie «da astronauti» di Hong Kong e di Singapore: famiglie delle classi medie, nelle quali uno dei membri ricerca prospettive nuove (anche in vista della cessione di Hong Kong alla Cina nel 1999) in un altro paese, in generale occidentale. Le famiglie «da astronauti» mantengono l'unità familiare e sviluppano efficaci strategie economiche perché i membri di esse sono i *transilienti*, cinesi cosmopoliti, che combinano forme di marginalità e di sofferenza esistenziale alla capacità di situarsi in un presente frammentario e cangiante dal punto di vista sociale e di rispondere alle regole dell'economia globale. Rispetto al futuro e alla post-modernità – suggerisce esplicitamente l'autore – va interpretata la nuova identità cinese, cosmopolita, *transiliente*, che emerge nella diaspora.

Dopo un periodo in cui l'immigrazione è entrata in modo consistente sulla scena sociale italiana sollecitando studi abbondanti sulle sue dinamiche dal punto di vista economico, politico e demografico, il presente volume si vuole inserire in un campo di ricerca finora meno battuto quale è quello relativo alle singole comunità immigrate in Italia. Si vuole così favorire l'integrazione dell'analisi generale del fenomeno migratorio con una linea di ricerca che abbia come oggetto privilegiato le singole comunità immigrate colte come soggetti distinti e dotati di proprie dinamiche socioculturali in base alle quali si inseriscono in Italia e interagiscono con la società italiana.

Nello stesso tempo non si vuole prescindere dal contesto internazionale proprio delle varie comunità immigrate in Italia, che nel caso dei cinesi assume un rilievo particolarmente significativo. In questo senso i contributi dedicati alle comunità cinesi immigrate in altri paesi europei o tesi ad approfondire tratti peculiari dell'«identità» del migrante cinese a partire da esperienze extraeuropee costituiscono altrettanti modi per interpretare e comprendere la complessità culturale, intesa nel senso più ampio, di quella specifica componente dell'immigrazione in Italia rappresentata dalle comunità cinesi.

Prima parte

La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali

Giovanna Campani

Wherever the Ocean waves touch, there are overseas Chinese.

«Your people on the farther shore of the Pacific are very numerous, numbering several tens of thousands», observed the American.

«When the emperor rules over so many millions, what does he care for a few waifs that have drifted away to a foreign land?» replied the Chinese*.

1. *Premessa*

Nel complesso panorama dei gruppi nazionali ed etnici¹ che costituiscono l'immigrazione in Italia, i cinesi presentano caratteristiche specifiche e peculiari di particolare interesse socioeconomico.

A differenza delle altre collettività immigrate, la cui presenza risale generalmente agli anni settanta, i primi gruppi cinesi sono giunti in Italia negli anni trenta, provenienti in particolare dalla Francia e in misura minore dai paesi nordeuropei (sono di fatto l'unica immigrazione straniera insediata in Italia prima del secondo conflitto mondiale, dopo l'esodo degli albanesi di Skanderberg nel secolo XVI).

La componente cinese va pertanto studiata e compresa a partire dalla storia dell'immigrazione che ha interessato tale collettività in Europa e dalla strutturazione, dall'organizzazione e dal funzionamento della diaspora che la caratterizza, nonché attraverso le strategie d'inserimento professionale che si configurano in maniera autonoma in relazione al mercato del lavoro del paese di accoglienza.

La vicenda dell'immigrazione cinese in Europa e in Italia si iscrive a un livello geopolitico più ampio come una delle conseguenze dirette della travagliata storia della Repubblica popolare cinese la cui creazione, nel 1949; ha portato tra le altre cose a un temporaneo blocco delle migrazioni sia interne sia esterne. Sino alla fine degli anni settanta, la Cina può essere considerata, almeno dal punto di vista sociodemografico, un sistema chiuso, data l'impossibilità di migrare verso l'estero, fatta eccezione per alcuni flussi di rifugiati e di emigranti clandestini. Tra questi si situano i primi contingenti espatriati nel dopoguerra e diretti in Italia; contingen-

ti che appaiono, all'epoca, quantitativamente poco importanti e costituiti essenzialmente da coniugi e parenti provenienti sia dalla madrepatria sia da altri paesi.

Il flusso successivo, costituitosi alla fine degli anni settanta, con un netto incremento nella seconda parte degli anni ottanta, è stato reso possibile dai cambiamenti economico-politici che hanno seguito la morte di Mao Zedong e la sconfitta dell'ideologia maoista. Alla fine degli anni settanta, Deng Xiaoping, come è noto, promuove il passaggio dall'ideologia comunista, basata fundamentalmente sulla pianificazione centralizzata, all'impegno di costruire un'economia tendenzialmente di mercato (nell'arco di un decennio, la Cina consegue, come effetto diretto del nuovo corso, tassi di crescita economica spettacolari: il 7,3 per cento nel 1991, l'11,3 nel 1992 e il 12,2 per il primo trimestre del 1993; da Live, 1993).

In questo nuovo contesto, le migrazioni campagna-città e le migrazioni internazionali, spontanee e programmate (migrazioni a contratto), riprendono consistenza. Negli anni ottanta e in questi primi anni novanta, la Cina si riaffaccia sulla scena internazionale come paese di emigrazione, suscitando peraltro interrogativi inquietanti sulle dimensioni reali che i flussi migratori potranno assumere in futuro: lo sviluppo demografico, la massiccia disoccupazione e sottoccupazione nelle campagne, le incertezze della transizione economica (sviluppo delle disuguaglianze sociali), i conflitti politici all'interno della leadership cinese sono altrettanti fattori che alimentano l'incertezza.

Appare sempre più evidente che l'emigrazione, in quanto fenomeno socioeconomico, svolge un ruolo centrale nel determinare lo sviluppo non solo della Cina, ma di tutto il continente asiatico, soprattutto in rapporto al crescente numero di lavoratori dell'area che si dirige all'estero alla ricerca di condizioni più vantaggiose per le proprie necessità.

Le nuove migrazioni provenienti dalla Cina vanno dunque comprese anche nell'ambito della globale ristrutturazione dei flussi interasiatici in corrispondenza di una maggiore interdipendenza tra le economie asiatiche stesse. L'Asia infatti «patria dei due quinti della popolazione umana, segnata da una sostenuta crescita di popolazione, testimone di uno sviluppo economico spettacolare, sconvolta da irrisolti conflitti, attraversata da esplosive correnti di febbre d'energia (...) si sta muovendo verso un nuovo rinascimento, dopo un lungo periodo di quiete» (Stahl, Appleyard e Nagayama, 1992, p. 419).

Questo saggio tratterà le migrazioni cinesi a livello internazionale; per la parte relativa alla presenza di immigrati cinesi in Italia, si rimanda ai contributi degli altri autori.

2. I fanciulli abbandonati dall'imperatore: in Europa e in Italia

2.1. I cinesi d'oltremare

I *waij* o fanciulli abbandonati dall'imperatore, come furono definiti nel 1848 da un alto funzionario (Cohen, 1993), i connazionali d'oltremare sono attualmente, secondo stime attendibili, tra i 25 e i 35 milioni, residenti in 130 paesi. Oggi i *waij* sono chiamati «Chinese Overseas» distinto dal più antico «Overseas Chinese» che traduce il termine cinese *huaqiao*, cioè quei sudditi che mantengono ancora la nazionalità e che risiedono temporaneamente all'estero (Wang Gungwu, 1993). Secondo lo studio di Live (1993), la tabella 1, riferentesi all'inizio degli anni novanta, fornirebbe il quadro più attendibile della distribuzione dei cinesi nei diversi continenti e paesi del mondo. La gran maggioranza è distribuita nelle altre nazioni asiatiche (l'83,5 per cento, in particolare nell'Indonesia) e, in misura minore, nelle Americhe (il 12,5); seguono l'Europa (il 2,2 per cento del totale) e gli altri continenti (quello oceanico con l'1,1) e quello africano con lo 0,3 per cento).

Tali dati si riferiscono sia a quanti hanno ancora la nazionalità cinese sia a quanti risultano di origine cinese e continuano a vivere e a lavorare all'interno delle (o in rapporto con le) comunità, mantenendo una forte identificazione con le stesse. La percentuale dei cinesi nati nella madrepatria o nei paesi di insediamento varia da un paese all'altro, a seconda dell'anzianità d'immigrazione, della pressione assimilatoria, della strutturazione delle comunità in relazione al contesto d'accoglienza. Al riguardo si stima, ad esempio, che circa il 90 per cento dei cinesi residenti negli Stati Uniti vi siano anche nati, così come il 70 per cento dei residenti nel Sudest asiatico (Live, 1993), oppure il 26 per cento di quelli insediatisi in Gran Bretagna (Robinson, 1992). Per la maggior parte dei paesi, comunque, non si dispone di tali dati né di stime attendibili. L'importanza e l'intensità degli spostamenti da una località all'altra della diaspora (in particolare, a partire dagli anni settanta, dal Sudest asiatico verso gli Stati Uniti, l'Australia e l'Europa) hanno reso e continuano a rendere ulteriormente complessa la ricostruzione delle origini degli immigrati cinesi distribuiti nelle diverse aree geografiche.

Tuttavia le comunità cinesi insediate nei diversi paesi presentano alcune caratteristiche comuni; sono infatti strutturate intorno alle attività economiche artigianali e imprenditoriali (Ma Mung, 1992). La loro vita economica e sociale, ma anche culturale e politica (feste, associazionismo, giornali e così via) sembra ruotare intorno a un polo centrale che è l'indipendenza del dispositivo economico rispetto al contesto d'immigrazione attraverso l'esercizio del lavoro autonomo, delle forme di autoccu-

Tabella 1. *Stima della distribuzione dei cinesi d'oltremare nel mondo, 1990 (valori assoluti e in percentuale).*

	V. a.	
<i>Asia</i>		
Indonesia	7.200.000	29,0
Thailandia	5.800.000	23,5
Malesia	5.400.000	21,8
Birmania	1.500.000	6,0
Filippine	800.000	3,2
Totale Asia	20.700.000	83,5
<i>Americhe</i>		
Stati Uniti	1.800.000	7,3
Canada	600.000	2,4
Perù	500.000	2,0
Brasile	100.000	0,4
Panama	100.000	0,4
Totale Americhe	3.100.000	12,5
<i>Europa</i>		
Gran Bretagna	230.000	0,9
Francia	150.000	0,6
Olanda	70.000	0,3
Germania	40.000	0,2
Italia	20.000	0,1
Spagna	15.000	0,1
Totale Europa	525.000	2,2
<i>Oceania</i>		
Australia	330.000	1,3
Nuova Zelanda	30.000	0,1
Polinesia francese	15.000	0,1
Nuova Guinea Pap.	6.500	0,02
Isole Figi	4.700	0,01
Totale Oceania	386.200	1,5
<i>Africa</i>		
Isole Maurizio	30.000	0,1
Riunione	20.000	0,1
Africa del Sud	15.000	0,08
Madagascar	10.000	0,01
Seychelles	1.100	0,01
Totale Africa	76.100	0,3
<i>Totale generale</i>	24.787.300	100,0

Fonte: elaborazione di Live, da fonti diverse, in *Hommes et Migrations*, 1993.

pazione e dell'imprenditoria. Ritourneremo su questa problematica quando affronteremo le nozioni di reticolo, comunità, diaspora e le caratteristiche specifiche della diaspora cinese. Molte comunità inoltre hanno conservato lingua, tradizioni, organizzazione sociale. In taluni contesti nazionali, invece, i processi di assimilazione hanno portato alla perdita di uno o più tratti d'identità (è il caso, ad esempio, dei cinesi d'Indonesia, i *Peranakan*, caso limite di assimilati, che non parlano più cinese e si esprimono e scrivono in malese; si veda oltre l'articolo di Ma Mung).

La distribuzione e le specifiche caratteristiche delle diverse comunità sono il risultato di complessi processi storici. L'analisi di alcuni momenti essenziali della storia dell'immigrazione cinese in Europa e della strutturazione delle comunità, differenziate per anzianità d'immigrazione, per origine regionale e/o nazionale (Cina continentale, Sudest asiatico) e inserimento professionale, ci permetterà di comprendere perché l'Europa non è stata, almeno finora, uno dei principali luoghi di destinazione dei flussi cinesi e perché può invece diventarlo in futuro. Tale analisi ci permetterà inoltre di situare l'immigrazione cinese in Italia rispetto alla diaspora in Europa.

2.2. *L'immigrazione cinese in America e in Europa fino alla seconda guerra mondiale*

Negli ultimi duecento anni² la Cina è diventata un paese ad altissima mobilità, interna e internazionale. La mobilità interna si è tradotta in consistenti esodi dalla campagna alla città, in concomitanza di carestie, inondazioni e guerre. Anche la mobilità internazionale è associata alle tragiche vicende della storia cinese: il cambiamento politico iniziato con le ribellioni del Loto Bianco nel tardo secolo XVIII e continuato con la rivolta dei Taiping (vasto movimento armato, a sfondo nazionalista e religioso, esteso in tutto il sudest della Cina), le guerre dell'oppio (1840-42 e 1856-60), la ribellione dei Boxer, la guerra contro i giapponesi, e la guerra civile conclusasi con la fondazione della Repubblica popolare cinese nel 1949 (Ho, 1959).

Secondo le ricerche di Live (1993), nel periodo tra il 1840 e il 1900, il numero dei cinesi espatriati nei cinque continenti si eleva a 2.355.000. Come già riportato, la componente più numerosa, pari a 1.545.000 unità, si è spostata verso il Sudest asiatico. Dei restanti 800.000 le Americhe, sia del Nord (Stati Uniti, Canada) sia del Sud (Cuba, Messico, Perù), ne hanno assorbito la maggior parte; qualche migliaio di cinesi ha raggiunto i paesi d'immigrazione dell'Oceania, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Nel secolo XIX la migrazione cinese si è dunque principalmente diretta (al di là dello storico sbocco del Sudest asiatico) verso le Americhe in quanto vi necessitano contingenti importanti di manodopera non qualificata e a basso salario. In America del Sud il commercio dei *coolie* sostituisce quello degli schiavi abolito dagli inglesi nel 1840: le condizioni di lavoro a cui sono assoggettati i cinesi nelle miniere e nella raccolta del guano sono molto simili a quelle riservate agli schiavi del passato.

Negli Stati Uniti, la manodopera cinese viene impiegata nella costruzione della ferrovia transamericana, che congiunge l'Atlantico con il Pacifico, e nelle miniere della California (dove nel 1840 è stato scoperto l'oro). Ma proprio in California l'accettazione, da parte dei cinesi, di condizioni di lavoro difficili e di bassi salari porta al conflitto tra gli immigrati e gli autoctoni e alla messa in atto di politiche di stop. La Legge d'Esclusione Cinese del 1882 riduce rapidamente il flusso in ingresso annuale da 40.000 unità registrate nello stesso anno fino a 10 unità registrate nel 1887 (Waldinger e Tseng, 1992). Tale politica, fortemente discriminatoria, durerà fino alla seconda guerra mondiale e sarà determinante non solo per quanto riguarda i flussi d'ingresso, ma anche per le modalità di stabilizzazione delle collettività cinesi all'interno degli Stati Uniti. Le Chinatown costituitesi nel secolo scorso hanno assunto le caratteristiche di luoghi segreti e chiusi proprio di fronte alle pressioni ostili della popolazione locale.

Come gli Stati Uniti, l'Australia attira manodopera cinese per il lavoro nelle miniere (l'inizio della corsa all'oro data il 1850) ma, a partire dal 1880, introduce politiche restrittive e di regolazione degli ingressi che si protrarranno, anche in questo caso, fino al termine degli anni quaranta, cioè all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Fino all'inizio del nostro secolo, l'Europa non è toccata dalla migrazione cinese se non in misura marginale. In Gran Bretagna, unico paese europeo dove è attestata la presenza di cinesi nel secolo XIX, questi sono poche centinaia di persone (cioè 665, di cui 109 a Londra), come risulta dal censimento del 1881 (Robinson, 1992). I cinesi, assoldati perlopiù dalle navi mercantili, allo scopo di sostituire i marinai britannici arruolati, nel contempo, nella marina militare durante le guerre napoleoniche, non danno origine a una presenza stabile. Per tutto il secolo XIX, i cinesi della Gran Bretagna sono appunto marinai e mozzi, residenti saltuariamente nel quartiere di Shadwell, a Londra. Verso la fine del secolo compaiono le prime tracce di gruppi più stabili: ad esempio, alcuni ristoranti e pensioni economiche per alloggiare compatrioti e lavoratori del mare.

Nella prima metà del secolo XX, l'esodo dalla Cina continua (a causa della disorganizzazione economica e politica, dell'invasione giapponese,

della guerra civile, della rivoluzione) in un contesto internazionale (guerre, crisi economica) sfavorevole alle migrazioni. L'Europa resta una destinazione marginale per i cinesi. In Gran Bretagna, le Chinatown raccolgono poche centinaia di persone (2.419 nel 1921 e 1.934 unità nel 1931; Robinson, 1992), dedite al lavoro della ristorazione e alle lavanderie.

Anche in Francia, primo paese europeo di immigrazione³ che pratica una politica di reclutamento di manodopera fino alla crisi degli anni trenta, i cinesi sono pochi e tutti approdano quasi sempre a Parigi. Essi non arrivano attraverso la formazione di un flusso o di una catena migratoria, ma per percorsi insondabili di destini individuali. Il censimento della popolazione francese del 1911 enumera 283 originari cinesi e, nonostante l'esigua consistenza numerica, «questa microsocietà era già molto composta nella sua struttura socioeconomica e professionale. Essa comprendeva studenti, giornalisti, intellettuali anarchici, qualche mercante di oggetti cinesi, due o tre ristoratori, un pugno di “pedicure” alcuni operai di una fabbrica di seta artificiale a Dieppe come pure di una fabbrica di soia a Colombes, rappresentanti diplomatici della Cina imperiale ecc.» (Live, 1992).

Si tratta dunque di presenze sporadiche, figure sociali che diventano personaggi di un'epoca (la Belle Époque) e di una città (Parigi), dove le signore borghesi non disdegnano il gusto delle cineserie e il piacere delle cure dei piedi (il primo negozio cinese apre le porte nel 1904, mentre i saloni di pedicure si diffondono tra il periodo precedente la prima guerra mondiale e gli anni venti).

L'origine regionale dei cinesi di Francia varia: i commercianti provengono soprattutto (tolto qualche pechinese e cantonese) dallo Zhejiang [nella vecchia traslitterazione: Chekiang] settentrionale e dallo Jiangsu [Jangsu], mentre i pedicure provengono generalmente dalle province settentrionali della Cina (Hebei [Hopeh] e Shandong [Shantung]).

La prima guerra mondiale segna un momento decisivo nella storia dell'immigrazione cinese in Francia e in Europa. È infatti durante il conflitto che un gran numero di lavoratori (secondo stime, almeno 100.000 unità), originari del porto di Wenzhou [Wenchow] e della città di Qingtian nella provincia dello Zhejiang, vengono reclutati dalle forze alleate per lavorare nelle fabbriche e soprattutto per scavare le trincee sulla frontiera nord, tra la Francia e le Fiandre (Archaimbault, 1987; Griffin, 1973). L'obbligo di rientrare in Cina, imposto a questa precaria manovalanza alla fine delle ostilità, non è rispettato da tutti.

Di fatto, «alla fine della Grande Guerra, se la maggior parte (dei lavoratori cinesi) ripartirono per la Cina, alcune migliaia di loro restarono in Francia. Tra questi, gli originari della località di Qingtian, nello Zhejiang

(...) Negli anni trenta, furono raggiunti dagli abitanti di Wenzhou, un'altra località dello Zhejiang» (Archaimbault, 1987).

E possibile che qualche immigrato originario di Wenzhou e di Qingtian fosse già residente in Europa prima del 1915. Ma è più probabile che i nuclei originari delle comunità dello Zhejiang, che diventeranno un'importante componente dell'immigrazione cinese in Europa, siano stati costituiti dai lavoratori rientrati, o piuttosto fuggiti, dal fronte nord della Francia (si veda anche il saggio di Huu Khoa).

Dalla Francia infatti, gli originari dello Zhejiang si spargono per l'Europa (Benton e Vermeulen, 1987). La loro dispersione è dovuta al tipo di attività a cui si dedicano durante la crisi economica degli anni trenta. Componente povera dell'immigrazione cinese in Europa, molti originari dello Zhejiang trovano nel commercio ambulante una fonte di sopravvivenza (Live, 1992). Dalle città francesi, dove risiedono, essi vendono porta a porta nelle campagne; alcuni attraversano le frontiere, spingendosi in Belgio, Olanda e Italia. La scelta degli articoli varia, si adatta alle esigenze della clientela e ai paesi attraversati: cineserie e oggetti di Parigi in Francia, noccioline e dolci in Olanda, cravatte di seta in Italia.

Il commercio ambulante si dimostra un'attività provvisoria per i cinesi dello Zhejiang: non appena hanno a disposizione le risorse sufficienti, si dedicano alla pelletteria, artigianato appreso secondo taluni studiosi in Russia all'inizio del secolo (Mac Nair, 1924) mentre, per altri, sarebbe stato appreso semplicemente nel paese d'origine⁴. Altra attività esercitata quasi consensualmente al loro insediamento è stata, anche se in misura minore, la ristorazione. Nel periodo tra le due guerre essi costituiscono piccole comunità nei vari paesi europei, essenzialmente nelle grandi città: nel quartiere della Gare de Lyon a Parigi, nel quartiere Sempione a Milano, ad Amsterdam e Rotterdam, comunità che nel dopoguerra costituiranno i punti di riferimento per i flussi migratori provenienti dallo Zhejiang, secondo il principio della catena migratoria.

2.3. Le migrazioni cinesi in Europa dal dopoguerra a oggi

Nonostante il blocco dell'immigrazione a partire dal 1949, anno di fondazione della Repubblica popolare, le migrazioni cinesi continuano a evolversi verso l'Europa, sia come flussi di rifugiati, sia soprattutto come flussi che si formano staccandosi da comunità già insediate in altre aree geografiche, specialmente dal Sudest asiatico (Vietnam, Cambogia e Laos), area che nei decenni fra il 1950 e il 1970 ha costituito uno dei luoghi centrali del conflitto tra le grandi potenze (Cina, Unione Sovietica, Stati Uniti) e quindi soggetta a eventi bellici che hanno prodotto fattori di spinta e attivato processi di esodo.

Durante la seconda guerra mondiale, l'alleanza Stati Uniti-Cina produce, tra l'altro, la revoca della Legge di Esclusione contro i cinesi promulgata nel 1882. La successiva vittoria dei comunisti costringe di fatto gli Stati Uniti ad accogliere rifugiati, quadri dirigenti, uomini d'affari, intellettuali della Cina nazionalista sulla base della revoca delle restrizioni. Il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, in funzione antisovietica da parte degli Stati Uniti (nel 1979), determina anche l'allargamento della quota di immigrati cinesi (20.000 unità all'anno dalla Repubblica popolare oltre a quelle dei cinesi di Taiwan e di Hong Kong) che possono entrare nel territorio americano, quote regolarmente soddisfatte per tutti gli anni ottanta. «Questi cambiamenti si sono tradotti in una grande espansione numerica, in un passaggio del flusso da 109.771 immigrati negli anni 60 a 444.962 negli anni 80» (Waldinger e Tseng, 1992, p. 94).

Per quello che riguarda l'Europa, il periodo di maggiore afflusso dell'immigrazione cinese, proveniente da diverse regioni della Cina o località della diaspora, inizia negli anni cinquanta.

In Gran Bretagna il gruppo di immigrati cinesi più numeroso arriva tra il 1955 e il 1971, proveniente da Hong Kong, dalla madrepatria, dalla Malesia e da Singapore⁵. In Francia, la catena migratoria dei cinesi dello Zhejiang prosegue negli anni del dopoguerra, ma le restrizioni all'emigrazione da parte della Cina e i controlli delle autorità amministrative ostacolano il flusso, che rimane limitato rispetto agli altri gruppi d'immigrati cinesi provenienti da Indocina, Vietnam, Cambogia e Laos (si veda il saggio di Huu Khoa). Il flusso più consistente arriva dopo il 1975, come effetto delle deportazioni effettuate in Cambogia dagli khmer rossi. Nel giro di pochi anni i cinesi in Francia passano da appena 20.000 (prima del 1975) alle attuali 150.000-200.000 unità, dando vita e formazione alle Chinatown, la più importante delle quali è situata nel XIII quartiere di Parigi.

A partire dal 1980, in un mutato contesto delle migrazioni internazionali, i flussi che interessano l'Europa non rispondono soltanto a spostamenti di popolazioni sulle direttrici interne sud-nord o quelle da paesi ex coloniali a sedi metropolitane. L'Europa è diventata di fatto un continente d'immigrazione interessato anche da flussi migratori policentrici, provenienti da tutti gli altri continenti. Ad esempio i filippini, gli srilankesi, i pakistani, i bengalesi, gli indiani non si dirigono più soltanto verso i paesi ex coloniali, ma anche verso paesi verso cui non hanno alcun legame storico (si pensi all'Italia, alla Spagna e alla Grecia). Le migrazioni appaiono sempre più inserite in un mondo di crescenti processi di inarrestabile globalizzazione culturale ed economica, che producono nuove forme di integrazione.

È in questo nuovo contesto che sono ricominciati i flussi di migranti provenienti direttamente dalla Cina popolare, conseguenza del passaggio tendenziale all'economia di mercato. Il passaggio all'economia di mercato si traduce inizialmente, a partire dal 1979, nella creazione di quattro zone economiche speciali nella Cina meridionale (Zhuhai, Shenehen, Shantou [Swatow], Xiamen [Amoy]), dove è ammessa l'iniziativa privata e vengono favoriti gli investimenti stranieri. Nel 1984, quattordici città situate sulla costa (Shanghai, Rianjin, Beijing [Pechino]...) offrono facilità fiscali e doganali alle imprese nazionali e straniere. Nel 1985 le grandi regioni del delta del fiume Yangtze (intorno a Shanghai) e del delta del Fiume delle Perle (intorno a Canton), e, nel 1987, l'isola di Hainan si convertono anch'esse in zone speciali. Dalle province meridionali, il processo di riforma economica include progressivamente il Fujian [Fukien] e lo Zhejiang. Queste ultime aree sono, allo stesso tempo, meta di immigrazione interna (campagna-città) e area di emigrazione verso l'esterno, in particolare, come già detto, verso l'Europa.

Con la ripresa dell'emigrazione sono ricominciati i contatti tra le comunità della diaspora insediate in Europa e la regione d'origine, in piena trasformazione economica. Le comunità extraterritoriali (in particolare quelle francesi) hanno cominciato a svolgere un ruolo attivo nello sviluppo della regione, in una fase caratterizzata da una forte e accentuata disponibilità delle autorità cinesi a sviluppare la circolazione di uomini e capitali.

2.4 L'immigrazione cinese in Italia: una componente dell'immigrazione in Europa

Le origini dell'immigrazione cinese in Italia – peraltro confuse e scarsamente documentate – si perdono dunque in un frammento di storia della Grande Guerra. Tra gli anni venti e trenta, poche decine di cinesi si stabiliscono soprattutto a Milano, in un quartiere al lato della stazione centrale, il Sempione, dove nasce il primo insediamento di tale collettività.

Negli altri paesi europei – la Francia, l'Olanda e la Gran Bretagna – gli originari dello Zhejiang costituiscono una delle componenti dell'immigrazione cinese più antica, assieme ai «meridionali», cantonesi del Guangdong [Kwangtung], ai pechinesi, ai «settentrionali» delle provincie di Hebei e Shandong. In Italia gli immigrati dello Zhejiang rimangono per lungo tempo l'unica comunità cinese presente. Nel corso degli anni settanta, giungono in Italia gruppi sparsi di cinesi di Hong Kong e di Taiwan (attualmente sono all'incirca 1.500; si veda il saggio di Carchedi), ma gli originari dello Zhejiang mantengono il ruolo di nucleo centrale. Intorno a

questi si sono attivate e prodotte dalla Cina le catene migratorie, specialmente nelle varie fasi in cui l'emigrazione è stata possibile, fino alla formazione dei flussi più recenti e quantitativamente più importanti (attualmente – alla fine del 1993 – gli originari della Cina popolare sono 21.368 unità).

L'Italia è toccata dalla dispersione degli originari dello Zhejiang nei diversi paesi europei, secondo modalità interne al funzionamento della diaspora, e non certo in relazione allo stato del mercato del lavoro che, all'epoca, non necessita di manodopera straniera. I cinesi a Milano recuperano alcuni spazi occupazionali sufficienti alla loro sopravvivenza.

L'Italia costituisce quasi un caso esemplare per illustrare l'abilità dei cinesi a ritagliarsi spazi di attività in un mercato del lavoro ad alta disoccupazione, attraverso il lavoro autonomo, l'impresa familiare, l'occupazione all'interno del gruppo etnico. Certo, per lungo tempo, il contesto italiano non ha permesso l'espansione economica della comunità: sia il mercato intracomunitario sia il mercato extracomunitario (la clientela italiana) sono stati limitati. Soltanto a partire dagli anni ottanta le comunità cinesi possono moltiplicare le loro attività autonome, quando la ristorazione trova una clientela più disponibile ai consumi e all'esotico, e l'inserimento nella pelletteria si consolida con la costituzione del nucleo toscano di Campi Bisenzio. L'espansione delle comunità cinesi in Italia è stata dunque resa possibile da un intreccio di variabili: le trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro italiano (ad esempio la possibilità di sostituire gli artigiani italiani nella pelletteria) si combinano con la rete di legami esistenti con le altre comunità (in particolare quelle francesi) in Europa e le nuove prospettive che la provincia dello Zhejiang offre in materia d'investimenti e uso delle rimesse (si vedano i capitoli della prima parte, inerenti alla situazione specifica italiana).

3. La Cina contemporanea, paese di emigrazione. Le migrazioni interne

3.1. Migrazioni interne

Le riforme economiche hanno avuto un impatto immediato sui movimenti migratori interni e internazionali, bloccati in epoca maoista, in particolare dall'inizio degli anni sessanta. Intanto, nel periodo successivo alla costituzione della Repubblica popolare cinese le popolazioni urbane (a causa delle migrazioni interne) passano da poco più di 60 milioni nel 1950 a 130 milioni nel 1960 (Pannell, 1990). Al fine di contenere questa tendenza, il governo cinese introduce drastiche politiche di con-

trollo dei movimenti di popolazione su tutto il territorio nazionale, rivelatesi molto efficaci fino alla fine degli anni settanta. Tali politiche corrispondevano a un modello ideologico ed economico teso a sostenere la centralità della campagna rispetto alla città. Il nuovo corso di Deng Xiaoping (1979) ha significato l'abbandono della prospettiva maoista che faceva appunto della campagna l'asse centrale dello sviluppo produttivo. La città, che offre più servizi, più cultura, più opportunità lavorative, diventa il centro della nuova politica economica.

Il controllo delle migrazioni interne non cessa peraltro completamente: come mostra uno studio di Xiushi Yang e Sydney Goldstein (1989) sulla provincia dello Zhejiang, le politiche di urbanizzazione della Cina includono uno stretto controllo della migrazione permanente verso le grandi città, mentre incoraggiano la crescita e le aggregazioni di popolazioni in piccole e medie città, per una maggiore e più funzionale gestione delle politiche strutturali. Al fine di contenere questa tendenza, «i pianificatori cinesi sostengono che lo sviluppo delle grandi città dovrebbe considerare contemporaneamente i benefici economici, sociali e ambientali della dimensione della città. Se la dimensione di una città cresce troppo e troppo rapidamente rispetto alla sua economia, si sostiene che la città può perdere la maggior parte dei suoi benefici sociali e ambientali, che, di riflesso, abbasseranno i suoi benefici economici» (Yang e Goldstein, 1989, p. 510).

Gli obiettivi della politica migratoria interna cinese sono ufficialmente i seguenti: 1) la migrazione permanente rurale-urbana deve essere strettamente controllata; 2) il movimento dalle città piccole alle città medie, e dalle medie alle grandi città deve essere propriamente limitata; 3) il movimento dalle grandi città alle piccole città e dalle zone urbane alle zone rurali dovrebbe essere incoraggiata (Goldstein e Goldstein, 1985).

Nell'attuale contesto le politiche migratorie non possono avere la stessa efficacia coercitiva che avevano all'epoca maoista. Il basso livello di migrazioni permanenti che appare nelle statistiche ufficiali di fatto non riferisce pienamente i movimenti interni della società cinese, perché gran parte della mobilità della popolazione assume la forma di movimenti temporanei, cioè la cosiddetta «immigrazione fluttuante». Questa si caratterizza per il fatto che è costituita essenzialmente da fasce di popolazione che abbandonano la condizione cronica di disoccupazione o sottoccupazione delle campagne (stimata a 100 milioni di unità, con un aumento annuale di 22 milioni; Fang, 1991) per riversarsi nelle città con la speranza di trovare occupazioni adeguate; spesso, non trovando lavoro, tornano indietro oppure, nella maggioranza dei casi, continuano a spostarsi alimentando un ciclo rotatorio, fintantoché non trovano condizioni

soddisfacenti. Hangzhou [Hangchow], la capitale della provincia dello Zhejiang, nel novembre 1984 contava almeno 200.000 migranti temporanei; nel 1985, tale numero era passato a 300.000 (Yang, 1985). Nel 1986, la popolazione fluttuante è stata stimata 1,6 milioni a Shanghai e 700.000 a Beijing (Woodward e Banister, 1987). Altre fonti davano, sempre per quella città, nell'aprile 1985, un numero di migranti temporanei stimato a 880.000 unità (Du, 1986), nel dicembre 1986, a circa un milione («People's Daily», Overseas Edition, 20 dicembre 1986; cit. da Xiushi Yang e Sydney Goldstein, 1989, p. 511). Nel 1993, anno di scarsi raccolti, più di un milione di persone si sono riversate nella regione del Fiume delle Perle, vicino a Canton.

La Cina, comunque, nonostante questi ingenti spostamenti di manodopera, mantiene ancora un basso livello di urbanizzazione (a causa dei vincoli normativi) che contrasta con la pressione migratoria delle campagne; fenomeno che lascia prevedere, nei prossimi anni; un consistente incremento dei flussi interni. La migrazione nelle città dalle aree urbane può peraltro precedere, secondo le teorie migratorie classiche, la migrazione all'estero. Non è da escludere che una parte degli immigrati in Italia provenienti dallo Zhejiang abbiano già seguito questo percorso: dalla campagna a Wenzhou e da Wenzhou all'Italia, come certe interviste lascerebbero intendere⁶.

3.2. *Migrazioni interasiatiche*

Per quello che riguarda le migrazioni a livello sovranazionale e internazionali la Cina sta diventando il principale fornitore di manodopera del Nordest asiatico. Dal 1978 a oggi sono stati autorizzati 450.000 contratti temporanei di lavoro all'estero (per il Medio Oriente, la Confederazione degli Stati Indipendenti e l'Africa, nonché autorizzazioni al lavoro marittimo; «Far Eastern Economic Review», 14 giugno 1990). Più dell'80 per cento dei migranti sono lavoratori non qualificati. Le autorità cinesi sono ottimiste sulle possibilità di continuare a esportare manodopera, che fornisce al paese rimesse in valute pregiate, e intendono aumentare le quote annuali («Far Eastern Economic Review», 14 giugno 1990).

Le stime più recenti parlano di circa 70.000 cinesi occupati legalmente all'estero («Far Eastern Economic Review», 2 aprile 1992). La maggior parte di essi risiede nella Confederazione degli Stati Indipendenti e, secondo fonti cinesi, ammonterebbe a 30.000 unità a contratto nell'estremo oriente russo occupate nella forestazione e, in misura minore, nella costruzione, nell'industria leggera, e nell'agricoltura. Date le difficoltà valutarie della Confederazione degli Stati Indipendenti, le autorità cinesi

sembrano disposte ad accettare l'idea del baratto, basato sull'offerta di lavoro in cambio di materie prime.

La migrazione negoziata con la Confederazione degli Stati Indipendenti, il Medio Oriente, e, in misura ridotta, gli Stati Uniti e l'Australia permette di coniugare la pianificazione socialista – a livello centrale – con il mercato nonché di controllare e orientare le pressioni in uscita e i flussi di rimesse. Anche se il governo di Pechino preferisce, per ragioni ideologiche ed economiche, la migrazione negoziata, esso non frappone più ostacoli ai flussi spontanei.

Tali flussi si dirigono sia verso i paesi limitrofi, il Giappone e Hong Kong sia, come già detto, verso le Americhe, l'Australia e l'Europa. L'incremento dei flussi spontanei negli ultimi dieci anni è stato rapido. In Giappone, dove, fino agli anni settanta, arrivavano sporadici gruppi di «boat people», i cinesi sono aumentati di 60.000 unità, ossia dell'84 per cento, tra il 1985 e il 1989, come si evince dalla tabella 2.

Le migrazioni clandestine dalla Cina verso Hong Kong (che accolse 1.250.000 rifugiati tra il 1945 e il 1949) non sono mai cessate, al punto

Tabella 2. *Cinesi in Giappone (periodo 1960-1989).*

1960	1970	1980	1985	1989
45.535	51.481	52.896	74.924	137.499

Fonte: Giappone, Agenzia di Gestione e Coordinamento, Ufficio Statistico, *Japan Statistical Yearbook 1990*, Tokyo, 1990, p. 45.

che, fin dagli anni sessanta, il governo di Hong Kong ha cercato di frenarle. La politica di accettazione degli immigrati cinesi, di regolarizzazione e/o di espulsione è stata di volta in volta stabilita in funzione della congiuntura economica. Negli ultimi anni vi è stata un'accelerazione sia delle migrazioni legali (parenti di residenti a Hong Kong), passate da 64.000 nel 1987 a 95.000 nel 1992 (Skelton, 1994) sia dei flussi clandestini. Per questi ultimi non esistono stime, ma un'indicazione dell'incremento ci viene dal numero di persone respinte alla frontiera, passate da circa 10.000 nel periodo 1980-84 a 35.645 unità nel 1992. Le strategie adottate da Hong Kong per frenare l'immigrazione da parte sembrano essere due: i controlli alla frontiera e la decentralizzazione delle proprie industrie nella Cina meridionale (la regione del Fiume delle Perle, di Shenzhen e di Dongguan), date le differenze salariali esistenti (anche se le infrastrutture sono spesso carenti). Questa strategia potrà ridurre il flus-

so, bloccando una parte degli immigrati interni nella zona frontaliere, ma non sarà certo in grado di frenarlo, come mostra l'esempio della frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico⁷.

Complessivamente, tra il 1980 e il 1990, i saldi migratori cinesi sono stati negativi, in misura di 524.000 unità. Per il periodo compreso tra il 1990 e il 2000, il saldo negativo è previsto in 506.000 unità (Arnold, 1989). Il lieve calo (peraltro ipotetico) è attribuito alle restrizioni nella concessione di borse di studio, specialmente da parte degli Stati Uniti e dell'Australia, dopo gli eventi di Tien-an-men⁸. Al di là delle stime, le reali potenzialità migratorie della Cina restano un'incognita per il prossimo futuro, sia che il passaggio all'economia di mercato continui (con i rischi di tensioni sociali mentre le disuguaglianze aumentano), sia che si verifichi, come è poco probabile, il ritorno a un periodo di repressione (con il rischio, in questo caso, di un aumento dei flussi di rifugiati).

La Cina si sta aprendo al libero mercato nel contesto internazionale della globalizzazione dell'economia: risulterà dunque molto difficile costruire un'economia capitalistica nazionale, mantenendo l'attuale regime politico di impostazione marxista, con un'ideologia ufficiale che preserva una parvenza di egualitarismo. È dunque probabile che la democrazia economica introdurrà a poco a poco degli elementi di democrazia politica, mentre le disuguaglianze sociali si accentueranno, con la formazione di gruppi di esclusi e marginali, tra cui si distinguono in particolare i migranti interni che si ammassano nelle città cinesi. Anche l'emigrazione internazionale contribuirà a una più diseguale distribuzione delle ricchezze.

4. *Le diaspore e la globalizzazione planetaria*

4.1. *La nozione di diaspora*

L'uso del termine «diaspora» riferito alle migrazioni cinesi è frequente nella letteratura sull'argomento. Tra i pochi autori che si rifiutano di utilizzare questa nozione rispetto alle migrazioni cinesi, va segnalato Wang Gungwu, professore all'Università di Hong Kong, per il quale il termine diaspora è troppo legato alla storia ebraica e non può essere accettato per interpretare i fenomeni migratori (interni ed esterni) nel Sud-est asiatico (Wang Gungwu, 1993).

Anche secondo Live (1993) l'espressione «diaspora» non si applica che nel senso di dispersione, per indicare ubiquità dei cinesi nel mondo. Secondo Live, si può parlare di diaspora solo quando i contatti con il luogo d'origine sono interrotti e di conseguenza si sviluppa una relazione mi-

tica con il paese di provenienza. Ora, secondo l'autore citato, non è questo il caso, in quanto tra i cinesi d'oltremare e la madrepatria sono stati sempre mantenuti contatti forti, tranne che nel periodo 1949-79.

Le posizioni di Wang Gungwu e di Live sono comprensibili in quanto il significato del termine diaspora è attualmente controverso: va dal semplice uso di «dispersione» (nel senso etimologico) a definizioni più complesse, che fanno riferimento all'identità comunitaria, alla relazione con il paese d'origine e con quello di accoglienza, alla volontà sociologica di esistere nell'extraterritorialità fino alla riaffermazione del significato originario, cioè di dispersione forzata (e traumatica) di un popolo per punizione divina, come il caso comunemente attribuito al popolo ebraico.

La confusione sussiste perché il termine diaspora è entrato nel vocabolario delle scienze sociali e storiche senza che ne sia stata prodotta una teorizzazione adeguata. La tendenza attuale è quella di utilizzarlo per definire qualsiasi comunità lontana dal paese d'origine, che esprima una rivendicazione identitaria. Le diaspore diventano, da questo punto di vista, il risultato delle migrazioni internazionali.

La questione che ci si deve porre è se a questo punto il termine diaspora – piuttosto che quello, ad esempio, di «comunità espatriata» – possieda o meno un significato euristico. Infatti il concetto di comunità espatriata e quello di diaspora (a un primo livello esplicativo) sembrano coincidere. Il termine diaspora corrisponde al tentativo di definire le comunità dell'immigrazione e le loro rispettive pratiche insediative (a prescindere dall'alternativa fra assimilazione/integrazione e ritorno), nel contesto/spazio migratorio attuale, caratterizzato da due spinte spesso in contrasto: crisi dello stato nazionale e tendenza alla globalizzazione planetaria.

L'esperienza dell'emigrazione/immigrazione non è oggi più interamente riconducibile all'interno del progressivo assorbimento (Eisenstadt, 1954) degli immigrati da parte della società di accoglienza e alla progressiva adesione al modello eticopolitico dello stato nazione (modello assimilazionista). Le comunità immigrate cercano anche un riconoscimento della propria identità sia nel paese di accoglienza sia nel paese d'origine, e tendono a definirsi a partire dalla propria extraterritorialità rappresentata da organici dispositivi culturali e simbolici (modello multiculturale). Nella sostanza, i due poli della catena migratoria sono strettamente collegati da reticoli transnazionali che producono nuove e inedite relazioni economiche, sociali e culturali.

Ciò che fa allontanare e separare (a un secondo livello esplicativo) il concetto di comunità espatriata e quello di diaspora, per dirla con le parole di Gallissot, e quindi comprendere il nuovo significato di diaspora è il fatto che: «bisogna considerare i tre gradi o le tre scale d'identificazio-

ne che sostengono il divenire contemporaneo nazionale e transnazionale: il paese detto d'origine (...) la collettività nazionale a realtà o rivendicazione statale e la dispersione a livello continentale o al di là (dello stesso), di un insieme di popolazioni che si reclamano di una etnicità culturale comune, senza intenzione di rientro e senza aderire a radici storiche o geneologiche» (Gallissot, 1993, p. 13) particolari e definitive del luogo di insediamento.

Non è dunque l'identità transnazionale il carattere centrale alla base della nozione di diaspora (comune anche al concetto di comunità espatriata), in quanto il numero di gruppi immigrati che possono definirsi tali sarebbe in costante crescita, ma la formazione di un ceto intellettuale che si autodefinisce tale: nella sostanza la presa di coscienza di essere parte, piccola o grande, di una nazione che si insedia in un territorio appartenente a un'altra nazione, con la quale si stabiliscono relazioni e scambi a partire dalle differenti appartenenze.

Secondo Cohen (1993), infatti, per non attribuire la nozione di diaspora a troppi gruppi, diluendo così la forza del concetto originale, è più opportuno ritenere alcune delle caratteristiche che definiscono le diaspore classiche, aprendosi però ai nuovi aspetti, che emergono dai processi migratori e dall'impatto che essi hanno negli spazi (nazionali e internazionali) d'insediamento.

Cohen considera sette criteri per definire se una comunità espatriata è parte o meno di una diaspora e cioè:

- la dispersione;
- il trauma collettivo (che può anche essere la miseria, la sovrappopolazione, la guerra o altra calamità);
- la fioritura culturale (presenza attiva di ceti intellettuali);
- l'inserzione economica articolata, con una forte percentuale di presenza nei servizi (intra ed extracomunitari);
- una relazione difficile con la maggioranza (forte omogeneità culturale);
- il trascendimento delle frontiere nazionali;
- la promozione di un movimento di ritorno (sia delle persone sia dei beni e delle rimesse economico-finanziarie).

Ora ci sembra che tali criteri possano, allo stato delle conoscenze attuali, applicarsi all'intera migrazione cinese e alle intere collettività insediate in differenti contesti nazionali. Il trauma collettivo e di dispersione, secondo Richardson (1984), è da riscontrarsi nella rottura profonda avvenuta in Cina con la caduta della dinastia imperiale, gli squilibri crescenti

provocati dallo sviluppo demografico e dalla capacità di sfruttamento delle risorse, nonché le trasformazioni causate dalla penetrazione occidentale. Significativa appare anche la compresenza degli altri criteri distintivi: la fioritura culturale, l'inserimento economico (che si riscontra anche in Italia), le relazioni di apparente separazione con la popolazione autoctona e la promozione di scambi con la madrepatria.

4.2. *Diaspore e globalizzazione dell'economia*

Le comunità immigrate quindi si strutturano in diaspore, perché – attraverso la presa di coscienza delle stesse – l'identificazione diventa transnazionale, in un'epoca di crisi dello stato-nazione e di processi sempre più ampi di globalizzazione planetaria a livello culturale ed economico. Inoltre, la loro collocazione in reticoli transnazionali – fra due o più paesi – permette di sviluppare non solo pratiche culturali, ma anche economiche (ad esempio, le grandi aziende di import/export di prodotti alimentari parigini, che riforniscono le reti di ristoranti sparsi in tutta l'Europa). Le pratiche economiche transnazionali degli imprenditori delle diaspore sembrerebbero corrispondere al modello dell'economia globale, che ha messo in crisi lo stato industriale (Kaldor, 1978) e cambiato la struttura delle economie nazionali in via di progressiva integrazione (almeno ai livelli tecnologici più avanzati).

«Il sistema tradizionale di economie nazionali relativamente chiuse, che stabiliscono tra loro rapporti economici internazionali, con il commercio e l'investimento estero, sta lasciando il posto a forme di integrazione più stretta, di maggior interdipendenza e di crescente specializzazione» (Pianta, 1989, p. XI).

Le transazioni economiche, se sono collegate a una forte diaspora, possono adattarsi meglio al livello globale e assumere un carattere funzionale e produttivo ad alto grado di significatività. Kotkin (1993) che ha studiato le strategie insediative, dal punto di vista produttivo, di collettività di ebrei, di inglesi, di giapponesi, di cinesi e di indiani, ha messo in evidenza che i forti insediamenti che si percepiscono come parti delle diaspore sono le chiavi che determinano nella sostanza il successo nell'economia globale. Gli ebrei, ad esempio – secondo questo autore – sono, di fatto, l'archetipo della «tribù globale» che ha successo nell'emergente economia transnazionale, grazie alla forte identità. Questa infatti favorisce l'aiuto reciproco e il lavoro autonomo nonché reticoli di reciproca fiducia (capitale e credito circolano liberamente tra famiglia, parenti, e membri del gruppo etnico) e la passione per la conoscenza e lo sviluppo culturale e scientifico, che fornisce la capacità e l'intuizione per penetra-

re nelle «nicchie» dell'economia (per esempio nel tessile, nelle comunicazioni o nel settore commercio al dettaglio) lasciate da altri gruppi più stabilizzati.

Le caratteristiche che Kotkin attribuisce agli ebrei sono, a nostro parere, in gran parte valide anche per i cinesi sulla base dello schema di Cohen poc'anzi descritto.

4.3. *Reticolo e comunità*

La nozione di diaspora ha dunque un significato euristico, relativamente alle migrazioni cinesi, perché cerca di descrivere un livello interpretativo nuovo delle stesse, anche se i contorni non sono ancora del tutto definiti.

Le nozioni di reticolo e di comunità, usate da più tempo per analizzare la strutturazione dei gruppi immigrati, possono presentare fasi intermedie in grado di condurre alle approssimazioni teoriche che caratterizzano la diaspora. Per meglio coglierne gli aspetti di interdipendenza, in particolare in relazione alle migrazioni cinesi, è dunque necessario ripercorrere rapidamente le principali teorizzazioni di queste tre nozioni e individuarne le aree di contatto.

Il reticolo sociale è una metafora spaziale, che indica le relazioni tra i soggetti, ognuno dei quali è inserito in diversi sistemi di appartenenza. L'interesse della metodologia dei reticoli risiede nel fatto che essa permette di comprendere e di sviluppare i processi interattivi tra questi sistemi (individuali, di gruppo e collettivi) rispetto a un'analisi che tende invece a coglierli nella loro separatezza e problematicità. Nelle situazioni di immigrazione, i reticoli degli immigrati si presentano dunque come sistemi aperti e in continua approssimazione: sistemi che si definiscono mutuamente rispetto a diverse comunità etniche (sia all'interno sia all'esterno delle stesse), a seconda delle circostanze e della collocazione spaziale e che costituiscono tanti punti di connessione possibili e di congiunzione con altri reticoli esterni. Nella sostanza rappresentano i percorsi che permettono di superare i confini della comunità etnicamente definita.

I reticoli socioeconomici presenti nelle comunità diventano anche reticoli culturali e scientifici (nella fase di sviluppo in un secondo tempo nazionale e sovranazionale della stessa) e, nel caratterizzare e dare consistenza alle comunità locali, allo stesso tempo le trascendono e appunto ne superano i confini, per proiettarle su una dimensione spaziale più ampia, assumendo i criteri connotativi delle diaspore (criteri di Cohen).

In altri termini, la nozione di reticolo permette di mettere in luce e ana-

lizzare le innumerevoli e fluttuanti relazioni degli individui migranti sia all'interno sia all'esterno del proprio gruppo ristretto (familiarico-parentelare), dei gruppi etnici (provenienti dalle stesse aree di esodo) e delle collettività più ampie (stessa nazionalità d'origine) nonché delle diverse strutture operanti nel paese d'immigrazione o in un altro paese estero.

Le comunità, pertanto, di cui questi gruppi rappresentano il fondamento, tendono a chiudersi e ad attivare processi di inclusione/esclusione dalle risorse della stessa – sulla base dell'appartenenza linguistica e valoriale – mentre i reticoli producono una doppia serie di percorsi: la prima tutta interna alla comunità, la seconda proiettata all'esterno in uno spazio aperto a carattere universalistico.

La definizione di comunità come «una collettività di persone che occupano un'area geografica» rende tale nozione ben poco esplicativa (Duncan Mitchell, 1978), mentre se rileviamo che alla base della comunità stessa vi sia la volontà sociologica di riprodursi come corpo sociale – dunque l'attivazione di processi – il suo uso diventa più pertinente allo scopo. Tale idea infatti implica la presenza di «persone impegnate insieme in attività economiche e politiche, aventi un obiettivo comune» oppure «l'azione volontaria di fondare un raggruppamento a partire da un consenso» (Duncan Mitchell, 1978). Dominique Schnapper (1974), riferendosi alla nozione di comunità rispetto ai gruppi immigrati, combina l'adesione alle norme e ai valori (che sancisce l'inclusione/esclusione) con la condivisione dello spazio e il mantenimento delle strutture di parentela: «da vita all'interno di un comune spazio geografico, come interazione tra diversi gruppi primari e accettazione generale di norme e valori comuni».

Ovvero la possibilità di costituirsi in comunità dipenderà da diversi fattori, soprattutto dall'interazione tra forze interne al gruppo e forze esterne, costituite dalle modalità di inserimento nella società d'accoglienza. La distribuzione geografica, le possibilità di raggruppamento familiare, l'inserimento professionale, le risorse etniche, sono altrettanti fattori che permettono la strutturazione delle comunità, anche in relazione con la politica migratoria della società di accoglienza più o meno assimilazionista, più o meno orientata verso l'accettazione di qualche forma di multiculturalismo. Da tale punto di vista, va da sé il fatto che non tutti i gruppi immigrati possono costituire comunità. La formazione della comunità può avvenire in una fase successiva, non nelle prime fasi della migrazione. Gruppi immigrati costituiti da uomini o donne sole che non dispongono di alloggio proprio, per il tipo di lavoro che svolgono e dispersi su un territorio ampio (come ad esempio tra gli immigrati in Italia, capoverdiani, nigeriani, ma anche filippini e senegalesi), producono spesso reticoli sociali, ma non comunità.

I reticoli sociali, dunque, con la loro capacità produttiva e riproduttiva, possono formare la comunità, le danno una configurazione culturale e valoriale nonché identitaria, ma nello stesso tempo si propagano al di fuori di essa e abbracciano e interagiscono con altri reticoli. Tale azione all'esterno modificherà (in maniera più o meno rapida) alcuni caratteri della comunità: questi anzi ne diventano elementi di contrasto e finanche di conflitto, in quanto allargano i confini spaziali e geografici della stessa, allacciano relazioni con altre comunità (regionali, nazionali e sovranazionali), tendono a produrre una cultura per certi versi atipica rispetto alla comunità originaria, a confrontarsi a livello transnazionale. Inoltre diversificano le attività, rafforzano i processi di interrelazione con la madrepatria (rimesse, investimenti), tendono a ricomporre e ad affievolire simbolicamente il trauma della partenza. Nella sostanza, a mano a mano che componenti immigrate si staccano, a causa della formazione di reticoli sovranazionali, dalle comunità localistiche, esse tendono a elaborare il concetto di comunità in maniera più estensiva e a elaborare la convinzione di trovarsi nella diaspora, cioè ad avere una visione globale della dispersione che caratterizza la propria collettività all'estero.

4.4. *Comunità, imprenditoria e diaspora nelle migrazioni cinesi*

Sulla base di tali considerazioni possiamo affermare che i cinesi si sono strutturati progressivamente in comunità, in tutti i paesi dove si sono insediati. Le ragioni di questa specificità risiedono nell'organizzazione economica comunitaria, basata sulla famiglia-impresa: «è come se questa comunità fosse organizzata da e intorno alle sue imprese», con i relativi e inevitabili reticoli socioeconomici e culturali (Ma Mung, 1992). Le imprese cinesi formano un dispositivo economico la cui coerenza è segnata dall'importanza dei legami che mantengono tra loro e dalla prevalenza del carattere etnico nelle relazioni che uniscono i diversi attori produttivi (imprenditori, lavoratori, famiglie) e una parte dei consumatori nazionali.

«Questo dispositivo funziona dunque nel quadro di un circuito economico costituito dall'insieme delle relazioni preferenziali che uniscono le famiglie e le imprese cinesi negli ambiti della produzione e della distribuzione, nonché del consumo, dell'occupazione e del finanziamento all'impresa» (Ma Mung, 1992, p. 177).

La scelta dell'autonomia imprenditoriale ed economica significa, in ultima analisi, volontà di mantenersi in quanto gruppo. Lee Huu Khoa (1990) ricerca, in questa volontà, la presenza di un «Io collettivo», una personalità fabbricata dalla strutturazione del gruppo, doppia e anta-

gonista, fatta al tempo stesso di apertura all'esterno e di solidarietà comunitaria. La volontà di mantenersi in quanto gruppo non ha come unico riferimento la comunità immigrata in un singolo paese, ma le comunità cinesi nel mondo, con le quali si mantengono legami economici attraverso variegata e sofisticate reti relazionali che la congiungono alla diaspora.

«In questa migrazione, le imprese giocano un ruolo essenziale di strutturazione dei diversi punti di fissazione delle popolazioni della diaspora; punti che possono essere qualificati "località della diaspora"» (Ma Mung, 1992, p. 186).

Il ruolo centrale svolto dalle attività economiche autonome nella strutturazione della comunità e il carattere etnico-familiare nelle relazioni che uniscono i diversi attori economici (autooccupazione) hanno indotto studiosi e ricercatori a utilizzare nozioni quali «comunità incapsulata» e «integrazione funzionale». Tali nozioni, sviluppate in ambiente anglosassone, a partire da modelli assimilazionistici, sono state progressivamente rimesse in discussione, grazie a ricerche empiriche che hanno mostrato le modalità d'interazione dei cinesi con la società d'immigrazione (ad esempio nelle scuole, nei servizi sociosanitari, nella sfera economica stessa), ma anche grazie a un approccio attento alle rivendicazioni identitarie. Il modello analitico che abbiamo presentato – reticolo, comunità, diaspora – è incompatibile con la nozione di comunità incapsulata proprio per il passaggio e lo scambio tra componenti di gruppi locali e componenti che agiscono a livello sovranazionale (sia autoctoni sia stranieri).

Il dispositivo economico delle imprese cinesi si articola in imprese dette di riproduzione che si rivolgono essenzialmente al mercato interno e in imprese che si rivolgono al mercato extracomunitario, cioè alle famiglie e alle imprese locali (oltre che al mercato internazionale; si veda, in questo volume, rispetto alla realtà toscana, l'articolo di Tassinari). Lo sviluppo sequenziale del cosiddetto *ethnic business*, come teorizzato da Ward (1984) e da Waldinger (1990) enfatizza comunque l'interazione tra la struttura delle opportunità dell'economia ospite e le risorse e caratteristiche del gruppo. I passaggi successivi vanno dalle nicchie all'interno della collettività a una progressiva compenetrazione dell'economia etnica nell'economia nazionale e internazionale.

A livello internazionale, gli imprenditori della diaspora stanno giocando un ruolo centrale nella fase di transizione economica che la Cina sta attraversando. Secondo Live (1993), nel 1984, in un momento in cui le zone a economia speciale non erano che in un periodo di prova, il totale degli investimenti e dei beni introdotti dai cinesi d'oltremare nella madrepatria rappresentava due miliardi di dollari. Nel 1988 hanno crea-

to più di milleduecento imprese e alberghi, in particolare a Shenzhen, non lontano da Hong Kong. Attratti dai vantaggiosi costi della manodopera e da un mercato in piena espansione, gli uomini d'affari cinesi precedentemente emigrati hanno investito nei diversi rami d'attività industriali (tessile, del cemento, agroalimentare, dei materiali di costruzione e altri) o commerciali (immobiliare, commerciale e alberghiero; importazione di macchine utensili e per telecomunicazioni, di materiali di consumo per uffici così via). Dalla piccola e media impresa ai grandi gruppi, mettono a frutto le loro attività commerciali. Il tratto che caratterizza questi imprenditori è il fatto che sono state stabilite relazioni specifiche fra attori economici: reticoli di parentela, di solidarietà, relazioni di fiducia, sentimenti d'appartenenza a un gruppo dialettale e regionale (a cultura, tradizioni e storia comuni; Live, 1993, p. 43).

Oltre, ovviamente, agli investimenti che provengono dai cinesi di Singapore, Hong Kong e Taiwan, anche la diaspora partecipa attivamente allo sforzo di sviluppo economico della madrepatria (tra le diaspore che più contribuiscono allo sviluppo delle località d'origine, perlomeno sul piano commerciale, Ma Mung menziona proprio quelle dello Zhejiang in Francia; si veda Ma Mung, 1992).

Il ruolo economico svolto dalle diaspore in relazione alla transizione in Cina è portato avanti da un tipo di immigrato, che sa combinare i tratti culturali tradizionali cinesi, il sapere elaborato dai mercanti del Sudest asiatico nel corso dei secoli con l'adattamento all'economia globale.

Si tratta dei migranti *transilient*, come li teorizza Richmond (1991): «ricchi di risorse, di doti e di abilità, che, facilitando il commercio internazionale, continueranno ad attraversare le frontiere degli stati-nazione. Sono i nuovi migranti della prossima era. I migranti *transilient* (...) «saltano» letteralmente tutti i legami geografici e politici e si caratterizzano per una «iper mobilità che coinvolge re-emigrazione e ritorno» (Chan, 1992).

I cinesi di Hong Kong – abili nell'attribuire definizioni alle diverse esperienze migratorie, come mostra, in questo stesso volume Chan Kwok Bun – hanno tipologizzato questa categoria di migranti come *going stereo*, termine che significa letteralmente «che vanno nelle due direzioni contemporaneamente», verso l'est e verso l'ovest.

Gli imprenditori cinesi della diaspora si stanno così orientando verso una doppia direzione, il paese di immigrazione e la madrepatria.

Conclusioni

La Cina sta diventando uno dei principali luoghi dello sviluppo e del cambiamento, non solo nel continente asiatico ma in tutti i rapporti internazionali. Tale posizione la fa interagire sempre di più con gli altri paesi asiatici e, attraverso le diaspore o i cinesi d'oltremare, con il resto dei paesi del mondo.

Si verificano dunque movimenti di entrata e di uscita, sia di capitali sia di manodopera, in una relazione dialettica con le diaspore. Per la complessità del suo tipo di sviluppo, la Cina sta ridiventando un paese esportatore di manodopera, sia gestita dallo stato centrale sia spontanea. Ma per le sue esigenze di sviluppo economico questo immenso paese necessita anche di tecnici qualificati, provenienti da Hong Kong o perfino dalle Filippine.

Questi scambi producono, come si è visto, reticoli esistenziali ed economici che tendono a oltrepassare i confini delle comunità cinesi locali per collegarsi a quelle che operano negli altri contesti che nell'insieme formano la diaspora; questa si posiziona favorevolmente per adattarsi ai processi di economia globale. La diaspora cinese ha le caratteristiche occorrenti per realizzare operazioni economiche transnazionali e ha inoltre un vasto terreno di investimenti, pieno di promesse, cioè la madrepatria.

Prodotto diretto della diaspora, i *transilient migrants*, persone piene di risorse, abili ed esperte, che promuovono il commercio internazionale, superando i legami degli stati-nazione, si caratterizzano come i nuovi immigranti dell'era della globalizzazione. I cinesi, a nostro avviso, rispetto agli altri migranti asiatici, (filippini, pakistani, bengalesi), i cui reticoli di solidarietà e migratori, in generale, sono molto meno strutturati intorno agli aspetti economici e alle imprese, costituiscono l'idealtipo del *transilient migrant*; attori che appaiono tanto importanti non solo per la riuscita economica delle diaspore, ma anche per lo sviluppo della Cina attuale.

Anche se all'origine del rifugiarsi nell'imprenditoria e negli affari vi è stata e vi è tuttora (come è il caso dei cinesi di Campi Bisenzio e San Donnino) un atteggiamento discriminatorio, l'emigrazione e l'immigrazione possono anche essere visti come processi emancipatori ovvero possibilità di mobilità sociale. Ora, non vi è dubbio, come del resto gli altri interventi in questo volume tendono a mostrare, che i migranti cinesi possiedono – storicamente – le risorse etniche per realizzare questo tipo di percorso fino alla costruzione delle enormi fortune che caratterizzano generalmente gli insediamenti storici delle diaspore cinesi.

I cinesi d'Italia costituiscono pochi *waif*, ma essi fanno parte attualmente di un immenso reticolo, che copre buona parte delle aree geografiche del mondo; reticolo che attraversa le frontiere nazionali e sta ricostruendo forti legami con un paese d'origine avviato, da oltre un decennio, su un cammino economico-politico ancora pieno d'incertezze.

* Dovunque s'infrangono le onde dell'Oceano, là vivono i cinesi d'oltremare.

«Sull'altra sponda del Pacifico il tuo popolo è molto numeroso, decine di migliaia di persone», osservò l'americano.

«L'imperatore comanda su milioni di uomini: perché preoccuparsi di alcuni fanciulli perduti finiti in terre straniere?» rispose il cinese (citato in R. Cohen, 1993).

¹I termini di etnicità e di gruppo etnico, utilizzati per designare una comunità caratterizzata da un insieme di tratti culturali comuni sono relativamente recenti rispetto a quello di razza: la loro diffusione ha avuto luogo soprattutto nel dopoguerra, quando il termine *razza* venne respinto in base a un rifiuto etico-umanista delle teorie nazifasciste. Il termine etnico indicava l'idea che le comunità umane sono fenomeni storici, culturali, e non gruppi determinati da tratti fisici e intellettuali di origine biologica. Nella letteratura anglosassone il termine etnico viene ampiamente utilizzato per designare i gruppi minoritari e immigrati, ma esso si riferisce implicitamente anche alla maggioranza, come giustamente fanno notare Glazer e Moynihan (1975; anche i «Wasp», i bianchi di origine anglosassone e di religione protestante, sono un gruppo etnico). Nella letteratura francese, italiana e spagnola, invece, il termine etnico è spesso criticato, in quanto l'insistenza sui tratti culturali, considerati poi incompatibili, è utilizzata oggi dal razzismo differenzialista. Nei flussi migratori più recenti, però, il criterio della nazionalità spesso non è sufficiente per designare gruppi minoritari nel paese d'origine (i tamil nello Sri Lanka, gli eritrei in Etiopia prima dell'indipendenza, o gli stessi cinesi nel Vietnam). Riteniamo dunque legittimo un uso del termine etnico, nella prospettiva anglosassone e senza dimenticare i rischi contenuti nella naturalizzazione delle culture.

²Le migrazioni cinesi sono un fenomeno antichissimo – i primi spostamenti dal sud della Cina al di là dei mari risalgono al secolo II a.C. – ma è negli ultimi duecento anni che le migrazioni dalla Cina hanno assunto una dimensione di massa.

³La Francia è l'unico paese europeo che, per l'importanza quantitativa dei flussi e l'impatto socio-economico e culturale delle migrazioni, può essere comparato ai paesi d'immigrazione transoceanica. E negli anni che precedono la prima guerra mondiale che, grazie a una congiuntura favorevole all'economia francese, viene generalizzata la pratica del reclutamento dei lavoratori immigrati da parte del padronato. In breve tempo è lo stato stesso a incaricarsi della politica migratoria. Secondo Mauco (1977), la fine del secolo XIX e l'inizio del XX rappresentano un periodo nel quale è necessario coordinare i movimenti migratori in relazione con i crescenti bisogni economici e demografici, come pure con le tendenze d'organizzazione collettiva e centralizzata. Questa tendenza della politica francese di fronte all'immigrazione si precisa nel corso della prima guerra mondiale e negli anni venti, quando lo stato comincia a gestire in prima persona il reclutamento dei lavoratori stranieri, favorisce l'immigrazione familiare e il processo di assimilazione (ad esempio, la naturalizzazione è semplificata).

⁴Secondo Mac Nair (1924), un gruppo di cinesi dello Zhejiang sarebbe emigrato a Mosca alla fine del secolo XIX e avrebbe imparato a lavorare il cuoio dai pellettieri russi. La rivoluzione d'ottobre li avrebbe spinti a lasciare la capitale della Russia per l'Europa occidentale e Parigi.

⁵Secondo uno studio del 1988 (Robinson, 1992), l'origine dei cinesi di Gran Bretagna è la seguente: 26 per cento nati in Gran Bretagna, 44 per cento negli stati asiatici del Commonwealth (Hong Kong, Malesia, Singapore), e 26 per cento nel resto del mondo, Cina inclusa.

⁶Gli immigrati provenienti dallo Zhejiang, stabilitisi a San Donnino e Campi Bisenzio, sono spesso urbani (città di Wenzhou), ma alcune interviste lasciano pensare alla presenza di una componente rurale, o a una migrazione campagna-città precedente alla migrazione internazionale.

⁷ Ci riferiamo all'esperienza della frontiera statunitense-messicana e allo sviluppo delle imprese cosiddette *maquilladoras* in Messico. L'esperienza americana suggerisce che un tale sviluppo economico non riduca la pressione migratoria. La crescita economica, evidente nelle trasformazioni agricole e nella creazione di imprese orientate verso l'esportazione, sia in Messico sia nel Sudest asiatico, sono stati uno dei principali fattori che hanno promosso la migrazione internazionale di manodopera non qualificata.

⁸ L'ipotesi si sta peraltro rivelando errata, in quanto i paesi occidentali (prima di tutti gli Stati Uniti) stanno rapidamente dimenticando il massacro di T'ien-an-men di fronte al grande mercato cinese.

Riferimenti bibliografici

- Arnold, F., *Revised Estimates and Projections of International Migration 1980-2000. Policy, Planning and Research Working Papers*, Washington (D.C.), World Bank, Population and Human Resources Department, 1989.
- Briggs, V. M. «Efficiency and Equity as Goals for Contemporary U.S. Immigration Policy» in *Population and Environment*, II, 1989, pp. 7-24.
- Campani, G., *Les Réseaux familiaux, villageois et régionaux des immigrés italiens en France*, tesi di dottorato di III ciclo, Università di Nizza, 1988.
- Campani, G. e Maddii, L., «Un Monde à part: les Chinois en Toscane» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 51-72.
- Chan, Kwok Bun, «Ethnic Resources, Opportunity Structures and Coping Strategies: Chinese Business in Canada» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 117-38.
- Cohen, R., «Notions of Diaspora: Classical, Modern and Global», comunicazione presentata al convegno *Emerging Trends and Major Issues in Migration and Ethnic Relations in Western and Eastern Europe*, seminario internazionale organizzato dall'UNESCO-CRER, Radcliffe House, 5-8 novembre 1993.
- Du, W., «Floating Population to and from Beijing City» in *Population and Economics*, I, 1986, pp.12-14.
- Duncan Mitchell, G., *A Dictionary of Sociology*, London, Routledge & Kogan Paul, 1968.
- Eisenstadt, S. N., *The Absorption of Immigrants*, Londra, Tavistock, 1954.
- Epstein, A. L., *Ethos and Identity, Three Studies on Ethnicity*, Londra, Tavistock, 1978.
- Fang, Shan, «Mainland China's Overseas Construction Contracts and Export of Labor» in *Issues and Studies*, XXVII, 1991, pp. 65-75.
- Far Eastern Economic Review*, 14 giugno 1990, 2 aprile 1992, 21 gennaio 1993.

- Gallissot, R., «Pluralisme culturel en Europe: identités nationales et identité européenne. De l'intellectuel métis au métissage culturel de masses» in R. Gallissot (a cura di), *Pluralisme culturel en Europe*, Paris, L'Harmattan, 1993, pp. 7-21.
- Glazer, N. e Moyniahn, D.P. (a cura di), *Ethnicity: theory and experience*, Cambridge, Harvard University Press, 1975.
- Goldstein, S. e Goldstein, A., *Population Mobility in the People's Republic of China*, Papers of the East-West Population Institute, n. 95, Honolulu, East-West Population Institute, ottobre 1985.
- Hook, B. (a cura di), *The Cambridge Encyclopedia of China*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- Hugo, G., «Knocking at the Door: Asian Immigration to Australia» in *Asian and Pacific Migration Journal*, 1, I, 1992, pp. 100-44.
- Japan Statistical Yearbook*, 1990.
- Jenks, C., *Rethinking Social Policy. Race, Poverty and Underclass*, Cambridge, Harvard University Press, 1990.
- Kaldor, M., *The Disintegrating West*, New York, Hill & Wang, 1978.
- Kim, Won Bae, «Regional Cooperation in Northeast Asia: A Spatial Perspective», comunicazione presentata alla *Conferenza sullo Sviluppo Economico e Tecnologico nel Nordest dell'Asia*, Changchun, 1991.
- Kotkin, Joel, *Tribes: How Race, Religion and Identity Determine Success in the New Global Economy*, New York, Random House, 1993.
- Le Huu Khoa, «Variations d'intégration: insertion, adaptation, appropriation» in *Hommes et Migrations*, 1134, luglio 1990, pp. 4-12.
- Lim, L. L., «The Status of Women in International Migration», appunti per l'incontro *International Migration Policies and the Status of Female Migrants*, Bangkok, United Nations, 1989.
- Live, Yu-sion, *La Diaspora chinoise en France*, tesi di dottorato in sociologia, EHESS, Paris, 1991.
- «Les Chinois de Paris depuis le début du siècle. Présence urbaine et activités économiques» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 155-74.
- «Chine-diaspora: vers l'intégration à l'économie mondiale» in *Hommes et Migrations*, 1165, maggio 1993, pp. 39-43.
- Mac Nair, H.J., *The Chinese Abroad: Their Position and Protection*, Shanghai, The Commercial Press, 1924.
- Massey, D., «Economic Development and International Migration in Comparative Perspective» in *Population and Development Review*, 3, XIV, 1988.
- Ma Mung, E., «Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 175-94.

- Mauco, G., *Les Etrangers en France et le problème du racisme*, Paris, Editions de la Pensée Universelle, 1977.
- Pianta, M. (a cura di), *L'economia globale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.
- Pieke, F. N., «Immigration et entreprenariat: les Chinois aux Pays Bas» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 33-50.
- Poston, L. Dudley e Yu, Mei-Yu, «The Distribution of the Overseas Chinese in the Contemporary World» in *International Migration Review*, 3, XXIV, 1990, pp. 480-507.
- Richmond, A. H., «Sociological Theories of International Migration: the Case of Refugees» in *Current Sociology*, 2, XXXVI, 1988, pp. 7-26.
- «International Migration and Global Change», comunicazione presentata alla *Conferenza Internazionale sulle Migrazioni* organizzata dal Centre for Advanced Studies, National University of Singapore, Singapore, 7-9 febbraio 1991, 28 pp.
- Robinson, V., «Une Minorité invisible: les Chinois en Grande Bretagne» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 9-32.
- Sassen S., «Urban Marginality in Transnational Perspective: Comparing New York and Tokyo», comunicazione presentata al Convegno ERCOMER, *International Conference on Migration, Social Exclusion and the European City*, Utrecht, 14-16 aprile 1994.
- Schnapper, D., «Centralisme et fédéralisme culturels: les émigrés italiens en France et aux Etats Unis» in *Annales*, 5, XXIX, settembre-ottobre 1974, pp. 1141- 59.
- Stahl, C. e Appleyard, R., «International Manpower Flows in Asia: an Overview» in *Asian and Pacific Migration Journal*, 3-4,1, 1992, pp. 417-76.
- Stahl, C., Appleyard, R. e Nagayama, T., «International Manpower Flows and Foreign Investment in Asia» in *Asian and Pacific Migration Journal*, 3-4, I, 1992.
- Suryadinata, L., «Ethnic Chinese in South-East Asia: Problems and Prospects» in *Journal of International Affairs*, 1, XLII, 1987.
- Toynbee, Arnold, *Armenian Massacres: The Murder of a Nation*, London, Hodder & Stoughton, 1915.
- Ward, R., «Minority Settlement and the Local Economy» in Bryan Roberts, Ruth Finnegan e Duncan Gallie (a cura di), *Approaches to Economic Life: Economic Restructuring, Employment and the Social Division of Labour*, Manchester, ESRC and Manchester University Press, 1984, pp. 198-212.
- Waldinger, R., Aldrich, H. e Ward, R., *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park, Sage, 1990.

- Waldinger, R. e Tseng, Y., «Divergent Diasporas: the Chinese Community of New York and Los Angeles Compared» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident*, 3, VIII, 1992, pp. 914-16.
- Wallerstein, I. e Balibar, E., *Race, nation, classe, les identités ambiguës*, Paris, La Découverte, 1990.
- Wang Gungwu, «Sojourning: The Chinese Experience in Southeast Asia», comunicazione alle *Jennifer Cushman Memorial Lecture*, 1992.
- «Greater China and the Chinese Overseas» in *The China Quarterly*, dicembre 1993, pp. 44-66.
- Yang, X., «The City Floating Population under the Economic Reform» in *Population Periodical*, 6, 1985, pp.38-42.
- Yang, X. e Goldstein, S., «Population Movement in Zhejiang Province, China: the Impact of Government Policies» in *International Migration Review*, 3, XXIV, 1990, pp. 509-532.

La presenza cinese in Italia. Direzionalità dei flussi, dimensioni del fenomeno e caratteristiche strutturali

Francesco Carchedi

1. *Premessa*

In Italia gli studi e le ricerche sul fenomeno immigratorio si sono principalmente orientati nell'esplorazione e nell'inquadramento delle caratteristiche generali dello stesso, occupandosi in maniera marginale delle singole e specifiche collettività. Nella maggioranza dei casi, infatti, la variabile «nazionalità di provenienza» è stata considerata più come un'articolazione interna dell'intero fenomeno che non come una variabile esplicativa delle differenti e variegate strategie insediative messe in atto dalle diverse componenti immigrate, spesso in corrispondenza delle rispettive connotazioni e determinanti socioculturali di partenza e delle modifiche che possono verificarsi in esse nel corso dell'esperienza migratoria.

Per tali ragioni, a nostro parere, attualmente il quadro conoscitivo generale è sufficientemente esaustivo, mentre quello inerente alle singole collettività a base nazionale (e all'interno di esse a base etnica) si presenta meno chiaro ed esauriente. Nella sostanza è come se si conoscessero abbastanza bene le caratteristiche principali di un arcipelago e scarsamente quelle delle singole isole o sottoinsiemi di isole che lo compongono, lo definiscono e lo fanno riconoscere come tale.

Questo tipo di approccio, che potremmo definire «generalista», a prescindere dagli apparati metodologici e dai paradigmi scientifico-culturali che sottendono le differenti discipline di riferimento, riflette, in qualche modo, le diverse tappe evolutive della presenza straniera in Italia e le necessità conoscitive che da esse scaturivano (e in parte continuano a scaturire). Necessità che acquistano rilevanza soprattutto per l'attivazione di politiche e di interventi finalizzati al governo e alla regolamentazione del fenomeno, alla comprensione delle consistenze numeriche e alle modalità di archiviazione, nonché alla struttura dei bisogni e alla conseguente domanda sociale che ne deriva.

Tali aspetti, come è sufficientemente noto, hanno acquistato una maggior definizione all'indomani della promulgazione delle leggi di regola-

mentazione del fenomeno (Leggi nn. 943/86 e 39/90), in quanto prevedevano, tra le altre cose, anche la possibilità di «sanare» le posizioni di irregolarità, sia quelle pregresse (cioè presenti al momento del primo ingresso) sia quelle sopravvenute nelle fasi successive (cioè quelle dovute all'imperfezione delle certificazioni di soggiorno e all'impossibilità, per sopraggiunte complicazioni, di mantenere lo status di regolare).

Entrambe hanno attivato processi di chiarificazione dell'universo in questione sotto diverse angolazioni e permesso l'attivazione di politiche sociali a carattere «universalistico» (cioè stabilendo il principio delle pari opportunità e di trattamento fra la popolazione autoctona e quella allogena), sia per le componenti immigrate occupate alle dipendenze (Legge n. 943) che per quelle occupate nelle attività autonome (Legge n. 39, cioè artigiani e ristoratori, come nel caso dei cinesi e commercianti all'ingrosso e/o al dettaglio, soprattutto in forma ambulante, come nel caso dei magrebini e dei senegalesi).

Fino alla promulgazione delle leggi di regolamentazione (al cui interno era prevista anche la «sanatoria»), dunque, la rilevanza statistico-formale della presenza straniera era molto modesta e sottodimensionata, specialmente in relazione alle componenti a forte preponderanza maschile e occupate – come sopra accennato – in attività indipendenti e autonome. La scarsa rilevanza statistica di molte collettività immigrate, comunque, incluse quelle cinesi, contrastava con la loro «visibilità sociale» che appariva già consistente e abbastanza significativa, soprattutto in alcune aree specifiche del territorio nazionale.

La componente cinese in particolare, sia per la crescita numerica sia per le modalità insediative attivate (tipologie lavorative, capacità imprenditoriale, possibilità di investimenti, posizionamento geografico-spaziale e «distanza» linguistica, ricongiungimento familiare e funzione economica della famiglia nonché di ampie fasce dell'intera collettività e così via), si caratterizza in maniera peculiare nel panorama dell'immigrazione straniera che interessa l'Italia, come si evidenzierà nel prosieguo dell'esposizione.

2. Le zone di esodo e la direzionalità dei flussi

2.1. La cornice generale

L'emigrazione cinese diretta verso paesi extrasiatici è databile a partire dalla seconda metà del secolo scorso: dapprima è rilevabile negli Stati Uniti e nel Canada (Lin, 1992, p. 74 e segg.; Berry, Kim, Minde e Mok,

1987; Ong, 8/4 e Chan, 1992 p.121) e, soprattutto, a partire dal secondo conflitto mondiale, anche in Europa (in particolare in Gran Bretagna, Francia e Olanda) e in Australia. I principali paesi a forte immigrazione cinese, comunque, sono stati storicamente quelli del Sudest asiatico: il Giappone, le Filippine, il Vietnam, la Thailandia, il Laos e la Cambogia (ma anche Hong Kong e Singapore per i cinesi della Repubblica popolare, nonché Taiwan, Corea del Sud e Brunei a partire dall'ultimo quinquennio (Melis e De Marchi, 1979, p. 138; Stahl e Appleyard, 1992, p. 417 e segg.).

A queste grandi aree di insediamento, cioè America settentrionale e Australia, Sudest asiatico ed Europa, corrispondono altrettanti grandi zone di esodo: nel primo caso dal Fujian [Fukien] (la regione situata di fronte a Taiwan, con circa 230.000 unità emigrate), nel secondo caso dal Guangdong [Kwangtung] e da altre regioni del sud (con circa 20.400.000 emigranti) e nel terzo caso da Canton e dallo Zhejiang [Chekiang] (con circa 70.000 unità; stime che si arrestano alla seconda metà degli anni settanta) (Melis e De Marchi, 1979, p. 142 e segg.; Appleyard, Nagayama e Stahl, 1993; Yang e Goldstein, pp. 512-13).

Altre fonti ufficiali statunitensi, ad esempio la rilevazione censuaria del 1990, riscontrano una presenza cinese (o di individui di origine cinese, sia provenienti dalla madrepatria sia provenienti dalle isole) di 1.645.472 unità, mentre le registrazioni agli Uffici fiscali e quindi riferibili soltanto ai cinesi in regola con le contribuzioni annuali ammontano a circa 431.000 unità (di cui, circa 266.000 provenienti dalla Repubblica popolare, 103.000 da Taiwan, 57.500 da Hong Kong e 4.300 da Singapore) (Gardner, 1993). A partire dal 1978, con l'abbandono del modello di sviluppo basato esclusivamente sull'organizzazione collettivistica della produzione (Bertinelli 1990, p. 13 e segg.), la strategia delle autorità cinesi in materia migratoria è stata quella di negoziare direttamente contratti con altri stati per l'impiego di lavoratori generici e/o specializzati. Questa politica è stata sostanzialmente finalizzata:

a) alla gestione diretta della valuta estera e ad acquisire proventi dai differenziali economici (derivanti, appunto, sia dalle transazioni valutarie sia dalle differenze salariali) che ne scaturiscono;

b) alla possibilità di coniugare le esigenze gestionali a livello centrale e a livello intermedio, in particolare con le grandi regioni, scaturenti dai principi dell'economia pianificata, con quelle del mercato internazionale di mano d'opera, soprattutto in funzione della domanda;

c) alla possibilità di acquisire consenso e maturare/consolidare esperienze nella progettazione e realizzazione delle grandi opere attraverso l'impiego della tecnologia più avanzata;

d) alla possibilità di acquisire mercati sia per l'esportazione di prodotti industriali e alimentari sia per l'importazione di tecnologia leggera, estendendo ad altri paesi a economia avanzata il principio del «partner privilegiato» (sul modello attuale che regola i rapporti tra la Cina e gli Stati Uniti, basato principalmente sul binomio «maggior cooperazione e assistenza in cambio di maggiore democrazia interna»).

Sulla base di tale strategia, nel periodo compreso tra il 1980 e il 1990 la Cina ha contratto, fra l'altro, rapporti di lavoro negoziati per circa 540.000 lavoratori, tra tecnici e operai in diverse aree geografiche. L'impiego maggiore di forza lavoro è avvenuto storicamente nel Golfo Persico (prima della guerra, per poi ridursi di molto), nel Sudest asiatico (Filippine, Hong Kong, Singapore, Brunei e Corea del Nord). Da qualche anno vengono stipulati contratti con la Confederazione degli Stati Indipendenti, specialmente per la bonifica di alcune regione siberiane confinanti con la stessa Cina (con l'impiego di lavoratori del legno e delle costruzioni, nonché di tecnici e ingegneri, per un totale di circa 70.000 unità) (Stahl e Appleyard, 1992, p. 459).

2.2. *Cenni sulla formazione della collettività in Europa*

Le regioni di Canton e in particolare quella dello Zhejiang, come sopra accennato (regione, quest'ultima, che prende il nome dall'omonimo fiume), sono le zone di maggior esodo dell'emigrazione cinese che si è diretta (e continua a dirigersi) verso l'Europa: la prima in direzione della Gran Bretagna e, in misura minore, verso la Francia, la seconda in direzione dell'Olanda, della Francia (*Revue Européenne des Migrations Internationales*, numeri monografici su Francia, Gran Bretagna, Olanda, anni vari) e dell'Italia (Tassinari, nel presente volume; Carchedi e Tripodi, 1991, p. 321 e segg.; Lucchesini, 1993).

Questi flussi, provenienti in maggioranza direttamente dalla madrepatria e in parte anche da Hong Kong, fino a tutti gli anni sessanta non avevano assunto, in nessuno dei paesi sopracitati, una particolare consistenza numerica. L'intera collettività cinese in Europa, infatti, acquista maggior significatività, dal punto di vista numerico, dopo la «guerra d'Indocina» e la conquista dell'indipendenza da parte del Vietnam, del Laos e della Cambogia, nel primo quinquennio degli anni settanta. In tutta l'area indocinese, meta di precedenti migrazioni, ancora adesso si stima una presenza cinese di circa 240.000 unità, la metà delle quali è interessata a tornare in patria sia per evitare le tensioni interetniche con le popolazioni autoctone (ILO, 1993) sia perché attratta (e tranquillizzata) dalle politiche aperturiste del nuovo corso.

Dopo la guerra d'Indocina, i differenti governi dei paesi sopracitati divenuti indipendenti decretarono la fuoriuscita di una parte considerevole delle comunità cinesi presenti, perché considerate «capitaliste» e contrarie, dunque, all'economia pianificata basata sulla collettivizzazione della produzione agricolo-industriale e dei servizi, secondo i principi dello «stato socialista». Alla base di tale espulsione, comunque, c'era anche il fatto che i paesi sopracitati erano collocati nell'area di influenza sovietica e quindi si trovarono in una posizione conflittuale con gli interessi di politica estera della Cina, orientata a trovare spazi di equidistanza dalle due superpotenze di allora (Bergere, 1994, p. 141).

Una parte di queste componenti si trovò nell'impossibilità sia di restare in Indocina sia di tornare in patria e pertanto si orientò verso l'emigrazione, considerandosi e acquisendo, nella grande maggioranza, specialmente in Francia, lo status di rifugiato politico e incrementando le consistenze numeriche delle componenti che provenivano dalla madrepatria.

In Francia, infatti, prima del 1975 la presenza cinese ufficiale si aggravava intorno alle 20.000 unità, in maggioranza concentrate nell'area metropolitana di Parigi per poi passare, nell'arco di un decennio, a circa 145.000 unità, formate, come accennato precedentemente, soprattutto da rifugiati indocinesi (in misura del 60 per cento dell'intero collettivo). Aggiungendo a tale cifra la componente arrivata in Francia «spontaneamente» (cioè senza passare dalle agenzie ufficiali dell'immigrazione) che alcuni studiosi stimano in circa 50-60.000 unità, si arriva a un totale di 200.000 persone (al 1992), quasi tutte interessate, secondo queste fonti, all'acquisizione dello status di rifugiato (*Revue Européenne des Migrations Internationales*, monografia sulla Francia).

Anche in Gran Bretagna la presenza cinese ha assunto col tempo una consistenza numerica abbastanza significativa, passando dalle poche centinaia di casi prima del secondo conflitto mondiale a circa 125.000 unità registrate nel biennio 1986-88. Questa consistenza raggruppa, ovviamente, sia cittadini cinesi «naturalizzati» sia cittadini cinesi ancora in possesso della propria cittadinanza. Un quarto di essi (il 26 per cento) si considera cinese ma inglese di nascita, il 44 per cento proviene dagli stati asiatici dell'ex Commonwealth (Hong Kong, Malesia e Singapore), mentre il restante 26 per cento, seppur cinese, dichiara di provenire da più parti del mondo (compresa ovviamente la madrepatria) (*Revue Européenne des Migrations Internationales*, monografia sulla Gran Bretagna).

In Olanda la presenza cinese è cresciuta a partire dagli inizi del secolo – anche in questo caso con una presenza che non superava alcune centinaia di unità – e proviene anch'essa in prevalenza dallo Zhejiang (in particolare da Wenzhou [Wenchow] e da Qingtian) e dalle zone rurali di

Hong Kong; nel corso degli ultimi vent'anni è passata a 40-50.000 presenze attuali, secondo stime proposte da alcuni studiosi del fenomeno (*Revue Européenne des Migrations Internationales*, monografia sull'Olanda).

Anche questo incremento è dovuto all'effetto-espulsione della «guerra d'Indocina» e alle implicazioni politico-diplomatiche scaturite tra i paesi dell'area e la Cina. I collettivi presenti attualmente in Olanda provengono, oltre che dallo Zhejiang, anche dal Guangdong [Kwangtung] e in particolare da Hong Kong. Quest'ultima città, nonostante sia una delle aree maggiormente in crescita del continente asiatico, è interessata da flussi in uscita in direzione dell'Olanda e allo stesso tempo da flussi in entrata di collettivi di cinesi della Repubblica popolare, in quanto è considerata una zona di transito (sia verso le Americhe sia, appunto, verso l'Europa) (*Revue Européenne des Migrations Internationales*, monografia sull'Olanda).

2.3. La regione dello Zhejiang. Un profilo socioeconomico

I flussi concernenti le migrazioni internazionali (e intranazionali) sono analizzati e studiati, da oltre un ventennio, con l'approccio metodologico basato sulla cosiddetta «catena migratoria» (OCDE, 1978; Reyneri, 1979), in quanto il campo di indagine comprende sia i fattori oggettivi e soggettivi alla base dell'esodo sia quelli caratterizzanti la permanenza nel paese di arrivo, nonché quelli che concorrono al rientro e a tutte le problematiche integrative che ne scaturiscono.

Soffermandoci su alcune caratteristiche socioeconomiche della regione dello Zhejiang, la cui emigrazione interessa anche l'Italia (oltre ad altri paesi europei), si riscontra che essa si estende su un territorio di circa 101.000 km² e ha una popolazione di circa 40.700.000 unità (censimento del 1989), la cui densità si aggira intorno alle 400 unità per km², collocandosi tra i valori più alti dell'intero paese (Enciclopedia Britannica, 1990, p. 574 e segg.; Yang e Goldstein, pp. 512-13)¹. La regione si caratterizza, inoltre, da un lato, per una vasta area montagnosa dove le coltivazioni sono state storicamente impiantate con grandi sforzi di sistemazione del territorio e hanno assunto sempre forme intensive in quanto hanno utilizzato al meglio gli appezzamenti a «terrazzo». Dall'altro per un'area (minore come estensione della precedente) caratterizzata da altipiani e dalla pianura formata dal grande fiume e dal suo estuario.

Le zone di maggior esodo in direzione dell'Italia, comunque, a quanto ne sappiamo, non sono quelle montagnose dello Zhejiang (cioè quelle più povere e depresse), ma quelle dell'altipiano e della pianura facenti parte del territorio della municipalità di Wenzhou (e di altre realtà urbane), cioè quelle zone che appaiono, nel loro insieme, maggiormente

dinamiche dal punto di vista economico-produttivo (Yang e Goldstein, p. 516). Infatti, a partire dagli ultimi quindici anni, sono fiorenti l'industria estrattiva (con produzione d'allume, di carbone, di ferro e di zolfo *Beijing Review*, 1990) e l'industria tessile (caratterizzata perlopiù da piccole aziende artigiane per la lavorazione della seta e del cotone) nonché l'industria navale e la vasta gamma dell'indotto derivante dalle attività portuali della città di Wenzhou (denominata, per il suo rapido sviluppo economico, la «piccola Hong Kong»).

Per questa collocazione Wenzhou è considerata, dal punto di vista economico-commerciale, un'area strategica (insieme a un'altra città importante dello Zhejiang, cioè Ningbo [Ningpo]), in quanto fa parte – insieme ad altre tredici città cinesi che si affacciano sul mare – delle cosiddette «città costiere aperte». Ovvero di amministrazioni «dotate di appositi regolamenti» e di una «speciale autonomia», finalizzata a favorire «operazioni connesse al commercio estero» nonché a «favorire gli investitori stranieri sul piano valutario, fiscale e del trattamento del personale»; sono previste inoltre «agevolazioni sul piano burocratico», sia per i movimenti di capitali sia per quelli delle persone (Bertinelli, 1990, p. 42).

Il modello ispiratore alla base della filosofia che sottende tali istituzioni è quello che caratterizza i «quattro dragoni» asiatici (Singapore, Taiwan, Hong Kong e Corea del Sud), cioè la realizzazione di «aree *export processing*», a grande intensità di lavoro e quasi esclusivamente orientate alla vendita di prodotti sul mercato internazionale (Bertinelli, 1990, p. 39); funzione che tra l'altro la Cina svolge già con la dovuta attenzione e importanza, specialmente nella vendita all'estero di prodotti industriali (Dassù e Saich, p. 189). L'intera regione dello Zhejiang, insieme alle regioni del Guangdong e dello Jiangsu [Jangsu], è considerata una delle aree dove si registrano significativi «successi agricoli, aree nelle quali un contado prospero possiede le risorse finanziarie e le capacità d'impresa necessarie allo sviluppo delle attività artigianali e industriali» (Bergere, 1994, p. 263).

Questa situazione generalizzata deriva da due fattori intrecciati: da un lato dall'afflusso di rimesse degli immigrati in quanto risorse economico-finanziarie da reinvestire nelle attività produttive e commerciali e, dall'altro, dagli effetti implementativi delle politiche avviate dalle autorità cinesi, seppur con contraddizioni e ritardi, in direzione di una maggiore liberalizzazione e apertura (la cosiddetta «politica dell'*open door*») dei mercati interni ed esteri, a partire dal 1978 con l'avvio su larga scala della politica delle «quattro modernizzazioni». Ovvero dall'avvio di un processo accelerato di rinnovamento nel settore dell'agricoltura, dell'industria, della tecnologia e della difesa (Bertinelli, 1990, p. 16), basato in prevalenza sulla

regionalizzazione della produzione e sulla decollettivizzazione della stessa. Nel settore agricolo e industriale l'innovazione più radicale è stata quella di introdurre il principio della «responsabilità della produzione» a carico dell'imprenditore e dei diretti interessati.

Negli stessi settori l'unità produttiva di base non è più la «brigata o la squadra» ma «la famiglia o meglio il nucleo familiare», a cui è riconosciuta la possibilità di «sfruttare privatamente il suolo» e di produrre in piena autonomia e scelta strategica (specialmente per le piccole e medie aziende) nonché di «commercializzare direttamente i prodotti» (Bertinelli, 1990, p. 16). L'industria nel suo complesso ha acquisito nella sostanza una significativa e importante autonomia sia nella scelta produttiva sia nella gestione tecnico-organizzativa e contabile.

La riforma del sistema bancario, basata anch'essa sull'indipendenza decisionale delle singole aziende, ha assunto una funzione di supporto e di stimolo allo sviluppo, attraverso la de-burocratizzazione delle procedure erogative delle risorse finanziarie. Nella sostanza, il «sistema bancario è diventato la fonte più importante degli investimenti e le imprese i soggetti economici più impegnati negli investimenti» (Bertinelli, 1990, p. 16), specialmente quelli appartenenti all'industria leggera in generale e a quella tessile e artigianale in particolare. In sintesi, l'intero sistema produttivo cinese – dall'avvio del nuovo corso – è interessato da una crescita economica media del 9-10 per cento annuo, collocando il paese ormai tra le «potenze... in ascesa nell'area del Pacifico... (al punto che) si appresta a competere con la Corea del Sud» (Dassù e Saich, p. 189).

3. La presenza in Italia. Origini, consistenza e caratteristiche socio-demografiche di base

3.1. Le origini del flusso

L'origine del flusso che ha determinato la formazione della collettività cinese in Italia, sin dagli anni trenta, va collocato all'interno del quadro più generale che ha interessato anche i paesi europei sopracitati: a flussi in entrata arrivati direttamente dalla madrepatria si affiancano – a partire dagli anni ottanta – flussi con un'esperienza migratoria già maturata in altri paesi (in particolare in Francia).

Da indagini sul campo effettuate sulla comunità cinese si riscontra che i primi insediamenti sono avvenuti a Milano, per poi riprodursi a Bologna e a Firenze e dopo il secondo conflitto mondiale anche a Roma. Pertanto, fino agli inizi degli anni settanta la presenza cinese è da conside-

rarsi «fisiologica», in quanto la consistenza numerica non supera alcune centinaia di unità (Carchedi, p. 160 e segg.).

Dalla seconda metà degli anni settanta fino alle leggi di regolamentazione del fenomeno immigratorio, la collettività cinese rispecchia, in linea generale – per quanto concerne i processi di insediamento e di crescita numerica – la scansione temporale riscontrabile nella formazione delle altre collettività di vecchio insediamento. Dunque: scarsa visibilità sociale fino alla seconda metà degli anni settanta, media visibilità fino al biennio 1986-87 (prima sanatoria e istituzione della possibilità di fruire del diritto alla coesione familiare) e alta visibilità a cavallo tra la prima e la seconda sanatoria (1990) con la legittimazione e il riconoscimento, tra l'altro, all'esercizio del lavoro autonomo (Carchedi e Tripodi, 1991, p. 324 e segg.).

Nell'ultimo quinquennio, quindi, anche le collettività cinesi sono emerse dall'anonimato sociale in cui versava gran parte delle collettività immigrate, in assenza di un'organica normativa che ne regolamentasse la presenza, a eccezione delle lavoratrici domestiche la cui visibilità formale e sostanziale è databile sin dai primi anni ottanta (anche per effetto della «mini-sanatoria» avviata nel settore dal Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale nel 1982, con la promulgazione di due telegestioni finalizzati a tale scopo) (Pittau, p. 178 e segg.).

La costituzione delle collettività cinesi e la loro progressiva visibilità nel corso degli anni novanta è sostanzialmente il risultato intrecciato di differenti fattori, e cioè:

a) La regolarizzazione di quanti si trovavano in Italia prima del 1986, in particolare, come già accennato, i lavoratori dipendenti, sia quelli occupati nelle aziende gestite da connazionali (come ristoranti, laboratori tessili e di pelletteria) sia quelli occupati in unità produttive o di servizio gestite dagli autoctoni.

b) La regolarizzazione di quanti non avevano potuto fruire della prima sanatoria ma soltanto della seconda nel 1990, poiché lavoratori autonomi o parenti arrivati «spontaneamente» in Italia per ricongiungersi con i rispettivi familiari. Oppure emigranti in condizione di irregolarità in territorio francese, inglese e olandese arrivati in Italia in vista delle «sanatorie», in forza del principio dei «vasi comunicanti», verificatesi, di fatto, a livello europeo, dopo l'avvio delle politiche di stop varate dai paesi di vecchia immigrazione (Carchedi, p. 161).

c) La fruizione degli istituti normativi inerenti al diritto al ricongiungimento e alla coesione familiare (art. 4 della Legge n. 943 e art. 2 della Legge n. 39 e con la «sanatoria» e la titolarità del permesso di soggiorno per motivi di famiglia) dei nuclei temporaneamente «spezzati» per

cause derivanti dall'emigrazione. Nel caso dei cinesi la fruizione di tali opportunità è abbastanza usuale in quanto le condizioni normative richieste e cioè la dimostrazione di percepire un reddito, di possedere un alloggio e/o un'abitazione adeguata e dignitosa, nonché la titolarità del permesso di soggiorno, sono facilmente assolvibili, data la peculiare collocazione occupazionale e la loro stabilità lavorativa.

d) La crescita, in termini quantitativi, delle aziende a conduzione cinese sia per l'effetto del trattato italo-cinese del gennaio 1985 sia per l'effetto delle due «sanatorie» per i motivi sopra citati. Infatti i benefici intrecciati scaturenti dalla possibilità di aprire una attività produttiva e/o commerciale e avere, allo stesso tempo, le maestranze in regola con il permesso di soggiorno, hanno innescato un processo favorevole allo sviluppo di economie a carattere etnico all'interno della comunità cinese (fatto unico, sinora, nel panorama complessivo dell'immigrazione in Italia).

e) Le trasformazioni avvenute nel settore dei consumi alimentari tra la popolazione autoctona, ad esempio nel comparto dei prodotti da importazione dai paesi asiatici. Questo «clima» ha permesso lo sviluppo della ristorazione e di altre attività – alimentari e non – a essa correlabili, basate sulla concorrenzialità e sul vantaggio offerto dal rapporto prezzo/qualità.

3.2. *La consistenza numerica*

Nel 1975, secondo i dati del Ministero degli Interni, relativi ai permessi di soggiorno (si veda la tab. 1), la collettività cinese in Italia proveniente dalla Repubblica popolare ammontava a 402 unità e nel 1980, secondo dati Inps, non superava le 375 persone, cioè quante risultavano iscritte all'archivio previdenziale. Questi dati rispecchiano di fatto, per il loro sottodimensionamento, le difficoltà di registrazione presenti in Italia fino al 1986 (anno della prima «sanatoria») per quanti lavoravano al di fuori del settore domestico (Casacchia, p. 9 e segg.).

Nel periodo precedente il 1986 la collettività cinese, secondo dati ufficiali, si attestava sulle 1.500 unità per crescere a 9.880 dopo tale anno, per effetto delle nuove registrazioni conseguenti al rilascio dei permessi di soggiorno e delle regolarizzazioni concesse dalle nuove disposizioni normative. La consistenza numerica della collettività cinese cresce ancora negli anni successivi, raggiungendo nel 1990 (fruiscono dei benefici della Legge Martelli 9.747 immigrati cinesi) le 19.237 unità, tutte titolari di regolare permesso di soggiorno.

Nel triennio successivo si registrano ulteriori aumenti, fino a raggiungere nel 1993 (al 31 dicembre) le 22.875 unità. Con tali consistenze

Tabella 1. *Permessi di soggiorno per gli anni 1975, 1986, 1987, 1990 e 1993 e regolarizzazioni (Leggi nn. 943/86 e 39/90) per paesi e grandi aree geografiche di provenienza (valori assoluti e in percentuale).*

1975	Anni													
	1986		1987				1990		1993					
	V.a.	%	V.a.	%	ps+r ^a	r ^b	ps+r	V.a.	V.a.	%				
					V.a.	V.a.	V.a.							
Cina popolare	402	0,2	1.824	0,4	9.880	1,7	4.498	4,3	19.237	2,5	9.747	4,5	22.875	2,3
Altri asiatici	14.654	7,9	36.111	8,0	80.854	14,1	34.133	32,5	121.063	15,5	37.740	17,5	124.859	12,6
Africani	8.679	4,6	35.026	7,8	91.497	16,0	54.468	51,8	238.507	30,5	30.138	60,3	285.255	28,9
Altri ^c	162.678	87,3	377.265	83,8	389.276	68,2	12.044	11,4	401.945	51,5	38.236	17,7	554.416	56,2
<i>Totali</i>	186.413	100,0	450.226	100,0	571.507	100,0	(105.143)	(100,0)	781.138	100,0	(215.861)	{100,0}	987.405	100,0

^a ps + r = permessi di soggiorno + regolarizzazioni.

^b r = regolarizzazioni.

^cSotto la voce «Altri» abbiamo aggregato i paesi europei (CEE + non.CEE.), i paesi dell'est, nord- e latino-americani, australiani, neozelandesi e i cittadini apolidi.

Fonte: elaborazioni dell'autore su permessi di soggiorni rilasciati dal Ministero dell'Interno, anni indicati.

Tabella 2. *Presenza immigrati fra il 1981 e il 1993 per paesi e grandi aree geografiche di provenienza e variazioni fra il 1993 e il 1981 (valori assoluti e in percentuale).*

	Anni				Variazioni 1981-1993 Va.
	1981		1993		
	Va.	%	Va.	%	
Cina popolare	700	0,2	22.875	2,4	+22.175
Altri asiatici	40.960	13,1	124.859	12,6	+83.899
Africani	31.571	10,1	285.255	28,9	+253.684
Altri	239.206	76,6	551.416	51,6	+312.210
<i>Totale</i>	312.437	100,0	984.405	100,0	+671.968

Fonte: elaborazioni dell'autore sui permessi di soggiorno rilasciati dal Ministero degli Interni, anni indicati.

numeriche la collettività in esame si attesta al sesto posto della graduatoria complessiva delle presenze straniere con il 2,3 per cento del totale. Quindi nel decennio compreso tra il 1981 e il 1993 la componente allo studio è interessata da una variazione incrementale, in valori assoluti, di +22.175 unità (si veda la tab. 2), per i motivi precedentemente citati; mentre in Francia la variazione in positivo si aggira intorno alle 180.000 unità, in Gran Bretagna e in Olanda, rispettivamente, intorno alle 120.000 e alle 25-35.000 unità.

I rapporti numerici tra la collettività cinese e l'insieme degli altri asiatici in Italia variano al variare degli anni e tendono a ridursi in concomitanza dei periodi inerenti alle due regolarizzazioni; nel 1975 infatti il rapporto è di 1 a 36 per scendere a 1 a 20 nell'86 e ridursi 1 a 6 nel 1990, cioè nel periodo di massima coincidenza tra presenze immigrate in generale e titolari di permessi di soggiorno in particolare. Attualmente (considerando i dati al 31 dicembre 1993), il rapporto tra le presenze cinesi e le presenze complessive degli altri asiatici si attesta sull'1 a 5, cioè per ogni immigrato cinese ce ne sono altri cinque provenienti dalle Filippine, dal Pakistan, dallo Sri Lanka, dall'India e da altri paesi ancora; questi rapporti sembrano confermare il fatto che la collettività cinese è tra quelle maggiormente interessate a partire dal 1990 dall'arrivo di nuovi contingenti.

3.3. *Le caratteristiche sociodemografiche di base*

Le conoscenze socio-demografiche che si hanno della collettività cinese non sono ancora sufficientemente approfondite e analizzate per le

esigenze della ricerca, sia per l'affidabilità relativa dei dati ufficiali, sia per la difficoltà d'acquisire dati disaggregati (per nazionalità, sesso, stato civile, titolo di studio, professione-mestiere svolto e così via) e metterli in correlazione tra loro, sia perché il censimento per quanto riguarda la sezione dedicata agli stranieri non offre ancora adeguate possibilità di analisi, sia perché, come già accennato, le indagini specifiche sulle singole collettività sono ancora in una fase iniziale (Natale, 1989; per una riflessione sullo stato della ricerca sull'immigrazione Sciortino, 1993, p. 234).

A questi va aggiunto un altro elemento importante: la collettività cinese non compare a quanto ci risulta nelle indagini sul campo dove, al contrario, compare molto spesso l'aggregato di «asiatici» (formato da filippini, cingalesi o *tamil* e pakistani). I motivi sembrano essere due: è difficile intervistare membri della comunità stessa, oppure nella sostanza – e questa appare l'ipotesi principale, date le modalità particolari di insediamento e di strategie occupazionali che li caratterizzano – si discostano dall'immagine stereotipata dell'immigrato.

L'immigrato, infatti, sia uomo sia donna, è visto generalmente come quella persona che ha difficoltà manifeste di inserimento sociale ed economico, quella persona che chiede servizi assistenziali, quella persona che ha bisogno di supporti elementari (vitto e alloggio). Aspetti che, sulla base delle prime conoscenze che si hanno della collettività cinese, non emergono né per le componenti maschili né per quelle femminili.

Circa la struttura per genere della presenza straniera nel nostro paese sappiamo, sulla base dei dati del Ministero degli Interni, che le componenti maschili superano quelle femminili con uno scarto percentuale di circa il 16 per cento (essendo i maschi il 58 per cento del totale), anche se la distribuzione dei differenti generi all'interno delle singole collettività nazionali risulta spesso sbilanciata a favore dell'uno o dell'altro.

Le collettività cinesi, dal canto loro, si attestano poco oltre la percentuale media nazionale, con circa il 63 per cento della componente maschile a fronte del 37 per cento di quella femminile (al 31 dicembre 1992, sulla base dei permessi di soggiorno), rappresentando, tutto sommato, una delle collettività extracomunitarie maggiormente bilanciate in relazione al genere (se si considerano i poli opposti riscontrabili tra i magrebini con l'88-89 per cento e tra i capoverdiani con il 12-13 per cento delle presenze maschili).

La struttura per classi di età si caratterizza per la maggior concentrazione riscontrabile nella fascia compresa tra i 25 e i 44 anni, con una percentuale oscillante tra il 62 e il 65 per cento (considerando le tre tipologie emerse dal censimento e cioè residenti, non residenti e non radicati)³³. Questa consistenza appare plausibile in quanto l'intera popolazione stra-

niera a livello nazionale, aggregabile nella stessa fascia, raggiunge il 70 per cento in relazione ai titolari di permessi di soggiorno.

Le altre classi, comunque – quella inferiore ai 24 e quella superiore ai 44 anni – ammontano, rispettivamente, in valori percentuali, al 23,6 e al 21,6 per cento (sempre in riferimento ai dati censuari e alla tripartizione sopra citata).

Nel Lazio la consistenza della classe maggioritaria (19/40 anni) si attesta al 78,3 per cento, secondo i permessi di soggiorno rilasciati al 24 maggio 1992; le percentuali restanti si riferiscono quasi completamente alla fascia di età che supera i 40 anni. Fascia che con 685 unità (in termini di valori assoluti) è tra le più alte che si registrano tra gli extracomunitari presenti a Roma, quasi rispecchiandone il carattere di comunità di «vecchio insediamento» (insieme agli egiziani, ai filippini e agli indiani).

La fascia relativa a quanti hanno meno di 18 anni si attesta a soli 18 casi (in valori assoluti). Dato ovviamente sottodimensionato (gli stranieri al di sotto di tale età non sono obbligati per legge a richiedere il permesso di soggiorno), in quanto molto più basso dei dati relativi alle iscrizioni anagrafiche (337 unità, al 16 settembre 1992) e a quelle delle iscrizioni nelle scuole elementari (279 unità, nell'anno scolastico 1990-91) e nelle scuole medie (58 unità). A Roma i 337 bambini/ragazzi cinesi sono il collettivo di studenti più alto di origine straniera, anche se rappresentano quello con maggiori problemi di svantaggio nell'apprendimento scolastico (Carchedi e Saravia, 1993).

In Toscana, invece, con riferimento particolare all'area fiorentina, le classi più numerose risultano quelle comprese tra i 20 e i 29 anni e «quella che non supera i 4 anni, generalmente i figli di quest'ultimi, nati quasi tutti nel nostro paese». E: «Le classi adulte (dai 30 ai 44) e quelle dei bambini» e dei giovani comprese tra i «5 e i 19 anni, nati per la maggior parte in Cina, risultano un po' meno ampie». Le classi più anziane (tra i 45 e i 54 anni e oltre), a differenza di quanto emerge per il Lazio, hanno una «scarsa consistenza numerica». Nella sostanza, sulla base di dati anagrafici, «il 93 per cento dei cinesi residenti nell'area fiorentina non supera il quarantanovesimo anno di età», con una età media che si aggira intorno ai 24-25 anni (Lucchesini, 1993, p. 72).

In Lombardia, sulla base dei permessi di soggiorno, risultano (al 15 dicembre 1993) 6.841 unità della collettività all'esame, di cui circa il 35 per cento appartiene al genere femminile (cioè 2.529 unità a fronte di 4.312 maschi), mentre relativamente ai residenti il divario tra i generi si riduce: le donne infatti si attestano sul 42,2 per cento in quanto, con mol-

ta probabilità, si riferiscono soprattutto ai nuclei familiari. Per quanto concerne l'età, anche a Milano, come riscontrato nell'area fiorentina, le classi di età più consistenti sono quelle più giovani (il 33,3 per cento infatti non supera il ventesimo anno – si vedano i dati del Ministero dell'Interno relativi al comune di Milano).

Tra i cinesi, come riscontrato in particolar modo tra i filippini, molte coppie preferiscono mandare il/i bambino/i dai nonni nel paese di origine, sia per motivi legati alla precarietà delle condizioni di vita, sia per motivi legati più strettamente alla temporaneità del progetto migratorio, sia per l'alto grado di intensività che caratterizza molto spesso l'attività lavorativa di questa collettività, sia per trasmettere ai figli un'educazione conforme alla cultura di origine.

Se da un lato, infatti, molti bambini vengono inviati nel paese di origine, dall'altro ne arrivano grazie alla fruizione del diritto ai ricongiungimenti familiari. Le autorizzazioni concesse nel 1992 (sia per i coniugi sia per i bambini) ammontano a 260 unità, per salire a 360 nel 1993. I ricongiungimenti familiari e quindi la costituzione e la ricostituzione dei «nuclei spezzati» sono l'espressione diretta della maturità dell'insediamento e sono generalmente legati alle componenti più anziane. A questi dati vanno aggiunti quelli inerenti al permesso di soggiorno per «motivi familiari», istituto prevalentemente utilizzato per «sanare» le irregolarità pregresse di coniugi/figli (circa 1.500 unità).

Per quanto riguarda la formazione scolastica di base (cioè quella acquisita prima dell'ingresso in Italia) sembrerebbe in prevalenza medio-alta per i contingenti più anziani, medio-bassa per quelli più numerosi arrivati negli anni ottanta e in questi primi anni novanta. Tale valutazione, comunque, ha un carattere orientativo e risente delle scarse informazioni in proposito (Carchedi e Tripodi, 1991, p. 334); inoltre si riferisce soprattutto alla componente proveniente dalla madrepatria che, come abbiamo visto, è originaria della città di Wenzhou e dell'area agricolo-rurale circostante. Questi livelli di formazione sono inferiori a quelli riscontrabili tra altre componenti asiatiche, come i filippini, i cingalesi e i tamil e gli indiani.

La presenza invece di bambini e minori cinesi nelle scuole italiane è abbastanza significativa, in quanto si attesta tra le consistenze più alte con 2.199 unità (precedute soltanto da quelle dei marocchini con 2.917 unità, per l'anno 1991-92). Il collettivo maggioritario è quello che frequenta le scuole elementari (1.706 unità), seguito da quello delle scuole materne (641 unità) e da quello delle scuole medie (570 unità); gli studenti universitari nell'anno accademico 1989-90 si attestavano, invece, su 448 unità regi-

strando un incremento, rispetto all'anno precedente, di circa cento unità (*Amicizia*, 1991; Caritas di Roma, 1993, pp. 112-13).

La presenza di un alto numero di bambini, rispetto alle altre componenti nazionali riflette, in primo luogo, il maggior «equilibrio» di genere riscontrabile nella collettività cinese, in secondo luogo la caratteristica di collettività di vecchio insediamento e in terzo luogo il «modello» migratorio basato sull'emigrazione del nucleo (che interessa una significativa componente, specialmente urbana) (Yang e Goldstein, p. 519).

Tabella 3. *Distribuzione regionale delle collettività cinesi per cittadinanza al 31 dicembre*

	1992 (valori assoluti e in percentuale).			Totale su TS/E*		Totale stranieri	
	Cina popolare	Taiwan	Hong Kong	V.a	%	CEE*	S'E**
Abruzzo	204	4	1	209	1,9	2.046	10.740
Basilicata	9	—	—	9	0,5	174	1.648
Calabria	42	1	—	43	0,5	927	8.507
Campania	304	11	—	315	0,6	9.272	47.091
E. Romagna	1.739	77	29	1.845	3,0	9.410	61.174
Friuli V. G.	326	2	29	357	1,6	3.209	22.327
Lazio	5.069	414	185	5.668	3,0	35.481	186.638
Liguria	621	17	3	641	2,9	8.650	22.017
Lombardia	5.638	320	108	6.066	4,4	25.361	138.791
Marche	134	4	—	138	1,1	2.564	12.854
Molise	8	—	—	8	0,5	162	1.447
Piemonte	2.003	21	17	2.041	5,0	8.122	40.786
Puglia	105	6	1	112	0,7	2.433	15.465
Sardegna	71	16	1	88	1,6	1.541	5.600
Sicilia	343	1	7	351	0,6	5.745	58.755
Toscana	3.377	86	31	3.494	7,6	11.538	46.104
Trentino A. A.	116	2	4	122	0,9	6.862	12.861
Umbria	213	88	7	308	2,2	4.617	13.790
Val D'Aosta	12	—	—	12	0,9	511	1.232
Veneto	1.034	32	24	1.090	2,1	8.139	51.739
<i>Totale</i>	21.368	1.102	447	22.217	2,9	146.764	759.566

*TS/E = Totale stranieri extracomunitari.

**S/E = Stranieri extracomunitari.

Fonte: Ministero degli Interni (dati su permessi di soggiorno), anno indicato.

4. Modalità di insediamento e mobilità geografico-territoriale

4.1. La distribuzione e le aree di concentrazione

La quasi totalità delle presenze cinesi sul territorio nazionale (circa 19.800 sul totale di 22.217 unità titolari di permesso di soggiorno, al dicembre 1992; si veda la tab. 3) è distribuita nelle grandi regioni del centro-nord: la Lombardia e il Lazio (rispettivamente con 6.066 e 5.668 unità), la Toscana e il Piemonte (con 3.494 la prima e 2.041 unità la seconda) e infine l'Emilia-Romagna e il Veneto (con 1.845 e 1.090 unità); nell'insieme, queste regioni raggiungono l'89 per cento delle presenze regolarmente registrate sul territorio nazionale.

Le aree di insediamento maggiormente interessate sono i grandi centri urbani, in correlazione alle attività occupazionali classiche legate alla ristorazione, specialmente i capoluoghi regionali sia nelle loro aree centrali (come Milano, Roma, Torino e Venezia) sia nelle aree immediatamente limitrofe (come Firenze e per certi versi Roma) per le nuove attività intraprese nel settore artigianale. La regione Toscana, soprattutto con Firenze, detiene il primato nazionale delle presenze in rapporto al totale delle collettività extracomunitarie dell'intera regione (con il 7,6 per cento a fronte del 4,4 della Lombardia e del 3 del Lazio).

La presenza cinese sull'intero territorio nazionale ha quindi un carattere prettamente urbano, come si registra anche negli altri paesi europei (*Revue Européenne des Migrations Internationales*, numeri monografici su Francia, Gran Bretagna, Olanda, anni vari). Infatti in Lombardia circa il 85 per cento ha la sua base insediativa a Milano e in particolare nel «vecchio quartiere Sempione» (Melotti, p. 107). Mentre in Toscana l'insediamento è registrabile nell'area fiorentina, dove sono collocate anche le aziende e i laboratori di pelletteria, sulla «direttrice ovest, che si snoda a partire dai quartieri di Brozzi e Peretola per abbracciare gran parte del comune di Campi Bisenzio, con tutta una serie di frazioni dello stesso (in particolare San Donnino e San Pietro a Ponti) e quello dei comuni circostanti (Sesto Fiorentino, Signa, Lastra a Signa)» (Carchedi e Tripodi, 1991, p. 322).

Nel Lazio circa il 97 per cento «risiede» nell'area metropolitana di Roma, con una forte concentrazione in tre circoscrizioni: la prima (zona centro, dove è operante la maggior parte dei ristoranti), la sesta (zona semiperiferica e periferica che comprende gran parte dei quartieri popolari lungo la Casilina, la Prenestina e la Tuscolana, dove sono operanti i laboratori di pelletteria e delle confezioni) e la nona (che comprende una parte dei quartieri residenziali della città, dove sono operanti lavoratori cinesi nel settore domestico) (Carchedi e Saravia, 1993).

Le cause di tali concentrazioni vanno ricercate in primo luogo nel fatto che i cinesi, come in parte anche gli altri immigrati, attivano processi di insediamento a carattere gruppocentrico basato sulla «catena migratoria» (da intendersi in questo caso come filiera), cioè il susseguirsi, in maniera incrementale, di componenti di immigrati con legami di parentela o di provenienza dalle medesime zone di origine (Carchedi, 1992, p. 127).

Caratteristiche che producono, nell'area di insediamento, per opportunità logistiche e imprenditoriali, soprattutto relazioni socioeconomiche (come si vedrà più oltre), di aiuto e assistenza, di orientamento alle risorse della zona stessa, di reticoli e reti di solidarietà nonché forme associate (formali o anche informali) che, nell'insieme, determinano un significativo «valore aggiunto» all'esperienza migratoria stessa.

La peculiarità degli immigrati cinesi, cioè quella di attivare e gestire aziende in grado di offrire lavoro ai connazionali (parenti, amici o semplici lavoratori) che li differenzia dalle altre collettività, rafforza la propensione alla concentrazione in determinate zone sulla base dell'attrazione, in termini occupazionali, prodotta dalle attività imprenditoriali e sulla base di risorse da utilizzare in quella specifica area: locali per l'installazione di attività produttive, depositi e magazzini di stoccaggio, abitazioni, tradizioni di produzione artigianale confacenti al loro *background*, reti e relazioni economiche intra- ed extra-etniche, presenza di infrastrutture e servizi di supporto alle attività economiche in questione.

In sostanza le unità produttive a base etnica fungono, entro i differenti mercati di lavoro locale, da polo aggregativo e di rafforzamento identitario. L'azienda-magnete, pertanto, nel suo processo di sviluppo e di crescita economica tende a caratterizzare, progressivamente, attraverso la costruzione/ricostruzione di reti e reticoli produttivi e con le proprie modalità lavorative nonché con quelle inerenti alle forme di vita collettiva originarie, gli spazi e le aree urbane circostanti alla loro ubicazione.

Per altre importanti comunità (ad esempio quelle magrebina, senegalese e pakistana) le dinamiche aggregative e quindi distributive dei gruppi e/o dei sub-collettivi che le compongono, sono spiegabili – oltre che dall'effetto attrattivo della «catena migratoria» (come filiera) – anche dalla presenza o meno delle strutture di accoglienza e dei servizi sociali a esse correlate: nella sostanza quanto maggiore risulta essere l'offerta di tali strutture, tanto maggiori appaiono i fattori di attrazione in quella determinata area.

Per i filippini, invece, un forte fattore attrattivo e di concentrazione spaziale è la presenza di associazioni socioculturali, assistenziali e politiche a carattere monoetnico nonché delle reti relazionali che si tessono all'interno dei circuiti religiosi (Kreidler, p. 219 e segg.). Per i magrebini,

oltre a quanto sopra ricordato, costituisce una significativa forza attrattiva, specialmente nelle regioni meridionali e in particolare nella Sicilia, la relativa vicinanza culturale dovuta alla comune tradizione mediterranea.

Pertanto la distribuzione geografico-spaziale degli immigrati cinesi avviene per l'effetto-filiera, comune anche agli altri immigrati e per l'effetto aggregante, che, come già detto, è una caratteristica tipica di questa collettività e che scaturisce dalla realizzazione di imprese e aziende di produzione e servizi a carattere etnico.

4.2. *La residenza e la mobilità geografico-territoriale*

La residenza, nella sua espressione certificativa del luogo dove abitualmente e in maniera continuativa si dimora, si lavora e si vive, è generalmente considerata tra i più importanti indicatori di stabilizzazione e di

Tabella 4. *Cinesi residenti e non in Italia al 1991, per aree geografiche e rapporti con la collettività marocchina (valori assoluti e in percentuale).*

	V.a.	Cina popolare	
		Quota sul totale	%
<i>Residenti</i>			
Nord	3.694		49,4
Centro	3.456		46,3
Sud/Isole	321		4,3
Totale	7.471	(60,6)	100,0
<i>Non residenti</i>			
Nord	742		28,5
Centro	1.679		64,6
Sud/Isole	181		6,9
Totale	2.602	(21,1)	100,0
<i>Non radicati</i>			
Nord	474		21,1
Centro	1.590		70,8
Sud/Isole	180		8,1
Totale	2.244	(18,3)	100,0
<i>Totale generale</i>	12.317	(100,0)	

Fonte: Istat, Censimento 1991.

insediamento della popolazione, sia autoctona sia immigrata. Sulla base dei dati censuari (provvisori) relativi alla componente cinese si riscontra che circa il 65 per cento della stessa (cioè 12.300 unità sulle 19.200 risultanti titolari di permessi di soggiorno al dicembre 1990), è stata «intercettata» dalla rilevazione generale: mentre il restante 35 per cento per motivi non esplicitati ne è rimasta fuori: o perché irregolare, oppure perché semplicemente assente e/o non interessata all'operazione censuaria.

Tra gli «intercettati», comunque, come emerge dalla tabella 4, il 60,6 per cento è risultato residente (cioè iscritto all'anagrafe comunale dove è avvenuta la rilevazione), il 21,1 per cento è risultato non residente (censito cioè in luogo diverso da quello anagrafico). Mentre il restante 18,3 per cento (pari a 2.244 unità) è stato catalogato come «non radicato», cioè appartenente a quella componente non iscritta ad alcun archivio anagrafico e presumibilmente soggetta anche a forte mobilità geografica e/o caratterizzata dall'alto grado di mimetizzazione per motivi legati alla posizione di irregolarità².

Dalla stessa tabella emerge anche la differente distribuzione geografica delle tre tipologie sopradescritte: al nord prevalgono (anche se di poco rispetto al centro) le collettività residenti, in misura del 49,4 per cento rispetto al totale censito in tale aggregato; al centro, accanto al 46,3 per cento di residenti, si riscontra un 64,6 per cento di non residenti (sul totale di 2.602 unità) e il 70,8 per cento di non radicati (sul totale di 2.244 unità), in raffronto al 21,1 per cento rilevabile al nord e l'8,1 per cento al sud) (Istat, 1991, p. 33).

L'alta percentuale di non residenti e di non radicati presenti al Centro è correlabile alla funzione produttiva e di scambio commerciale che caratterizza soprattutto l'area fiorentina e romana nel panorama della presenza cinese e delle modalità di svolgimento delle attività lavorative, sulla base di quanto accennato sopra.

Per i non radicati, invece, la spiegazione trova fondamento nel fatto che in queste città, oltre alla tradizionale azienda di ristorazione che caratterizza anche le altre aree di insediamento in maniera preponderante, si sono sviluppate e si stanno sviluppando ancora (a Firenze in maniera più visibile, data la forte concentrazione spaziale e a Roma molto meno, data la maggior «dispersione» territoriale) altre forme di produzione che attraggono anche componenti non sempre in regola con le certificazioni di soggiorno.

La mobilità geografico/territoriale, riscontrabile anche in una parte, difficilmente quantificabile, della collettività cinese, è generalmente rapportabile, da un lato, alla ricerca di migliori attività lavorative e quindi, in ultima analisi, denota una tensione insediativa che non trova sbocchi

soddisfacenti. In tal caso si configura anche come una risposta al bisogno di «sicurezza e garanzia occupazionale» (Censis, 1991, p. 16) che tende a riprodursi fino a quando non viene assolta in maniera adeguata: o perché le aspettative vengono compiutamente soddisfatte oppure perché prevale (sul progetto occupazionale atteso) lo spirito di adattabilità.

Dall'altro lato, invece, la mobilità può considerarsi l'effetto oppure una caratteristica della tipologia occupazionale che si esercita, come ad esempio quella sottostante l'attività commerciale. In tal caso la necessità di spostarsi su mercati dislocati in aree differenti acquista una funzione strategica come modalità di acquisizione di maggiori spazi commerciali, nonché come aspetto caratterizzante la fase della prevendita allo scopo di pianificare al meglio la produzione.

Per quanto riguarda la collettività cinese, entrambi i «modelli» trovano una loro corrispondenza, ipotizzando però una maggiore aderenza al secondo che non al primo. Le collocazioni occupazionali, infatti, della maggioranza di essi rientrano nelle professioni produttive e commerciali relative al settore imprenditoriale-artigianale e all'area dei servizi a esso correlabili (si pensi alle attività di rappresentanza e di marketing di prodotti manifatturieri come quelli della pelletteria o della maglieria che caratterizzano peculiarmente la collettività in esame).

La tipologia dei cinesi catalogati come «non radicati», comunque, potrebbe apparire a prima vista come un indicatore indiretto per definire e quantificare la componente più soggetta a mobilità geografica, se non si conoscessero le difficoltà alla base delle registrazioni anagrafiche e delle intercettazioni censuarie relativamente alle presenze immigrate.

In effetti la certificazione di residenza anagrafica appare – per le difficoltà ad acquisirla – più come una clausola di sbarramento alla fruizione delle risorse che uno strumento di legittimazione e di riconoscimento delle presenze immigrate, nonché di una concreta volontà regolarizzatrice.

5. La dimensione lavorativa e imprenditoriale

5.1. Il soggiorno per motivi di lavoro

Dalla valutazione dei dati inerenti ai motivi del rilascio del permesso di soggiorno, dichiarati dagli interessati al momento della richiesta, ciò che emerge con forte evidenza è l'alto numero di motivazioni riguardanti il lavoro autonomo, corrispondente a 3.339 casi (sul totale di 18.665 permessi rilasciati al 31 dicembre 1990; si veda la tab. 5). Tali dati interessano, all'incirca, un cittadino cinese su cinque (pari a circa il 18 per

Tabella 5. *Cinesi soggiornanti in Italia al 31 dicembre 1990 secondo il motivo di soggiorno e il genere sessuale (valori assoluti e in percentuale).*

	Maschi	Femmine	Totale	
			V.a.	%
Turismo	542	158	700	3,8
Lavoro autonomo	2.262	1.177	3.339	17,8
Lavoro subordinato	6.923	3.323	10.246	54,6
Studio	643	249	862	4,6
Famiglia	320	1.208	1.528	8,2
Altro	53	53	156	0,8
Non indicato	1.083	765	1.898	10,2
Totale	{ Va. 11.826 % 62,8	{ 6.933 37,2	18.759	
			100,0	100,0

Fonte: Ministero dell'Interno (dati su permessi di soggiorno), anno indicato.

Tabella 6. *Presenza di cinesi in alcune regioni per motivo del soggiorno inerente alla posizione nella professione al 31 dicembre 1993 (valori assoluti e in percentuale).*

	Posizione professionale						Totale	
	autonomo		subordinato		altro		Va.	%
	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%		
E. Romagna	416	19,7	764	36,3	929	44,0	2.109	100
Lazio	423	7,3	1.962	34,2	2.037	33,5	4.422	100
Lombardia	1.432	20,1	2.160	30,3	3.534	49,6	7.126	100
Piemonte	343	17,6	743	38,2	861	44,2	1.947	100
Toscana	1.326	36,8	982	27,3	1.291	35,9	3.599	100
Totale	3.940	20,5	6.611	34,4	8.652	45,1	19.203	100

Fonte: nostra elaborazione su dati del Ministero dell'Interno, anno indicato.

cento sul totale complessivo della collettività cinese): percentuale, tra l'altro, non riscontrabile fra le altre componenti immigrate extracomunitarie. I titolari di permesso di soggiorno inerente al lavoro subordinato raggiungono il 55 per cento, mentre quelli per motivi di famiglia assommano all'8 e quelli per motivi di studio al 5 circa (per la quota rimanente, il 10 per cento circa, non si conosce il motivo del rilascio).

Un confronto tra aree diverse, concernente i valori relativi ai motivi

Tabella 7. *Variazione della presenza cinese secondo il motivo del soggiorno inerente alla posizione professionale fra il 1990 ed 1993 (valori assoluti e in percentuale).*

	Anni				Variazioni 1990-1993	
	1990		1993		V.a.	%
	V.a.	%	V.a.	%		
Lavoro autonomo	3.175	18,9	3.940	20,5	+765	+24,1
Lavoro subordinato	4.205	25,2	6.611	34,4	+2.406	+57,2
Altro	9.353	55,9	8.652	45,1	-701	-7,5
Totale	16.733	100,0	19.203	100,0	+2.470	+14,7

Valori e quote si riferiscono a Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Piemonte e Toscana.

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati del Ministero dell'Interno, anni indicati.

del rilascio per lavoro autonomo e per lavoro subordinato al dicembre 1993 (si veda la tab. 6), evidenzia situazioni molto differenti:

a) in Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte un immigrato cinese su cinque risulta titolare di un permesso di soggiorno per l'esercizio del lavoro autonomo, mentre uno su tre ne dispone per svolgere un lavoro subordinato;

b) nel Lazio il rapporto percentuale tra le due tipologie di permessi è molto più marcato in favore dei lavoratori subordinati (il 34,2 per cento a fronte del 7,3 inerente ai lavoratori autonomi, quindi molto al di sotto della media nazionale che oscilla intorno al 18/20 per cento);

c) in Toscana le percentuali tra i due gruppi si invertono in favore dei titolari di permesso di soggiorno per l'esercizio del lavoro autonomo, con il 36,8 per cento a fronte del 27,3 di permessi inerenti ai lavoratori subordinati.

Tali discrepanze fra regione e regione (o meglio tra specifiche aree urbane) sono spiegabili, con molte probabilità, non solo con l'anzianità della permanenza ma anche con la capacità imprenditoriali delle differenti collettività urbane, nonché con la capacità di accumulazione economico-finanziaria finalizzata a nuovi investimenti produttivi che la trama reticolare della comunità attiva localmente per il raggiungimento di tali obiettivi.

Capacità che ovviamente trova una proficua coniugazione con altri fattori: da un lato il desiderio di riuscita e l'ostinazione a perseguirla, dall'altro la capacità di individuazione delle «*business opportunity*» (sia logistico-ambientale sia di settore) nonché le strategie di penetrazione, di rafforzamento e di sviluppo delle stesse, al fine di «piegarle» al proprio

interesse (Chung Kim, Hurh e Fernandez, 1988, pp. 74-75) e a quello della famiglia di appartenenza.

Lo scarto tra le differenti percentuali (riscontrabili nelle diverse aree), relative ai titolari di permesso per lo svolgimento del lavoro autonomo – ipotizzando che questi coincidano con altrettante unità produttive – sembrerebbe derivare anche dal differente grado estensivo che ha raggiunto il processo di diversificazione dei settori di interesse economico e produttivo, ovvero dal numero di aziende attivate al di fuori del settore tradizionale della ristorazione (in stretta relazione alle capacità sopraesposte).

Per le caratteristiche urbanocentriche della comunità – con preferenza quasi esclusiva per le grandi città – tale settore sembra aver raggiunto, sul finire degli anni ottanta, un limite alla propria capacità espansiva liberando per tale ragione risorse da reinvestire in altri settori, come appunto quello della pelletteria, del commercio all'ingrosso e, nell'import-export, delle confezioni e della maglieria.

Pertanto la preminenza tra gli imprenditori cinesi operanti nell'area fiorentina, rispetto a quelli operanti nelle altre grandi città, è dovuta, con molta probabilità, al differente peso raggiunto dalle nuove aziende e dalle nuove unità di produzione, dimostrando una spiccata e significativa capacità imprenditoriale. Mentre a Roma la costituzione di laboratori artigianali per la produzione di articoli in pelle e di confezioni per l'abbigliamento è molto recente, non superando i tre-quattro anni di anzianità, nell'area fiorentina, al contrario, tale processo inizia nei primi anni ottanta e si rafforza successivamente con l'arrivo dalla Francia di contingenti cinesi con capitali da investire (Carchedi, *passim*) che si innestano nelle reti locali basate su legami familistico-parentali e utilizzano al meglio le opportunità logistico-ambientali.

A livello complessivo, comunque, negli ultimi tre anni, come si evince dalla tabella 7, relativamente alle regioni sopracitate, si riscontrano variazioni positive sia per i titolari di permessi di soggiorno per l'esercizio del lavoro autonomo (+24 per cento) sia per quelli «abilitati» allo svolgimento del lavoro in maniera subordinata (+57 per cento, cioè in misura doppia dei precedenti); diminuiscono, al contrario, i titolari di permesso con altre motivazioni (7,5 per cento), fatto dovuto, quasi sicuramente, al passaggio da una categoria all'altra. Infatti, la differenza riscontrabile nel 1993 tra gli autonomi e i subordinati (14,1 per cento) è doppia di quella del 1990, cioè quasi simile alla variazione negativa che si registra, nello stesso arco di tempo, tra i titolari di permesso di soggiorno per altri motivi (circa il 10 per cento).

5.2. *L'accordo sul lavoro autonomo*

Il salto di qualità dell'imprenditoria cinese nel nostro paese è avvenuto, come più volte accennato, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, per la concomitanza di due fattori: da un lato, per gli effetti della prima legge di regolamentazione (nel 1986, anche se limitata al lavoro subordinato) e, dall'altro, per l'«Accordo tra il governo della Repubblica italiana e il governo della Repubblica popolare cinese, relativo alla promozione e alla reciproca protezione degli investimenti», firmato a Roma nel gennaio 1985 (ed entrato in vigore a tutti gli effetti nel marzo 1987).

L'obiettivo dell'accordo è stato quello di «intensificare la cooperazione economica tra i due paesi, intenzionati a creare favorevoli condizioni per gli investimenti dei residenti e delle società di ciascun Paese nel territorio dell'altro...» Tale accordo prevede inoltre la salvaguardia dei «beni in proprietà» dei cittadini dei due paesi, dei «diritti sul denaro», delle «quote societarie», sulle «concessioni di legge», individuando e legittimando, nella sostanza, le condizioni di reciprocità previste dal nostro ordinamento (si vedano le Disposizioni Generali di Legge, meglio conosciute come «Pre-leggi», in specie l'art. 16, «Trattamento dello straniero»).

L'effetto dell'accordo (già al momento della firma del 1985) è stato, nei fatti, di duplice natura: da un lato, in concerto con gli effetti e i benefici delle successive «sanatorie» fruiti dai cittadini cinesi, di regolarizzare la posizione delle aziende costituite prima del 1985 (con molta probabilità costituite con dei prestanome italiani, oppure direttamente da cittadini cinesi con cittadinanza italiana acquisita grazie alla lunga permanenza o per matrimonio) e, dall'altro, di incentivare la costituzione di altre, come da esso auspicato.

A Roma, ad esempio, secondo stime che propongono alcuni osservatori sindacali e «leader di comunità» cinesi, si è passati, per le aziende di ristorazione, dalle 60-70 unità – cifra che si riscontra anche dai dati in possesso della Camera di commercio locale – alle 300-320 attuali e, per le aziende artigiane (pelletterie e confezioni), dalle 10-15 unità alle 80-100 attuali (Carchedi e Saravia, 1993).

Nell'area fiorentina, invece, secondo stime proposte dall'Ires-Cgil in base a dati della Camera di commercio, le aziende a imprenditoria cinese sono passate da alcune decine prima del biennio 1986-87 alle circa 190 della fine del 1991, fra quelle del settore ristorativo e quelle artigianali (Ires – CGIL Toscana, 1992).

Comunque dopo i «fatti di T'ien-an-men» (1989), l'accordo è stato di fatto congelato dalle autorità italiane, tanto che sono state ridotte di molto le concessioni per la costituzione di aziende e l'esercizio di attività au-

tonome e soggette a maggior vincoli burocratici. Per questa ragione la maggior parte dei laboratori di pelletteria e di produzione di capi di abbigliamento, aperti soltanto negli ultimi anni, ha difficoltà nel regolarizzare la propria posizione, mentre la maggior parte dei ristoranti, sorti prima del 1989, non riscontra queste difficoltà.

Il perdurare di questa situazione si ripercuote anche sui lavoratori cinesi occupati nelle due differenti tipologie aziendali; sembrerebbe, infatti, che nei laboratori di pelletteria e delle confezioni (di recente attivazione) sia maggiormente diffusa la presenza di lavoratori non in regola con le certificazioni di soggiorno, mentre nelle aziende di ristorazione siano maggiormente occupati lavoratori in regola con tali certificazioni.

In sostanza, alla posizione di regolarità o irregolarità dell'azienda corrisponde generalmente una posizione di regolarità o irregolarità dei lavoratori occupati, anche in conformità a una maggiore o minore «visibilità sociale» dell'azienda stessa. Nel senso che quanto maggiore è la visibilità dell'azienda (come nel caso del ristorante, in quanto aperto al pubblico), tanto maggiore è l'attenzione a tenere il personale in regola e viceversa (come nel caso dei laboratori, spesso operanti in locali interrati e seminterrati, poco visibili e a volte intercambiabili con le abitazioni).

5.3. *Le tipologie occupazionali*

A differenza delle altre presenze immigrate, le componenti cinesi fruiscono sia delle possibilità costituite di mercati del lavoro locale in generale, sia delle possibilità offerte dai comparti del mercato del lavoro formato dall'insieme delle aziende dirette e gestite da loro connazionali, in quanto espressione di un'economia a base etnica. Sulla base di tali possibilità, anche le tipologie occupazionali variano a seconda che l'inserimento avvenga nell'una o nell'altra componente del mercato del lavoro.

Nel caso che l'inserimento avvenga al di fuori delle aziende a imprenditoria cinese, le tipologie occupazionali non si differenziano molto da quelle che caratterizzano le altre collettività immigrate, e cioè: 1) lavoro domestico; 2) lavoro di manovalanza nell'edilizia; 3) commercio ambulante nei mercati rionali o nelle piazze e strade di maggior transito; 4) carico e scarico nei mercati centrali. Lavori, in gran maggioranza, che si caratterizzano per la scarsa professionalità richiesta e per l'alta precarietà economica e sociale (Macioti e Pugliese, 1992).

Nel caso, invece, che l'occupazione avvenga nelle aziende a imprenditoria cinese, le tipologie lavorative sono maggiormente definite, in quanto sono quelle della ristorazione (dunque dal cuoco, all'aiuto-cuoco, al tuttofare in cucina, al cameriere, all'addetto agli acquisti, al contabile per

la prima nota), della pelletteria e dell'abbigliamento (operaio specializzato, aiuto operaio, apprendista, addetto alle macchine da taglio o da cucire, rappresentante, venditore), oltre alle tipologie inerenti alla proprietà (proprietario unico, società in nome collettivo, società a responsabilità limitata) ed, eventualmente, agli imprenditori e gestori, quando non coincidono con essa.

Le consistenze numeriche degli occupati nei due comparti (quello gestito da autoctoni e quello gestito da cinesi) risultano essere, a quanto ne sappiamo, di differente peso, con una rimarcata preponderanza di quella occupata nel circuito economico della collettività in esame. Anche se indiretto un indicatore – giusto a fini esclusivamente orientativi – può essere individuato tra l'insieme delle consistenze numeriche concernenti gli iscritti al collocamento e gli avviati al lavoro: al settembre 1993 i primi ammontavano a 890 casi (560 maschi e 360 donne), mentre i secondi a 391 (271 maschi e 120 donne). Il rapporto con questa istituzione, come è sufficientemente noto, è a volte strumentale in quanto l'iscrizione è finalizzata anche ai fini del rilascio del permesso di soggiorno. La cifra dei potenziali occupati nel comparto a gestione italiana si aggirerebbe, pertanto, tra le mille (media annua iscritti al collocamento-avviati) e le duemila unità (scarto tra la stima degli occupati e i titolari del permesso di soggiorno al 1990).

Gli occupati, invece, nel «settore etnico», ipotizzando che a ciascun soggiornante con permesso di lavoro autonomo corrisponda una unità produttiva con un numero medio di addetti di cinque persone (compreso il proprietario), ammontano a un totale di circa 16.700 unità; cifra che si avvicina di molto al totale complessivo dei cinesi in possesso del permesso di soggiorno (circa 18.700 unità al 1990; si veda la tab. 5). Questo rapporto fa pensare che la collettività cinese tende a caratterizzarsi con un regime di «piena occupazione» derivante, soprattutto, dalla sua specifica capacità imprenditoriale.

Le condizioni lavorative, comunque, per gli occupati sia nelle aziende a gestione cinese sia in quelle – o in altre attività lavorative – a gestione italiana, appaiono generalmente piuttosto pesanti e onerose, vuoi per il lungo orario, vuoi per la dequalificazione delle mansioni svolte, vuoi per la bassa retribuzione, con vantaggi rilevanti per gli imprenditori titolari dell'azienda; comunque, quando questa trova fondamento sul nucleo familiare i vantaggi si ripercuotono, in maniera diretta o indiretta, su tutti i componenti dello stesso.

Per quanto riguarda la mobilità verticale, sotto il profilo professionale è probabile che si verifichi sulla base dei vincoli normativi di quanti lavorano con gli autoctoni soltanto all'interno delle aziende cinesi, sia per legami familiari, sia per capacità imprenditoriali, sia per la possibilità di

costituire nuove aziende come momento di diversificazione della azienda-madre sia come nuova attività in altre aree geografiche, sia come possibilità di utilizzare-fruire delle reti e delle relazioni a carattere socioeconomico e assistenziale presenti nella collettività.

5.4. *L'azienda e il nucleo familiare*

Questi aspetti ravvisabili empiricamente all'interno di ampi segmenti della collettività cinese rappresentano senz'altro punti di forza della stessa, anche perché si trovano concentrati, e per questa ragione fruibili, nella famiglia imprenditrice o nella famiglia-azienda, ovvero nella struttura di base, sia affettivo-esistenziale sia produttivo-occupazionale, che caratterizza le strategie e il «modello» insediativo dell'intera collettività, anche se l'attivazione dei processi finalizzati al successo e alla riuscita aziendale variano col variare delle risorse specifiche in «dotazione» ai differenti nuclei familiari.

Le poche indagini svolte in Italia sulla collettività in esame (Ungaro, 1993, p. 83) rimarkano questo aspetto: la tendenziale fusione tra le risorse dell'intero nucleo familiare e le capacità professionali di ciascun membro. Entrambe vengono canalizzate e finalizzate alla realizzazione delle forme organizzate più prossime a quelle aziendali, salvaguardando quindi da un lato il ménage familiare secondo i costumi e i ruoli tradizionali codificati dalla cultura di origine e dall'altro attivando, su questa solida base, consistenti e significative attività produttive di piccole e piccolissime dimensioni.

Le cause di tale propensione all'imprenditoria da parte della componente cinese vanno ricercate, in sintesi:

a) Nella posizione di svantaggio socio-economico, in relazione al paese-meta di emigrazione, che generalmente caratterizza le prime fasi di insediamento e l'aspirazione a emergere pur mantenendo la propria cultura e i valori originari. Tali aspetti possono rimanere inalterati o quantomeno rallentare il processo di assimilazione, ma comunque trovano fattori di rafforzamento restando nelle reti e nei circuiti comunitari, sia attivando economie dirette quasi esclusivamente agli altri membri della collettività, sia attivando economie di scambio e relazioni commerciali con la collettività autoctona.

b) Nella loro capacità organizzativa o abilità ad attivare risorse finalizzate a realizzare attività produttive (a prescindere dalla loro dimensione e raggio di azione), coniugando i vantaggi della forte coesione familiare (sia all'interno di essa sia all'esterno, in relazione alle altre famiglie e al clan più allargato) con la solidale mutualità del sistema di credito a

carattere intracomunitario. La distribuzione-allocazione delle risorse creditizie avviene in considerazione del rapporto vicinanza/lontananza dai nuclei familiari ristretti, cioè quelli che ne detengono la leadership e quindi il potere di decisione, attraverso un sofisticato ciclo rotatorio senza nessuna richiesta di interessi.

c) Nell'avvicendamento, quindi, della struttura familiare e della struttura produttiva, senza mai sovrapporre l'una all'altra e ricercando continuamente un equilibrio che le preservi da un'eccessiva «contaminazione», in quanto verrebbe meno la prima e con essa il luogo di perpetuazione dei valori e delle tradizioni di origine che sono alla base della riuscita della seconda.

d) Nella presenza di risorse finanziarie ed economiche all'interno di famiglie più o meno agiate o di proprietà private nel settore della produzione e della distribuzione/commercializzazione, oppure risorse professionali e attitudini da valorizzare, nonché destrezza e conoscenze trasmesse in maniera intergenerazionale nelle fasi della socializzazione primaria e destinate a svilupparsi nelle successive fasi del processo di socializzazione (scolarità, apprendimento professionale, sostegno alla crescita, inserimento in attività e così via).

La compresenza di questi fattori e l'ottima combinazione produttiva che ne consegue, attraverso l'azione organizzativa della famiglia, non meraviglierebbe più di tanto in un paese che detiene una lunga tradizione imprenditoriale basata, appunto, sulla piccola e piccolissima impresa spesso a conduzione familiare, se non fosse per la particolare propensione al successo e per un'ostinazione strategica a raggiungerlo.

Sembrerebbe pertanto che la riuscita dell'attività imprenditoriale centrata sulla famiglia vada raggiunta anche a costo di forti e spesso immotivate limitazioni di carattere sociale – almeno, questo è quanto appare all'osservatore autoctono – che coinvolge non solo l'imprenditore-capo-famiglia, ma l'intero parentado, spesso impiegato e/o facente parte delle maestranze dell'azienda stessa (Carchedi e Tripodi, 1991, p. 334) (a partire dai congiunti più prossimi per arrivare a quelli più periferici).

Nella sostanza le gerarchie familiari a partire dal capo-famiglia, ovvero dalla persona più anziana e saggia del clan agli adulti maschi a esso più prossimi, dai primogeniti dello stesso genere in relazione al proprio nucleo alle donne più anziane e così via, vengono riprodotte, mantenendo quasi lo stesso ruolo e funzione direttiva, anche all'interno della struttura produttiva (Carchedi e Tripodi, 1991, p. 334). Fanno eccezione e quindi progressivamente si sganciano dalla disciplina imposta dai ruoli generazionali all'interno della famiglia – e quindi nella struttura imprenditoriale (seppur con l'autonomia reciproca sopra ricordata) – i giovani (o meno

giovani) più intraprendenti sul piano professionale, destinati ad assumere la guida della struttura stessa.

Questi giovani (che potremmo definire «baby-manager») avendo, ad esempio, acquisito la conoscenza della lingua italiana o svolto una formazione professionale pertinente oppure dimostrando una particolare predisposizione alla gestione aziendale, assumono funzioni dapprima in codirezione con gli adulti già responsabili dell'azienda e, in un secondo tempo, se il processo di sviluppo e di apprendimento matura conformemente alle aspettative, assumono direttamente la direzione della struttura.

Nel caso invece che la struttura – produttiva o commerciale che sia – non abbia bisogno di altri dirigenti, i giovani imprenditori vengono mandati a dirigerne altre oppure vengono generalmente aiutati e assistiti economicamente e finanziariamente a crearne un'altra ancora. Quest'ultima possibilità si determina spesso in concomitanza con la costituzione (se l'età lo permette) o la ricostituzione (se si tratta di coniugati con parte della famiglia nel paese di origine) del nucleo familiare degli interessati, come forma di diversificazione produttiva dell'azienda-madre. Il nucleo familiare, pertanto, assume il carattere di causa ed effetto dell'azione organizzativo-imprenditoriale dei membri che la compongono e dei membri che da esso si distaccano per costituirne o ricostituirne altri, pur restando nell'orbita del nucleo originario o azienda-madre.

6. Brevi conclusioni

La collettività cinese è tra quelle presenti in Italia da maggior tempo e per tale ragione può definirsi di vecchio insediamento, in quanto la sua formazione è iniziata a partire dagli anni settanta, all'interno di un più vasto processo migratorio che ha interessato tutta l'Europa.

Questa doppia caratteristica spiega in parte anche la presenza di risorse economico-finanziarie e di competenze professionali non indifferenti, derivanti sia dall'accumulazione o formazione in loco sia dall'arrivo di capitali (e abilità professionali) accumulati e maturati dalle componenti provenienti da altri paesi europei e approdati a metà anni ottanta in Italia (in particolare dalla Francia, dall'Olanda e dalla Gran Bretagna).

A queste capacità di inserimento economico si sono aggiunti i benefici delle due «sanatorie» (Legge n. 943/86 e n. 39/90) nonché quelli derivanti dall'accordo italo-cinese del 1985, finalizzato a garantire e a rendere sicuri gli investimenti in entrambi i paesi (secondo il «principio di reciprocità»).

All'interno di un quadro normativo di legittimazione delle presenze straniere, determinato dalla promulgazione delle leggi sopracitate, tali

cause hanno attivato processi di insediamento di lunga durata; insediamento che si caratterizza, tra l'altro, con un particolare e significativo inserimento economico della collettività cinese nelle dinamiche produttive locali, cioè nei luoghi dove maggiore risulta la loro concentrazione.

Si tratta di attività che caratterizzano le modalità e le strategie di insediamento delle gran parte della collettività, basate principalmente sul nucleo familiare e sulla propensione dei membri alla realizzazione di strutture produttive (piccole e meno piccole) le quali, una volta avviate, tendono a creare altre unità sulla base dello sviluppo di altri nuclei familiari. Questo meccanismo rotatorio determina anche l'aggregazione di parti della collettività nelle aree geografico-territoriali più prossime all'ubicazione delle aziende, quasi che queste svolgessero una funzione di «magnete».

A una dimensione economica di sostanziale integrazione non corrisponde un analogo inserimento sociale, soprattutto per la difficoltà linguistica che si ripercuote in parte nella fruizione dei servizi sociali e in parte negli scambi e interrelazioni con la collettività autoctona. Anche se su questo specifico aspetto le relazioni avvengono sul piano economico in funzione degli scambi e delle transazioni commerciali pertinenti alle attività di ristoro e a quelle artigianali, tipiche della collettività in esame.

Quanto queste relazioni influenzino le modalità comportamentali degli immigrati cinesi in direzione di un maggior scambio, ad esempio extralavorativo, con componenti della popolazione autoctona, al momento non è dato sapere per mancanza di indagini sulla problematica specifica. Certamente l'influenza del contesto di insediamento (la scuola e le altre istituzioni locali e imprenditoriali, le associazioni del volontariato e le organizzazioni sindacali e così via) sulla collettività in esame non può essere indifferente e pertanto le componenti che si collocano sulla frontiera, sia autoctone sia allogene, per forza di cose dialogano e scambiano modalità comportamentali, valori ed esperienze diverse.

Occorre, nel caso della collettività cinese, che l'intervento istituzionale diventi più sistematico cercando di superare la barriera linguistica attraverso l'utilizzazione di personale specializzato (sia italiano sia di origine cinese), specialmente nelle aree di maggior concentrazione, in maniera da garantire interrelazioni più ravvicinate. Esperienze positive di scambio ravvicinato sono riscontrabili in differenti aree e in diverse città, specialmente nel settore scolastico e in quello dell'assistenza sindacale, che si possono estendere ad altri contesti.

Ciò che manca e dovrebbe in ogni caso essere maggiormente incisiva è la volontà di intervenire in maniera continuativa e articolata sull'intera problematica da parte delle istituzioni centrali e periferiche, in direzione di un miglior inserimento sociale delle componenti immigrate presenti in Italia.

¹ I dati censuari si riferiscono al 1982 e rilevano una popolazione di circa 39 milioni di unità.

² Per addivenire a questa stima i ricercatori dell'Istat hanno isolato dai «non residenti» (pari a 279.885 unità, cioè gli stranieri ospiti di alberghi da meno di un mese) i «non radicati» (cioè quella componente che per esclusione rimaneva fuori). Per i residenti, invece, si sono attenuti alle iscrizioni anagrafiche. Occorre dire, comunque, che l'iscrizione anagrafica per la residenza non è facile in quanto occorre specificare l'indirizzo di domicilio abituale, foss'anche un albergo, casa di amici e così via; per tale ragione, ad esempio, anche il numero dei residenti non va sovrapposto a quello dei detentori di un'abitazione «confortevole». Si veda Istat (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Una prima analisi dei dati censuari; XIII Censimento*, Roma, 1991, p. 33.

Riferimenti bibliografici

Amicizia, 4-7, XXVII, luglio-agosto 1991.

Appleyard, R. T., Nagayama, T. e Stahl, C. W., «Report in Conference of International Manpower Flows and Foreign Investment in the Asian Region» in *New Paper Clipping and Reprint of Periodicals*, articolo 1035, agosto-settembre 1993.

Beijing Review, «Zhejiang Taps Export Potential», 4, 1990.

Bergere, M. C., *La Repubblica popolare cinese*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Berry, J. W., Kim, Uichol, Minde, Thomas e Mok, Doris, «Comparative Studies of Accumulative Stress» in *International Migration Review* (New York), 3, XXI, 1987.

Bertinelli, R., *Economia e politica nella Cina contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990.

Carchedi, F., «I cinesi» in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Roma, Ediesse.

– «Le strutture associative degli immigrati» in N. Sergi e F. Carchedi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1992.

Carchedi, F. e Tripodi, M. L., «La comunità cinese a Campi Bisenzio. Le interviste ai testimoni privilegiati» in Labos (a cura di), *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*, Roma, TER, 1991.

Carchedi, F. e Saravia, P. «La presenza cinese in Italia. Uno sguardo d'insieme», comunicazione al convegno *Scuola e Immigrazione: i Cinesi in Italia*, Firenze, Università di Firenze, Dipartimento di Scienza dell'Educazione 6-7 maggio 1993.

Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico 1993*, Roma, Sinnos Editrice, 1993.

Casacchia, O., «La dimensione quantitativa dell'immigrazione estera in Italia» in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro.

- Censis, «Immigrati e società italiana», atti della Conferenza nazionale sull'immigrazione, CNEL, Roma, Editalia, 1991.
- Chan, K. B., «Ethnic Resources, Opportunity Structures and Coping Strategie: Chinese Business in Canada» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident* (Université de Poitiers-Ura-Cnrs 1145), 3, VIII, 1992.
- Chung Kim, K., Hurh, W. M. e Fernandez, M., «Intro-group and Difference in Business Participation: Three Asian Immigration Groups» in *International Migration Review* (New York), 1, XXIII, 1988.
- Dassù, M. e Saich, T., *La Cina di Deng Xiaoping*, Roma, Edizioni Associate.
- Enciclopedia Britannica, *Britannica World Data, 1989*, London, Enciclopedia Britannica, 1990.
- Gardner, R. W., «Asian Immigration: The View from the United States» in *Asian Regional Programme on International Labour Migration*, ora in *New Paper Clipping and Reprint of Periodicals*, articolo 195, luglio-agosto 1993.
- ILO, articolo 1061, *New Paper Clipping and Reprint of Periodicals*, gennaio-febbraio 1993.
- Ires-CGIL Toscana, *Firenze Osservatorio*, maggio 1992.
- Istat (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Una prima analisi dei dati censuari; XIII Censimento*, Roma, 1991.
- Kreidler, S., «I filippini» in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Roma, Ediesse.
- Lin, J. C. C., «Flux de main-d'oeuvre et de capitaux chinois vers les Etats-Unis» in *Revue Européenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident* (Poitiers, Université de Poitiers-Ura-Cnrs, 1145), 3, VIII, 1992.
- Lucchesini, A., *Cinesi a Firenze*, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 1993.
- Maciotti, M. I. e Pugliese, E., *Gli immigrati in Italia*, Bari, Laterza, 1992.
- Melis, G. e De Marchi F. (a cura di), *La Cina contemporanea*, Roma, Edizioni Paoline, 1979.
- Melotti, U., *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*, Roma, Edizioni Associate.
- Natale, M., «Analisi delle fonti statistiche per la misura dell'immigrazione straniera in Italia: esame e proposte» in *Note e Relazioni* 6, Roma, Edizioni Istat, 1989.
- OCDE (a cura di), *La Chaine migratoire*, Paris, Editions Ocde, 1978.
- Ong, Paul «An Ethnic Trade: The Chinese Laundries in Early California» in *The Journal of Ethnic Studies*, 8/4.
- Pittau, F. «Gli aspetti giuridici: soggiorno, collocamento e tutela socio-prevenzionale» in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro.

- Revue Européenne des Migrations Internationales*, numeri monografici su Francia, Gran Bretagna, Olanda, anni vari.
- Reyneri, E., *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Sciortino, G., «L'impatto delle migrazioni sul pensiero riflesso: vecchie e nuove frontiere della ricerca italiana sulle migrazioni» in A. Ardigò, M. De Bernart e G. Sciortino, *Migrazioni. Risposte sistemiche e nuove solidarietà*, Milano, F. Angeli, 1993.
- Stahl, C. W. e Appleyard, R. T., «International Manpower Flow in Asia: An Overview» in *Asian and Pacific Migration Journal* (Manila), 3/4, 1992.
- Tassinari, A., *I cinesi in Toscana*, Firenze, dattiloscritto, 1992, ora nel presente volume.
- Ungaro, D. «Il black box cinese. Comunità etnica ed organizzazione economica» in A. Failla e M. Lombardi (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Milano, Etaslibri, 1993.
- Yang, X. e Goldstein, S., «Population Movement in Zhejiang Province, China: The Impact of Government Policies» in *International Migration Review* (New York), 2, XXV.

Le comunità cinesi in Italia: caratteristiche organizzative e culturali

Susanna Galli

Introduzione

La vita quotidiana e le dinamiche sociali interne alle singole comunità immigrate in Italia sono state oggetto finora di attenzione limitata da parte del mondo della ricerca, che ha privilegiato l'aspetto sociologico e economico dell'immigrazione nel suo complesso più che l'analisi di singole comunità dal punto di vista antropologico e culturale. Anche la comunità cinese non sfugge a questa situazione, che per altro è ulteriormente motivata dalle difficoltà di ordine linguistico e culturale a stabilire contatti approfonditi con i suoi membri.

Il nostro studio sulla comunità cinese in Italia ha voluto inserirsi in questa direzione di ricerca per tentare di tracciare un quadro, sia pur iniziale, delle caratteristiche e delle dinamiche proprie delle collettività cinesi immigrate localizzate in varie città italiane, utilizzando a questo scopo l'analisi sul campo che ha rappresentato il momento più interessante del lavoro. La ricerca sul campo effettuata tramite interviste ci ha infatti permesso di entrare in contatto con un numero particolarmente elevato di immigrati i quali, anche quando si sono rifiutati di rispondere alle domande del questionario, hanno fornito preziose indicazioni sul resto della comunità. La rielaborazione delle informazioni raccolte ha dato poi la possibilità di confermare alcune ipotesi e di contrastare la veridicità di altre. I due momenti sono stati fondamentali nella ricerca poiché hanno offerto nuovi canali alla comprensione delle caratteristiche, delle dinamiche di sviluppo e delle esigenze della comunità cinese presente, ormai da decenni, in Italia.

Le fonti principali dell'indagine dunque sono costituite dai risultati ottenuti dalla ricerca empirica che si è avvalsa di un questionario proposto a quattrocento immigrati così distribuiti sul territorio nazionale: trecento in tre grandi città (cento a Milano, cento a Firenze e cento a Roma), quaranta a Ferrara (presa come unico campione di città media) e venti in tre centri urbani di piccole dimensioni (Vercelli, Treviso e Imperia).

Ci sembra sia di particolare interesse offrire un'immagine concreta del

gruppo di cinesi stabilitisi in Italia attraverso lo studio dei suoi tratti caratteristici posti in evidenza dall'osservazione diretta nelle città campione.

Presteremo particolare attenzione allo studio dei principali settori all'interno dei quali opera la maggioranza degli immigrati e alle attività minori cui sono dediti solo alcuni membri della comunità, ma che testimoniano le forti radici sulle quali si fonda il tessuto sociale di questo gruppo e la sua grande capacità di adattamento alle trasformazioni economico-sociali dell'ambiente in cui vivono.

Infine lo studio delle caratteristiche più significative della minoranza etnica cinese stabilitasi in Italia sarà indispensabile per comprendere le sue dinamiche, i suoi percorsi e le sue future evoluzioni.

1. *La comunità di Milano*

I primi cinesi che negli anni venti si trasferirono dalla Francia all'Italia scelsero di insediarsi a Milano. In qualità di importante polo economico Milano offriva, negli anni della ricostruzione postbellica, interessanti possibilità d'impiego. Soprattutto per motivi legati alla scarsa conoscenza della lingua, gli immigrati riuscirono a inserirsi in un primo momento esclusivamente nel ramo della vendita ambulante di cravatte. Furono alcuni laboratori italiani dediti alla produzione di questi articoli che offrirono loro la possibilità di intraprendere una strada che li avrebbe portati anni dopo a fondare vere e proprie imprese artigianali per la produzione di cravatte e manufatti in pelle di vario genere: borse, cinture, portafogli, fino alla confezione di capi d'abbigliamento, settore in pieno sviluppo ai giorni nostri.

Dal 1980 e ancor più nella seconda metà del decennio, è evidente un forte aumento del numero di cinesi presenti a Milano e in Italia. Le ragioni di questa rapida crescita sono dovute in primo luogo a nuove immigrazioni per ragioni economiche, cui si aggiunge però un flusso consistente di cinesi che ottengono l'ingresso in Italia per ricongiungersi ai membri delle loro famiglie già presenti sul territorio italiano.

Per quanto riguarda il secondo aspetto non bisogna dimenticare che quando si parla di famiglia, in relazione agli immigrati cinesi, è solitamente in senso esteso. In effetti, la percentuale di quanti sono giunti in Italia «veramente» per raggiungere i genitori, i figli, fratelli e sorelle, è relativamente bassa. E vero che la maggior parte tende a giustificare la scelta di venire in Italia con ragioni di tipo familiare¹, ma il parente che li accoglie in questo paese (il più delle volte uno zio o un cugino) spesso ricopre esclusivamente una funzione di collegamento con il resto della comunità (quindi con le attività lavorative) e con la nazione ospitante, offrendo soprattutto una

prima assistenza. Da ciò consegue, nella realtà, una diffusa frammentarietà dei nuclei familiari. I componenti di una stessa famiglia, sia in senso stretto sia esteso, infatti, sono dispersi su tutto il territorio italiano.

La divisione delle famiglie è dovuta anche al rapido e continuo spostamento dei membri da una città all'altra: abitudine che risulta essere una caratteristica specifica di questa comunità, soprattutto in relazione alla ristorazione. Nel caso specifico di Milano, anche i nuclei più stretti si sono separati per iniziare altre attività in zone ancora scoperte.

La creazione dei primi laboratori artigianali ha avuto un'importanza fondamentale per lo sviluppo della comunità. Innanzitutto ne ha condizionato l'insediamento in una determinata zona della città, la cui strada più rappresentativa è via Paolo Sarpi². Secondo Piero Ling, la ragione fondamentale per cui le attività artigianali prima, i ristoranti e i negozi poi (contemporaneamente alle abitazioni dei componenti di questa minoranza etnica) si sono stabiliti in questa zona circoscritta, caratterizzandola profondamente, è legata alla scelta compiuta dal primo cinese di insediarsi in un quartiere della città allora ancora periferico e con i prezzi delle abitazioni contenuti. I cinesi che raggiunsero più tardi questo luogo, ebbero «fatalmente come riferimento questa via o quelle a essa immediatamente vicine, sapendo di trovare un connazionale, magari un amico, certamente la stessa lingua» (Ling, 1983, pp. 115-18).

Il basso costo della manodopera ha rappresentato fin dall'inizio un grande vantaggio di cui potevano usufruire gli imprenditori cinesi. Tutt'oggi le aziende artigianali cinesi mantengono un posto d'onore sul mercato italiano, creando però non pochi problemi di competizione con i laboratori locali che non riescono a reggerne la concorrenza. I cinesi affermano in continuazione le loro origini di popolo laborioso e di poche pretese mantenendo costi di produzione così bassi da poter contrastare l'operato delle aziende italiane.

Lo stile di vita e i problemi che ruotano attorno a questo settore produttivo sono simili a quelli che si trovano ogni giorno ad affrontare i loro connazionali che hanno costituito, alla periferia di Firenze, una comunità numerosa e dedicata esclusivamente alle attività artigianali. La trascuratezza e l'inadeguatezza degli ambienti, l'affollamento, lo sfruttamento e la clandestinità sono alcune componenti di questa particolare realtà. Chi opera in questo ambito non ha molto tempo libero, in alcuni periodi dell'anno lavora quattordici-sedici ore al giorno e raramente ha possibilità di avere comunicazioni con italiani.

La città di Milano offre numerosi e interessanti spunti alla ricerca, soprattutto in relazione all'attività della ristorazione. All'apertura del primo ristorante, nel 1962³, corrispose l'inizio di un'attività economica che, oltre ad assicurare l'immediata occupazione a molti connazionali, ha per-

messo alla comunità cinese di mantenere viva un'importante tradizione e di conservare le proprie origini. Come ha dichiarato il proprietario di un esercizio della città «il ristorante è anche un luogo di ritrovo per noi cinesi. Molti di noi si sono lanciati nella ristorazione perché così, almeno, potevano risolvere i problemi di alimentazione delle famiglie» (Associazione Italia-Cina, 1988).

Questi locali hanno rappresentato fin dall'inizio un luogo d'incontro dove si svolgevano i momenti più importanti della vita dei componenti della comunità cinese stabilitasi nella città. L'aumento del numero di immigrati portò in seguito alla costituzione di alcune associazioni che elessero come sedi centrali i ristoranti dove si tenevano le riunioni dei rappresentanti più autorevoli, per discutere i problemi dell'intero gruppo.

Il valore economico delle attività di ristorazione è sempre stato, comunque, la loro spinta principale. Fino alla fine degli anni settanta, la quantità dei locali tipici era abbastanza circoscritta, ma negli anni ottanta si è assistito a una crescita verticale del loro numero, che da sei-sette ha raggiunto, nei primi anni novanta, le ottanta unità circa (secondo i dati Sip, *Pagine Gialle*, 1993). Tale sviluppo è stato affiancato in modo evidente dall'aumento del numero degli immigrati presenti in città, richiamati dalla favorevole situazione economica di cui cominciavano a godere questi esercizi.

Il prezzo contenuto dei menu offerti e il progressivo adattamento delle ricette originali al gusto degli italiani hanno rappresentato le carte vincenti di questa evoluzione. Nel caso specifico del capoluogo lombardo, in relazione all'ultimo periodo, è importante sottolineare la nascita di alcuni *take-away* specializzati nell'asporto di cibi cinesi preparati. Si tratta di una realtà molto diffusa all'estero, dove il concetto di *fast-food* è consuetudine, mentre in Italia non trova molti riscontri.

Nell'ultimo decennio i ristoranti cinesi hanno avuto un'enorme diffusione anche nella provincia e in altri centri della regione lombarda. Ormai i locali tipici cinesi sono non solo nelle principali città, ma anche in paesi di minore dimensione e importanza. Negli ultimi anni, infatti, la distribuzione capillare degli esercizi mostra che essi costituiscono un'attività in piena crescita tra quelle svolte dagli immigrati cinesi.

Un altro aspetto particolare legato alla ristorazione tipica è il fenomeno del racket. Dalla seconda metà degli anni ottanta e soprattutto nei primi anni novanta sono stati denunciati tentativi di estorsione a carico di proprietari di locali cinesi. In alcuni casi le intimidazioni a pagare sono state accompagnate da pseudo-rapimenti⁴. Queste attività sono significative della crescita di alcune frange «malate» e criminali fra gli *huaqiao* o cinesi d'oltremare. Coloro che tirano le fila di queste organizzazioni provengono generalmente dalla Francia, dove la comunità cinese immigrata raccoglie al suo interno componenti di società di stampo mafioso molto co-

nosciute in altre parti del mondo⁵. È molto interessante a questo proposito osservare la reazione di quanti subiscono i ricatti da parte dei connazionali⁶. L'atteggiamento di coloro che si sono rivolti alle autorità italiane per risolvere il problema e per farsi proteggere da tale violenza è esemplare. Tale richiesta di soccorso è significativa della fiducia riposta nelle strutture statali per la difesa dei diritti dei cittadini: una fiducia che non deve essere tradita se si vuole impedire che la situazione sfugga di mano⁷.

Un altro settore, che negli anni ottanta ha avuto un notevole sviluppo è rappresentato dai negozi di vario tipo localizzati in varie zone della città. La vendita diretta al pubblico cinese, e anche italiano, di prodotti originari provenienti dalla Repubblica popolare cinese rappresenta una nuova e interessante opportunità economica, cui gli orientali non hanno saputo rinunciare. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di esercizi di vendita di oggetti artigianali oppure di generi alimentari, dove è possibile trovare materie prime indispensabili alla preparazione dei piatti della cucina tipica. Alcuni si occupano della vendita di oggettistica, in particolare articoli di artigianato di vario genere e provenienti da diverse zone dell'immenso paese: è possibile trovare seta, oppure vasellame di vario tipo e fattura e altri prodotti cinesi. Si stanno diffondendo inoltre veri e propri spacci, dove è possibile trovare la grande varietà di spezie e di prodotti tipici che sono abitualmente utilizzati dai cinesi in cucina e che attirano sempre più anche gli italiani. Nei primi anni novanta è stato aperto, nel cuore della cosiddetta «Chinatown lombarda», un supermercato di prodotti provenienti direttamente dalla Cina. Occupa un ampio spazio e al suo interno è possibile trovare di tutto, dalla frutta sciroppata tipica (*li-chee* e altre conserve) ai ravioli al vapore surgelati, al pesce secco, alle pentole necessarie alla corretta esecuzione delle ricette originali.

La progressiva crescita di tali attività dipende direttamente da quella del commercio fra Repubblica popolare cinese e Italia. Una serie di convenzioni internazionali rende particolarmente vantaggiosi gli scambi fra i due stati. Il nuovo corso dell'immigrazione cinese in Italia che ha avuto inizio nei primi anni novanta è strettamente legato allo sviluppo di queste attività commerciali. In un momento di crisi economica generale, le attività import-export godono di grossi vantaggi grazie ai cambi di valuta favorevoli.

Gli scambi economici fra i due paesi portano numerosi cinesi in Italia anche per periodi relativamente brevi. I disagi in questi casi sono notevoli e lo «scontro culturale» rende particolarmente penoso il soggiorno a questi ospiti. Per ovviare agli inconvenienti alcuni immigrati, presenti da tempo in Italia e in possesso di denaro da investire, affittano grandi appartamenti nel centro della città dove ospitano i connazionali, offrendo loro un ambiente familiare e un'assistenza completa.

La comunità di Milano, nel complesso, è riuscita a trovare un suo equi-

librio, sia economico sia sociale. Ha mantenuto una fondamentale indipendenza dalla realtà locale, nonostante abbia compreso l'indispensabilità di alcune strutture tipo la scuola, i servizi sociali e ambulatoriali in genere o gli studi di consulenza legale.

Sussistono condizioni di sfruttamento, di clandestinità e di povertà, ma in generale è possibile affermare che i componenti della comunità cinese stabilitasi a Milano hanno uno stile di vita elevato rispetto a quello di molti connazionali distribuiti in altre regioni. L'esistenza di punti di ritrovo quali biblioteche, discoteche, associazioni dove è possibile partecipare a tornei dei più famosi «giochi in scatola cinesi» (ad esempio il *Go*), cinema dove vengono periodicamente proiettate pellicole in lingua cinese, locali dove è possibile giocare al *karaoke* sempre nella lingua ufficiale della Repubblica popolare, rende meno pesanti i ritmi di lavoro e soprattutto permette di avere più contatti umani con connazionali o autoctoni.

I cinesi presenti nel capoluogo lombardo hanno la possibilità di vivere in un ambiente più stimolante culturalmente e socialmente e questo ha un positivo riflesso nella maggiore disponibilità generale al dialogo e alla comunicazione.

2. *La comunità cinese di Firenze*

La comunità cinese fiorentina non è certo fra quelle di più vecchia data stabilitesi in Italia ma vanta, comunque, tutta una serie di primati. Innanzitutto, è sicuramente una fra le più interessanti e difficili da indagare e studiare, considerate alcune peculiarità che la distinguono dalle altre. Inoltre è quella che probabilmente ha suscitato più problemi nel territorio di insediamento, dovuti a scontri di interesse e culturali con la popolazione locale, a problemi con le leggi italiane e a una percentuale elevata di immigrati clandestini.

La situazione sembra aver raggiunto livelli intollerabili soprattutto nella seconda metà degli anni ottanta, in corrispondenza dell'entrata in vigore delle leggi sull'immigrazione fra il 1986 e il 1990, in stretto rapporto con la crescita abnorme di presenze cinesi. In alcuni casi, il numero degli immigrati provenienti dalla Repubblica popolare cinese si avvicina molto a quello degli autoctoni. Non ci sono dati ufficiali che testimoniano queste cifre ma perfino il sindaco di Firenze, in alcune dichiarazioni, ha sostenuto l'ipotesi che vede questi paesi abitati per il 50 per cento circa da immigrati⁸. Si tratta di una delle ragioni delle più accese battaglie sostenute dalla popolazione locale che denuncia livelli insopportabili di saturazione (fisica e sociale) del territorio, considerata la massiccia presenza di extracomunitari⁹.

La realtà che si è venuta a creare nella periferia fiorentina offre un'immagine complessa e contorta. A chiunque si ponga di fronte allo studio del fenomeno in modo superficiale, oppure con l'intento di comprenderne le dinamiche e possibilmente offrire ipotesi risolutive, appare un mondo a sé dove, fra tanta confusione, vi è un'assenza totale di comunicazione fra i locali e gli immigrati. I primi, per tutta una serie di ragioni, si proteggono di fronte a richieste di «giusta» applicazione della legge, dall'altra ci sono i cinesi che, in molti casi, non ne conoscono nemmeno i principi più elementari.

Sappiamo bene che la polemica è raramente costruttiva, ma è importante sottolineare che la già difficile situazione creata nella zona è ulteriormente oscurata dalla giungla di dati finora emessi. Anche se si escludono le ipotesi sulla quantità di clandestini presenti nella zona (ovviamente approssimative), perfino i dati, su una realtà che dovrebbe essere certa e ufficialmente controllata, sfuggono. Le fonti si incrociano, i dati risultano ogni volta nuovi e difficilmente confrontabili. La sensazione di fronte alle difficoltà analitiche è che qualcosa impedisca di avere un quadro generale della situazione, che si complica ulteriormente in rapporto al numero di immigrati clandestini stabilitisi nel territorio. Alcuni parlano del doppio delle presenze ufficialmente registrate, altri esagerano ancor più le stime. È assolutamente impossibile offrire un'immagine concreta della situazione e, spesso, i dati offerti sono esclusivamente frutto di impressioni e calcoli approssimativi.

È certamente vero che la corretta definizione statistica del fenomeno non rappresenta la parola magica per la soluzione di tutti i problemi legati all'immigrazione cinese in Italia, ma l'esatta quantificazione di un fenomeno rimane comunque un valido strumento senza il quale è impossibile calcolare le proporzioni di una situazione difficile.

In relazione alle attività maggiormente diffuse fra gli immigrati cinesi stabilitisi nella provincia fiorentina non vi sono grandi differenze rispetto alle altre realtà studiate. La ristorazione e l'artigianato sono infatti i due settori che occupano la stragrande maggioranza dei componenti del gruppo. I ristoranti tipici sono concentrati nel centro della città e, dopo la crescita verticale verificatasi nei primi anni ottanta, si assiste, negli ultimi tempi, alla saturazione del mercato. Lo stile e i ritmi di vita di quanti lavorano nei locali tipici cinesi non si distaccano molto da quelli rilevati in altre città nel corso dell'indagine. La produzione artigianale offre invece interessanti spunti a eventuali approfondimenti, poiché spesso accompagnata da degenerazioni e scorrettezze di diverso genere. La violenza sembra divenire la sola risposta, quando si giunge al limite: è importante, però, non lasciarsi trarre in inganno nell'attribuire le responsabilità. Negli ultimi anni di tragico sviluppo del problema sono stati drammati-

camente pochi gli interventi mirati alla soluzione della questione in senso radicale, più razionale e soprattutto più umano. La pigrizia degli organi statali, della popolazione e gli interessi economici di pochi (italiani e cinesi) che hanno saputo sfruttare la situazione, hanno soffocato le deboli voci di quanti erano in grado di offrire un reale contributo.

L'unico intervento degno di attenzione è quello organizzato nel comune di Prato dove, attraverso il contributo di sinologi, psicologi, sociologi e studiosi in genere, in qualità di intermediatori culturali, si sta cercando di realizzare un progetto integrativo nel senso più positivo del termine. Le operazioni di scambio e di assistenza già in atto nelle scuole, negli ambulatori e in altre strutture pubbliche hanno permesso la formazione dei primi canali comunicativi con la comunità immigrata. L'attiva collaborazione al progetto di tutte le parti in causa potrà evitare, se non altro, degenerazioni pari a quelle registrate nella zona alla vicina periferia di Firenze. La disperazione con la quale viene ormai affrontata in tale area la questione dell'immigrazione cinese porta ogni giorno a soluzioni ultimative, in qualità di risposte in extremis a problemi ingigantiti dall'incomprensione e dalla trascuratezza. Pochi sforzi sono stati fatti, in realtà, per conoscere nei dettagli la situazione, per offrire ai cinesi gli strumenti necessari all'inserimento nella società italiana, come ad esempio una elementare conoscenza delle leggi italiane. D'altra parte, la totale ignoranza delle peculiarità culturali di questa minoranza etnica ha portato spesso all'esasperazione e deformazione di alcune espressioni della comunità immigrata, che ha avuto come inevitabile conseguenza l'allontanamento dei due gruppi.

3. *La comunità di Roma*

Quella stabilitasi a Roma rappresenta la comunità più numerosa in Italia, benché la distribuzione dei suoi componenti in tutto il territorio cittadino ha evitato la formazione di cosiddette «Chinatown» e dei problemi legati a esse. Prima del 1949 la maggior parte degli immigrati proveniva dall'attuale Repubblica popolare. Dal secondo periodo in poi, vale a dire dall'ascesa al potere del Partito comunista, si è assistito a un arrivo sempre più massiccio di cinesi partiti dall'isola di Hong Kong o da Taiwan. In generale, però, non si trattava di individui ridotti dalle circostanze a emigrare all'estero in cerca di fortuna, costretti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro o di condizioni pur di risparmiare un po' di danaro. Molti dei cinesi provenienti dall'isola inglese o dalla ROC hanno raggiunto l'Italia con la chiara intenzione di investire danaro e si sono inseriti soprattutto nel settore della ristorazione poiché, fino a pochi anni fa, appariva quello il più proficuo e con i minori problemi di gestione.

La capitale, in quanto tale, richiama un gran numero di extracomunitari provenienti dalle zone più disparate del mondo. È possibile affermare che essa rappresenta il punto d'appoggio e di partenza per molti immigrati che decidono di trasferirsi nelle varie zone d'Italia. Le dimensioni urbane e la maggior difficoltà delle forze dell'ordine di effettuare controlli «a tappeto» concedono più libertà d'azione a quanti tirano le fila di attività illecite legate al racket delle braccia, o «immigrazione clandestina», oppure agli esponenti di vere e proprie bande che operano in nome di importanti clan mafiosi, molto conosciuti in America, ma anche nelle più importanti capitali europee. Per quanti giungono in Italia via mare, Roma rappresenta una tappa quasi forzata nel cammino verso il «ricco» nord. Nella capitale esistono vere e proprie «case di accoglienza», che non hanno nulla a che vedere con quelle riconosciute dallo stato alle quali, fra l'altro, i cinesi non fanno pressoché mai riferimento. Si tratta di un «servizio» offerto dai connazionali agli immigrati clandestini, i quali vengono ospitati per un breve periodo di tempo in attesa di qualcuno che ne richieda la forza-lavoro e offra, quindi, vitto e alloggio sicuri.

Per quanto riguarda il settore artigianale, che si occupa della produzione di articoli in pelle, i laboratori sono solitamente dislocati all'estrema periferia della città, innanzitutto per ragioni di spazio e per il fatto che gli affitti sono più contenuti, ma soprattutto perché in queste zone vi è una minore pressione da parte degli organi di stato incaricati di controllare l'operato degli opifici (Polizia, Guardia di Finanza, Ussl e così via).

L'attività che, però, occupa la stragrande maggioranza dei cinesi soggiornanti nella città è la ristorazione. Il primo esercizio cinese aperto in Italia, nel 1949, si chiamava *Shanghai* ed era situato proprio a Roma. In quel periodo i locali tipici erano già diffusi nei più grandi centri urbani d'America e d'Europa. La presenza di numerosi stranieri, ma soprattutto di uomini d'affari che, nel dopoguerra, affollavano il capoluogo laziale, stimolarono alcuni cinesi a ripetere i positivi esperimenti compiuti da connazionali in altre parti del mondo. Tuttavia lo *Shanghai* ha rappresentato un caso isolato fino al 1970, anno in cui fu aperto il secondo esercizio, seguito successivamente da molti altri.

Ai giorni nostri il numero di ristoranti tipici supera le ottanta unità (secondo i dati Sip, *Pagine Gialle*, 1993) e la loro tipologia è molto varia, sia dal punto di vista economico (prezzo medio di un pasto) sia da quello dello stile (qualità dell'arredamento, del servizio e così via). Come già anticipato, essi sono distribuiti su tutto il territorio, anche se nel centro storico vi è una concentrazione maggiore di ristoranti cinesi dove spesso vengono offerti menù a prezzo fisso per le migliaia di turisti che ogni giorno visitano la città.

Un problema sollevato da alcuni gestori è stato quello dell'ottenimento

delle licenze. Molti di loro, per semplificare le cose, sono ricorsi a soci italiani, o a cinesi di nazionalità italiana, in modo da rendere l'iter per l'iscrizione alla Camera di commercio meno complesso. In alcuni casi si tratta esclusivamente di «prestanome» che, nella pratica, non si occupano dell'attività; in altri, invece, è stata realizzata una vera e propria collaborazione con italiani, segno estremamente positivo nel cammino verso l'integrazione di questa minoranza etnica.

La carenza di personale specializzato è evidente anche in questa città. È difficile trovare cuochi professionisti e, come hanno dichiarato molti intervistati che operano in cucina, la maggior parte di loro in madrepatria si occupavano di tutt'altro e ha seguito rapidi corsi di cucina per ottenere il permesso di trasferirsi in Italia.

Come a Milano, il commercio sta attirando sempre più gli imprenditori cinesi che, nel caso dei negozi «tipici», puntano a ritmi di lavoro meno pesanti e a minori responsabilità mentre, nel caso del commercio internazionale, mirano ad ancor più elevati guadagni. I negozi di oggettistica cinese sono sempre più numerosi e al loro interno è possibile trovare di tutto, dalle pentole ai drappi di seta fino agli oggetti in porcellana di classico stile cinese.

Per quanto riguarda l'import-export, nei primi anni novanta sono sorte numerose società miste (cinesi-italiani), che rendono più semplici gli scambi fra chi compra e chi vende e comportano notevoli sgravi fiscali.

In relazione a Roma è importante soffermarsi nuovamente sul fenomeno della «mafia gialla». Non è ancora chiara l'influenza dei grandi clan mafiosi cinesi su attività illecite svolte da alcuni immigrati. Nonostante ciò i giornalisti, e probabilmente la stessa polizia, hanno troppo frettolosamente collegato la scoperta di luoghi dove gruppi di cinesi si riuniscono per giocare a *Mah-jong*, il ritrovamento di clandestini stipati in sottoscala o di simboli quali il «sole rosso» dipinti sui muri di locali tipici in segno di minaccia, alle famiglie mafiose provenienti generalmente dalle regioni del sud-est della Repubblica popolare o da Hong Kong.

In ogni caso è importante non sottovalutare i primi casi di estorsione compiuti da cinesi a danno di connazionali. Nel mese di maggio del 1992, ad esempio, è stato arrestato un gruppo di cinesi che aveva ricattato un gestore, chiedendogli ottanta milioni in contanti per permettergli di proseguire l'attività¹⁰. La fiducia riposta nelle forze dell'ordine italiane da parte del titolare del ristorante testimonia la volontà di molti cinesi stabiliti nel nostro paese di non voler lasciare spazio alle interferenze di società segrete o di gruppi devianti nelle attività regolari svolte dai membri della comunità immigrata.

Un altro aspetto importante legato a Roma è la possibilità che la città offre ai suoi abitanti, di qualsiasi razza e nazionalità, di poter professare

un vasto numero di fedi religiose, in ambienti e strutture adeguati. Nel corso dell'indagine sul campo, abbiamo avuto occasione di conoscere alcuni cinesi membri della chiesa evangelica. Il gruppo religioso è ben organizzato e, oltre a offrire numerose occasioni di incontro e di preghiera a tutti i fedeli, organizza corsi di lingua, proiezioni di film e documentari in lingua originale cinese e altre occasioni di incontro.

Concludendo, la comunità cinese stabilitasi a Roma gode degli stessi vantaggi di quella di Milano. L'esistenza di infrastrutture rende più concreto il percorso integrativo; ad esempio, gli interventi nelle scuole, dove ormai da decenni si trovano figli di immigrati di origine cinese, facilitano l'avvicinamento della comunità immigrata con quella ospitante.

È importante, comunque, seguire gli sviluppi di questa minoranza etnica per impedire la creazione di situazioni di disagio ed emarginazione, terreno fertile per gruppi malavitosi.

4. *La comunità di Ferrara*

L'analisi dell'insediamento della comunità cinese immigrata in questa piccola città dell'Emilia Romagna si è rivelata molto interessante. Dopo gli stereotipi riscontrati nei gruppi situati nelle grandi città, riteniamo importante sottolineare gli aspetti che caratterizzano in modo particolare questi piccoli centri urbani.

L'occupazione cui sono dediti gli immigrati cinesi a Ferrara è la ristorazione tipica. Nonostante questo settore non offra possibilità di ulteriori sviluppi non risultano esserci, per ora, spinte allo sfruttamento di altri ambiti occupazionali, come ad esempio quello artigianale. Risale a poco tempo fa la chiusura di un ristorante cinese nella città, frutto di un esperimento attuato da uno dei decani della comunità. Il proprietario, che possedeva già da anni un centrale e ben avviato locale, aveva tentato di allargare la propria attività; il fallimento dell'impresa dimostra il livello di saturazione cui si è giunti in questo campo.

Un tratto specifico della comunità di Ferrara è sicuramente la componente religiosa. Circa la metà delle persone intervistate (17 individui), soprattutto donne (13), ha dichiarato di fare attivamente parte della chiesa evangelica. Questo aspetto caratterizza il gruppo in modo particolare. I suoi componenti dedicano molto tempo alla fede evangelica, lasciando forse meno spazio alla frenesia del lavoro e dell'arricchimento e alla solitudine in terra straniera. Ai quotidiani momenti di preghiera individuali o con i compagni di lavoro durante la settimana si aggiungono incontri di preghiera a più ampia partecipazione. La domenica, poi, molti si spostano nella città di Bologna per assistere al servizio religioso cele-

brato da un prete evangelista cinese nella lingua ufficiale della Repubblica popolare cinese. È questo un momento d'incontro particolarmente importante e interessante se si considera che, in generale, i componenti della comunità immigrata cinese distribuita in Italia hanno raramente momenti comuni d'incontro: spesso, infatti, si tratta di convivenze forzate o conoscenze interessate. Con nostra grande sorpresa (considerata la funzione strumentale solitamente attribuita alla religione da parte dei cinesi), l'aspetto religioso costituisce un profondo punto d'unione all'interno della comunità cinese di Ferrara e rappresenta senza dubbio un fenomeno degno di particolare rilievo.

Le dimensioni ridotte della città, l'assenza del «problema immigrazione», la stabilità dei componenti della comunità cinese nel territorio, ha permesso un'integrazione che in altri luoghi sembra pressoché impossibile o, quantomeno, estremamente difficoltosa. Quest'ultimo aspetto ci è sembrato particolarmente interessante perché dimostra la effettiva realizzabilità di progetti volti alla costituzione di una società multiculturale ricca e dinamica.

5. *La comunità di Vercelli*

La città di Vercelli si trova, com'è noto, in una zona caratterizzata dalla coltivazione del riso. L'inserimento dei primi ristoranti cinesi non è stato certo facile, considerata la ricca tradizione culinaria piemontese e la diffidenza che qualcosa di tanto esotico provocò in questa zona contadina e a volte poco aperta alla «diversità». L'inaugurazione del primo locale tipico risale agli anni ottanta, ma solo negli ultimi tre-quattro anni questa attività può essere considerata dai titolari come redditizia e ricca di soddisfazioni.

Nonostante le piccole dimensioni della comunità, il lavoro svolto sul campo è stato particolarmente interessante soprattutto grazie a un'eccezionale interattività. Abbiamo percepito immediatamente una grande disponibilità al dialogo e una forte curiosità verso la società ospitante che poteva finalmente essere indagata tramite il colloquio con un italiano che parlava la loro stessa lingua. È stato possibile, nel periodo dedicato all'indagine sul campo, avvicinare un gran numero dei componenti della comunità e allargare la nostra conoscenza non solo a coloro che si dedicano all'attività della ristorazione, che resta comunque la principale della zona, ma anche ad alcuni elementi che, essendo riusciti a operare in altri campi occupazionali, ci hanno offerto nuove e diverse immagini del percorso migratorio cinese.

La comunità, in seguito all'analisi che siamo riusciti a effettuare, è risultata particolarmente eterogenea. La composizione familiare, la zona di provenienza e il livello di istruzione, non danno un'immagine di un grup-

po omogeneo così come riscontrato negli altri centri di piccole dimensioni studiati nel corso della nostra ricerca.

Innanzitutto, nella zona è evidente la presenza di due gruppi familiari principali. Il resto dei componenti della comunità sono solo amici o conoscenti e non, come generalmente succede, parte della famiglia in senso esteso cinese che arriva a comprendere gradi di parentela molto distanti.

Le attività economiche ruotano, ovviamente, attorno a questi due principali nuclei familiari, ma la ragione per cui i componenti delle famiglie non sono in grado di esaurire la richiesta di forza-lavoro è data dalla recente composizione della comunità. Le sue origini sono legate a membri staccatisi da altri gruppi familiari (più grandi e residenti da molto tempo in altre città italiane) che hanno cercato una sistemazione in una zona non ancora saturata per quanto riguarda le attività tipiche intraprese dagli immigrati cinesi sul territorio.

I proprietari dei ristoranti visitati sono soprattutto giovani che hanno ottenuto l'appoggio da parte dei genitori o dei parenti, stabilitisi da tempo in Italia, per aprire ristoranti in nuove zone che ancora potevano offrire buone opportunità di investimenti.

Anche a Vercelli, la maggior parte dei componenti della comunità proviene dalla provincia dello Zhejiang [Chekiang] (benché da città diverse). Alcuni lavoratori hanno dichiarato di essere originari di altre provincie come quella del Fujian [Fukien] e del Liaoning. Soprattutto per questa ragione, la lingua utilizzata di frequente è il *Putonghua*¹¹, poiché l'utilizzo dei dialetti renderebbe impossibile la comunicazione fra molti componenti di quella che, nonostante le differenze in questione, rimane una comunità etnica con tutte le caratteristiche del caso.

Un altro tratto importante della comunità di Vercelli è il più elevato livello di istruzione dei suoi membri. Considerato il basso livello comune alla maggior parte degli immigrati, stupisce la composizione del gruppo stabilito a Vercelli dove c'è un'alta percentuale di individui che hanno ottenuto il diploma superiore o che si sono laureati in Cina.

Alla luce delle peculiarità di questo gruppo, risulta interessante l'analisi di qualche caso. Il signor W, ad esempio, ha raggiunto l'Italia cinque anni fa con lo scopo di partecipare a un corso di riscoltura meccanica inserito in un progetto di ricerca scientifico avallato e finanziato dai due stati. Terminati gli studi, è riuscito a trovare impiego in una ditta italiana e, decidendo di restare ancora alcuni anni, si è fatto raggiungere dalla moglie (il figlio è rimasto con i nonni in madrepatria).

Gli intellettuali cinesi presenti sul territorio italiano sono numerosi ma spesso, soprattutto in grandi città come Roma, Milano e Firenze, creano gruppi a sé stanti che difficilmente hanno punti di contatto con il resto degli immigrati. Il soggetto in questione, invece, nonostante il diverso gra-

do di istruzione che, come abbiamo visto, costituisce solitamente un forte fattore discriminante, e la diversità della provincia di provenienza in relazione agli altri cinesi presenti a Vercelli¹², ha contribuito finanziariamente all'apertura di un ristorante, dove trascorre molto del suo tempo libero in compagnia dei connazionali, anche se non cura direttamente la gestione del locale che è affidata a un altro cinese. Nell'industria in cui lavora è l'unico straniero e questo gli ha permesso di acquisire una certa dimestichezza nei confronti della lingua e della cultura italiane che egli sfrutta per svolgere un'importante funzione di *trait d'union* fra la comunità cinese e quella ospitante. Afferma che il trattamento ricevuto sul lavoro non è uguale a quello offerto a tutti i dipendenti e si lamenta del fatto che le difficoltà linguistiche, nonostante il grande impegno dedicato all'apprendimento della nostra lingua, sono ancora molto grandi. Benché il suo livello di conoscenza della lingua italiana gli permetta di sbrigare tutta la serie di pratiche burocratiche necessarie allo svolgimento delle attività legate alla ristorazione, esso non è ancora sufficiente. La terminologia appresa si limita all'aspetto tecnico del lavoro di ricercatore o a quello di «elementare» commercialista, ma per perseguire una vera e propria interazione con gli abitanti del paese d'accoglienza ci vuole ben altro che, al momento, sembra molto lontano se non irraggiungibile.

Anche in questo caso le speranze di un rapporto interattivo fra la popolazione immigrata e quella autoctona sono affidate alle generazioni future. Le speranze sono riposte nelle opportunità offerte ai figli degli *bua-qiao* dalle scuole italiane che, ancora una volta, rivelano di essere uno dei canali di comunicazione più attivi, dove il processo di integrazione spesso risulta essere più facile ed efficace.

Altri casi particolarmente interessanti sono quelli di due donne impiegate in qualità di domestiche presso famiglie italiane, dove sono anche alloggiate. Sono esempi degni di nota perché rappresentano il tentativo, da parte di alcuni componenti della comunità immigrata cinese, di svolgere lavori diversi rispetto a quelli offerti dal gruppo etnico di appartenenza e la ricerca di un canale per un inserimento più profondo nella realtà italiana.

Una delle due donne contattate ha 36 anni, è laureata, divorziata e venendo in Italia ha lasciato la figlia in Cina, affidandola alle cure dei nonni. La scelta di prendere servizio in una casa italiana è stata condizionata dal desiderio di imparare la lingua del paese ospitante e di inserirsi più profondamente nella società italiana. Le cose però non sono certo facili e anche a distanza di anni lamenta grosse difficoltà nel conseguire i suoi scopi. Durante le ore non lavorative si reca nei ristoranti della città a offrire il proprio aiuto in qualità di cameriera e questo le impedisce di avere sufficiente tempo libero per frequentare con continuità corsi di lingua. Il problema

più grande di cui si lamenta è la difficoltà nell'acquisire gli strumenti base della lingua italiana. Da mesi sta impegnando tutte le sue energie nel «disperato» tentativo di ottenere la patente di guida ma, nonostante segua con costanza le lezioni di teoria, la complessità delle frasi che compongono la prova d'esame decuplica lo sforzo e riduce le possibilità di riuscita. Per quanto riguarda l'altra donna cinese occupata come domestica in casa di italiani è importante sottolineare il suo desiderio di inserirsi nella società ospitante, di apprenderne la lingua e trovare amici, di raggiungere cioè un buon livello di integrazione, anche se non esclude un futuro rientro in patria. Quella di Vercelli non ci è sembrata una comunità in espansione, soprattutto se si considerano le limitate possibilità economiche offerte dalla zona, che rappresentano una delle prerogative fondamentali allo sviluppo dei gruppi di immigrati cinesi.

6. *La comunità di Treviso*

La principale attività che vede impegnati gli immigrati cinesi nella zona di Treviso è ancora la ristorazione. I membri di questa comunità sembrano essere particolarmente interessati a cercare vie di inserimento e di integrazione nella società locale. È interessante ad esempio la denuncia fatta da parte di alcuni circa la mancanza, nella città, di scuole pomeridiane per l'insegnamento della lingua italiana agli immigrati. Molti intervistati hanno espresso l'importanza dello studio della lingua del paese ospitante sia per ragioni di tipo strumentale, vale a dire per una maggior efficienza sul lavoro oppure per risolvere i problemi di inserimento, sia per ragioni di tipo espressivo come ad esempio la ricerca di amici e la comprensione della realtà che li circonda.

Molti fra quelli che hanno sottolineato l'importanza dell'acquisizione della lingua del paese ospitante sono riusciti a frequentare un corso di lingua nella città di prima immigrazione dove hanno trascorso un certo periodo prima di trasferirsi a Treviso (ad esempio a Mestre, a Verona, a Padova e in altre città). Pochi sono ricorsi a lezioni private.

Un'altra caratteristica, che conferma il quadro generale da noi offerto riguardo al fenomeno dell'immigrazione cinese in tutto il territorio italiano, è legata alla provincia di provenienza della maggior parte degli immigrati che, anche in questo caso, è quella dello Zhejiang. La lingua parlata dalla maggior parte della comunità è infatti il *Zhejianghua* o dialetto della regione. Per quanto riguarda i rapporti dei cinesi con la popolazione locale non sembrano esserci grandi differenze rispetto alle altre realtà. Solo alcune ragazze, impiegate in qualità di cameriere, sono riuscite a instaurare rapporti di amicizia con alcune giovani italiane in compagnia delle quali trascorrono, saltuariamente, intere serate.

7. *La comunità di Imperia*

A Imperia, nell'unico ristorante cinese in esercizio, abbiamo conosciuto un numero piuttosto elevato di immigrati la cui vita ruota intorno a questa attività. Il nucleo originario, che nella seconda metà degli anni ottanta aprì il primo ristorante tipico della provincia, proveniva dal Piemonte e più precisamente da Cuneo.

Un problema sollevato da alcuni immigrati è la mancanza (reale o presunta) di scuole per l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri, in orari che non contrastino con l'attività lavorativa cui sono dedicati pressoché tutti i cinesi della zona, vale a dire la ristorazione. La motivazione più spesso addotta come giustificazione alla mancata frequenza di corsi di lingua italiana è, anche in questo caso, la mancanza di tempo, nonostante ci sia sembrata una ragione ancor meno valida che altrove. I ritmi di lavoro, soprattutto nel periodo autunnale e invernale, sono molto tranquilli. Le ore lavorative sono ridotte rispetto a quelle di molti altri connazionali che operano in città più grandi quali Milano o Roma. Il momento di maggiore affluenza è sicuramente la sera e il fine settimana; i clienti del mezzogiorno rappresentano infatti rare eccezioni. Perfino la sera non tutti i locali lavorano con la stessa intensità.

Un altro problema sollevato da alcuni immigrati è la mancanza di strutture ove poter svolgere i riti religiosi buddisti. In Italia esistono templi appartenenti a questa fede solo in alcune grandi città e spesso chi abita lontano da questi centri si trova costretto a rinunciare alla pratica della propria fede. Nel caso di Imperia alla domanda del questionario relativa alla religione professata solo due immigrati si sono dichiarati buddisti. Molti, comunque, nel formulare la risposta, hanno con rammarico affermato di non praticare alcuna religione proprio perché non esistono luoghi di culto appositi, riferendosi implicitamente alla pratica buddista.

Per quanto riguarda il livello di integrazione raggiunto da questa comunità non vi sono grandi novità rispetto agli altri piccoli gruppi studiati, nonostante alcuni componenti della comunità contattati ci abbiano fatto pensare che qualcosa stia cambiando. A Imperia, infatti, abbiamo conosciuto un giovane, presente in Italia dal 1984 il quale, avendo frequentato alcuni corsi di lingua ed essendo riuscito a stringere rapporti d'amicizia con ragazzi italiani, ha raggiunto un livello di conoscenza della lingua locale molto buono che gli permette, da una parte, di avere uno scambio maggiore con la cultura ospitante, dall'altra di lavorare presso una ditta italiana di import-export che gli offre interessanti possibilità di carriera.

Del gruppo di San Remo fanno parte alcuni bambini che sono iscritti regolarmente alle scuole dell'obbligo. L'interessamento dei genitori per i figli è molto importante e funge da stimolo all'interazione con gli au-

toctoni riconfermando l'ipotesi che la scuola è una delle vie più efficaci verso lo scambio e l'integrazione.

Alla luce delle analisi compiute sulle città campione, giudichiamo di fondamentale importanza soffermarci su alcuni aspetti che più di altri riteniamo determinanti nella comprensione del fenomeno dell'immigrazione cinese in Italia.

8. *La presenza femminile*

Nella prima fase di sviluppo della comunità cinese sembra che vi fosse una totale assenza di donne. Fu probabilmente questa una delle ragioni principali che facilitarono i matrimoni con donne italiane. Le prime esperienze svolte in questa direzione hanno tuttavia dimostrato che le due culture (italiana e cinese) si pongono in alternativa in casi ambigui come quello dei matrimoni misti.

Tale tesi sembra essere stata confermata anche negli anni a seguire quando, contemporaneamente all'arrivo di un gran numero di donne cinesi, si assistette alla progressiva scomparsa dei matrimoni misti. Si sviluppò sempre più la tendenza a ricorrere a matrimoni etnici che, viste le affinità culturali, rendevano i rapporti fra i coniugi, o fra il nuovo gruppo familiare e la comunità, meno complessi. Questi matrimoni erano spesso combinati dai genitori o da altri componenti della famiglia che tenevano in considerazione, innanzitutto, gli interessi della attività economica intrapresa, all'interno della quale lavoravano tutti gli elementi del gruppo familiare esteso.

Si tratta di un'abitudine non così lontana nel tempo. Succede ancora molto spesso, infatti, che la ricerca di un giovane o di una giovane donna da sposare sia affidata ai parenti o a un mediatore di fiducia il quale si rivolge ad altre comunità in Europa oppure va a scegliere fra i giovani del villaggio d'origine, in genere disposti a tutto pur di emigrare all'estero.

A questo proposito, il signor W. della comunità di Firenze ci ha spiegato che il fenomeno è molto diffuso anche ai giorni nostri. Negli ultimi anni sono sempre più numerosi i matrimoni d'interesse che vengono contratti per mantenere unito il polo economico o per far convergere forze produttive emergenti e renderle in questo modo più competitive sul mercato. Nello specifico l'intervistato ha raccontato, con una marcata inflessione di disapprovazione, che molti giovani scelgono i loro compagni in base alla ricchezza o alle possibilità di un futuro miglioramento economico.

Il lavoro frenetico, di cui la realtà fiorentina rappresenta una singolare testimonianza, non lascia molto spazio ai futuri coniugi di conoscersi. In alcuni casi dei quali siamo venuti a diretta conoscenza il fidanzamen-

to è durato solo alcuni mesi. Con questo non intendiamo offrire un giudizio morale sui «tempi ideali di fidanzamento»; il particolare che ci preme sottolineare è il senso di subordinazione dell'aspetto umano nei confronti di quello economico, molto forte in queste circostanze.

Soprattutto dall'analisi dell'ultimo ventennio risulta chiaro che una delle caratteristiche principali della comunità cinese immigrata in Italia è la tendenza generale a ricomporre appena possibile il proprio nucleo familiare, processo all'interno del quale migliaia di donne cinesi giocano un ruolo fondamentale.

Il riavvicinamento ad altri componenti della famiglia ha reso la condizione sociale dell'immigrato meno pesante. Inoltre, i contributi economici dell'intero nucleo hanno facilitato un rapido miglioramento del livello economico che rende possibile l'arrivo in Italia anche dei figli (spesso affidati alle cure dei nonni rimasti in Cina) e a volte degli stessi genitori. La speranza di offrire alla prole un'educazione e condizioni di vita migliori ha portato al ricongiungimento di numerose famiglie. Nel momento in cui l'intero nucleo familiare si ricompone in una situazione economica favorevole, si ha come immediata conseguenza il prolungamento del soggiorno in Italia, nella speranza di un ulteriore miglioramento e consolidamento delle proprie condizioni sociali ed economiche.

9. Problemi relativi alla comunicazione

Un problema di particolare rilievo emerso nel corso dell'indagine, che è sintomo e causa fondamentale della mancata o parziale integrazione delle comunità cinesi presenti in Italia, è la scarsa conoscenza della lingua italiana. In molti casi tale conoscenza è del tutto inadeguata e rappresenta un grosso limite alla comunicazione e allo scambio culturale con la popolazione autoctona.

Gli immigrati giunti in Italia intorno agli anni venti e trenta, sia che provenissero dalla Cina o da altre nazioni europee, non possedevano alcuna conoscenza della lingua del paese ospitante. Le difficoltà furono numerose, ma la necessità spinse i primi arrivati ad acquisire almeno i rudimenti della lingua italiana per poter svolgere i piccoli commerci cui erano dediti. La vendita di cravatte di seta, confezionate a mano e poi vendute per strada, che rappresentò la prima occupazione svolta, non richiedeva certo un elevato livello linguistico ma, con lo sviluppo dei primi laboratori artigianali per la fabbricazione di manufatti in pelle, crebbe il bisogno di comunicare con la popolazione locale. Molti dei primi operai che offrirono la loro manodopera negli opifici cinesi furono donne italiane. Questi contatti quotidiani portarono i cinesi del primo periodo ad ac-

quisire una discreta capacità linguistica, almeno per la lingua parlata.

Un'altra componente importante, che facilitò il processo di assimilazione della lingua ufficiale o in alcuni casi del dialetto della zona di immigrazione, furono i matrimoni celebrati con donne italiane.

I cinesi giunti in Italia dai primi anni cinquanta hanno dovuto affrontare una situazione ben diversa. I nuovi arrivati si sono inseriti in comunità già organizzate, all'interno delle quali ognuno ha compiti ben precisi, fra cui quello che potremmo definire delle «public relations». Ci sono «addetti» alle comunicazioni con l'esterno che nel caso dei laboratori si occupano di tutte le questioni finanziarie, burocratiche, di acquisto delle materie prime o di vendita di prodotti finiti; nel caso dei ristoranti o di attività affini, curano soprattutto i rapporti con gli apparati burocratici e con i fornitori italiani. Costoro solitamente non partecipano direttamente al lavoro produttivo ma, in molti casi, ricoprono esclusivamente la funzione di *trait d'union* fra la comunità immigrata e la società autoctona. All'interno delle comunità si crea dunque una situazione per cui vi è un piccolo numero di cinesi che conoscono bene l'italiano e gestiscono la maggior parte dei rapporti con l'esterno, e la maggior parte dei membri della comunità che intrattiene quasi esclusivamente relazioni intracomunitarie e risulta così piuttosto isolato rispetto alle società italiana in cui pur si trova a vivere.

In rapporto a questo problema le realtà cambiano anche in relazione alle varie zone di immigrazione. Il livello della conoscenza della lingua italiana è legato alle situazioni che, per una serie di fattori, si sono venute a creare nelle varie città. Dove il processo integrativo è stato particolarmente attivo si sono formate le condizioni per un progressivo avvicinamento fra le due culture italiana e cinese anche in senso linguistico. La partecipazione ai corsi di lingua, da parte dei cittadini cinesi stabilitisi in Italia, si è rivelata infatti più numerosa e costante solo nei casi in cui gli operatori sono stati in grado di utilizzare tutti gli strumenti possibili per instaurare un dialogo con gli immigrati.

Nonostante questa sia la situazione attuale, la consapevolezza che l'impossibilità di comunicare sia un grave limite allo scambio e all'integrazione fra le due culture è ormai cresciuta non solo fra gli italiani, ma anche fra i componenti della comunità cinese. Per questo motivo si assiste negli ultimi anni al fiorire di istituti e associazioni che si pongono come scopo iniziale proprio la soluzione dell'ostacolo linguistico. La giustificazione più comune, offerta dai cinesi alla rinuncia a frequentare un corso di lingua o alla decisione di interrompere la frequenza, è la mancanza di tempo. Un'altra risposta diffusa è l'inesistenza (o presunta tale) di scuole di lingua, oppure l'incompatibilità degli orari di lezione coi ritmi di lavoro.

Questo è un problema che rivela la necessità di offrire un servizio che non si scontri con le disponibilità di tempo dei diversi gruppi di immi-

grati. Le difficoltà, però, non sono esclusivamente di ordine tecnico; infatti, è di fondamentale importanza anche la messa a punto di programmi didattici specifici per l'insegnamento dell'italiano ai cinesi.

Un esperimento in questa direzione è stato compiuto a Padova dove, secondo la stima ufficiale del Ministero degli Interni al 31 dicembre 1990, i cinesi soggiornanti erano 75 (13 al 31 dicembre 1982 e 304 al 31 dicembre 1992) (Di Maria, 1992). Nell'anno scolastico 1990-91 in questa città è stato organizzato il primo corso di lingua e cultura italiana per immigrati, in modo particolare rivolto ai cinesi, elaborato dal Centro didattico Collodi e finanziato con il contributo della Provincia. La caratteristica principale è stata l'introduzione di nuovi metodi d'insegnamento condizionati dal fatto che la quasi totalità dei partecipanti al corso erano adulti, con esigenze e capacità diverse rispetto ai ragazzi. L'utilizzo di materiale didattico quale schede a fumetti, video, audiocassette e diapositive ha permesso di mantenere il livello di interesse e concentrazione piuttosto alto, tale da portare gli studenti a raggiungere discreti livelli di assimilazione. Si è trattato di un esempio significativo dell'intenzione di voler creare una grammatica, un corso e una metodologia d'insegnamento nuovi e maggiormente appropriati alle esigenze particolari.

Le differenze culturali, o più propriamente linguistiche, potevano essere trascurate nel caso di stranieri di lingua inglese, francese o spagnola, ma non possono più essere sottovalutate per immigrati la cui lingua rispecchia, in ogni frammento, culture millenarie e molto diverse dalla nostra che spesso si pongono come barriera alla comprensione reciproca. Affinché l'insegnamento della lingua italiana dia buoni frutti non è possibile prescindere da una conoscenza elementare della lingua cinese, per lo meno per quanto riguarda coloro che preparano i testi dei corsi di lingua. In tutte le situazioni che coinvolgono la comunità cinese è necessario usufruire della collaborazione di esperti, di sinologi che, soli, possono fungere da *trait d'union* fra le due culture.

Un altro esempio significativo di corsi di lingua italiana per cinesi è quello tenuto nella parrocchia della Santissima Trinità a Milano, nella zona dove c'è la maggiore concentrazione di cinesi della città. Il corso viene svolto due pomeriggi alla settimana, nelle ore che solitamente sono libere per gli immigrati, in modo tale da permettere la frequenza a quanti ne sono interessati. Ci sono due insegnanti: una signora italiana, che si occupa delle lezioni di conversazione e padre Chang, un prete cattolico di origine cinese che insegna nella lingua madre la grammatica italiana offrendo utili confronti con quella originaria. Una particolarità del corso, oltre al basso costo d'iscrizione, alla specificità culturale e agli orari, è la durata. Solitamente, gli immigrati che frequentano i corsi di lingua abbandonano le classi dopo pochi mesi, per stanchezza, insoddisfazione,

per motivi di lavoro, di spostamento e via dicendo. La soluzione adottata da padre Chang, di limitare la durata delle lezioni a tre mesi, oltre i quali è possibile, all'occorrenza, iscriversi al nuovo corso, è una risposta positiva al problema della moria nelle classi di lingua, che dopo solo due o tre mesi si vedono ridurre a meno della metà i componenti.

Un'aggravante alle possibilità di comunicazione degli immigrati cinesi, che si aggiunge alle limitate capacità degli immigrati di esprimersi nella lingua del paese ospitante, è l'impossibilità di comunicare compiutamente con molti degli stessi connazionali data la radicale diversità dei vari dialetti esistenti in Cina. Molti immigrati infatti parlano solo il dialetto cinese della zona di origine, e conoscono poco la lingua cinese ufficiale. Si tratta di un serio problema anche nei rapporti istituzionali, sia nel caso di contatti con gli uffici di rappresentanza della Repubblica popolare cinese che hanno sede in Italia¹³, sia nel caso di problemi con gli apparati burocratici italiani. Né i primi né, tanto meno, i secondi sono sempre in grado di offrire le prestazioni di un interprete capace di comprendere i vari dialetti, che rappresentano a volte il solo mezzo di comunicazione degli immigrati.

La solitudine è una grave conseguenza della difficile situazione nella quale si trovano generalmente cinesi giunti da regioni diverse, nonostante la stragrande maggioranza provengano dalla provincia dello Zhejiang. Nell'area fiorentina abbiamo conosciuto una donna proveniente dalle province del nord della Cina, costretta a trattenersi in Italia, in attesa che le vengano concessi i permessi per raggiungere il marito che lavora in un'altra nazione europea. Solo ora, dopo anni di stretta convivenza con «gente del sud» della Cina riesce a partecipare alle loro conversazioni. Dice, comunque, di avere sofferto molto di solitudine e di non riuscire, ancora adesso, a capire tutto ciò che viene detto dai connazionali che parlano un dialetto tanto diverso dal suo. Di fronte a questa situazione si pone dunque anche il problema di favorire la conoscenza del cinese ufficiale, sia per motivi di carattere tecnico e di comunicazione, sia anche per favorire la conservazione o l'appropriamento cosciente da parte degli immigrati cinesi della propria cultura di origine. Un primo tentativo in questo senso agli inizi degli anni settanta fu l'apertura a Milano di una scuola per l'insegnamento del cinese agli immigrati provenienti dalla Cina, ma dipendendo soprattutto dalla buona volontà di un prete di origine cinese presente nel capoluogo lombardo, durò solo per il periodo di permanenza dello stesso nella parrocchia della Santissima Trinità, che si trova nel cuore della cosiddetta «Chinatown milanese».

Il 7 ottobre 1989 è stato inaugurato a Milano, sempre presso la parrocchia della Santissima Trinità (al numero 25 di via Giusti), il primo centro cattolico cinese, creato allo scopo di offrire servizi di tipo spirituale, culturale e sociale. Per quanto riguarda l'aspetto culturale, i corsi di lin-

gua italiana sono stati affiancati da corsi di lingua e cultura cinese, sempre grazie all'impegno di padre Chang.

Un altro importante programma sperimentale di integrazione culturale è in atto dall'estate del 1991 nella zona di Prato, in provincia di Firenze. La consapevolezza che l'integrazione è possibile solo grazie a una profonda conoscenza reciproca sta emergendo in modo sempre più consistente in questa zona che ha assistito, soprattutto nell'ultimo decennio, a una rapida crescita del numero di cinesi presenti. Con l'appoggio del Cospe (Organizzazione non governativa per lo sviluppo dei paesi emergenti) sono iniziati nell'estate del 1991 gli incontri fra insegnanti, direttori dei circoli didattici, esperti in bilinguismo e psicolinguismo, allo scopo di realizzare un progetto con obiettivi di grande rilievo per entrambe le comunità.

Uno dei punti fondamentali del progetto è quello di aiutare i bambini cinesi a mantenere viva la loro lingua e cultura d'origine; tutto ciò, ovviamente, senza escludere i bambini italiani, ma stimolandone il più possibile la partecipazione e l'attenzione al valore di altre culture. Altri aspetti sono stati la creazione di un giornalino bilingue, l'organizzazione di momenti d'incontro di vario tipo (mostre, feste, spettacoli) e l'attuazione di altre iniziative del genere con lo scopo di permettere un interscambio anche fra i genitori, come primo passo verso l'integrazione.

I primi risultati ottenuti hanno dimostrato che il disinteresse delle famiglie cinesi e il motivo principale dei numerosi scontri fra le due comunità «va attribuito più che altro a incomprensioni culturali e linguistiche, a cui la scuola (comunque) non riesce a ovviare da sola» (Di Maria, 1993). Si tratterebbe quindi di una problematica più apparente che reale.

Da qualche anno un'esperienza simile interessa alcune scuole di Roma, dove gli insegnanti si sono impegnati personalmente nell'opera di ricerca di canali comunicativi alternativi a quelli utilizzati in precedenza. Questi ultimi infatti limitavano in toto le espressioni tipiche delle due culture (in nome di un'ipotizzata inconciliabilità), portando a un appiattimento totale che, se in teoria evitava l'insorgere di grossi problemi, nella pratica impediva un reale scambio culturale, il solo in grado di ottenere risultati positivi nel lungo periodo.

La presenza di bambini cinesi nelle scuole romane è da anni relativamente elevata, ma la loro distribuzione è oggi abbastanza equilibrata. Tale situazione favorevole offre occasioni di collaborazione fra gli insegnanti di vari istituti in nome di un progetto più ampio, che riesce in questo modo a godere di finanziamenti statali. All'interno dei disegni didattici è compresa l'attività di intermediatori culturali che organizzano corsi specifici di aggiornamento per i maestri e attività particolari, promosse nelle varie scuole, che coinvolgono bambini di tutte le nazionalità senza

esclusione alcuna. In tale modo viene incentivato un dinamico processo integrativo su ampia scala, in vista di un'espansione della sua benefica influenza nel mondo degli adulti, da sempre meno permeabile.

10. *I clandestini*

La clandestinità è uno degli aspetti legati all'immigrazione che pone i più grossi problemi di comprensione e analisi, per non parlare delle possibilità d'intervento che si rivelano spesso insufficienti e inadeguate. Purtroppo è una costante valida per la maggior parte dei gruppi di extracomunitari immigrati in Italia.

La prima legge sull'immigrazione del 1986 e quella seguente del 1990 si proponevano, fra le altre cose, di arginare il fenomeno clandestino, offrendo la possibilità, tramite un «condono», di regolarizzare la propria posizione nei confronti della legge italiana a quanti erano presenti sul territorio illegalmente. Queste leggi, se da una parte hanno permesso di uscire allo scoperto a molti immigrati che figuravano come inesistenti di fronte alla legge italiana e che erano quindi costretti a una vita precaria, senza diritto ad alcuna assistenza sanitaria o ad alcuna tutela sul lavoro, certamente non hanno offerto agli organi competenti gli strumenti per frenare il flusso clandestino.

Quella cinese rappresenta, molto probabilmente, una delle comunità immigrate all'interno della quale il numero dei clandestini è, in percentuale, più cospicuo. Le cifre a riguardo, per oggettivi problemi di quantificazione, sono sempre molto imprecise. Il numero di quanti rientrano a pieno titolo nella categoria di clandestini è relativamente basso. A questo gruppo, infatti, appartengono coloro che, dopo aver ottenuto falsi documenti per lasciare il proprio paese, si avventurano nel viaggio migratorio senza regole precise, oltrepassando solo i paesi dove possono godere dell'assistenza di connazionali che, in cambio di cospicue somme di danaro, offrono documenti falsi o mezzi di trasporto «speciali» (vale a dire la possibilità di intraprendere lunghi viaggi nascosti in stive di navi mercantili, nel «doppio fondo» di autobus e in altri nascondigli)

La condizione di semiclandestinità è invece più diffusa ed è acquisita da quanti non sono in regola con il permesso di soggiorno perché non più nelle condizioni di rinnovarlo (ad esempio per la mancanza di un contratto di lavoro)¹⁴.

Ovviamente non c'è nessuno in grado di provare, nero su bianco, la veridicità delle cifre relative al sommerso. Nonostante l'ambiguo valore dei numeri, l'indagine sul campo svolta nelle città campione spinge ad appoggiare l'ipotesi più «pessimistica», soprattutto per le tre città più gran-

di analizzate, vale a dire Milano, Firenze e Roma. L'aiuto offerto dalla comunità a ogni immigrato cinese, clandestino o meno, permette a molti individui di sopravvivere in Italia, anche se non in regola con le leggi vigenti, nella speranza di riuscire un giorno a regolarizzare la propria posizione.

La letteratura, più o meno specializzata, relativa alle comunità cinesi presenti in Italia, è molto scarsa. Lo stesso non si può certo dire per quel che riguarda due aspetti particolari di questo gruppo etnico, che spesso occupano le pagine di importanti quotidiani: la cosiddetta «mafia gialla» e il fenomeno dei clandestini.

Dal nostro punto di vista queste analisi sono spesso molto superficiali e il più delle volte tendono in modo troppo rigido ad attribuire le responsabilità a questo o quel fattore senza comprendere che, nello studio di un fenomeno come quello dell'immigrazione clandestina cinese, occorre approfondire il più possibile un'indagine che non può prescindere dalla conoscenza elementare dei tratti culturali principali di un popolo, per poi passare a cogliere quanto più è possibile dal rapporto con questi immigrati sempre «poco disponibili» alla comunicazione.

In linea di massima, comunque, c'è chi cerca i «colpevoli» fra la popolazione italiana che coglie l'occasione per trarre notevoli profitti dagli «sprovveduti» cinesi. In particolare ci si riferisce a quanti affittano, a cifre esorbitanti, i capannoni agli artigiani cinesi nella zona fiorentina. Oppure agli ingenti affitti che vengono pagati, in tutte le città italiane, per abitazioni che non sempre rispettano le norme igieniche e di sicurezza elementari sancite dal codice civile. D'altra parte c'è anche chi cerca, in una visione deformata ed esasperata del modello culturale e sociale cinese, la giustificazione al diffondersi del fenomeno clandestino collegandolo ad altri elementi malavitosi con i quali, per la verità, la relazione non è poi così automatica.

In seguito all'indagine svolta sul campo e al considerevole numero di immigrati clandestini (o giunti in Italia clandestinamente e che sono riusciti in seguito a regolarizzare la loro posizione) contattati, non sembra azzardato affermare che la maggior parte dei cinesi è entrata ed entra tuttora in Italia in condizioni di clandestinità o semiclandestinità.

Sono risapute le enormi difficoltà burocratiche che uomini o donne cinesi sono costretti ad affrontare per ottenere l'ingresso anche qualora siano coniugati a un cittadino italiano. Anche se la legge italiana a riguardo si esprime in modo abbastanza chiaro, nella pratica i tempi da rispettare per il ricongiungimento dei coniugi sono lunghi e le modalità da seguire estremamente complicate. Il problema viene elevato a potenza nel caso in cui un cittadino cinese decida di raggiungere un componente della sua famiglia, intesa sia nel senso esteso cinese fino a comprendere gradi di parentela molto elevati sia nel senso più stretto del termine, ossia nel caso

in cui l'aspirante immigrato sia un individuo a carico di chi è regolarmente già presente in Italia. Secondo la tradizione culturale cinese il ricorrere ad amici, parenti o conoscenti per risolvere ogni problema di rapporto con la società è da sempre una prassi diffusa e di più immediato utilizzo. Parliamo di tradizione culturale perché questa è una consuetudine le cui origini sono legate fundamentalmente al secolare sistema burocratico cinese e alla difficoltà della lingua scritta (Balazs, 1971).

Le dimensioni stesse della Cina hanno sempre reso obbligatoria la distribuzione capillare sul territorio dei funzionari e degli uffici amministrativi secondo precisi criteri gerarchici. Era questo un tentativo per assicurare la centralità del potere, che rendeva però il sistema molto complesso e inaccessibile alla maggioranza della popolazione. Essa era costretta a ricorrere all'intervento di intermediari i quali ricevevano il «dovuto» compenso per il servizio offerto.

Non era trascurabile nemmeno la questione della lingua, che rappresentava uno strumento a disposizione di pochi «eletti». Costoro, dedicando l'intera vita al suo studio, divenivano, dopo aver superato selettivi esami, le tessere che componevano il mosaico dell'apparato burocratico.

Questo breve accenno alla tradizione storica cinese è molto utile per avallare la tesi secondo cui, in generale, la differenza che intercorre, nella mentalità cinese, fra un cittadino cinese che immigra clandestinamente e un altro, che invece raggiunge l'Italia in possesso di tutti i documenti necessari, regolarmente rilasciati dagli appositi uffici, consiste esclusivamente in un foglio di carta. La prassi di ricorrere all'intermediazione parentale o clientelare sembra dunque continuare nei rapporti con lo stato e la società italiana, specie quando si tratta di garantirsi l'ingresso e il soggiorno non regolare in Italia.

I saltuari interventi delle forze dell'ordine italiane, che visitano i vari luoghi di lavoro cinesi e rilasciano i «fogli di via» a quanti vengono trovati senza regolare permesso di soggiorno, non fanno altro che peggiorare la situazione, provocando la mobilità dei clandestini e rendendo il fenomeno ancor meno controllabile a livello nazionale.

D'altra parte sarebbero necessarie ulteriori iniziative da parte delle autorità locali per affrontare la gamma dei problemi posti dagli immigrati. Il servizio di interpretariato specializzato, ad esempio, che insieme a quello di intermediazione culturale affidato a esperti potrebbe risolvere numerosi problemi, è praticamente inesistente o lasciato all'inventiva personale. Il problema della comunicazione dimostra ancora una volta di essere uno dei principali a condizionare l'integrazione di questo gruppo di immigrati con la società e lo stato italiani.

È importante sottolineare che, comunque, non esiste una parola magica per la soluzione del problema dell'immigrazione cinese clandestina.

Questo perché, in realtà, non è stato fatto ancora molto per conoscere il fenomeno nei particolari, partendo dalle caratteristiche culturali e tradizionali del paese d'origine degli immigrati, fino alle difficoltà nel dialogo con la società ospitante. Sono trascorsi decenni dall'arrivo dei primi cinesi in Italia e la loro massiccia presenza non è sicuramente cosa nuova, eppure difficilmente viene presa in considerazione nelle sue dinamiche più profonde e nei suoi aspetti di maggiore complessità, nonostante sia la comunità immigrata da più antica data presente in Italia e anche una delle più numerose.

Conclusioni

Prima di concludere questa breve analisi della comunità cinese stabilitasi in Italia è importante aprire una parentesi sul significato del termine «integrazione».

Riguardo al fenomeno migratorio, il concetto viene spesso utilizzato, ma è necessario sottolineare il senso che gli si attribuisce, partendo innanzitutto da quello etimologico, ovvero «incorporazione di una certa entità etnica in una società» e «omologazione ai valori e ai comportamenti socialmente dominanti» (Devoto e Oli, 1990). Il senso che intendiamo attribuirgli sottintende, invece, uno scambio culturale a più livelli fra gruppi differenti (o, per meglio dire, testimoni di tradizioni e conoscenze diverse) che si vengono a incontrare in un determinato territorio. Il significato che vorremmo dare al termine ha quindi un valore più dinamico e, secondo questa linea di pensiero, l'integrazione dovrebbe rappresentare il momento conclusivo del processo interattivo fra due sistemi di vita, modalità di pensiero e tradizioni: incontro e scambio reciproco di due elementi, di certo non abnegazione di uno nell'altro o creazione di un'isola all'interno della comunità ospitante.

Dai nostri studi è risultata evidente la capacità della comunità cinese di riuscire, per decenni, a mantenere vive al suo interno le proprie tradizioni opponendosi a un processo integrativo in senso tradizionale ma lavorando, consciamente o meno, a un processo di scambio particolarmente lento e faticoso che, alla fine, è il solo che può portare a un'integrazione secondo il significato da noi assegnatogli.

Le modalità secondo le quali si svolge il processo integrativo di questa comunità e le sue finalità (soprattutto dal punto di vista cinese) rispetto agli altri gruppi di immigrati presenti in Italia, sono particolarmente interessanti. Fra i vari gruppi quello cinese è il solo, nonostante tutto, a essere riuscito a dare un'impronta tanto marcata della propria presenza in Italia. La ristorazione tipica delle altre minoranze etniche è

un aspetto limitato alle grandi città e spesso non direttamente legato al fenomeno migratorio di massa. Le tradizioni culinarie cinesi sono riuscite lentamente a crearsi un posto di privilegio fra i gusti degli italiani che si sono lasciati attrarre volentieri dai nuovi sapori esotici. Tale processo ha segnato positivamente quello integrativo perché ha creato ottime occasioni di dialogo fra due diverse culture.

È vero che gli immigrati cinesi dimostrano di essere in genere poco disponibili verso chi (ricercatori, giornalisti o forze dell'ordine) intende indagare sulla loro vita privata o sugli equilibri della comunità. Non è corretto però interpretare questa peculiarità culturale come rifiuto alla comunicazione o come presunzione di bastare a se stessi. Il «senso di superiorità» e l'isolamento che ne derivava, tipici della cultura cinese per millenni, sono difficilmente tangibili ai giorni nostri persino fra gli abitanti della Repubblica popolare cinese.

La chiusura di molti componenti della comunità cinese va analizzata sotto numerosi punti di vista, fra i quali compare come più determinante il problema linguistico. Gli immigrati che giungono nel nostro paese sono «bloccati» da un sentimento opposto a quello che animava i loro avi. La paura di un paese straniero, l'incapacità di comunicare, la distanza culturale, che nelle abitudini più semplici allontana gli immigrati dagli autoctoni, la mancata esistenza di strutture d'accoglienza specializzate, di canali offerti dallo stato italiano attraverso i quali risolvere i problemi più elementari e intraprendere un processo all'insegna dello scambio a tutti i livelli: tutti questi fattori condizionano pesantemente la realtà cinese in Italia, limitando le possibilità espressive del gruppo.

Agli occhi di chi è riuscito a «incontrare» un vasto numero di immigrati, la comunità cinese non appare così chiusa. L'immagine che si riceve è quella di un gruppo che esprime a viva voce, certamente con un linguaggio diverso dal nostro, il desiderio di comunicare, di apprendere, di conoscere, di partecipare. La forte identità culturale cinese risulta tanto evidente da costituire quasi un muro alla reciproca comprensione e accettazione fra autoctoni e immigrati, solo perché inserita in un contesto così diverso dove è diffusa una limitata apertura a ciò che non rientra nei propri canoni interpretativi della realtà. In altre parole, la sopravvivenza e la riproduzione della «forte identità culturale», «all'interno di una formazione sociale complessa» (Melotti, 1988, pp. 168-69), non dipendono da regole culturali cinesi prestabilite e fisse, ma da una rosa di fattori che giocano in favore del mantenimento di questa situazione separatista.

Il mantenimento di una «diversa cultura» dipende soprattutto da limiti comunicativi. Il bisogno umano di identificarsi in un gruppo porta gli immigrati, che non trovano alcun canale aperto verso gli autoctoni, a dipendere completamente dalla comunità di appartenenza che, unica,

riesce a risolvere le esigenze primarie e secondarie dei suoi componenti.

Nel corso dell'analisi delle caratteristiche principali della comunità cinese immigrata in Italia è stata posta in evidenza tutta una serie di questioni legate al rapporto fra minoranza etnica e popolazione autoctona. Il problema linguistico mantiene un ruolo determinante nello sviluppo di certe dinamiche sociali. Impedendo un profondo scambio culturale, esso rallenta e frena un effettivo processo integrativo.

L'efficacia di alcuni esperimenti dovrebbe rappresentare uno stimolo alla realizzazione di veri e propri progetti su vasta scala ma, su questo punto, sarebbe necessaria una più forte volontà politica di giungere a soluzioni positive delle difficoltà legate alla presenza di questa comunità sul territorio italiano. Attualmente il fenomeno dell'immigrazione cinese in Italia è sicuramente in una fase espansiva. È importante perciò tenere sotto controllo le dinamiche della sua evoluzione, per assicurare le basi di uno sviluppo equilibrato ed evitare la formazione di substrati disadattati, fragili, che solitamente sono fertile terreno per l'insorgere di situazioni di semi- o totale illegalità.

Il sentimento di appartenenza alla cultura originaria sta lentamente lasciando il posto al desiderio di identificazione nella cultura e società ospitante. Si tratta di un momento estremamente delicato nella storia dell'immigrazione cinese in Italia che richiede la collaborazione di tutti per incanalare le energie in senso positivo, bloccando alla radice le forze negative che spingono alla ricerca di un proprio spazio.

Non bisogna mai dimenticare che quella cinese è una delle comunità immigrate in Italia da più tempo. Un cospicuo numero di suoi componenti si è stabilita in questa nazione da decenni, ha ricongiunto intere famiglie e prevede di restarvi ancora per molto tempo, forse per sempre. In quest'ottica è necessario creare validi canali di comunicazione con una tale realtà, che raccoglie al suo interno molte risorse.

¹In base ai risultati dell'inchiesta, il 71,3 per cento di quanti si sono trasferiti in Italia l'ha fatto perché componenti della famiglia erano già presenti sul territorio.

²Per essere più precisi, il quartiere interessato dall'insediamento cinese è quello circoscritto dalle vie Canonica, Paolo Sarpi, Niccolini, Giordano Bruno e Rosmini, anche se ultimamente si assiste a una progressiva espansione in tutto il territorio metropolitano.

³Risale al 1962 l'apertura del primo ristorante tipico cinese a Milano, *La pagoda* di via Fabio Filzi, nei pressi della Stazione Centrale.

⁴«Viale Monza. Rapine con candele in un ristorante cinese» in *Avvenire*, 4 gennaio 1992; «Il racket dei cinesi, presi tre ricattatori» in *La Repubblica*, 9 gennaio 1992; Lorenza Pleuteri, «Sequestro mistero al ristorante cinese» in *La Repubblica*, 14 ottobre 1992; Caterina Pasolini, «Racket alla cinese. Ricattavano ristorante, due in manette» in *La Repubblica*, 19 gennaio 1993.

⁵Secondo una mappa disegnata da Dino Martirano, giornalista del *Corriere della Sera*, esistono otto clan principali che si dividono il «mercato nero» in Asia, Usa ed Europa. Quasi tutti provengono dall'isola di Hong Kong e da Taiwan, ma sono riusciti a insediare baluardi del loro impero nel cuore delle principali città del mondo «sviluppato». Secondo recenti studi questi gruppi in America sono giunti a sostituire l'egemonia della mafia italiana nel campo del racket, della prostituzione e della distribuzione di sostanze stupefacenti. In Europa non sembra che queste organizzazioni di stampo mafioso abbiano raggiunto tali livelli di autonomia e forza, ma il fenomeno non deve essere certo sottovalutato.

⁶Per ora la mafia cinese pare agire esclusivamente all'interno della comunità cinese immigrata.

⁷«Tre camerieri cinesi "incastrano" connazionale» in *Avvenire*, 9 gennaio 1992; «Racket cinese "in famiglia". Dopo le minacce la gang si presenta per incassare, ma trova i carabinieri che l'aspettano» in *Corriere della Sera*, 22 aprile 1992; Tino Fiammetta, «Avanza il racket dagli occhi a mandorla. Dopo la denuncia, gli appostamenti della polizia portano a due arresti» in *Il Giorno*, 19 gennaio 1993.

⁸Lucia Zambelli, «San Donnino tabù. "Via da qui duemila cinesi"» in *La Repubblica*, 21/22 luglio 1991.

⁹I.C., «Cinesi-residenti, cresce la tensione» in *La Repubblica*, 20 ottobre 1989; Cla. Fus., «Aiutiamo pure i cinesi, ma ci siamo anche noi...» in *La Repubblica*, 5 gennaio 1991; Selene Ballerini, «Basta con le notti in bianco». Campi: protesta per il rumore dei laboratori cinesi a S. Donnino. In piazza alle tre del mattino. Nel mirino anche chi ha affittato i fondi» in *La Nazione*, 8 giugno 1991; Selene Ballerini, «Siamo sommersi dai cinesi!». La gente di S. Donnino promuove per sabato un corteo di protesta» in *La Nazione*, 19 giugno 1991; Riccardo Corsi, «Nuova sfida da S. Donnino: "Guai a chi affitta ai cinesi". Tumultuosa assemblea popolare» in *La Nazione*, 24 ottobre 1991; Riccardo Corsi, «Tanta rabbia contro il "pericolo giallo". Proteste per le voci su nuovi fondi affittati ai cinesi e per le mancate demolizioni degli abusi edilizi» in *La Nazione*, 10 dicembre 1991. Riccardo Corsi, «Il lungo elenco degli accusati Clamorosa azione di protesta del Comitato Popolare di S. Donnino. Manifesti murali e volantini indicano i nomi dei proprietari che affittano capannoni ai cinesi» in *La Nazione*, 11 dicembre 1991; Riccardo Corsi, «Sciopero del voto a Chinatown. Annuncio a sorpresa del comitato popolare di S. Donnino» in *La Nazione*, 11 marzo 1992; Riccardo Corsi, «Sfileranno incatenati contro Chinatown. Domani spettacolare protesta del comitato popolare di S. Donnino» in *La Nazione*, 24 aprile 1992; Riccardo Corsi, «Chinatown: vergogna! La gente è ritornata a manifestare» in *La Nazione*, 13 giugno 1992; Rossella Martina, «Vogliono diventare cinesi per protesta. S. Donnino, invasa dai clandestini, chiede di cambiare cittadinanza» in *La Nazione*, 5 febbraio 1993.

¹⁰Dino Martirano, «Allarme "sole rosso", racket cinese. Scoperto un giro di tangenti nella capitale: arrestato un immigrato clandestino mentre incassa quindici milioni» in *Corriere della Sera*, 16 maggio 1992; Laura Maragnani con Katia Ferri, «Cosa nostra. Racket: la mafia cinese da Milano a Roma» in *Panorama*, 31 maggio 1992; «Racket, la Cina è vicina. Sei arresti a Roma nella mafia d'oriente» in *Avvenire*, 17 maggio 1992; Dino Martirano, «I tentacoli della mafia gialla. In cella a Roma altri 5 cinesi» in *Corriere della Sera*, 17 maggio 1992; Cesare De Simone, «Roma, la mafia cinese sequestra ristorante» in *Corriere della Sera*, 2 dicembre 1992.

¹¹Il *Putonghua* è la lingua ufficiale della Repubblica popolare cinese dal 1949. Questo termine era utilizzato negli anni trenta dagli intellettuali, per designare una lingua che si avvicinava molto al dialetto di Pechino, ma che aveva numerose caratteristiche in comune anche con la maggior parte dei dialetti delle regioni settentrionali. Durante il processo chiamato «la riforma della lingua», le autorità cinesi hanno deciso di rispondere alla necessità di unire linguisticamente l'immenso territorio con l'adozione di questa lingua artificiale basata sulla pronuncia del dialetto di Pechino, sulla grammatica del dialetto del nord e sul lessico dei vari dialetti settentrionali.

¹²L'intervistato proviene da una regione al nord della Cina. La stragrande maggioranza degli altri immigrati cinesi proviene invece dalla regione dello Zhejiang, a sud di Shanghai, dove si parlano dialetti che presentano differenze tali dalla lingua ufficiale da rendere spesso impossibile la comunicazione.

¹³In Italia esistono due uffici di rappresentanza della Repubblica popolare cinese. L'ambasciata che ha sede a Roma, e l'ufficio consolare che è stato aperto da pochi anni a Milano.

¹⁴ Al comma I dell'articolo 2 della Legge N. 39 del febbraio 1990 è detto che: «I cittadini extracomunitari possono entrare in Italia per motivi di turismo, studio, lavoro subordinato o lavoro autonomo, cura, familiari e di culto»; al comma 8 dell'articolo 4 però si legge che: «Il rilascio del primo rinnovo del permesso di soggiorno conseguito ai sensi del presente articolo è subordinato all'accertamento che lo straniero disponga di un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale. Tale reddito può provenire da lavoro dipendente anche a tempo parziale, da lavoro autonomo o da altra fonte legittima».

Riferimenti bibliografici

Associazione Italia-Cina, *I cinesi a Milano*, Milano, Associazione Italia-Cina, 1988.

Balazs, Etienne, *La burocrazia celeste*, Milano, Il Saggiatore, 1971.

Devoto, Giacomo e Oli, Gian Carlo, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990.

Di Mario, Omodeo, «L'ABC dei cinesi. Come si insegna una lingua» in *Avvenimenti*, 22 aprile 1992.

– «Leggere e scrivere cinese per imparare l'italiano» in *Avvenimenti*, 6 gennaio 1993.

Ling, Piero «La China-Town. Il quartiere cinese del Borgo» in Tullio Montinari, *Dal Borgo degli Ortolani a Porta Volta*, Milano, Comune di Milano, 1983.

Maragnani, Laura con Ferri, Katia «Cosa nostla. Racket: la mafia cinese da Milano a Roma» in *Panorama*, 31 maggio 1992.

Melotti, Umberto, «Le comunità straniere in Italia» in Rosellina Balbi, *All'erta siamo razzisti*, Milano, Mondadori, 1988.

L'immigrazione cinese in Toscana

Alberto Tassinari

Premessa

In questo saggio prendiamo in considerazione la struttura e le caratteristiche dell'immigrazione cinese in Toscana, con particolare riferimento all'insediamento localizzato nell'area fiorentina e pratese.

La precisazione è necessaria. La diffusione del fenomeno a livello regionale, infatti, è avvenuta in modo del tutto sbilanciato, polarizzandosi quasi esclusivamente, per motivi che vedremo meglio in seguito, in alcuni specifici comuni della cintura industriale fiorentina collocati in modo particolare lungo l'asse Firenze-Prato. In quest'area si sono stabiliti i primi significativi nuclei ed è qui che si è affermato un sistema di imprese nel settore pelli e cuoio (che include la borsetteria) e, più recentemente, nell'abbigliamento, che per le particolari caratteristiche di inserimento rappresenta un caso unico nel panorama non solo nazionale.

Ancora oggi, nonostante i forti processi di mobilità geografica che hanno portato a una parziale riallocazione economica e abitativa, soprattutto lungo la direttrice Firenze-Empoli e oltre, fino a lambire la provincia di Pisa, l'immigrazione cinese mantiene sostanzialmente inalterata la sua originaria connotazione.

Questa specificità territoriale, che coincide per larga parte con un preesistente agglomerato produttivo locale di tipo artigianale proprio nella borsetteria, e alcune analogie riscontrate hanno indotto a utilizzare la categoria del distretto industriale, in quanto forma tipica dello sviluppo industriale toscano del secondo dopoguerra, per spiegare le modalità d'inserimento della collettività.

La capacità esplicativa di questo approccio sarebbe tuttavia di per sé parziale se non valutassimo, contemporaneamente, i caratteri propri che connotano il gruppo cinese sia in riferimento al *background* storico culturale di appartenenza, sia in rapporto alle altre collettività di stranieri e agli altri insediamenti di cinesi sparsi sul territorio nazionale.

Nonostante già nella seconda metà degli anni ottanta le dimensioni

quantitative e le peculiarità dell'inserimento economico fossero tali da richiedere sul piano della ricerca un intervento ad hoc, l'immigrazione cinese in Toscana comincia a essere studiata solo a partire dai primi anni novanta. I motivi di tale ritardo sono sostanzialmente tre: 1) una certa propensione/deformazione della ricerca in Italia tesa a studiare per anni l'immigrazione come un fatto indistinto e omogeneo, privilegiando solo da poco lo studio per nazionalità; 2) l'effettiva non problematicità che ha caratterizzato le fasi di primo insediamento; 3) la sostanziale «estraneità» del capoluogo regionale, coinvolto esclusivamente, se si eccettua il settore pur importante della ristorazione, ma per il quale esiste comunque una consolidata domanda, in aree tutto sommato esterne non solo geograficamente.

1. *La zona di provenienza*

La stragrande maggioranza dei cinesi residenti in Toscana, così come, per altro, in Italia, proviene dalla provincia dello Zhejiang [Chekiang], in particolare dalla città di Wenzhou [Wenchow] nella municipalità di Rui'an.

La regione, morfologicamente caratterizzata da un territorio montuoso e impervio al nord, e pianeggiante e intensamente coltivato nella parte meridionale, è stata interessata, nel corso degli anni settanta, da importanti trasformazioni economico-sociali che hanno comportato intensi processi di mobilità sociale e territoriale. Si tratta infatti di una delle regioni interessate dall'influenza delle «zone di libero scambio»¹, aree pilota a intenso contatto con le economie occidentali e dalle zone di sviluppo economico come appunto la città di Wenzhou.

Parallelamente i movimenti migratori interni dalle aree rurali verso le città più grandi, a seguito anche della crescita della produttività agricola (Yang e Goldstein, 1990), hanno subito una rapida accelerazione che la legge vigente, restrittiva e improntata a un rigido controllo degli spostamenti permanenti della popolazione, non è riuscita a frenare. La migrazione temporanea copre, in molti casi, un effettivo processo di stabilizzazione cosicché, di fatto, gran parte dei nuovi arrivati si trova in una situazione di irregolarità.

La città di Wenzhou ha conosciuto negli anni ottanta, al tempo delle riforme postmaoiste, una grande espansione economica, realizzatasi anche grazie all'apporto di una forte immigrazione calcolata nel 1984 in circa 50.000 unità (Yang e Goldstein, 1990), il dieci per cento della popolazione residente. Le locali capacità imprenditoriali hanno dato vita a una fiorente industria tessile e dell'abbigliamento (soprattutto in pelle) che ha

nella piccola impresa artigiana la sua unità produttiva di base. Ciò ha consentito, tra l'altro, la ricostruzione di una rete commerciale di approvvigionamento e vendita di dimensioni nazionali, facendo acquisire alla città un posto di primo piano nell'economia del paese (*China Daily*, 1992).

I dati che abbiamo brevemente richiamato descrivono un ambiente di provenienza che presenta non poche analogie (produzioni orientate al mercato in settori ad alta intensità di lavoro, ricerca di un successo economico e imprenditoriale, grande mobilità sociale e geografica) con quei caratteri economici e socioculturali che sono stati alla base, nei passati decenni, dello sviluppo dei distretti industriali toscani. L'inserimento, quindi, è stato per certi versi «agevolato» e il tempo relativamente breve che è intercorso tra la fase di prima stabilizzazione e il successo di mercato realizzato (non solo a livello regionale) testimonia delle grandi capacità di adattamento dimostrate.

2. *L'area di insediamento*

L'epicentro storico dell'insediamento produttivo e abitativo del gruppo si colloca spazialmente tra i quartieri della periferia ovest di Firenze (Brozzi e Peretola) e il comune di Campi Bisenzio.

In quest'area l'afflusso di cinesi comincia a intensificarsi a partire dai primi anni ottanta. Fino ad allora la collettività era localizzata soprattutto a Firenze e la sua consistenza (1.500-2.000 persone) era il risultato di due successive ondate migratorie: la prima, sviluppatasi in particolare nell'immediato dopoguerra, composta da imprenditori occupati nella ristorazione, nell'artigianato e nella commercializzazione della pelle; la seconda formata da due distinte componenti: una giunta direttamente dalla Cina, costituita dai familiari e parenti richiamati dal primo nucleo già immigrato, l'altra proveniente da alcuni paesi europei anche a seguito delle politiche di chiusura adottate in quegli anni.

I nuovi arrivati cominciano a lavorare nella fabbricazione di articoli in pelle occupando, per la qualità del prodotto immesso sul mercato, un segmento medio basso.

Per tutti gli anni ottanta, i flussi tendono a concentrarsi nei comuni di Firenze, Campi Bisenzio e Signa con un nucleo particolarmente consistente, secondo alcuni largamente maggioritario rispetto alla popolazione locale, nella frazione di San Donnino².

Nei primi anni novanta l'immigrazione si diffonde verso il territorio di Prato, dislocandosi in gran parte nei quartieri del centro cittadino e diversificando l'inserimento produttivo, che tende a concentrarsi, in quest'area, nel settore dell'abbigliamento (confezioni).

L'insediamento cinese, come già si accennava, si sviluppa nel cuore di un rinomato centro nazionale della produzione di borse già attivo negli anni sessanta-settanta. Il sistema di imprese di piccole dimensioni e a carattere artigianale occupava una parte non marginale della popolazione locale, coinvolgendo, tramite il lavoro a domicilio delle donne, la vita delle famiglie. Alcune specificità socioculturali, ordinarie in gran parte della regione e che hanno fatto la fortuna del modello toscano, hanno favorito il successo di mercato: la compattezza dei nuclei familiari, le reti amicali costruite intorno alla famiglia estesa, la disponibilità e l'abitudine al lavoro intenso, la mobilità sociale, la contiguità lavoro-abitazione, una collocazione sul mercato che spesso è di tipo informale. Tutti questi fattori si ritrovano alla base del successo dell'imprenditoria cinese, che, inoltre, ha utilizzato i preesistenti canali di approvvigionamento delle materie prime e di vendita del prodotto. Alcune caratteristiche di base della borsetteria, infine, quali il basso immobilizzo di capitale fisso, la possibilità di usare macchine di seconda mano, le mansioni semplici senza specifiche specializzazioni, hanno reso possibile la continuità con il preesistente agglomerato produttivo italiano.

L'inserimento del gruppo ha provocato qualche conflittualità quando gli artigiani italiani si sono accorti di non essere più in grado di riprodurre le condizioni economiche e sociali per la continuazione del loro lavoro a fronte della concorrenza cinese. Ciò nonostante gli imprenditori locali, pur sicuramente danneggiati da un modo di produrre che consente prezzi di mercato più bassi, hanno tratto qualche beneficio in termini di mobilità sociale «ricollocandosi» come grossisti, commercianti e soprattutto affittuari, a caro prezzo, dei fondi e dei laboratori.

I contraccolpi più pesanti sono stati subiti invece dal lavoro a domicilio, che è di fatto spiazzato dall'organizzazione familiare-aziendale cinese.

Il potenziamento dell'economia della collettività, come vedremo meglio in seguito, si realizza comunque in una fase temporale in cui sul mercato del lavoro si manifestano, anche a seguito della dimensione metropolitana assunta dall'area fiorentina nella quale il sistema locale si trova inserito, nuove tendenze che portano, sulla base di aspettative assai diverse, a una ridefinizione delle tipologie di lavoro desiderate.

3. Popolazione

La collettività emerge letteralmente sul piano dei dati ufficiali con la sanatoria prevista dalle Legge 943/86, quando ci si accorge che i cinesi regolarmente soggiornanti in provincia di Firenze nel periodo gennaio

1987-novembre 1989 sono 1.239, poco meno del 10 per cento dell'intera immigrazione; la prima collettività in assoluto. Fino ad allora l'incidenza quantitativa, sempre secondo i dati ufficiali, era da ritenersi poco rilevante (Tassinari, 1985).

Un secondo significativo salto di qualità si registra alla fine del 1991 allo scadere dell'ultima proroga prevista dalla Legge 39/90. I permessi di soggiorno rilasciati sempre in provincia di Firenze nel biennio 1990-91 ammontano complessivamente a 2.554. I cinesi restano il gruppo nazionale più numeroso e gli unici, assieme a marocchini e albanesi, a subire un ulteriore incremento percentuale. Rispetto poi alla precedente rilevazione, si verifica una vera e propria rivoluzione nella collocazione professionale: le autorizzazioni concesse per lavoro dipendente, che rappresentavano alla fine del 1989 il 73,1 per cento del totale (Bortolotti e Tassinari, 1992), si riducono a poco meno del 5 per cento; contemporaneamente i permessi rilasciati per commercio e lavoro autonomo passano dallo 0,1 a oltre il 45 per cento del totale. Gli effetti della sanatoria e l'accordo firmato a Roma nel 1985 tra Italia e Cina, relativo alla promozione e alla reciproca protezione degli investimenti, determinano uno sviluppo quantitativo delle ditte con titolarità cinese che diviene molto sostenuto a partire dal 1990.

Alla fine del 1992 i cinesi regolarmente soggiornanti in Toscana sono in totale 3.494 (ivi includendo 86 originari di Taiwan e 31 di Hong Kong), il 5,9 per cento del totale regionale (si veda la tab. 1). Quasi tutti (oltre l'82 per cento) si concentrano nella provincia di Firenze dove rappresentano il 10,5 per cento dell'immigrazione presente. Gli altri si ripartiscono in modo più o meno omogeneo nelle rimanenti province, con una certa prevalenza di Pistoia e soprattutto Pisa e non si differenziano per caratteristiche demografiche e socioculturali dal gruppo principale. L'insediamento ha tuttavia caratteristiche prevalentemente urbane, diffuso com'è solo nei capoluoghi. Inoltre, a parte l'attività di ristorazione, non si sono ancora prodotti in modo significativo fenomeni di sviluppo industriale del tipo di quelli affermatasi nell'area fiorentina.

Dall'esame dei dati relativi ai permessi di soggiorno si possono ricavare le seguenti caratteristiche:

- una struttura per sesso che vede una maggiore incidenza della componente maschile (58,3 per cento) rispetto a quella femminile;
- una distribuzione per fasce d'età centrata prevalentemente sulle classi tra i 20 e i 34 anni, che rappresentano il 55 per cento del totale;
- una netta prevalenza dei coniugati (68,6 per cento del totale), di cui il 26,8 per cento (623 unità in valore assoluto) con figli;

Tabella 1. *Cinesi soggiornanti in Toscana suddivisi per sesso e provincia, 31 dicembre 1992 (valori assoluti e in percentuale).*

Provincia	Maschi	Femmine	Totale	
			V.a.	%
Arezzo	47	19	66	1,9
Firenze	1.626	1.142	2.768	81,9
Grosseto	19	13	32	0,9
Livorno	14	12	26	0,8
Lucca	53	52	105	3,1
Massa Carrara	11	6	17	0,5
Pisa	95	59	154	4,6
Pistoia	89	77	166	4,9
Siena	18	26	44	1,3
<i>Totale</i>	1.972	1.406	3.378	100

Fonte: elaborazione dell'Ufficio regionale di statistica SEDD su dati del Ministero degli Interni, anno indicato.

– una composizione per motivo di ingresso in Italia legata prevalentemente al commercio e al lavoro autonomo (39,1 per cento del totale), al lavoro dipendente (40,5 per cento, comprendendovi gli iscritti al collocamento), ai ricongiungimenti familiari (15,5 per cento; si veda la tab. 2).

I dati anagrafici che riguardano la provincia di Firenze forniscono ulteriori elementi conoscitivi. In particolare si rileva che:

– solo alcuni comuni (soprattutto Firenze, Campi Bisenzio, Signa, Prato, Empoli, Fucecchio e in misura minore Sesto Fiorentino, Carmignano, Lastra a Signa), ma sempre in modo significativo, sono investiti dall'immigrazione cinese al punto che in queste realtà (a esclusione ovviamente di Firenze) immigrazione straniera e immigrazione cinese tendono quasi sempre a coincidere;

– la struttura comunitaria è contraddistinta dalla presenza di gruppi familiari molto estesi;

– la componente giovanile (fino a 15 anni) incide molto più marcatamente (dal 30 al 40 per cento) di quanto emerga dai permessi di soggiorno;

– la posizione lavorativa è legata esclusivamente alle attività di ristorazione (a Firenze), abbigliamento e confezioni (Prato, Empoli, Campi Bisenzio), borsetteria e pelletteria (Firenze, Campi Bisenzio, Signa, Fucecchio);

– il livello di scolarizzazione è medio-basso

Tabella 2. *Cinesi soggiornanti in Toscana suddivisi per provincia e motivo del soggiorno, 31 dicembre 1992 (valori assoluti e in percentuale).*

	Arezzo	Firenze	Grosseto	Livorno	Lucca	Massa C.	Pisa	Pistoia	Siena	Totale	
										V.a	
Commercio/lavoro autonomo	7	928	9	1	16	2	47	56	3	1.069	31,0
Pratiche attività lavoro autonomo	—	243	3	—	1	1	5	2	—	255	7,5
Familiari	6	437	2	7	8	7	10	46	2	525	15,2
Lavoro subordinato	40	638	10	10	45	4	49	47	5	848	24,6
Pratiche attività lavoro subord.	5	41	3	1	—	1	3	2		56	1,6
Iscritti liste collocamento	2	403	2	6	24	—	92	7	—	536	15,5
Studio	2	39	1	1	1	2	17		33	96	2,8
Altri	4	39	2	—	10	—	—	6	1	62	1,8

Fonte: elaborazione dell'Ufficio regionale di statistica SEDD si, dati del Ministero degli Interni, anno indicato.

Interviste a imprenditori e leader della collettività hanno consentito di appurare che il quadro delineato è sufficientemente rappresentativo sul piano delle caratteristiche tipologiche anche della componente definibile a vario titolo irregolare³, pur essendo parziale per quanto concerne l'ammontare effettivo. Anzi quello che colpisce del caso cinese, indipendentemente da alcune stime che risultano del tutto approssimative e che si inquadrano nel manifesto clima di ostilità verso il gruppo, è proprio l'entità delle dimensioni considerate con un rapporto irregolari/regolari di molte volte superiore a quello riscontrato per altre collettività. I cinesi sono in Toscana il gruppo nazionale, assieme ai marocchini, che più ha beneficiato delle leggi di sanatoria; e l'illegalità, che riguarda anche una parte consistente delle aziende, è una condizione spesso essenziale e fino a qualche tempo fa del tutto normale e fisiologica, assolutamente compatibile inoltre sia con i caratteri originari del gruppo, sia con l'attuale collocazione lavorativa.

4. Le specificità

I dati esaminati evidenziano una situazione atipica, sul piano delle caratteristiche demografiche e sociali, nel contesto dell'immigrazione extracomunitaria.

Innanzitutto la localizzazione abitativa, che coincide per i cinesi con quella aziendale, è limitata a un'area semiurbana ristretta del territorio regionale. Gli altri stranieri invece sono diffusi in modo più omogeneo, prevalentemente nei grandi centri urbani (ovviamente Firenze raccoglie la fetta più consistente) ma anche, ormai, in tutta la Toscana centrosettentrionale e costiera.

Si tratta poi di un'immigrazione la cui strategia di insediamento è basata sulla famiglia estesa e sulle relazioni ad essa collegate. Il successo economico realizzato si deve proprio a un'organizzazione sociale che ha nella famiglia e non nel singolo individuo l'unità di base. Una collettività quindi molto diversificata sul piano demografico e con un'alta incidenza di minori, in parte nati qui, in parte provenienti dalla Cina e/o da altre realtà di prima immigrazione.

Gli altri gruppi nazionali hanno seguito modalità d'inserimento diverse e i ricongiungimenti familiari, aumentati considerevolmente solo a seguito della Legge 39/90, sono sempre un fatto molto successivo temporalmente all'arrivo del primo migrante, che definisce almeno la sua collocazione sul mercato del lavoro prima di farsi raggiungere dai propri familiari.

L'attività produttiva, centrata in settori localmente trainanti della pic-

cola impresa, è strutturata sulle basi di un'economia etnica, un'economia cioè formata da insiemi di imprese possedute da immigrati che assumono solo propri connazionali. Il rapporto di lavoro che si instaura, per il comune legame culturale e per il principio della solidarietà etnica, consente all'imprenditore di ottenere lavoro dai propri connazionali a prezzi più bassi di quelli del mercato, e al dipendente di contare su un aiuto nell'avvio di una propria attività autonoma. Gli altri immigrati, al contrario, sono occupati per lo più nel terziario, nonostante una maggiore diversificazione degli impieghi emersa con gli ultimi rilevamenti (Callistri e Riccio, 1992).

Anche rispetto agli altri significativi insediamenti di cinesi diffusi sul territorio nazionale si notano alcune particolarità. A differenza delle situazioni di Milano, Roma, Bologna, che sono esclusivamente di carattere urbano, non differenziandosi per altro dalle realtà europee più significative, la conurbazione fiorentina ha, come abbiamo più volte rilevato, uno sviluppo semiurbano. Si tratta inoltre dell'insediamento quantitativamente più numeroso e di quello dove il rapporto tra gruppo cinese e popolazione extracomunitaria è più alto.

Infine, su un piano più propriamente economico il sistema aziendale, per dimensioni e mercato, non ha confronti con quello delle altre principali città.

La famiglia esercita un ruolo centrale nel regolare le dinamiche socioculturali ed economiche del gruppo. La presenza diffusa e radicata di interi nuclei familiari allargati, quasi sempre uniti tra loro da rapporti di parentela che fanno capo a parenti più anziani, configura una sorta diviso reticolo al quale ogni membro del gruppo fa in qualche modo riferimento. La famiglia, quindi, struttura l'intera vita della collettività e svolge alcune importanti funzioni: assicurare assistenza e protezione per i legami di solidarietà e di mutua reciprocità al nuovo arrivato mediando il rapporto con l'ambiente circostante e garantire, poiché le aziende sono per lo più a conduzione familiare, una collocazione sul mercato tale da assicurare almeno l'avvio della esperienza migratoria. Il senso di appartenenza alla stessa famiglia, l'obiettivo comune della realizzazione di un successo economico e imprenditoriale e la mobilitazione conseguente di tutte le risorse familiari in termini di capitale umano sono alla base di questa strategia vincente.

La sovrapposizione famiglia-unità produttiva, l'interconnessione tra tempo di vita e di lavoro che si realizza anche tramite la contiguità fisica tra casa e laboratorio, che spesso coincidono, è una forma organizzativa propria della collettività che non ha riscontro in nessun altro gruppo nazionale nel nostro paese.

5. *Recenti tendenze*

Rispetto alla situazione rilevata nei primi anni novanta sono intervenute alcune importanti modificazioni. L'elemento di novità è costituito dai forti processi di mobilità geografica che stanno portando a una redistribuzione territoriale della popolazione cinese tra i diversi comuni già da tempo coinvolti e anche verso altre realtà locali finora solo marginalmente o per niente interessate⁴. Si rilevano, inoltre, spostamenti verso altre province della Toscana e verso altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale, oltre ad alcuni rimpatri.

Si consideri ad esempio la situazione di Prato. Il territorio del comune è stato investito dall'immigrazione solo di recente e in tempi successivi a quelli degli insediamenti più «vecchi». Ciò nonostante lo sviluppo quantitativo è stato impetuoso: dai 39 iscritti all'anagrafe comunale del 1989 si è passati, quattro anni più tardi, a 1.354 presenze.

Alla fine del 1991 i cinesi residenti a Prato, 1.052 in totale, provenivano per il 71 per cento dalla Cina, per il 25 da altri comuni italiani (di cui 64 da Firenze, 48 da Torino, 33 da Milano, 20 da altri comuni della provincia di Firenze, 14 da altri comuni della Toscana). Gli emigrati nel medesimo anno sono stati 31 di cui 6 rimpatriati e altri 8 per la provincia di Firenze. Nel solo 1993 si sono iscritti all'anagrafe 201 cinesi di cui 107 provenienti direttamente dalla Cina e 89 da altri comuni italiani (23 da Firenze, 11 da Milano, 10 da Roma, 8 da Torino, 18 da altri comuni della provincia di Firenze e 8 da altre province della regione). A fronte di queste iscrizioni sono emigrati 65 cinesi di cui 18 per altri comuni della provincia di Firenze e 8 per altre province della regione.

Nell'area storica di primo insediamento si registra invece un forte calo della presenza cinese sia regolare sia irregolare. Pur non essendo disponibili dati precisi, risulta, dai colloqui avuti con esponenti della collettività, che a Campi-San Donnino il numero dei cinesi rispetto al 1991 si è letteralmente dimezzato.

I fenomeni di mobilità in atto, che non sono ancora completamente definiti, vanno interpretati sulla base di diversi fattori che hanno agito in concomitanza determinando comunque, in ogni caso, l'insorgere di processi espulsivi dalle zone più congestionate: una certa saturazione abitativa; gli atteggiamenti apertamente ostili di una parte della popolazione locale che in alcuni casi hanno dato luogo a episodi isolati ma di estrema gravità; un irrigidimento sul piano politico amministrativo del comune di Campi Bisenzio che, anche in ragione di quanto detto sopra, ha agito favorendo un decentramento verso aree limitrofe; i sempre più serrati controlli sull'attività delle aziende che di fatto impediscono un inseri-

mento di tipo informale; un processo di naturale evoluzione e di progressiva espansione economica della collettività che si adatta a quei settori che le sono più congeniali e che si caratterizzano per bassi investimenti tecnologici e alta intensità di lavoro.

Gli arrivi dalla Cina (per lo più di irregolari), inoltre, proprio per la situazione descritta, sono fortemente diminuiti da un lato per i maggiori controlli in partenza, dall'altro per i messaggi negativi che i cinesi stessi già insediati fanno pervenire. L'afflusso si mantiene comunque più sostenuto a Prato e nelle aree di più recente immigrazione.

Occorre segnalare che la variazione di residenza anagrafica, quando si tratta di spostamenti a breve raggio, non coincide quasi mai, almeno per un certo periodo di tempo, con una nuova collocazione aziendale, che viene mantenuta laddove le condizioni logistiche e di mercato (i collaudati canali di vendita) sono tali da assicurare il proseguimento dell'attività.

6. *Il lavoro*

Nel 1992 sono stati avviati al lavoro in tutta la regione 616 cinesi, il 6,7 per cento del totale. La stragrande maggioranza, quasi il 75 per cento, riguarda la provincia di Firenze, seguita da Pisa (10 per cento del totale). Purtroppo i dati forniti dagli uffici provinciali del lavoro non consentono di individuare, se non in modo molto aggregato, i settori di avviamento. Per quanto concerne comunque la circoscrizione di Prato si può affermare, sulla base di alcuni indicatori disponibili (gli avviamenti nell'industria a Prato rappresentano l'80 per cento del totale; i cinesi sono a Prato quasi il 65 per cento dell'immigrazione extracomunitaria) e tenuto conto delle specificità già ricordate, che gli avviamenti cinesi si concentrano quasi esclusivamente nell'industria. D'altra parte i dati relativi alla seconda metà degli anni ottanta (Bortolotti e Tassinari, 1992) indicavano chiaramente nel settore delle pelli e del cuoio e nell'abbigliamento, oltretutto nella ristorazione, i principali settori di impiego.

Gli iscritti al collocamento ammontano complessivamente a 921, il 5,5 per cento del totale regionale. Quasi il 64 per cento riguarda la provincia di Firenze. Anche per questo dato non sono disponibili ulteriori disaggregazioni. Da informazioni assunte presso esponenti della collettività si è appurato che le qualifiche dichiarate sono per lo più operaio generico e pellettiere. L'inserimento lavorativo cinese avviene esclusivamente, come abbiamo già detto, in aziende di proprietà di un imprenditore nazionale. Poiché famiglia e azienda tendono a sovrapporsi, gli occupati

sono quasi sempre membri della famiglia anche se possono essere presenti dipendenti salariati assunti nell'ambito del sistema di relazioni interne al gruppo. Questa componente, di difficile quantificazione, rappresenta la parte più precaria e meno garantita della collettività⁵.

L'assunzione della manodopera avviene tramite canali amicali e parentali, fatto che conferma il peso e il ruolo della catena migratoria nel processo di insediamento. Le mansioni svolte sono quelle tipiche dei settori occupati: cuochi, camerieri e interni di cucina nei ristoranti, tagliatori, sagomatori di particolari con trancia e cucitori delle parti nella borsetteria, tagliatori e cucitori nelle confezioni, sia in pelle sia in filato. Più recentemente si sono sviluppate figure professionali legate a fasi più complesse come la masticiatura e la colorazione di parti delle borse. Si tratta in generale (se si esclude in parte la figura del cuoco) di attribuzioni che non presentano particolari difficoltà e che con un adeguato tempo di apprendimento, variabile dai tre mesi all'anno, possono essere imparate da tutti indifferentemente e che consentono inoltre una certa intercambiabilità.

Il lavoro non è distribuito uniformemente lungo tutto l'arco dell'anno ma legato a cicli stagionali spesso molto precisi. In questi periodi i ritmi sono molto intensi e l'orario praticamente illimitato.

Un ulteriore elemento che ci sembra debba essere messo in luce riguarda la mobilità sociale e professionale ascendente (da lavoro dipendente a lavoro autonomo fino in alcuni casi a commerciante all'ingrosso) e tra diversi settori che costituisce uno strumento di ottimizzazione delle proprie capacità e di adattamento alle condizioni del lavoro.

In una prima fase, con la Legge 943/86 si verifica il primo processo di regolarizzazione tramite il lavoro dipendente e/o l'iscrizione al collocamento, perché, come è noto, la legge in questione non contemplava il lavoro autonomo.

Con la Legge 39/90 si attiva il secondo processo di regolarizzazione che «colloca» poco meno della metà della collettività nel lavoro autonomo. Gli altri, tra i quali molti nuovi arrivati richiamati dalla possibilità di legalizzare subito la propria posizione, si regolarizzano attraverso l'iscrizione alle liste di collocamento oppure come lavoratori dipendenti.

Si è attivato in definitiva un percorso, confermato dalle testimonianze raccolte, per il quale gli immigrati da più tempo, superata la fase del primo insediamento e avviata anche in modo informale rispetto alla legge la propria attività, si sarebbero spostati al lavoro autonomo familiare visto come evoluzione naturale della loro esperienza migratoria in Italia.

Il passaggio da lavoro dipendente a lavoro autonomo e, all'interno di questo, l'accesso a sbocchi di mercato più o meno diretti (con la costitu-

zione di un'impresa con un minimo di autonomia), rappresentano il percorso fondamentale di mobilità sociale per la comunità.

Rispetto poi alla mobilità tra diversi settori produttivi è già stato accertato (Bortolotti e Tassinari, 1992) un interscambio tra pubblici esercizi, pelletteria e abbigliamento; la tendenza è stata confermata dai testimoni privilegiati evidenziando comunque un rafforzamento dei passaggi dalla pelletteria all'abbigliamento legato alle opportunità lavorative che nell'ambito dei processi di riallocazione territoriale si rendono disponibili.

7. Le aziende

Alla fine del 1991 erano iscritte alla Camera di commercio della provincia di Firenze 186 aziende operanti nel settore pelli e cuoio intestate a cittadini cinesi, il 12,2 per cento di quelle presenti nell'area (si veda la tab. 3). La maggior parte (48 per cento) è situata nel comune di Campi Bisenzio, seguito da Firenze (45 per cento) e da Signa (6,5 per cento). Una successiva rilevazione del 1993 (Bortolotti e Tassinari, 1993) effettuata nel solo comune di Campi Bisenzio, sempre relativa al settore del pelli e cuoio, evidenzia che su complessive 223 aziende (+17,4 per cento rispetto al 1991) quelle a titolarità cinese rappresentano quasi il 60 per cento (132 unità produttive in valore assoluto) con un incremento rispetto al 1991 del 63 per cento. Le ditte italiane di converso subiscono un calo del 10,2 per cento (da 102 a 91 unità produttive) risultando quindi quantitativamente minoritarie. Le aziende di abbigliamento inoltre (che comprendono anche quelle per la produzione di borse in tessuto) intestate a cinesi sono in totale 63 (in questo caso non è possibile il raffronto con il 1991), il 26,9 per cento del totale nel comune. Nel tessile si rileva invece una sola ditta sulle 447 complessive.

Le iscrizioni di ditte cinesi alla Camera di Commercio nel settore pelli e cuoio rappresentano, a partire dal 1990, l'85 per cento delle iscrizioni totali (119 unità produttive in valore assoluto). La forte crescita quantitativa delle aziende cinesi, che sostituiscono progressivamente quelle italiane del settore, continua, come si evince chiaramente, a ritmi sostenuti, contrariamente a quanto c'era da spettarsi sulla base di un certo affievolimento del mercato.

Delle 196 aziende cinesi situate nel comune di Campi Bisenzio, 158 operano nella borsetteria (in tessuto e in cuoio), 37 nelle confezioni e una nella maglieria.

La distribuzione territoriale segue modelli abbastanza diversi nei due settori della borsetteria e delle confezioni: molto più concentrata nella borsetteria (Bortolotti e Tassinari, 1992, 1993) più dispersa quella del-

Tabella 3. *Distribuzione delle aziende cinesi per anno e comune di iscrizione, 1966-1991 (valori assoluti e in percentuale).*

Comune	1966-89	1990	1991	Totale	
				Va.	%
Campi Bisenzio	3	47	38	88	47,57
Firenze	10	34	40	84	45,40
Signa	2	7	3	12	6,49
Prato	–	–	1	1	0,54
<i>Totale</i>	15	88	82	185	100,00

Fonte: elaborazione dell'Ires Toscana su dati della Camera di commercio di Firenze, anni indicati.

l'abbigliamento. In quest'ultimo settore, più che in quello di pelli e cuoio, le ditte lavorano quasi sempre per conto terzi.

Di particolare rilievo ai fini di una più completa valutazione delle dimensioni e delle caratteristiche del sistema aziendale cinese nell'area Firenze-Prato risultano i dati forniti dalle quattro Unità sanitarie locali competenti per territorio rilevati empiricamente nel corso dei sopralluoghi effettuati nel 1992.

Nel settore della pelletteria sono stati censiti sulla base delle iscrizioni alla Camera di commercio:

- nei quartieri di Peretola e Brozzi (Firenze Ovest) 120 insediamenti lavorativi;
- a San Donnino e nell'area circostante 113 aziende per complessivi 595 addetti.

Nel settore delle confezioni sono stati rilevati 150 insediamenti nel comune di Prato e nell'area attigua, in direzione Firenze, 26 attività industriali per complessivi 137 addetti.

Le condizioni igienico-sanitarie osservate sono spesso molto precarie. Negli stessi locali coesistono ambienti di vita e di lavoro con gravi conseguenze soprattutto per i minori. In alcuni insediamenti convivono più famiglie, ognuna delle quali costituisce una ditta. Recentemente, anche a seguito degli interventi effettuati, la situazione è in parte migliorata sia pur in modo differenziato. La sovrapposizione casa-laboratorio non è più la norma almeno nelle realtà più piccole o per i cinesi ormai presenti da diverso tempo. Resta il problema drammatico dei grossi insediamenti che si sviluppano spesso in capannoni industriali in situazione di emergenza.

Le lavorazioni sono a bassa nocività esterna anche se la presenza e l'u-

so di colle solventi abitualmente impiegate senza impianti di aspirazione possono comportare qualche grado di pericolosità.

Le macchine utilizzate sono in genere a norma antinfortunistica, mentre gli impianti elettrici, a causa del cattivo stato di manutenzione, devono quasi sempre essere rifatti.

L'attività imprenditoriale cinese è molto attiva anche nella ristorazione. I ristoranti aperti a Firenze sono ormai una ventina; qualche altro opera fra Prato ed Empoli. Si calcola che gli occupati, per lo più in modo regolare, oscillino tra le 250 e le 300 unità.

Un settore commerciale in fase di espansione (sono aperti una decina di esercizi tra Firenze e Prato) è quello legato alla vendita soprattutto di prodotti alimentari, ma anche di altre merci, importate direttamente dalla Cina.

8. Gli elementi di distretto presenti

Le indicazioni salienti della letteratura economica e sociologica definiscono il distretto industriale un ambiente caratterizzato da:

- una grande specializzazione settoriale (concentrazione dell'occupazione in alcuni settori);
- un'estesa diffusione delle conoscenze in merito al ciclo di lavoro, al prodotto, al mercato che facilitano la cooperazione fra imprese e la diffusione delle innovazioni;
- l'utilizzo della risorsa «società» nello sviluppo economico;
- un rapporto fondamentale con il territorio;
- processi di mobilità sociale da lavoro dipendente a lavoro autonomo a lavoro imprenditoriale;
- un forte rapporto famiglia-economia;
- una grande disponibilità al lavoro intenso con orari di lavoro più lunghi della media;
- un'organizzazione del lavoro di tipo elementare, ma con un certo ruolo dell'abilità manuale e commerciale.

Secondo la definizione che dà Becattini (1989) il distretto industriale è «un'entità socioterritoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto (...) la comunità e le imprese tendono, per così dire, a interpenetrarsi a vicenda». Non si tratta quindi di una semplice forma organizzativa di carattere economico, ma di un ambiente sociale in

cui le relazioni fra società, economia e istituzioni, sono fortemente intrecciate (Sforzi, 1993). Appare chiaro che molti dei caratteri che connotano l'insediamento cinese sono ravvisabili in questo modello.

Alcuni problemi sorgono soprattutto in riferimento al grado di divisione del lavoro fra le aziende cinesi (Bortolotti, 1994). L'intensa competitività relativa alla concorrenza di prezzo fra aziende che si occupano della stessa fase di produzione e l'altrettanto intensa cooperazione, che coinvolge aziende che si occupano di fasi diverse, non sembrano operanti nel sistema cinese per la sostanziale omogeneità delle lavorazioni che lo contraddistinguono.

Inoltre pur tendendo a concentrarsi in zone ben definite, gli imprenditori cinesi non sembrano dimostrare particolare aggregazione né comunicazione reciproca, con conseguenze negative anche sulla diffusione di informazioni. Indicazioni su problemi igienistici o di sicurezza impartite a una ditta difficilmente circolano e vengono recepite da altre ditte, anche se vicine. Di converso esiste invece molto scambio relativo ai mezzi di produzione (macchine) e agli ambienti di lavoro.

Il grande sviluppo quantitativo e il rapido successo di mercato delle aziende cinesi avvengono nel momento in cui alcune delle condizioni che avevano assicurato il successo del modello toscano tendono a venire meno. Il ruolo economico della famiglia, ad esempio, si pone in maniera differente rispetto al passato. Entra in crisi l'imprenditoria familiare e la continuità generazionale del lavoro artigianale tende ad allentarsi. Cresce nelle giovani generazioni, soprattutto nella seconda metà degli anni ottanta, la ricerca di un lavoro regolare e meno impegnativo, soprattutto nel pubblico impiego. Emergono inoltre comportamenti e atteggiamenti, legati tra l'altro alle aspettative indotte dai più elevati livelli di scolarità, poco coerenti con la trasmissione del sapere tradizionale (Signori, 1990). Il lavoro a domicilio delle donne si riduce notevolmente, in seguito probabilmente all'estendersi della domanda di lavoro impiegatizio e pubblico, con una netta distinzione in ogni caso dai ruoli familiari.

Sul piano più propriamente economico il recupero di flessibilità della grande impresa attraverso l'innovazione tecnologica e organizzativa mette in crisi i sistemi di piccola impresa e il mercato potenziale tende a ridursi.

La crisi del preesistente sistema locale delle aziende italiane può essere ricercata nella contraddizione fra la rigidità verso il basso del costo del lavoro autonomo e il carattere concorrenziale del mercato su cui tali aziende operavano senza per altro essere riuscite a imporre «barriere all'entrata» quali marchi di fabbricazione, differenziazione dell'immagine del prodotto e così via (Bortolotti, 1994). «Gli artigiani italiani agivano su di un mercato da distretto di prima generazione, fortemente basato sulla com-

petitività di prezzo dovuta anche ad autosfruttamento, con comportamenti in termini di aspirazione di reddito coerenti con un mercato più vischioso tipico di una fase più evoluta della forma distrettuale, quale però non era quello costruito dalle loro aziende e dai loro clienti» (Bortolotti, 1994).

L'inserimento cinese, quindi, si adatta alla nuova situazione recuperando sul piano delle aspirazioni sociali e della realtà economica i primi originari caratteri del distretto toscano⁶.

La recente diffusione inoltre verso il territorio pratese ed empolesse, due aree distrettuali storiche della Toscana, sembra indicare che è proprio il tessuto di relazioni economicosociali tipico del modello distrettuale il terreno più congeniale per un ulteriore positivo sviluppo economico della collettività cinese.

Conclusioni

L'immigrazione cinese in Toscana attraversa una fase di profonda evoluzione. Dopo un decennio circa di continuo e quasi esclusivo afflusso in un'area del territorio regionale geograficamente circoscritta come quella contigua ai comuni di Firenze e Campi Bisenzio, si sta delineando una nuova situazione caratterizzata da:

- una redistribuzione territoriale dello stock di popolazione presente;
- una diminuzione secca del numero dei cinesi nella zona di primitivo insediamento;
- un forte calo degli arrivi diretti dalla Cina;
- una diversificazione produttiva che coinvolge oltreché il settore pelli e cuoio e la ristorazione, anche l'abbigliamento e che ci sembra strettamente connessa alle specificità economiche e sociali della zona di insediamento;
- un processo di progressiva regolarizzazione, che riguarda anche le aziende, che determina una situazione di conflittualità tra la componente legalizzata e quella che ancora può avvantaggiarsi della sua collocazione informale.

D'altra parte gli elementi specifici sui quali sembra fondarsi il sistema economico cinese – un'alta disponibilità di capitali e di manodopera; la flessibilità dell'orario di lavoro; i bassi salari; il rapporto di fiducia reciproca tra salariato e datore di lavoro – sono ancora pienamente operanti.

Il successo del sistema di produzione e la sua affermazione sul mercato sono per altro un dato ormai acquisito che ha accresciuto le dimensioni finanziarie del giro di affari dell'economia cinese, valutato da alcu-

ni interlocutori in circa 350-400 miliardi annui, un quinto dei quali tornerebbe in Cina sotto forma di rimesse (Bortolotti e Tassinari, 1993). Anzi, la capacità adattativa dimostrata e la progressiva diversificazione produttiva fanno ipotizzare che anche altri settori dell'economia regionale, dove ancora sono impiegati processi *labour intensity*, possano essere «conquistati» dall'imprenditoria cinese. Sul mercato delle borse soprattutto si avvertono comunque segnali di saturazione che chiaramente comportano una dinamica di espansione rallentata.

Una delle molle fondamentali che hanno attivato e che motiva l'emigrazione cinese verso la nostra regione è proprio la ricerca e la realizzazione di un successo economico e imprenditoriale. Tutti i comportamenti della collettività e le strategie attuate, che abbiamo visto avere molti punti di contatto con i caratteri che hanno contribuito al successo del modello toscano, sembrano finalizzati alla ottimizzazione del rapporto con il mercato.

Se da un lato l'inserimento economico sembra riuscito, non altrettanto può dirsi, almeno fino a questo momento, in riferimento ai rapporti con la popolazione locale che restano ancora molto tesi e difficili nonostante l'emergere di alcune tendenze positive. La questione non è secondaria considerato che i dati a disposizione sono tali da configurare un'immigrazione permanente o almeno di lunga durata. Se e in quale modo la coesistenza tra cinesi e italiani sarà mantenuta entro ambiti tali da assicurare uno sviluppo dei rapporti non conflittuale, ormai auspicato da più parti, dipenderà, oltretutto dalle condizioni più generali all'interno delle quali si colloca l'immigrazione, dalle politiche e dagli interventi adottati dalle amministrazioni pubbliche soprattutto a livello decentrato.

Il ruolo degli enti locali ci sembra fondamentale per contribuire alla realizzazione di un clima di coesistenza non conflittuale a tutti i livelli, sia attivando politiche sociali mirate alla specifica collettività, cogliendo le peculiarità che il gruppo mostra rispetto agli altri stranieri, sia operando sul piano dell'informazione per accelerare l'inserimento degli adulti e soprattutto dei bambini, sia sostenendo e favorendo con i mezzi disponibili la progressiva regolarizzazione che sembra rappresentare, insieme all'eccessiva concentrazione (superiore al 5 per cento rispetto alla popolazione autoctona), una delle cause principali della protesta locale.

D'altra parte azioni di tipo repressivo hanno portato a una diffusione degli insediamenti nelle zone attigue senza alcuna programmazione e in condizioni del tutto inadeguate, con conseguenze spesso assai gravi nelle famiglie soprattutto per la seconda generazione ormai molto numerosa. Inoltre i particolari legami instaurati sulla base dell'economia etnica fanno sì che i provvedimenti compresi o percepiti come discriminatori pro-

vochino un aumento dell'impenetrabilità delle relazioni di lavoro rendendo più difficoltosa la comunicazione e inutili le tendenze alla regolizzazione pure in atto.

Di estrema rilevanza (Bortolotti, 1994) risulta il cogliere se esista o meno un fenomeno di evoluzione strutturale del tessuto delle imprese cinesi che consenta uno sviluppo «autopropulsivo» che risponda alle sollecitazioni dell'ambiente esterno innovandosi, non ovviamente sul piano tecnologico, improbabile nei settori occupati, ma sul piano dell'organizzazione di impresa. Gli indirizzi in proposito sono contrastanti e non completamente chiari. Se da un lato si registra un consolidamento di una fascia di imprese che sembrano permanere sul mercato da più tempo e che si adeguano sul piano fiscale e normativo alla legislazione italiana, dall'altro il persistere di situazioni di «degrado abitativo e occupazionale» sembra indicare un'evoluzione negativa e alla lunga una collocazione sul mercato interno e internazionale di tipo marginale.

Sono necessarie perciò politiche tese a un consolidamento delle imprese e a un loro sviluppo strutturale in collegamento sempre più stretto all'economia più generale dell'area. Ci sembrano perciò particolarmente adatte politiche di servizio alle imprese, per altro gradite e auspicate dall'imprenditoria cinese (Bortolotti e Tassinari, 1992), e rivolte alla promozione dell'accesso ai servizi sociali dei cittadini cinesi, in primo luogo incentivando l'istruzione scolastica, come percorso di socializzazione delle nuove generazioni a nuovi ambiti lavorativi.

In riferimento a quest'ultimo punto in particolare, in una prospettiva evolutiva, occorrerà verificare se e come la seconda generazione, attualmente inserita nella scuola elementare e media, intenderà uscire o meno dal settore originario cercando di percorrere sentieri di mobilità sociale ascensionale non preclusi nell'esperienza di altre realtà (Kim, Hurth e Fernandez, 1989).

Una evoluzione dell'insediamento che non si collochi in una prospettiva di trasformazione e di adeguamento al nuovo modello distrettuale e che possa costituire quindi una risorsa non solo per la collettività ma anche per l'ambiente circostante, comporterebbe un fenomeno di marginalizzazione, poiché l'allargamento di mercato frutto solo di una competitività di prezzo urterebbe prima o poi con condizioni (concorrenza a prezzi ancora più bassi e minori esigenze di mobilità sociale) che segnerebbero la fine della sua espansione.

¹Una zona di libero scambio è un'area in cui gli investitori sono esenti da dazi di importazione ed esportazione, imposte di produzione e imposte sul giro di affari se i loro prodotti sono venduti al di fuori della Cina (Qu, 1992).

²Non secondario, per comprendere i rapidi tempi di sviluppo, è il considerare che a San Donino i prezzi e gli affitti degli immobili per abitazione e dei fondi risultavano particolarmente appetibili per una generale indisponibilità della popolazione locale a risiedervi a causa delle vicende connesse all'installazione di un inceneritore di rifiuti.

³Per una disamina completa delle forme di irregolarità riscontrate si rimanda al testo di Bortolotti e Tassinari (1992) più volte citato.

⁴Il fatto crea non poche difficoltà all'imprenditoria cinese soprattutto nella borsetteria. Le caratteristiche di vendita del prodotto sono tali infatti da esigere un'alta riconoscibilità e visibilità dell'azienda sul mercato. È chiaro quindi che una riallocazione dell'attività economica che dovesse riguardare solo una parte della collettività la danneggerebbe non poco e non troverebbe un consenso.

⁵Si tratta di immigrati che devono con il loro salario pagare il viaggio, realizzato quasi sempre tramite intermediari, che ha consentito il loro arrivo in Italia. La figura dell'intermediario ha un ruolo predominante non solo nei flussi dalla Cina, ma in tutti i flussi migratori di manodopera asiatici. Abella (1987) afferma che senza gli agenti di reclutamento e i vari procacciatori di manodopera e di posti di lavoro all'estero, l'emigrazione di forza-lavoro asiatica non sarebbe stata così imponente come dalla metà degli anni settanta.

⁶In questo senso alcuni italiani affermano che «i cinesi hanno salvato l'economia locale».

Riferimenti bibliografici

- Abella, M. I., «Asian Labour Mobility: New Dimensions Implications for Development» in *The Pakistan Development Review*, 3, XXVI, 1987.
- Becattini, G., *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- «Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana» in G. Mori (a cura di), *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1987a.
- (a cura di), *Mercato e forze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1987b.
- Bortolotti, F. (a cura di), *Il mosaico e il progetto*, Milano, F. Angeli, 1994.
- Bortolotti, F. e Tassinari, A., *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese*, Firenze, Ires Toscana, 1992.
- Bortolotti, F. e Tassinari, A., *Il sistema delle imprese e la collettività cinese*, Firenze, Ires Toscana, 1993.
- Brusco, S., «La genesi dell'idea di distretto industriale» in F. Pyke, G. Becattini e W. Sengember, *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, Firenze, Banca Toscana, 1991.
- Callistri, E. e Riccio, V., *Imprenditori e lavoratori immigrati nell'area fiorentina*, Firenze, Ires Toscana, 1992.

- Campani, G., «Migration and Gender in the Exemple of the Filipino, Cape Verde, Chinese and Marocan Communities in Italy», comunicazione presentata alla *International Conference on Interdisciplinary Migration Research*, Berlin, 13-14 maggio 1991.
- Campani, G. e Maddii, L., «Un Monde à part: les Chinois en Toscane» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992.
- Carchedi, F., «La comunità cinese di Campi Bisenzio. Le interviste ai testimoni privilegiati» in *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*, Roma, Edizioni T.E.R., 1991.
- China Daily*, «Wenzhou Vendors Profit in Beijing» in *China Daily*, 25 marzo 1992.
- Kim, K. C., Huth, W. M. e Fernandez, M., «Intragroup Differences in Business Participation: Three Asian Immigrant Groups» in *International Migration Review*, 1, XXIII, 1989.
- Maddii, L., «L'immigrazione cinese nell'area fiorentina: problemi linguistici e sociali» in G. Tassinari, G. Ceccatelli Gurrieri e M. Giusti (a cura di), *Scuola e società multiculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- Palanca, V., «Il lavoro degli immigrati: uno sguardo d'insieme» in *Politiche del Lavoro*, 12/13, 1991.
- Piore, M. e Sabel, C. F., *Le due vie dello sviluppo industriale*, Torino, Isedi, 1987.
- Poston Dudley, L. e Yu Mei, Y., «The Distribution of the Overseas Chinese in the Contemporary World» in *International Migration Review*, 3, XXIV, 1990.
- Qu, Y., «More Free Trade Zones Set up to Promote Trade» in *China Daily, Business Weekly*, 22-28 marzo 1992.
- Regione Toscana, *Condizione abitativa e lavorativa della popolazione cinese*, dattiloscritto, 1994.
- Santoro, R., «Relazione conclusiva sulla presenza della collettività cinese a Campi Bisenzio», dattiloscritto, 1991.
- Sassen Koob, S., «Issue of core and periphery: labour migration and global restructuring» in J. Handerson e Castells (a cura di), *Global restructuring and territorial development*, London, Sage, 1987.
- Sforzi, F., «I distretti industriali in Toscana 1981-1991», relazione presentata al seminario *Struttura, Cambiamenti e Politiche per i Distretti Industriali*, Firenze, 26 febbraio 1993.
- Signori, C., «I giovani in Valdelsa» in E. Calistri e C. Signori, *Mercato del lavoro e giovani in Valdelsa*, Ires Toscana Papers n. 15, 1990.
- La scuola nell'immigrazione: esperienze e confronti nella diaspora cinese*, atti del convegno tenutosi a Firenze il 6-7 maggio 1993, in corso di pubblicazione.
- Tassinari, A., «Immigrazione straniera in Toscana», Regione Toscana, 1985, ora in *Quaderni della Regione Toscana*, 3, 1985.

- Tassinari, A., Calistri, E., Riccio, V. e Mansoubi, M., *Immigrazione e mercato del lavoro nell'area fiorentina*, Firenze, Ires Toscana, 1990.
- Xu, G. H., «L'immigrazione cinese» in Regione Toscana, Giunta Regionale, *Le tribù della città pianeta. Migrazione e razzismo*, atti del convegno omonimo, Firenze, 1992.
- Yang, X. e Goldstein, S., «Population Movement in Zhejiang Province, China: The Impact of Government Policies» in *International Migration Review*, , 3, XXIV, 1990.

La seconda generazione nella migrazione cinese in Toscana: scuola e integrazione sociale

Nedo Baracani

1. *Considerazioni generali*

Passando davanti a una scuola nell'area in cui si sono insediate le famiglie cinesi (si veda Tassinari, nel presente volume), capita di osservare il gran numero di bambini che frequenta le varie classi; se poi si entra in qualcuna di quelle scuole, capita anche di trovare le targhette degli uffici e delle aule in italiano e in cinese, il che ha suscitato la richiesta di altri ragazzi immigrati, per cui si potrà vedere che sulla porta della presidenza e in altri luoghi le indicazioni vengono fornite anche in arabo. È il segnale che la seconda generazione di immigrati sta crescendo nel nostro territorio, e che quindi il fenomeno migratorio costituisce ormai un fatto permanente: i bambini che vanno a scuola, che parlano italiano, che si sentono, spesso, italiani, costituiscono il principale indicatore di un processo di radicamento entro il quale dovrebbe realizzarsi quell'integrazione di cui molto si parla e che trova nella scuola uno dei momenti più importanti.

Le osservazioni che seguono devono essere intese come frammenti di una ricerca e di una riflessione in corso, legate alla convinzione che questa particolare esperienza migratoria costituisca un caso unico nel panorama italiano. Per me, come, credo, per molte altre persone, alla base dell'interesse per questi problemi non sta una conoscenza specialistica, quanto piuttosto l'attenzione per un presente che apre prospettive nuove e costringe a rivedere giudizi e atteggiamenti.

La prospettiva di analisi è quella sociologica, tesa a comprendere come siano tra loro interdipendenti variabili sociali rilevanti per il processo di integrazione fra gruppi di popolazione entrati recentemente in contatto a seguito di una vicenda migratoria.

Il caso della popolazione cinese è uno dei più rilevanti per diverse ragioni: ne ricorderemo sommariamente solo alcune.

La prima è che la migrazione avviene per nuclei familiari, spesso ampi, con una rilevante presenza di minori: rispetto alla situazione generale italiana, caratterizzata da una notevole polverizzazione delle presenze

minorili, si ha in questo caso un impatto forte sulle scuole e in genere sulle strutture educative e di servizio per l'infanzia e l'adolescenza.

La seconda è che le famiglie attribuiscono alla scuola una grande importanza; pensando all'esperienza italiana, pure in assenza di dati precisi sull'evasione, si può dire, sulla base delle valutazioni dei dirigenti scolastici, che la frequenza è molto alta.

La terza è che il ruolo del minore di seconda generazione è rilevante all'interno della famiglia, anche perché rappresenta un canale di comunicazione importante con l'ambiente sociale esterno: si tratta di una situazione transitoria, propria di questa fase di immigrazione, ma non per questo meno rilevante nello strutturarsi dei rapporti sia all'interno della comunità sia con l'ambiente sociale esterno.

La quarta è che la socializzazione al lavoro è assai precoce, secondo un modello a noi ben noto, e cioè quello della piccola e piccolissima impresa familiare, spesso unita in una rete di famiglie; le grida di scandalo circa lo sfruttamento dei minori ci ricordano l'ammonimento evangelico a non guardare la pagliuzza nell'occhio del vicino senza vedere la trave che è nel nostro, nella nostra storia come nel nostro presente.

La quinta è che la popolazione cinese lavora in una situazione di economia etnica, cioè in un sistema produttivo in cui lavoratori e datori di lavoro appartengono allo stesso gruppo etnico, il che favorisce una coesione sociale ambivalente: da un lato accresce la costrittività del gruppo sull'individuo, dall'altro rafforza il senso di appartenenza a una comunità rendendo più difficili le comunicazioni con l'ambiente sociale circostante. In una tale situazione si sviluppano conflitti a base etnica, rilevanti sul terreno proprio degli interessi e si favorisce l'azione di organizzazioni che, in quanto interne alla comunità cinese, possono agire, anche con la costrizione, con grande efficacia.

Infine, come in ogni vicenda migratoria, si deve tener conto del progetto che guida queste persone e queste famiglie lontano dal loro paese il quale, non si dimentichi, costituisce più di un quinto della popolazione mondiale e vive una stagione di straordinarie trasformazioni economiche e sociali; non siamo cioè di fronte, a una popolazione che fugge la miseria, la fame, la siccità, le carestie o la guerra, ma che persegue un progetto di autoaffermazione centrato su valori economici ai quali si dedica totalmente.

Già da queste osservazioni si comprende come la questione dell'integrazione della seconda generazione presenti molte facce, di cui la scuola è solo uno degli aspetti più visibili, in quanto raggruppa dimensioni normative, comunicative, culturali e funzionali che possono essere analizzate sia all'interno della comunità cinese sia nei suoi rapporti con l'ambiente

sociale circostante; inoltre, come si vedrà meglio più avanti, l'integrazione è un processo che coinvolge tanto i nuovi arrivati quanto i residenti, è frutto di una scelta e non di automatismi, non diviene mai qualcosa di acquisito poiché, come sempre avviene nella società, ogni nuova generazione, qualunque sia la sua provenienza, deve necessariamente inserirsi nella struttura sociale in cui si trova a vivere, in una sorta di ciclo mai uguale a se stesso.

Prima di concludere questa premessa, è forse opportuno dare qualche cifra riferita al fenomeno che ci interessa e al territorio di Firenze e provincia. Lo scopo di queste cifre è solo quello di mostrare che la quota cinese della seconda generazione è di gran lunga la prevalente e che si estende ormai in tutto l'arco del sistema scolastico. Al 31 gennaio 1994, secondo i dati forniti dal Provveditorato agli studi, erano iscritti nel territorio di Firenze e provincia 1.763 studenti stranieri suddivisi come riportato nella tabella 1.

Va inoltre ricordato che la Toscana vedeva iscritti, nel 1992-93 un totale di 2.834 studenti stranieri, la cui concentrazione, come si vede, interessa principalmente il territorio della provincia di Firenze. Sempre nello stesso anno, gli studenti cinesi iscritti nelle scuole italiane erano risultati 2.199, per cui il fenomeno fiorentino rappresenta una quota di poco inferiore a un terzo di tutti i ragazzi cinesi iscritti nelle scuole italiane (Caritas Immigrazione, 1993, pp. 112-13).

Tabella 1. *Presenza di alunni stranieri nelle scuole di Firenze e provincia, 31 gennaio 1994 (valori assoluti e in percentuale).*

	Stranieri	Cinesi	
		V.a.	%
Scuola materna	232	53	23
Scuola elementare	812	273	34
Scuola media inferiore	553	309	56
Scuola secondaria superiore	166	31	19
<i>Totale</i>	1.763	666	38

Fonte: Provveditorato agli Studi di Firenze, anno indicato.

2. Seconda generazione e integrazione

Prima di entrare nel merito di questi problemi, è forse utile ricordare che quando parliamo di seconda generazione, abbiamo in realtà in mente situazioni tra loro diverse, raggruppabili in tre tipologie, ormai divenute correnti (Tassello, 1987, p. 193). Vi è da un lato la seconda generazione nativa o primaria, quella cioè composta da minori nati in Italia che, quindi, fin dalla nascita hanno sviluppato i loro rapporti con l'ambiente sociale circostante; vi è poi la seconda generazione cosiddetta impropria, cioè quella composta da minori che sono nati in un altro paese e sono emigrati in un'età fra uno e sei anni, per cui iniziano nel paese di emigrazione il loro ciclo scolare. Quando un minore arriva nel paese di emigrazione interrompendo il ciclo scolare o dopo averlo completato nel paese di origine, parliamo di seconda generazione spuria: in termini di età, si fa riferimento soprattutto alla fascia d'età compresa fra gli undici e i quindici anni, intendendo con questo che i meccanismi fondamentali di socializzazione hanno già sviluppato la loro azione in un contesto sociale e culturale diverso da quello attuale.

Con il termine integrazione sociale riferito ai rapporti interculturali propri dei fenomeni migratori intendiamo, in prima approssimazione, un processo che può essere definito in rapporto tanto a norme vincolanti per tutti quanto alle condizioni specifiche di singoli sottosistemi sociali. Ciò significa che possiamo dare una definizione di integrazione assumendo il punto di vista delle norme connesse a valori, delle esigenze proprie dei processi economici; della logica propria di singoli sottosistemi sociali (famiglia, scuola, strutture di appoggio), delle dinamiche che si sviluppano in precise situazioni, quale quella dell'area fiorentina e toscana, con la sua storia, con i suoi reticoli sociali, con le esperienze in atto; il mutamento che si rende necessario riguarda tutti gli attori sociali coinvolti.

Il processo di integrazione può essere considerato anche dal punto di vista degli individui, in quanto sistemi essi stessi, e quindi come tali bisognosi di un ordine soggettivo delle azioni che precede la strutturazione culturale delle azioni stesse: la capacità di costruire tale ordine (definibile anche come senso) da parte degli individui si fonda sulla percezione dell'esistenza di un qualche ordine generale che riguarda tanto la natura e l'ambiente quanto la società. Un tale richiamo è importante nella situazione che ci interessa, poiché il processo di integrazione (aperto anche a esiti negativi) che si sviluppa costantemente fra persone appartenenti allo stesso sistema culturale diviene necessariamente più problematico quando coinvolga soggetti portatori di culture diverse; si tratta di definire quelle azioni che costituiscano integrazione tra i gruppi sociali senza

distruggere l'ordine particolare di cui ciascun gruppo è portatore. Allo stesso tempo, gli individui e i gruppi esprimono bisogni di integrazione al proprio interno: questa duplice dimensione rende evidente il problema del mantenimento dell'identità nei processi di integrazione.

Come in ogni situazione sociale, e quindi anche in riferimento alla seconda generazione, l'integrazione presenta almeno due prospettive, in quanto possiamo porci dal punto di vista del sistema e dal punto di vista del soggetto: ciò vale per ogni individuo o gruppo, ma per i ragazzi che per primi nascono nel paese di immigrazione questa duplice prospettiva assume tutto il suo significato, diversamente dalla situazione dei migranti adulti, per i quali è prevalente, almeno per un lungo periodo, un rapporto di adattamento.

In quanto rilevanti per la comprensione e per la ricerca, prendiamo brevemente in esame queste due prospettive.

Quanto alla prima prospettiva – quella, per intenderci, dal punto di vista del sistema – possiamo riprendere una vecchia classificazione di W. S. Landecker che, in riferimento alla realtà americana dei primi anni cinquanta, distingueva fra integrazione culturale, normativa, comunicativa e funzionale, con lo scopo di individuare indicatori empirici capaci di segnalare le particolari dimensioni del fenomeno (Landecker, 1969, pp. 52-67).

L'integrazione culturale è condizionata dalla possibile non-coerenza tra valori specifici, propri di gruppi diversi, ma con influenza generale sulla società: più ampia è tale non-coerenza, più l'integrazione richiede capacità di autoriconoscimento, di riconoscimento reciproco, di mantenimento dell'identità. Nel caso degli immigrati cinesi, esempi di questi valori «speciali» influenti sulla società possono essere dati dal modo di concepire il lavoro e i rapporti economici, dagli orientamenti su questioni eticamente per noi rilevanti come quella dell'aborto – soprattutto davanti alla possibilità della nascita di una bambina – agli orientamenti religiosi, dal modo di affrontare la questione dei rapporti tra uomini e donne al valore che si attribuisce alla famiglia, ai rapporti tra genitori e figli. Si tratta, come si vede, di valori speciali rispetto ai quali si può dare una maggiore o minore coerenza rispetto al modo in cui li considera la società ospitante: questo scarto costituisce una possibile misura delle difficoltà dell'integrazione stessa dal punto di vista culturale.

Collocata nell'ambito della scuola, questa dimensione fa riferimento innanzitutto agli elementi culturali di riconoscimento quotidiano (abbigliamento, alimentazione, atteggiamenti verso l'autorità, modalità di relazione con i membri del proprio gruppo e con gli altri); ma riguarda anche le credenze religiose, i costumi, l'affermazione di una identità nazionale, per citarne solo alcuni. Lo scarto può apparire ridotto in rapporto

alla passività del gruppo immigrato o all'azione educativa tendente più all'assimilazione che all'integrazione. Solo una buona conoscenza di queste variabili permette agli educatori di stabilire una relazione che vada oltre l'apprendimento e sia fattore di integrazione.

La conformità alle norme indica invece quella che possiamo definire come integrazione normativa e si riferisce all'adesione che i soggetti e i gruppi forniscono a un insieme di divieti, di comandi, di esortazioni; il tipo e la frequenza degli scostamenti dalle norme possono costituire una misura dell'integrazione normativa. In una società fondata su valori di tipo acquisitivo, la violazione di norme economiche e fiscali non sarà socialmente sanzionata in modo particolarmente forte, mentre lo saranno altre violazioni come lo spaccio di droga, la prostituzione, la violenza contro le persone, l'esistenza di organizzazioni criminali. Nel caso della popolazione cinese, per quanto possiamo saperne fino a oggi, lo scostamento dalle norme riguarda in modo particolare l'ambito dell'economia, sia dal punto di vista dei rapporti di lavoro sia da quello fiscale sia, infine, da quello dell'igiene del lavoro e del suo impatto sull'ambiente di vita circostante. I conflitti sociali che si manifestano tra gruppi di interesse italiani e cinesi a causa di una concorrenzialità eccessiva non rappresenta uno scostamento dalle norme particolarmente rilevante, anche se fortemente percepito in aree circoscritte. Per questo motivo è stata formulata l'ipotesi che questa popolazione abbia trovato proprio in Toscana un'area che favoriva il loro modo di organizzare una produzione basata sul lavoro familiare di aziende piccole e piccolissime. A dimostrazione di questo possiamo ricordare come, per quanto acuti possano essere i conflitti locali che si sono manifestati, essi non abbiano mai coinvolto la società ospitante nel suo insieme, come invece avviene nel caso di violenze, di spaccio di stupefacenti o di organizzazioni criminali.

Quello delle norme è uno dei sottosistemi costitutivi del sistema culturale. «Il sistema culturale – scrive Gallino – racchiude quattro insiemi di entità simboliche. Il più stabile e profondo è l'insieme dei significati associati a ogni varietà di oggetto o evento degli attori coinvolti (...) Il sottosistema integrativo del sistema culturale comprende norme, prescrizioni, regole di condotta, leggi, codici morali. Viene poi l'aspetto espressivo della cultura, un campo nel quale simboli e sistemi di simboli materializzano sentimenti, emozioni, creatività estetica. Le cognizioni d'uso quotidiano nonché le conoscenze scientifiche formano infine la parte adattativa, maggiormente flessibile e in più rapida trasformazione del sistema culturale» (Gallino, 1993, p. 47).

Nella scuola, la conformità alle norme può essere analizzata sia nei comportamenti degli insegnanti sia di quelli dei ragazzi, avendo riguar-

do alla loro appartenenza etnica. Per quanto concerne gli insegnanti, si tratta di analizzare il grado e la forma dell'adesione a norme deontologiche e a procedure professionali nella programmazione, realizzazione e valutazione del loro lavoro, cercando di costruire tipologie di agire che colleghino normatività e intenzionalità: strumentale (orientato alla prestazione), burocratico (orientato all'impersonalità delle relazioni e al rispetto formale delle regole), comunicativo (orientato all'intendersi). In riferimento ai ragazzi interesseranno soprattutto le modalità con cui essi interiorizzano norme, mentre interagendo le costruiscono.

L'integrazione funzionale fa riferimento al «grado di interdipendenza tra gli elementi di un sistema di divisione del lavoro»: il particolare interesse di questa variabile nel caso della seconda generazione nell'immigrazione cinese è dovuto al fatto che i ragazzi e gli adolescenti assumono nella divisione del lavoro ruoli non solo produttivi, ma anche di comunicazione, essenziali per lo svolgimento delle attività economiche, peculiari di questa situazione transitoria e diversi da quelli che normalmente sono loro propri nell'organizzazione del paese di provenienza. Questo fa sì che muti sia la loro percezione di sé sia quella dei loro familiari sia quella che di questi ragazzi hanno i loro coetanei o gli adulti con ruoli diversi nel gruppo e nell'ambiente sociale. Le esigenze di carattere funzionale si sovrappongono, spesso negativamente, all'esperienza scolastica: il caso più tipico può essere quello della dispersione sul territorio, dovuta al comportamento delle istituzioni locali, alle esigenze del mercato o a controlli molto forti, che scaricano i loro effetti sulla scuola, sia come presenza o abbandono, sia come luogo dove si riflettono le contraddizioni generate dal sistema economico.

La conformità alle norme, l'integrazione culturale e l'interdipendenza funzionale si basano sull'esistenza e sulle dimensioni di una rete comunicativa tanto all'interno dei gruppi quanto nel loro rapporto con la società; è attraverso la comunicazione che si strutturano legami, anche conflittuali, si evitano quelle situazioni di isolamento all'interno delle quali si manifestano sintomi quali il disagio mentale, il tentato suicidio, una carenza di partecipazione, l'affermarsi dei pregiudizi, il consolidarsi di barriere antagoniste, l'emergere di forme di segregazione ecologica.

Tutti e quattro questi tipi di integrazione possono essere analizzati nell'esperienza della seconda generazione cinese, in modo particolare di quella nativa e di quella impropria, e possono altresì essere applicati analiticamente a ogni ambito sociale, scuola compresa. È infatti possibile analizzare nella scuola i diversi aspetti dell'integrazione, dal punto di vista culturale, funzionale, comunicativo, normativo.

Si avrà un quadro più completo considerando la questione anche dal

punto di vista dei soggetti: «Il soggetto affronta il trauma del passaggio dai familiari agli estranei sempre meno conosciuti in rapporti interpersonali, dall'area della familiarità all'area delle istituzioni collettive (scuola, imprese, mercato, stato, partiti e così via) avendo dentro di sé un filtro soggettivo che, appunto, dà senso, in quanto seleziona la folla delle informazioni e delle esperienze che la vita di continuo propone» (Ardigò, 1980, p. 49). Nel suo funzionamento, questo filtro soggettivo è influenzato dal senso che gli altri attribuiscono alla relazione di interazione con il soggetto, dal senso comune che permette di comprendere significati e conformità delle azioni degli altri, dal senso del sistema sociale inteso come costellazione di valori, dal meta-senso come pensiero riflesso e come ricerca aperta sul valore delle esperienze compiute. L'analisi dell'integrazione dovrebbe coprire tutto il percorso che va dal senso soggettivamente inteso fino al meta-senso come pensiero riflesso.

La scuola costituisce uno degli ambiti in cui tutte le fasi di questo processo sono presenti: uno dei problemi principali è quello di cogliere i nessi tra quanto avviene all'interno della scuola e quanto avviene nell'ambiente sociale, inteso come sistema economico, come sistema politico, come sistema socioculturale.

3. Su alcune variabili

L'appartenenza di genere, la percezione di essere italiano, straniero, ambedue o nessuno dei due (apolide), il rapporto con tradizioni religiose e culturali, la competenza linguistica, la percezione della discriminazione sono alcune variabili che possono essere analizzate in connessione con le forme di integrazione prima ricordate e con una particolare attenzione per la scuola. Esse hanno a che fare con problemi di autoidentificazione personale e nazionale (maschio o femmina, straniero/apolide o italiano), hanno influenza su tutti i tipi di integrazione, sono osservabili nei principali ambiti di vita (famiglia, scuola, lavoro, ambiente sociale) e richiedono che si tenga conto sia della situazione del territorio di partenza sia di quello di arrivo.

3.1. Famiglia e appartenenza di genere

Essere maschi o femmine rimanda innanzitutto alla famiglia e ai ruoli vissuti e osservati all'interno della famiglia stessa, alla percezione di una gerarchizzazione dei generi, al confronto con la percezione che del genere hanno i coetanei e gli adulti importanti esterni alla famiglia, all'im-

portanza del genere sessuale nella divisione del lavoro, agli usi linguistici che designano ciò che è maschile e femminile, a comportamenti discriminatori che possono sommarsi a quelli derivanti dalla condizione di immigrato/a. Per questo motivo la percezione dell'appartenenza di genere è rilevante in tutte le dimensioni dell'integrazione che prima abbiamo ricordato e deve quindi essere tenuta in grande attenzione nel sistema educativo: essa influisce infatti sull'autoidentificazione, sulla comunicazione, sui modelli culturali, sulla divisione del lavoro, sulla percezione delle regole che presiedono al funzionamento dei sistemi sociali.

Nonostante i mutamenti politici e culturali intervenuti, nascere bambini o bambine in Cina segna la vita di una persona, il suo percorso scolastico e le sue vicende familiari: la stessa politica di pianificazione demografica deve fare i conti con questa cultura (Tamburrino, 1993, p. 28 e segg.)¹. Un vasto movimento di emancipazione delle donne non ha ancora modificato in profondità la loro condizione, anche perché la grande maggioranza della popolazione vive nelle campagne da cui sono partite grandi ondate migratorie, in particolare verso le zone economiche speciali e da lì verso vari paesi del mondo, a causa soprattutto delle difficoltà che si sono determinate negli anni ottanta (creazione del mercato socialista, aumento dei prezzi, aumento delle disuguaglianze sociali, incertezza delle prospettive, ricerca di un successo economico personale – si veda Maitan, 1994, p. 77). D'altra parte il sistema scolastico pone ai ragazzi (soprattutto alle femmine) e alle famiglie non poche difficoltà, e l'elevato livello di abbandoni, la cosiddetta «sindrome della porta stretta» (Tamburrino, 1993, p. 120), si riflette sull'intera organizzazione di una società in transizione. Il fatto che, come sostengono alcuni, la frequenza alla scuola sia ritenuta importante, soprattutto per le opportunità di comunicazione linguistica che fornisce, non deve essere sopravvalutato, se non altro perché riguarda solo questo momento della migrazione: quando infatti i ragazzi di oggi formeranno nuove famiglie, questo problema non esisterà più, poiché coloro che saranno divenuti adulti in Italia non avranno questo problema e gli adulti che arriveranno potranno ricorrere all'appoggio di altri adulti, diminuendo così la rilevanza dei minori come mediatori culturali. È prevedibile che da elemento immediatamente funzionale la scuola diventi rapidamente un percorso di mobilità sociale, spostando la funzionalità sul piano delle prestazioni professionali, fornite domani, in primo luogo, ai membri della comunità. L'organizzazione tradizionale della famiglia, fondata sull'obbedienza e sulla pietà filiale, non ha retto alle trasformazioni in corso e lo dimostrano anche le famiglie, spesso ampie, che si sono insediate nelle nostre regioni. I ragazzi frequentano le scuole e hanno quindi una socializzazione a valori e com-

portamenti nuovi, godono di un potere che deriva loro dalla conoscenza dell'italiano e, cominciando presto a lavorare, si prefigurano un futuro più autonomo: a volte esprimono un rifiuto della loro cultura di origine, spesso vogliono essere considerati italiani, si identificano con i valori di tipo acquisitivo che sono dominanti nella nostra società.

Sappiamo assai poco delle famiglie cinesi immigrate, in Toscana come altrove, a causa della tradizionale riservatezza che caratterizza la loro vita e i rapporti fra i diversi componenti della famiglia stessa. L'ampiezza dei legami familiari, la concentrazione sul territorio e la presenza di un'associazione di cui fanno parte membri delle varie famiglie, fanno sì che i problemi interni vengano affrontati e risolti nell'ambito della famiglia o della comunità, senza che se ne abbiano particolari segnali all'esterno. Per questo motivo nell'ambiente sociale prevalgono le relazioni economiche le quali, però, isolate da un quadro comunicativo più ampio, aggravano le tendenze a conflitti locali: innanzitutto fra italiani e cinesi, con motivazioni che attengono ufficialmente all'igiene, alla numerosità, alla mescolanza tra spazi di vita e di lavoro, al non rispetto delle norme sul lavoro e sulla sicurezza, agli effetti economici di una produttività troppo elevata per il lavoro locale; in secondo luogo fra italiani in rapporto agli atteggiamenti e ai provvedimenti da prendere nei confronti della collettività cinese, conflitti, questi ultimi, nei quali si inseriscono anche le tensioni politiche e ideologiche locali; in terzo luogo fra cinesi, e soprattutto tra coloro che erano presenti prima della sanatoria del 1990 e quelli arrivati dopo o impossibilitati a essere legalizzati sulla base di quella normativa. Come vivono i ragazzi e gli adolescenti questa rete di conflitti? Come riescono a conciliare, nel loro vissuto, una rete comunicativa tra pari che si espande sulla base anche di una positiva esperienza scolastica, con una rete sociale più ampia di cui essi sperimentano in economia il loro ruolo funzionale, senza che questo comporti un vero inserimento nella società? Un tentativo di comprendere questa dinamica viene fatto, a partire da due scuole, una elementare e una media, proprio in questi mesi, sulla base dell'osservazione della vita scolastica e della produzione di materiali inerenti la vita sociale, con l'intento di raggiungere l'ambito familiare e quella rete di famiglie italiane e cinesi che si va lentamente costituendo.

A partire dalla ricostruzione di questo quadro sarà possibile ottenere informazioni relative alla struttura delle famiglie, alla loro mobilità sul territorio, agli aspetti demografici, alla scolarizzazione e alla dispersione scolastica, al costituirsi di reti comunicative, alle strutture di autorità interne alla famiglia, al modificarsi dei ruoli nell'esperienza migratoria, alla partecipazione al mercato del lavoro: per il momento si hanno notizie di tipo quantitativo, relative prevalentemente alla struttura produttiva.

3.2. *Tradizioni e abitudini culturali*

L'apprendimento, l'osservazione e la pratica o la negazione, con gradi diversi di partecipazione e di coinvolgimento, delle abitudini culturali della società di arrivo sono connessi con la propria autoidentificazione come persona appartenente a un gruppo, a un'identità nazionale, con esiti di rafforzamento di tale identità o di una sua negazione, di senso di marginalità, di appartenenza consapevole a una realtà plurale (D'Ottavi, 1991, p. 32; sui problemi della scuola si veda Favaro, 1991, p. 63 e sgg.). A ciò si collega l'autoriconoscimento come italiano o straniero, come apolide o come appartenente a un'identità nazionale singola o plurale, come portatore di una cultura ricca o di una condizione di inferiorità: questo autoriconoscimento influisce, com'è facile intendere, su tutti i tipi di integrazione che abbiamo ricordato. Parlare di abitudini culturali significa precisare gli ambiti a cui facciamo riferimento: vi sono abitudini culturali, come ad esempio quella di contrattare nel caso di uno scambio, che sono rilevanti per certi tipi di relazione e poco importanti per il nostro punto di vista; ve ne sono invece altre che ci possono apparire centrali nell'analisi del processo di integrazione della seconda generazione. A queste ultime appartengono certamente l'insieme delle credenze religiose, le abitudini alimentari, la celebrazione di feste o ricorrenze che rafforzano l'identità del gruppo familiare o della comunità e degli individui che a essa sentono di appartenere, le pratiche relative alla cura di sé, alla salute e alla malattia, l'atteggiamento di fronte agli eventi fondamentali della vita (nascite, passaggi connessi a particolari ritualità, morte), le forme della memoria con cui si mantiene viva la propria storia familiare o di gruppo, le modalità con cui si affronta chi o ciò che ci è sconosciuto e, in generale, quei costumi violando i quali l'individuo sente di sottoporsi a un giudizio e a una possibile sanzione della comunità.

Ai fini dell'azione educativa e, più in generale, dell'integrazione culturale e comunicativa, l'appartenenza religiosa è di particolare importanza anche se, riferita agli immigrati cinesi, quasi sconosciuta. Vi sono esempi, a Firenze come a Milano, di immigrati che sono membri di chiese cristiane, cattoliche o evangeliche. Nella realtà fiorentina, per rimanere nel nostro territorio, ci si comincia a interessare all'esistenza di una comunità evangelica che si riunisce ogni domenica, da ormai tre anni, nei locali della chiesa battista. Il collegamento con questa comunità fiorentina si è creato tramite l'intervento di una comunità, valdese, attiva da tempo a Pisa, di cui fanno parte immigrati cinesi presenti da più tempo in Italia. Stabilito il contatto, la chiesa battista fiorentina, prima come luogo fisico e poi anche, lentamente, come comunità, è divenuta punto di incontro per oltre un centinaio di persone con molti bambini, che ce-

lebrano un loro culto, nel pomeriggio della domenica, assai più lungo di quello «classico» del mattino. Quasi nessuno degli adulti parla italiano (ma gli inni sono gli stessi della comunità fiorentina) e i contatti con la comunità evangelica fiorentina sono ancora molto limitati: vi è tuttavia una comune appartenenza religiosa che è importante sia come autoriconoscimento sia come integrazione. Un altro caso che può essere ricordato è quello della parrocchia cattolica di San Donnino, dove dal 1991 si svolge un'intensa attività di socializzazione, soprattutto verso gli adolescenti e i giovani, profondendo un impegno rilevante su tutti i problemi che in questi ultimi anni si sono concretizzati come conflitti locali, anche aspri, per la presenza di comitati di cittadini che sono espressione di protesta, di domanda di provvedimenti, di timori per l'ordine pubblico e per le possibili infiltrazioni di criminalità organizzata. L'espandersi dell'immigrazione cinese lungo la direttrice Firenze-Prato-Pistoia porrà certamente questi interrogativi a più d'una comunità locale. In generale, è comprensibile che l'esistenza di un comune orientamento religioso nel paese di immigrazione possa essere una base importante di integrazione culturale e comunicativa: così non è invece quando ci si trovi di fronte ad appartenenze religiose non conosciute (e l'Italia non è certo un paese in cui esperienze diverse da quella cattolica abbiano avuto vita facile) o, com'è il caso, negli ultimi anni, di un certo buddismo di derivazione giapponese, conosciuto per vie lontane dal vissuto degli immigrati cinesi. Buddismo, taoismo e confucianesimo sono presenti nella cultura cinese, accanto a elementi di religiosità ancora più antica, riferibili soprattutto alle campagne: per il momento non vi sono studi su come queste credenze religiose permangano, si riproducano, si trasformino nell'esperienza migratoria cinese in Italia. All'assenza di indicatori esterni, come l'esistenza di luoghi di culto o di una organizzazione religiosa (più o meno strutturata; perché non esiste un fondamentalismo riferibile all'immigrazione cinese?) si aggiunge la difficoltà di comprendere la dimensione familiare della religione, quella vissuta nel culto degli antenati o nel rispetto di pratiche tradizionali. I mutamenti che sono avvenuti in Cina dopo la rivoluzione e quelli attualmente in corso dovrebbero essere studiati per comprendere i possibili sviluppi in situazione di emigrazione. Questi riferimenti, citati qui a mo' di esempio, rimandano alla dimensione storica: sappiamo infatti che la Cina ha sempre visto convivere esperienze religiose diverse, di cui quella cristiana (cattolica prima e poi anche protestante) riguarda solo una piccola minoranza. Nella scuola elementare di San Donnino, fra i 54 bambini cinesi iscritti c'era un solo caso di scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica; gli insegnanti stessi, pur interessati a questa importante dimensione culturale, hanno difficoltà a ricostruire un quadro sufficientemente chiaro.

La dimensione e la pratica religiose hanno a che fare, come si diceva, con l'integrazione culturale e comunicativa: nella stessa direzione, pur con forti elementi di integrazione funzionale, possiamo richiamare tutto ciò che concerne la salute e gli eventi principali della vita. Poiché l'argomento principale del nostro discorso, come delle ricerche in sviluppo, riguarda la seconda generazione, sono di particolare interesse tutti gli aspetti che concernono la maternità, la nascita, la cura dell'infanzia, la tutela della salute della donna. In Toscana, come in altre regioni, si sono sviluppati servizi per gli immigrati, o meglio, si sono compiute azioni per consentire agli immigrati l'accesso ai servizi territoriali esistenti: presenza di interpreti, pubblicazione di opuscoli informativi in diverse lingue, momenti di informazione e di formazione per il personale. Come in altre aree italiane queste esperienze sono ancora nella loro fase iniziale, affidate più all'iniziativa locale che alla realizzazione di veri programmi di politica sociale. Resta il fatto che la maternità ha molti significati e pone numerose esigenze. Per la donna e per il nucleo familiare, la nascita di un bambino può avere un effetto di stabilizzazione del progetto migratorio, e rappresenta certamente un evento importante. Per la società, una gravidanza e una nascita, a qualunque gruppo appartenga la donna che le vive, rappresentano una domanda di cura e di tutela di diritti, tanto più difficile da soddisfare quanto più tenui sono i legami che uniscono il soggetto alla rete di protezione sociale. Nel caso dei cinesi va inoltre osservato che, a causa dell'immigrazione per famiglie, ci si è trovati molto rapidamente nell'ultima fase di quel modello, solitamente applicato alle migrazioni, che prevede la nascita di bambini dopo l'arrivo del singolo, la sua stabilizzazione, il ricongiungimento familiare o la costituzione di un nucleo.

Se prendiamo a riferimento l'area Firenze-Prato, vediamo che nel 1991 sono nati, negli ospedali pubblici, 6.414 bambini, dei quali 445 da madre straniera (7,2 per cento); presso la Clinica ostetrica del Policlinico di Firenze-Careggi, sempre nel 1991, si sono avuti 206 parti di donne straniere, con una quota rilevante (59 per cento) dall'«Oriente». Si tenga presente che è alto il numero delle nazionalità non registrate (67 per cento) fra le quali, a detta degli operatori, la maggioranza sarebbero cinesi. Considerando che in tutta la Toscana i bambini stranieri nati nelle strutture pubbliche sono stati, nel 1992, poco più di 700, si vede chiaramente la concentrazione delle nascite nell'area che ci interessa. Si tenga inoltre presente il fatto che non compaiono in questi dati i nati nelle strutture private e quelli nati al di fuori di strutture sanitarie (Cinotti, in corso di pubblicazione). Al di là dei problemi epidemiologici che il fenomeno pone e delle azioni di politica sociale e sanitaria che suggerisce², rimane la difficoltà di comprendere con più precisione sia il significato della nascita nel-

l'immigrazione sia l'esperienza che queste famiglie vivono nel loro rapporto con i servizi sanitari. Le questioni di salute chiamano in causa problemi etici e di integrazione. Un esempio è costituito dall'atteggiamento delle donne cinesi verso l'aborto, che non corrisponde in nessun modo a quello diffuso nella nostra cultura.

Nell'esperienza scolastica dell'area fiorentina sono già numerosi i materiali prodotti su questioni che riguardano la cultura e le tradizioni del paese di origine: si comincia anche a lavorare su questi materiali per ricavarne interpretazioni e indicazioni di lavoro.

Se la cultura è quella provvista di sapere costruita nell'esperienza sensoriale, emotiva e cognitiva mediante la quale le persone interpretano il mondo e si intendono su qualcosa del mondo (Habermas, 1988, p. 342), non vi è dubbio che il sistema delle credenze religiose e quello relativo alla riproduzione e alla cura di sé rappresentano due punti di riferimento importanti, soprattutto per una popolazione come quella cinese, le cui più antiche tradizioni religiose si riferiscono agli antenati, al cielo e alla terra, alla dimensione etica della vita (Granet, 1986; in particolare per il culto degli antenati, p. 79 e segg.). Comprendere queste tradizioni significa, per chi abbia compiti educativi, comprendere anche la differenza che segna lo sviluppo di quella cultura rispetto a quella occidentale³: questa comprensione che è fatta di studio e di reciproca comunicazione non può essere frutto di una disposizione né di un volontarismo soggettivi, ma deve essere perseguita mediante decisioni di politica culturale. Ma su questo si tornerà in chiusura.

3.3. *La competenza linguistica*

La competenza linguistica come risorsa e come problema, riferita alla propria lingua e a quella del paese ospitante, influisce non solo sulla situazione che si determina nella scuola (assegnazione a una classe, livello di prestazione, prospettive di prosecuzione degli studi, ritardi nel compimento del ciclo scolastico, abbandono) e nelle relazioni sociali (numero, varietà e frequenza delle relazioni), ma anche sul potere che tale competenza conferisce nei rapporti economici. La competenza linguistica è certamente una risorsa per il soggetto, ma anche vincolo in certe sue comunicazioni. Un esempio chiarirà questo punto: un cinese, emigrato in Toscana da tempo e che parla l'italiano con qualche difficoltà, ha avuto un figlio che invece parla esclusivamente italiano in quanto, se pure comprende e parla il dialetto cinese che si utilizza nella vita familiare, da un lato non conosce il cinese ufficiale, dall'altro cerca di utilizzare il più sovente possibile l'italiano. Il padre, che pensa di tornare tra qualche anno

in Cina al momento di ritirarsi dagli affari, è preoccupato al pensiero che, dopo qualche anno dalla partenza dei genitori e dimenticando questi l'italiano e quello il dialetto cinese, diventi quasi impossibile avere una conversazione telefonica: è una preoccupazione fondata, che si va facendo strada e che propone il problema della conservazione di un'identità linguistica e culturale che permetta una effettiva comunicazione. Preoccuparsi dell'integrazione significa anche preoccuparsi del mantenimento dell'integrità della comunicazione tra le persone che costituiscono una certa comunità: mentre i ragazzi che arrivano apprendono l'italiano come seconda lingua, in futuro si dovrà giungere all'apprendimento del cinese come una seconda lingua speciale. Il paese che ospita e che voglia percorrere una strada di integrazione senza una distruzione di identità dovrà dare ogni appoggio perché questi problemi trovino soluzione su iniziativa della comunità immigrata: l'integrità dell'identità è così una risorsa sia per l'immigrato sia per la società ospitante. Se l'integrità dell'identità non viene perseguita per questa strada, è probabile che in futuro venga perseguita per una via conflittuale, di radicale contrapposizione.

Quello della lingua è uno dei campi su cui maggiore è l'impegno nella scuola, e non è il caso di insistervi oltre: tecniche di insegnamento, metodi di verifica e valutazione, studi sull'apprendimento della seconda lingua in condizioni di migrazione, combinazione di metodi diversi di apprendimento sono contenuti nelle normative che definiscono programmazione e realizzazione delle attività scolastiche. Esempi di tale norme possono essere quelli contenuti nella Legge n. 943 del 30.12.1986, meglio nota come la prima sanatoria, e quelle contenute nella Legge 39 del 1990, più nota come Legge Martelli: per ciò che concerne più specificamente la scuola, si richiamano le circolari n. 301 del 1989 e n. 205 del 1990. In quest'ultima si rileva che, «rispetto a un fenomeno così complesso, le strategie di intervento educativo richiedono una elaborazione in sede locale sulla base della conoscenza puntuale delle situazioni, dell'analisi dei bisogni, della ricognizione delle risorse disponibili».

La circolare n. 205/90 si muove nella prospettiva dell'istruzione e in tal senso sottolinea le competenze periferiche e il coordinamento degli interventi. Richiamando il momento dell'ingresso a scuola, la circolare ricorda che si deve effettuare una ricognizione che consenta *a)* la determinazione della classe di iscrizione; *b)* l'elaborazione di un percorso formativo personalizzato. Fin da questo momento i Capi d'Istituto promuoveranno la collaborazione della Scuola con le famiglie e le comunità interessate». Il paese di provenienza, il progetto migratorio, le condizioni economiche, i tempi della migrazione vengono indicati come elementi da tenere in considerazione.

La circolare, poi, si muove non solo nella prospettiva prevalente dell'istruzione, ma anche in quella dell'adattamento, laddove afferma che i ragazzi arrivati da più tempo «dovrebbero in qualche misura possedere i rudimenti della nostra lingua e dovrebbero non più subire problemi acuti di adattamento ai nuovi costumi». Ma per l'integrazione l'adattamento non è sufficiente, poiché sono richiesti mutamenti sia nei residenti sia nei migranti, perché solo così è possibile quel mantenimento dell'identità culturale che pure è previsto all'articolo 1 della Legge 943/86.

3.4. *La percezione della discriminazione*

Pur non esistendo oggi in Italia una formale discriminazione *de jure*, codificata nelle leggi (come, ad esempio, è avvenuto nel 1938 con le leggi razziali o, a proposito dei cinesi negli Stati Uniti, con le leggi della seconda metà dell'Ottocento: il cosiddetto «razzismo civilizzato»), è diffusa la percezione che nella realtà vi siano decisioni, comportamenti e atteggiamenti discriminatori, più o meno consapevoli e percepiti dalla popolazione immigrata con gradi diversi di intensità. I tipi di integrazione che abbiamo ricordato possono essere utili per richiamare circostanze in cui si manifestano o vengono percepiti comportamenti discriminatori.

Sul piano dell'economia, quello che fa riferimento all'interdipendenza funzionale, la discriminazione può essere percepita come un fenomeno costante che muta a seconda dell'evolversi della presenza cinese: prima il lavoro funzionale alle esigenze della struttura produttiva esistente, poi le resistenze allo sviluppo di una produzione autonoma e, in generale, allo sviluppo di un'economia centrata sul gruppo etnico, quindi l'organizzarsi degli interessi dei residenti nel momento in cui non riescono più a rendere la presenza immigrata funzionale alle loro esigenze, infine le politiche locali tese a favorire una dispersione sul territorio della popolazione immigrata concentrata in un'area. Lo spazio ha una grande importanza (Camarota, 1993, p. 352 e segg.): quello di lavoro che è troppo caro, la concentrazione delle attività in piccoli luoghi in cui produzione e vita familiare convivono di necessità, lo spazio per la collettività che si espande a causa di pressioni, la mancanza di spazi per attività comuni, di incontro e di aggregazione. In questa situazione la scuola rappresenta uno spazio di incontro importante, ma isolato, dove i processi di integrazione rischiano l'inefficacia a causa della situazione esterna.

Sul piano dell'integrazione normativa, la percezione della discriminazione fa riferimento alla convinzione che l'applicazione delle norme non sia equa e tenda a ottenere obiettivi che non vengono dichiarati, orienta-

ti all'esclusione e non all'inclusione. Un esempio può essere dato dai controlli sulle condizioni igieniche e di sicurezza, la cui crescita ha portato alla chiusura di strutture che ospitavano molte piccole attività produttive, producendo un effetto «a bolla di mercurio», ossia una dispersione sul territorio che ha investito altri comuni fino a ora non interessati, suscitando conflitti a cui si risponderà con nuovi controlli, aumentando la percezione di una discriminazione su base etnica e influenzando pesantemente sulle condizioni della seconda generazione. Fenomeni di questo genere acquisiscono tendenze discriminatorie anche all'interno della comunità cinese tra coloro che sono fautori della «legalità», e che coincidono con quelli che sono presenti da più tempo e sono anche maggiormente inseriti, e coloro che hanno minori opportunità o si trovano in condizioni di irregolarità. Inoltre, la convinzione dell'esistenza di organizzazioni criminali che operano nella comunità cinese (fenomeno di cui si sa molto poco) fa apparire impossibili la condivisione e il rispetto delle norme, creando l'attesa di un forte scarto tra regole e comportamenti, attesa che favorisce il crescere di meccanismi come quello del «capro espiatorio». Questi problemi, presenti nell'ambiente sociale, si riflettono certamente sull'azione educativa, secondo modalità che però sono poco conosciute.

Più difficile da cogliere è la percezione della discriminazione rispetto all'integrazione culturale e comunicativa. Quanto alla prima, l'insensibilità delle istituzioni culturali e politiche locali alla ricchezza rappresentata dalla cultura cinese è certamente un indicatore importante: l'immigrazione cinese è antica quanto altre, e ha oggi assunto un'importanza assai più grande di quella di ogni altro gruppo nazionale. Eppure, se si eccettua l'azione della scuola dell'obbligo, pur importante nel suo isolamento, invano si cercherebbero nella struttura universitaria insegnamenti che diffondono conoscenze su questa cultura, così come invano si cercherebbero centri culturali che possano essere luoghi di reciproca conoscenza, di scambio, di integrazione culturale e comunicativa. Coloro che sono immigrati da più tempo e che sono anche consapevoli della propria identità culturale avvertono questo tipo di problemi e la discriminazione che a essi si accompagna, ma siamo ancora lontani dall'espressione di una effettiva volontà di reciproco riconoscimento.

Questa riflessione ci introduce al problema delle politiche sociali, che non viene sviluppato in questa sede, ma che può costituire una sorta di conclusione del nostro ragionamento, necessariamente frammentario e ipotetico.

4. *Conoscenza e politiche sociali*

Ciascuno dei tipi di integrazione che abbiamo ricordato vale per ogni individuo e per ogni gruppo in una società, al di là della loro appartenenza etnica. Le migrazioni complicano quest'opera di riproduzione sociale e richiedono decisioni orientate da valori, investono contemporaneamente l'economia, le norme, la comunicazione, la cultura, coinvolgono singoli, gruppi e istituzioni.

Le variabili che abbiamo ricordato agiranno in modi diversi a seconda che esistano politiche condivise che affermano valori, orientano il comportamento, destinano risorse, facilitano il formarsi di un consenso.

In questa direzione, l'azione della scuola appare ancora troppo isolata e rischia di rimanere inefficace, dato che le norme che orientano il lavoro educativo non trovano riscontro concreto nell'ambiente sociale: ragazzi, famiglie e insegnanti possono così sentirsi responsabili di raggiungere obiettivi che vengono negati quotidianamente nei conflitti di interesse, nella violazione della legalità, nelle pressioni culturali e sociali, nella pratica della discriminazione.

Uno dei problemi principali è quello di fondare queste politiche (di istruzione, di promozione e tutela della salute, di inserimento e di integrazione economica, linguistica e culturale) su una conoscenza effettiva, reciproca e diffusa della storia, della lingua, dei costumi, una conoscenza che deve impegnare tanto le realtà locali quanto l'università. La vita familiare, le tradizioni religiose, la concezione della rappresentanza e della democrazia, il rapporto con le norme e con l'autorità, l'idea della propria autorealizzazione, la concezione dell'etica sociale si incontrano con differenze che debbono essere conosciute, compito questo che non può essere affidato alla scuola. La scarsità di luoghi di incontro, l'impossibilità di comprendersi di fronte a un bisogno di cure, la mancanza di una rappresentanza nei momenti in cui si discutono questioni rilevanti di interesse collettivo alimentano quella tendenza alla discriminazione e all'opacità che rendono difficile l'integrazione.

In Toscana è attesa proprio in questo periodo una direttiva generale concernente la comunità cinese, così come ne sono state predisposte altre (ad esempio per l'etnia *rom*): potrebbe costituire un passo importante innanzitutto perché sarebbe il riconoscimento di una presenza piena e stabile, in secondo luogo perché fornirebbe linee di comportamento sia per le istituzioni sia per le associazioni sia per i singoli. Il problema della famiglia e della seconda generazione fornisce in qualche modo un punto centrale, attorno al quale far ruotare gli interventi. In questo punto si concentrano politiche sanitarie e sociali, educative e di istruzione, di avvia-

mento al lavoro, di formazione, di creazione e consolidamento di legami tra scuola e famiglie, di costituzione di forme di rappresentanza e consultazione permanenti.

Le scuole, che in questi anni hanno lavorato quasi in silenzio, potrebbero trovare all'esterno quell'appoggio che fino a ora è stato episodico, legato più a una collaborazione con singole amministrazioni locali che alla consapevolezza che questi compiti sono responsabilità di tutta la società.

¹Oltre a Tamburrino si rileggano, come interessante documentazione, anche le pagine di E. Snow, *Stella rossa sulla Cina* (ed. orig.: 1938', 19652), trad. ital. Torino, Einaudi, 19742, p. 282 e segg., 327 e 339 sull'azione dei soviet nel nord-est a proposito delle donne, dei bambini e dell'infanticidio, del matrimonio e del divorzio. Su questo punto si vedano le annotazioni di C. Bernari, *Il gigante Cina*, Roma, Editori Associati, 1957, rist. 1990, pp. 83-84.

²Su questo punto si veda il numero speciale di *Epidemiologia e prevenzione*, 17, 1993, dove vengono presentati, fra l'altro, anche dati relativi alle caratteristiche epidemiologiche dei bambini nati in emigrazione in Italia. Per quanto concerne la Toscana, è stato presentato un progetto al Consiglio nazionale delle ricerche per il monitoraggio degli aspetti epidemiologici e sociali nei punti nascita pubblici della regione.

³A. Banfi, *Europa e Cina*, Firenze, La Nuova Italia, 1971. Nel suo viaggio in Cina, del 1952, Banfi tenta una comparazione tra lo sviluppo del pensiero occidentale e quello cinese. Si vedano soprattutto i due capitoli «Natura e linee della filosofia cinese» e «Osservazioni sulla filosofia cinese in rapporto al pensiero occidentale», *ivi*, pp. 137-89.

Riferimenti bibliografici

- Ardigò, A., *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Bologna, Cappelli, 1980.
- Banfi, A., *Europa e Cina*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- Bernari, C., *Il gigante Cina*, Roma, Editori Associati, 1957, 19902.
- Cammarata, A., «La percezione spazio-tempo negli emigrati» in A. Carbonaro e C. Facchini (a cura di), *Biografie e costruzione dell'identità*, Milano, Angeli, 1993.
- Caritas Immigrazione, *Dossier statistico*, Roma, Centro Studi Emigrazione (Ceser), 1993.
- Cinotti, A., comunicazione al convegno *La scuola nell'immigrazione: esperienze e confronti nella diaspora cinese*, Firenze, Università di Firenze, 6-7 maggio 1993, in corso di pubblicazione.
- D'Ottavi, A. M., «Una politica per la seconda generazione: integrati, assimilati., dimenticati, segregati» in N. Sergi e F. Carchedi, *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- Epidemiologia e prevenzione*, numero speciale, 17, 1993.
- Favaro, G., «Bambini stranieri a scuola» in N. Sergi e F. Carchedi, *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- Gallino, L., *L'incerta alleanza*, Torino, Einaudi, 1993.
- Granet, M., *La Religion des chinois*, Paris, Gauthier-Villars, 1922, trad. ital. *La religione dei cinesi*, Milano, Adelphi, 1986.3
- Habermas, J., *Il discorso filosofico della maternità*, Frankfurt a.-M., 1985, trad. ital. Bari, Laterza, 1988.
- Landecker, Wemer S., «Tipi di integrazione e loro misura» in R. Boudon e P. F. Lazarsfeld, *L'analisi empirica nelle scienze sociali, vol.I, Dai concetti agli indici empirici*, Paris, 1965, trad. ital. Bologna, Il Mulino, 1969.
- Maitan, L., *Il dilemma cinese: analisi critica della Cina post-rivoluzionaria*, Roma, DataneWS, 1994.
- Snow, E., *Stella rossa sulla Cina*, 1938, 19652, trad. ital. Torino, Einaudi, 1974².
- Tamburrino, L., *La Cina dopo il comunismo*, Bari, Laterza, 1993.
- Tassello, G. (a cura di), *Lessico migratorio*, Roma, Centro Studi Emigrazione (Ceser), 1987.

Seconda parte

La presenza cinese a Parigi. Struttura comunitaria e reti di affinità

Le Huu Khoa

Premessa

Il presente testo si basa su indagini aventi lo scopo di esplicitare il funzionamento interno delle comunità cinesi della regione di Parigi. La problematica centrale si struttura quindi attorno ai rapporti, alle relazioni e ai legami tra cinesi, sia sul piano interpersonale, familiare, collettivo, associativo, sia sul piano economico, professionale e culturale.

Tra i cinesi le parole «comunità» e «diaspora» assumono tutto il loro significato nella realtà d'immigrazione e d'integrazione dell'ambiente ospite. La ricostruzione dei percorsi storici, sociali e culturali di questi cinesi resterà quindi indispensabile per le nostre analisi. Prima di tutto, riguardo agli aspetti metodologici d'indagine, segnaliamo che la diaspora cinese favorisce nello stesso tempo la coesione comunitaria e la pratica economica e commerciale transnazionale.

Questa riflessione è l'occasione propizia e feconda per verificare le esperienze d'integrazione dei cinesi piuttosto considerati come «ben integrati», ma di cui molti gruppi vivono tra loro e lavorano al di fuori dell'apparato produttivo nazionale francese. Partendo da questa constatazione, sarebbe forse auspicabile rimettere in discussione il concetto dell'integrazione di questi gruppi, o almeno interrogarsi su ciò che essi intendono per integrazione.

La comunità cinese della regione di Parigi è un fenomeno nello stesso tempo migratorio, minoritario, urbano, etnico e si rivela in grado di accettare il paradosso di essere aperta alla competizione economica e alla concorrenza commerciale, pur restando nello stesso tempo chiusa, opaca, coerente nella sua logica di protezione identitaria. Questo esempio cinese può forse modificare le definizioni, le abitudini di riflessione riguardo ai concetti correnti di «assimilazione», di «perdita d'identità», di «radicamento» e così via?

Le visioni del mondo e le concezioni di vita dei cinesi riflettono l'influenza delle grandi religioni o filosofie dell'Asia come il buddismo, il

taoismo, il confucianesimo, il culto degli antenati, il culto dei geni, che insegnano all'uomo la variazione dinamica del reale: «Uno del molteplice» e «molteplice dell'uno», potrebbe forse essere la massima da seguire per condurre a buon fine una simile indagine, per meglio introdursi in questo mondo.

1. *Gruppi e geografia*

La prima differenza saliente che distingue la diaspora cinese dagli altri gruppi migranti asiatici sta nel fatto che essa si iscrive in una lunga tradizione di emigrazione e possiede una forte coerenza comunitaria nell'immigrazione. Spinti all'esilio dalla miseria che imperversava in Cina all'inizio del secolo, gli *Huagiao*, emigrati cinesi rifugiati in Francia dopo il 1975, sono nella loro quasi totalità *Huagiao* dello Yang, dei mari del sud, più precisamente dell'Asia del Sudest. Si deve quindi far riferimento ai due concetti «geografia» e «gruppo migratorio» per comprendere nello stesso tempo la complessità e la coerenza della diaspora cinese.

1.1. *Gruppi dominanti: le dinamiche differenziate*

Contrariamente a certe analisi statistiche di cui si ignorano le fonti, secondo cui tra le popolazioni del Sudest asiatico le persone di origine cinese sono largamente maggioritarie, nessun censimento attuale permette di precisarne con esattezza la distribuzione e la percentuale e ancor meno di confermare questa affermazione. Così, se la percentuale di profughi cambogiani di origine cinese venuti in Francia tra il 1975 e il 1979 è particolarmente elevata, il dato non si può applicare ai profughi provenienti dal Vietnam e dal Laos.

L'insediamento del primo gruppo cinese in Francia risale alla prima guerra mondiale. Circa centomila lavoratori erano stati allora reclutati per lavorare nelle fabbriche di armi, negli stabilimenti chimici, nelle fabbriche di munizioni o per provvedere allo scavo delle trincee o alla costruzione di baracche. Dopo la guerra la maggioranza di essi venne rimpatriata in Cina e solo circa tremila rimasero in Francia. Provenienti per la maggior parte dalle province settentrionali, molti sono originari di Anhui [Anhui], Hubei [Hupei], Shandong [Shantung].

Il secondo gruppo riunisce persone immigrate in Francia tra il 1919 e il 1921, ossia circa duemila persone, tra cui una forte maggioranza di studenti di Guangdong [Kwangtung], dello Hunan [Hunan], del Sichuan [Szechwan], quindi delle province meridionali della Cina. La ricerca di formazioni scientifiche associata alla lotta politica conferisce a questa mi-

grazione un carattere militante. Nel 1927 i più ripartono per la Cina, mentre qualche centinaio rimane in Francia.

La terza ondata, arrivata in Francia negli anni trenta, è costituita nella sua quasi totalità da immigrati originari della provincia dello Zhejiang [Chekiang], della Cina orientale, soprattutto di due località: Wenzhou [Wenchow] e Qingtian. A Parigi, alla vigilia della seconda guerra mondiale, questi cinesi s'insediano nel quartiere della Gare de Lyon. Dopo il 1945 un gruppo rilevante si fissa attorno al quartiere della Rue du Temple, nel III Arrondissement: le loro attività principali si sono orientate, da allora, verso la lavorazione del cuoio e la fabbricazione di oggetti artigianali.

Oggi è questo stesso gruppo che assicura la parte essenziale del commercio degli oggetti ricordo nella metropolitana di Parigi. La politica di raggruppamento familiare dopo la guerra, soprattutto a partire da quest'ultimo decennio, ha favorito lo sviluppo di questo gruppo con l'apporto di nuovi membri. Venuta direttamente dalla Cina, questa comunità mantiene legami stretti con la madrepatria e si distingue dalla comunità cinese dell'Indocina. Nel III Arrondissement, ogni anno, si svolge la festa del Capodanno secondo le tradizioni di Wenzhou e questa festa accoglie rappresentanti dell'ambasciata cinese a Parigi. I cinesi di Wenzhou e di Qingtian, che formavano due dei gruppi dialettali maggioritari prima dell'arrivo dei cinesi d'Indocina nel 1975, non s'impongono più oggi come gruppo dominante sul piano dialettale né sul piano economico. Questi cinesi che hanno una forte tradizione di migrazione permanente verso la Francia e cercano di fuggire dalla Cina comunista, sono anche oggetto di controlli severi da parte delle autorità amministrative francesi attuali. È soprattutto nel III Arrondissement che si trovano i cinesi in situazione irregolare, immigrati clandestini o in situazione di richiesta di asilo e le cui domande sono rifiutate. La regolarizzazione amministrativa degli immigrati illegali da parte delle autorità italiane nel 1990 ha spinto alcuni di essi a recarsi in Italia con l'obiettivo di regolarizzare la loro situazione.

Gli altri gruppi di immigrati cinesi sono arrivati dalla Cina e dall'Indocina dopo la decolonizzazione in ondate successive tra il 1945 e il 1975: cinesi che cercavano di sfuggire al comunismo nel 1949, cinesi di nazionalità francese o che lavoravano nell'amministrazione coloniale in Vietnam fino al 1954, cinesi che fuggivano dal Vietnam dopo la legge di naturalizzazione forzata di Ngo Dinh Diem nel 1957. Infine la guerra del Vietnam estesa a tutta l'Indocina dal 1965 al 1975 è all'origine della partenza di gruppi cinesi in gran parte originari di Canton, di Chaozhou e dello Hainan.

L'ondata più grande è senza dubbio però quella venuta dopo il 1975, in seguito in particolare al genocidio perpetrato dai khmer rossi tra il 1975 e il 1978. Questa ondata migratoria riguarda soprattutto i cinesi della

Cambogia originari di Teochew e, in minor misura, i cinesi del Vietnam per la maggior parte originari di Guandong nella regione di Canton o del Laos, originari anch'essi di Teochew. Il gruppo di Teochew, che ha lasciato la Cina all'inizio del secolo dopo una guerra civile e periodi di carestia, resta unito in esilio dove le persone mantengono le reti di parentela, di villaggio, di associazione. Lo stesso gruppo è attualmente maggioritario a Parigi e molto competitivo sul piano commerciale ed economico.

Solidali in tutte le fasi d'immigrazione, i cinesi di Teochew arrivano a ristrutturare molto rapidamente le loro reti comunitarie in Francia e in altri continenti, in America, in Europa e in Australia. La loro comunità di base nell'Asia del Sudest svolge un ruolo chiave in tutti gli stadi dello sviluppo degli investimenti di questo gruppo in Francia. E tuttavia interessante ricordare che oltre ai cinesi di Teochew, della Cambogia e del Laos, maggioritari a Parigi, esistono altri gruppi cinesi originari anch'essi di Teochew: quelli della Thailandia, che sono circa 3.500.000 e svolgono un ruolo di primaria importanza nel consolidamento della situazione economica dei cinesi di Teochew in Francia.

Altri gruppi cinesi di Hokkien di cui 3.700.000 circa sono insediati in Malesia, 3.100.000 circa in Indonesia e 500.000 nelle Filippine, hanno conservato legami più o meno stretti con i cinesi di Hokkien, minoranza in Francia che mantiene del resto rapporti commerciali con i cinesi di Teochew. In questa geografia transnazionale della diaspora cinese, il dinamismo del triangolo Hong Kong (cinesi di Canton), Taiwan e Singapore (cinesi di Hokkien) deve entrare nello schema che spiega la rapidità di insediamento e di successo dei cinesi di Parigi.

Partiti da un contesto di esilio simile dopo il 1975 – presa del potere da parte dei comunisti in Indocina – i cinesi della Cambogia e del Laos praticano poco la solidarietà e la mutua assistenza nei confronti di quelli del Vietnam. Questi ultimi scelgono piuttosto l'America settentrionale come paese di accoglienza e di reinsediamento definitivo. Non è questo il caso dei cinesi della Cambogia sfuggiti al genocidio dei khmer rossi e venuti in Francia in un contesto di aiuto umanitario favorito dalla mobilitazione dell'opinione pubblica francese a quell'epoca.

Gruppo dominante in tutte le iniziative attuali della comunità cinese a Parigi, in particolare nel XIII e nell'XI Arrondissement, i cinesi di Teochew restano i principali animatori e investitori dei grandi quartieri cinesi della regione di Parigi. I rapporti quotidiani, professionali ed economici tra i cinesi di Teochew e altri gruppi cinesi e asiatici traducono alcuni grandi meccanismi di funzionamento all'interno della comunità cinese a Parigi e più ampiamente in tutta la comunità asiatica in Francia.

Ai cinesi d'Indocina, giunti in Francia con lo statuto di profughi, si è

aggiunto recentemente un buon numero di cinesi di Hong Kong che la prospettiva della fine della concessione britannica induce direttamente o indirettamente alla partenza e al trasferimento dei capitali. Le destinazioni privilegiate rimangono prima di tutto gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, ma l'Europa, in particolare la Gran Bretagna, rappresenta una piattaforma importante. La Francia, per il momento, sembra essere solo una soluzione di ripiego per coloro che non hanno potuto ottenere la destinazione di loro scelta. La Gran Bretagna, a causa dei suoi legami linguistici, amministrativi ed economici con Hong Kong, vede affluire le domande e pratica una politica di «ultraselezione» per limitare il numero di ingressi in questi ultimi anni. Alcuni cinesi non esitano a venire in Francia con un semplice visto turistico per raggiungere in seguito Londra attraverso Saint Malo e l'isola di Jersey, limitando così i controlli di polizia all'aeroporto. In Francia, dove le condizioni di insediamento sembrano più facili che in altri paesi della Cee, si sviluppa una consuetudine di migrazione clandestina seguita dalla richiesta di asilo con assimilazione ai *boat-people*. Questo fenomeno, che si è manifestato fin dal 1980, è fonte di difficoltà amministrative per l'Opra, per France Terre Asile, per il Comité d'Entraide franco-cambogiano, laotiano, vietnamita, enti di tutela della regolamentazione delle richieste di statuto di profugo.

In seno a questa comunità cinese originaria di Hong Kong, che usa il dialetto cantonese e dispone in Francia di risorse economiche notevoli, cominciano a emergere gruppi di investitori influenti le cui attività si esercitano in particolare a Parigi o a Lione.

L'ultima ondata, quella dei cinesi emigrati dopo T'ien-an-men, lungi dal raggruppare unicamente studenti, sembra avere una composizione più complessa. Agli studenti militanti, artisti e intellettuali si aggiungono i borsisti, gli *stagiaires* venuti in Francia prima della repressione. Questa popolazione si distingue dalla comunità cinese di Choisy nel XIII e di Belleville nell'XI e anche da quella di Wenzhou della Rue du Temple nel III Arrondissement di Parigi. Questi cinesi, che usano per la maggior parte la lingua mandarina, non hanno contatti stretti con i gruppi di dialetti diversi e presentano atteggiamenti d'integrazione particolari. Così, preferendo la dispersione geografica, essi rifiutano, esplicitamente o implicitamente, le esperienze di concentrazione dell'ambiente di commercio come nel XIII o nell'XI Arrondissement, che alcuni non esitano a qualificare di «ghetto», di esperienze negative e dannose per la comunità cinese di Francia.

Il successo straordinario, la rapida ricompensa di un sistema economico in diaspora fondato sul lavoro accanito, il risparmio su ampia scala, l'organizzazione di una solidarietà comunitaria molto strutturata, incoraggiano molti cinesi a formare un gruppo immigrato con grandi ca-

pacità di prestazioni economiche, ben lontano dall'immagine tradizionale degli immigrati poveri del Terzo Mondo, venuti dal sud, di debole qualificazione professionale e con risorse finanziarie limitate.

1.2. *Geografia comunitaria: demarcazione ed espansione*

I cinque principali focolai attuali d'insediamento dei cinesi nella regione di Parigi, il XIII, l'XI, il III e il XVIII Arrondissement di Parigi e Marne la Vallée sono altrettanti punti di riferimento di un insieme di meccanismi comunitari complessi ed estesi in cui i capitali, la manodopera, la distribuzione delle reti d'importazione e di esportazione sono suscettibili di svolgere un ruolo di primaria importanza per l'avvenire delle comunità asiatiche in Europa.

1.2.1. *Choisy-Ivry: demarcazione intensificata*

Nel XIII Arrondissement il quartiere cinese si situa nel «quartiere della stazione», delimitato dalle due grandi Avenue d'Ivry e di Choisy che convergono in Place d'Italie. L'offerta di alloggi nei grandi caseggiati vuoti verso la metà degli anni settanta ha contribuito a conferire un carattere fortuito all'insediamento dei cinesi nel quartiere. I responsabili delle società immobiliari sono categorici su questo punto e aggiungono spesso che anche «se gli asiatici rispondono raramente a tutte le condizioni richieste per l'acquisto di un alloggio, essi possono fornire in compenso più garanzie di altri».

Tuttavia le caratteristiche di questo insieme compatto, che favorisce una forte concentrazione dell'ambiente abitativo su uno spazio ristretto, vero e proprio villaggio verticale, non potevano non attirare e guidare la scelta di una comunità che pratica la demarcazione dello spazio, la strutturazione del commercio etnico. Il caso del XIII Arrondissement non è un'esperienza isolata poiché si ritrova lo stesso fenomeno nell'Asia del Sudest e nell'America del nord. Ogni volta il meccanismo rimane lo stesso: l'intensificarsi delle attività commerciali va di pari passo con la disponibilità della manodopera nello stesso spazio. Gli imprenditori investono sulla base della flessibilità e del costo minimo della manodopera.

Occupato dai cinesi e dagli asiatici, in fase di pieno cambiamento, del XIII Arrondissement, il quartiere della stazione è più noto oggi sotto il nome dato dalla stampa di «Chinatown» o «triangolo giallo». Gli abitanti, soprattutto cinesi, si raggruppano negli edifici: *a)* dell'Avenue d'Ivry: Helsinki, Gorina, Tokio; *b)* dell'Avenue de Choisy e del Boulevard Masséna: Bergame, Ravenne, Verdi, Palerme, Puccini.

Contrariamente all'idea diffusa di un quartiere di ristoranti e di supermercati cinesi, il XIII Arrondissement offre servizi molto diversificati disposti, a seconda dell'importanza relativa, sulle strade principali e secondarie intorno alle due Avenue d'Ivry e di Choisy, assi centrali del quartiere.

1.2.2. Belleville: convivenza commerciale

Nell'XI Arrondissement, il quartiere di Belleville, la situazione differisce notevolmente da quella del XIII. Storicamente caratterizzato da una forte concentrazione di immigrati di diverse nazionalità, Belleville conosce oggi profondi cambiamenti aventi come conseguenza un aumento del prezzo degli alloggi che ostacola l'insediamento rapido dei cinesi. Più vicino al centro di Parigi, in un quartiere di forte tradizione commerciale, Belleville è uno spazio ambito da molti grandi gruppi di imprenditori cinesi in cui si concentrano ora i più grandi ristoranti cinesi di Parigi: *Président*, *Noullanville*, *Chinatown*. Meno esclusivo e lontano dal polo di attrazione del XIII Arrondissement dominato dal gruppo cinese di Teochew, Belleville è deliberatamente scelto dai grandi gestori di ristoranti di Hong Kong. Questo crea una doppia convivenza in una certa indifferenza tra i cinesi d'Indocina e quelli di Hong Kong e poi tra i cinesi commercianti e gli abitanti immigrati del quartiere che in gran numero sono magrebini o africani.

La logica di organizzazione dello spazio del XIII Arrondissement si riproduce a Belleville. I supermercati (di dimensioni più modeste che nel XIII) e i grandi ristoranti occupano gli assi centrali: Boulevard de la Villette e Rue de Belleville. I piccoli commercianti vietnamiti sono respinti nelle strade secondarie: Louis Bonnet, Présentation, Verne, Morand, Vancouleurs, Pivers, Denoyez, St. Maur, de l'Orillon. L'emarginazione dei negozi e dei ristoranti non cinesi gestiti dai vietnamiti sembra ancora più radicale che nel quartiere di Choisy-Ivry. I negozi e i ristoranti di altre etnie in rue du Faubourg du Temple conservano invece la loro clientela e restano competitivi. I negozi e i ristoranti cinesi di recente insediamento si estendono piuttosto verso le vie vicine alla Place du Colonel Fabien.

La differenza tra i quartieri di Choisy-Ivry e di Belleville è rivelata anche dal fatto che in quest'ultimo l'insediamento commerciale dei cinesi non implica una concentrazione dell'ambiente abitativo. Nei resoconti statistici, nelle guide telefoniche, sulle buche delle lettere dei nuovi stabili, i nomi cinesi appaiono poco. Grandi supermercati del XIII Arrondissement assumono talvolta manodopera del quartiere stesso. Sono però le famiglie cinesi commercianti dell'XI che sembrano maggiormente in

grado di acquistare gli alloggi delle nuove costruzioni il cui prezzo rimane elevato. Alcuni gestori di ristoranti di successo a Choisy-Ivry aprono anche altri locali a Belleville; in questo caso la flessibilità del personale di stampo cinese è notevole e le cuoche e i camerieri cambiano spesso sede di lavoro tra i quartieri cinesi di Parigi.

Ultimo criterio di differenziazione, del resto discusso da parte degli asiatici: il prezzo di certi prodotti spesso più cari nell'XI che nel XIII Arrondissement. Questo è un fenomeno contrario alla tendenza generale dei commercianti di Belleville, che vogliono allineare i loro prezzi con quelli di Choisy-Ivry e che restano competitivi per i prodotti di grande consumo.

1.2.3. *Temple: i nuovi collegamenti*

Nel III Arrondissement la Rue du Temple ospita uno dei più antichi raggruppamenti cinesi di Parigi, eppure il commercio degli articoli in pelle nel quale si sono specializzati i cinesi non è affatto dominante rispetto ad altri. Più centrale dei quartieri cinesi precedenti, la Rue du Temple presenta una situazione di convivenza interetnica molto varia in cui i cinesi si trovano di fronte a una concorrenza commerciale diretta su prodotti proposti da altri gruppi nazionali o immigrati. Nel quartiere di Temple, la comunità cinese di Wenzhou insediata da lunga data continua a svolgere un ruolo di accoglienza e di solidarietà nei confronti dei nuovi venuti originari anch'essi della Cina continentale. Desiderando contrastare la reputazione di un quartiere troppo noto per i suoi numerosi immigrati clandestini e i suoi laboratori di confezione spesso illegali, i cinesi cercano di diversificare le attività. Si nota anche un numero crescente di ristoranti e di negozi di prodotti alimentari, in Rue des Grainvillers o Rue du Maire. Le altre viuzze, come Montmorency e Chapon sono investite sempre di più dalle famiglie arrivate recentemente.

Il fatto più saliente individuato nel corso dell'indagine è la realizzazione del collegamento tra il quartiere del Temple e altri quartieri confinanti, in particolare quello del X, grazie a un riorientamento commerciale verso la confezione. Questi cinesi cercano attualmente di insediarsi sugli assi dei Faubourg Saint Denis e Saint Martin tradizionalmente occupati dagli immigrati mediterranei.

Nel III Arrondissement e nel X si esercita una concorrenza feroce tra i fabbricanti di prêt-à-porter di diverse etnie. Gestire un negozio diventa quindi per un cinese un'impresa difficile e i cambiamenti di proprietario di una stessa azienda commerciale restano frequenti. Questa situazione si applica del resto ad altri gruppi etnici.

La maggior parte dei piccoli commercianti asiatici di prodotti di bel-

lezza e di oggetti artigianali della metropolitana di Parigi è di origine cinese e in particolare in collegamento con le reti di distribuzione e di vendita dei cinesi del III Arrondissement. A quanto sembra, con una capacità economica più debole dei cinesi provenienti dall'Indocina e da Hong Kong, quelli del III Arrondissement si accontentano di negozi di dimensioni familiari e di piccole aziende. Questo nuovo insediamento professionale nel X Arrondissement e in una parte del I e del II ha portato i cinesi del III Arrondissement a vivere accanto ai cinesi d'Indocina. Si creano quindi poco per volta legami di dipendenza in materia di approvvigionamento e di fornitura, in particolare per tutti i prodotti importati dal Sudest asiatico.

Rimasti malgrado tutto solidali in esilio, i cinesi di Wenzhou si orientano attualmente verso l'elaborazione di una piattaforma di mutua assistenza tra gli artigiani-lavoratori della pelle, spesso grossisti, che praticano prezzi bassi tali da permettere loro di mantenersi in modo duraturo nel quartiere. Questo atteggiamento smentirebbe la solidarietà su larga scala quali che siano le origini tra i cinesi arrivati in date molto diverse e soprattutto aventi concezioni eterogenee del commercio e della cultura cinese.

1.2.4. *Marx Dormoy: struttura periferica ristretta*

Dietro le vie Marx Dormoy, de la Chapelle, Philippe de Girard, circondate dalle vie Riquet, d'Aubervilliers e de l'Évangile, nel XVIII Arrondissement si è costituito un piccolo raggruppamento di negozi cinesi poco oltre Choisy nel XIII Arrondissement e poco oltre Belleville nell'XI. Nel quartiere Marx Dormoy dove i negozi asiatici non cinesi sono assenti, si trovano cinesi il cui insediamento in Francia è relativamente più recente di quello dei cinesi del XIII o dell'XI Arrondissement. Questo quartiere, che raggruppa molti ristoranti e pochi supermercati e poche aziende di servizi, tutti di dimensioni piccole o medie, attira attualmente cinesi provenienti dalla Thailandia. Concentrati soprattutto attorno alla piazza e alla via di Torcy, i cinesi hanno saputo trarre vantaggio dal profondo cambiamento del quartiere in questi ultimi anni. Che si tratti di commercianti o di semplici impiegati, essi acquistano in famiglia i nuovi alloggi costruiti nel quartiere, il che permette loro di risiedere vicino al luogo di lavoro, mentre la popolazione africana si trova minacciata dalla ristrutturazione immobiliare poco favorevole alla presenza degli immigrati. I cinesi acquistano anche in gran numero le gallerie, i laboratori e i capannoni delle vie Pajol, Boncry, Cugnot vicino alla stazione merci. Creando un'attività commerciale concorrenziale che si appoggia

sui grandi quartieri cinesi di Parigi, i cinesi del XVIII Arrondissement sembrano cercare di sviluppare il proprio spazio contemporaneamente alla ristrutturazione del quartiere.

1.2.5. *Marne-La-Vallée: le reti di subappalto*

Qualunque sia la problematica di ricerca, non appena si studia un gruppo immigrato di cultura confuciana del mondo cinesizzato si ritrovano sempre quattro aspirazioni:

- la coesione e la solidarietà familiare;
- L'impegno dei genitori per il successo scolastico dei figli;
- la naturalizzazione dopo un periodo d'insediamento da tre a cinque anni;
- l'acquisizione di beni immobiliari.

Quest'ultimo indicatore, cioè la volontà ferma di acquistare una casa, riguarda le tre generazioni: nonni, genitori, figli, e riflette la preoccupazione di mantenere la solidarietà tra le generazioni, il culto degli antenati, realtà di primaria importanza per questa immigrazione. I criteri dell'integrazione sono definiti da questi attori nell'associazione delle quattro pratiche sopra citate.

In questo senso, l'osservazione degli insediamenti massicci di asiatici e in particolare di cinesi nelle «villes nouvelles» di Marne-la-Vallée, a Torcy, Lognes, Noisiel e Noisy-le-Grand, sembra molto utile per verificare la geografia d'immigrazione asiatica nella regione di Parigi. La ricerca di case e di lotti anima lo spirito e la volontà dei raggruppamenti di asiatici. Gli appartamenti spesso sovraffollati non sono che una soluzione provvisoria. Il successo in situazione d'immigrazione deve immediatamente tradursi, in termini familiari, con l'acquisto di una casa senza vicini stranieri. La «famiglia-casa» evidenzia un concetto pratico di resistenza culturale all'assimilazione. Raramente analizzato dalle ricerche universitarie o dai sondaggi giornalistici, l'insediamento a Marne-la-Vallée rischia di assumere nei prossimi anni un'ampiezza sufficientemente importante per essere integrato in qualsiasi osservazione sugli asiatici in ambiente urbano e periferico.

Prima del 1975 la comunità asiatica, soprattutto vietnamita, cercava piuttosto di insediarsi alla periferia meridionale di Parigi, intorno alla strada nazionale n. 20: Arcueil, Bagneux, Cachan, Gentilly, Bourg-la-Reine, Antony, Fontenay-aux-Roses, secondo una dispersione geografica quasi invisibile. Dopo il 1975, Marne-la-Vallée diventa quindi il territorio dei profughi, prima dei *boat-people* e poi, sempre più, dei cinesi.

L'attività commerciale segue subito l'insediamento dell'ambiente abitativo. I grandi supermercati del XIII Arrondissement hanno oggi succursali a Marne-la-Vallée. Più che un luogo di abitazione, queste «villes nouvelles» sono da qualche tempo il centro di un'intensa attività di confezione. Le aziende cinesi che commercializzano prodotti alimentari vi si insediano e forniscono i supermercati, i negozi, i ristoranti, il cui personale vive sul posto a Torcy, Lognes, Noisiel. In relazione sempre più stretta con il XIII, l'XI, il III e il XVIII Arrondissement, fonte di manodopera familiare per le diverse attività dalla ristorazione alla confezione, Marne-la-Vallée è in procinto di diventare un polo di attrazione di primaria importanza per la comunità asiatica e per le imprese cinesi.

2. Attitudine commerciale e mobilità professionale

La formula di analisi della specificità economica della diaspora cinese proposta precedentemente e che prende in considerazione il dinamismo dei capitali, la flessibilità della manodopera e gli elevati rendimenti permanenti del personale interessato, è essenziale per comprendere altri meccanismi che sembrano anch'essi specifici degli immigrati cinesi. Il primo è il capitale di fiducia etnica che suppone un impegno verbale senza ricorrere a un contratto scritto e che impegna l'onore della persona, della famiglia e del gruppo. Il secondo è il gusto del rischio nella ricerca costante di nuovi mercati e di settori commerciali proponendo ai consumatori nuovi bisogni. L'ultimo è la mobilità professionale, conseguenza di una volontà di rimessa in causa e di miglioramento crescente della prestazione nel lavoro e negli investimenti. Le seguenti categorie socioprofessionali riflettono in maggior o minor misura queste osservazioni.

2.1. Gli importatori: dinamismo e dipendenza

Investitori dei grandi supermercati, essi svolgono un ruolo di primaria importanza nell'insediamento di una comunità. È proprio attraverso questa categoria che si possono misurare i legami profondi tra la diaspora cinese e le regioni di origine, non necessariamente della Cina continentale. Essi sono anche un indicatore prezioso per meglio osservare la capacità economica, la strategia commerciale, la volontà di demarcazione dello spazio comunitario. Infine, è forse osservando le loro attività che si potranno derivare spiegazioni possibili sul modello d'integrazione dei cinesi.

A Parigi, i gruppi di importatori più potenti controllano la rete d'importazione dei prodotti alimentari. L'esempio spesso citato è quello del

gruppo dei supermercati Tang Frères. Il gruppo, che disponeva nel 1976 di un capitale di 30.000 franchi, sotto la direzione di M. Rattawian ha attualmente un fatturato di 415 milioni, ovvero un tasso di crescita annuale dal 25 al 30 per cento. In un negozio di 14.000 m² e 15.000 m² di magazzini, esso commercializza più di 100 tonnellate di merci al giorno, impiega circa 3.000 dipendenti e si trova al 144° posto a livello delle società d'importazione in Francia. Recentemente lo stesso gruppo ha creato altri cinque supermercati nella regione di Parigi, in zone di forte concentrazione asiatica (Vitry, Marne-la-Vallée, Place d'Italie).

Contrariamente all'idea diffusa di un meccanismo semplice di esportazione dall'Asia verso la Francia, gli importatori utilizzano numerose reti di subappaltatori etnici a Parigi. Tang Frères propone oggi i suoi prodotti liberi importati per la maggior parte dall'Asia. Preoccupati di diversificare sempre più l'offerta, i supermercati cinesi si approvvigionano tanto alle Halles di Rungis per gli alimenti freschi quanto in Africa o in America Latina, in particolare per i frutti che transitano talvolta per Rotterdam, Amsterdam o Anversa.

Quanto ai prodotti asiatici, essi sono importati non solo dal Sudest asiatico, ovvero da Hong Kong, da Taiwan, da Singapore, dalla Corea, dal Giappone, ma anche dall'India e dal Pakistan attraverso la Gran Bretagna o per via diretta. Si nota che vi è spesso un legame di parentela allargata tra gli importatori cinesi a Parigi e i fornitori in Asia, il che facilita la maggior parte delle transazioni intercontinentali. Con più di venticinque container alla settimana convogliati da Le Havre, Tang Frères è attualmente il primo fra i distributori di prodotti alimentari d'Europa. Lungi dall'essere indifferenti all'apertura europea del mercato unico del 1992 come altre categorie professionali, gli importatori vedono nell'eliminazione delle frontiere una possibilità di estensione economica. Al momento attuale, a partire da Parigi, questi importatori approvvigionano tutta l'Europa occidentale e già l'Europa dell'est. Qui bisogna anche notare l'estrema mobilità professionale di questa categoria. La percentuale della clientela occidentale dei supermercati cinesi a Parigi è valutata tra il 20 e il 40 per cento. Questi supermercati offrono infatti il miglior rapporto qualità-prezzo di Parigi per la carne, la frutta e la verdura. E questo forse l'inizio di una modifica della definizione di «commercio etnico» tra gli immigrati? I francesi del quartiere cinese del XIII Arrondissement si riforniscono sempre di più nei negozi cinesi e i commercianti francesi riconoscono nel corso dell'indagine che la concorrenza è più forte di prima.

Nel settore delle importazioni, la diversità etnica è un altro fattore di dinamismo per i cinesi. Se la direzione rimane familiare, il personale non è interamente asiatico. Nei grandi supermercati o nei magazzini, le man-

sioni più faticose sono spesso svolte da una manodopera dell'Asia del Nordest o dell'Africa. In base alle prime analisi si contano tra il personale degli immigrati più di dieci nazionalità, soprattutto persone originarie dello Sri-Lanka e del Mali.

È importante altresì osservare che la gestione di questi supermercati, lungi dall'essere rudimentale, utilizza l'informatica di punta, mezzi d'informazione sofisticati che permettono un collegamento costante con le grandi capitali asiatiche e le principali piattaforme finanziarie del Sudest asiatico.

In questo contesto, il ruolo degli imprenditori-importatori è talvolta più forte di quello delle associazioni, nella misura in cui essi hanno un impatto diretto sul piano economico. Se la maggior parte dei cinesi hanno condannato la repressione sanguinosa di T'ien-an-men, gli importatori cinesi a Parigi si sono mostrati molto discreti a quel riguardo. Le importazioni massicce di prodotti alimentari da Hong Kong, quindi dalla Cina, rendono in effetti questi gruppi d'importatori di Parigi, di Londra, di Amsterdam particolarmente dipendenti dalle autorità cinesi. Si incontra lo stesso fenomeno nella comunità vietnamita in Francia. Se le associazioni pro-governative cominciano esse stesse a criticare vivamente il totalitarismo del partito comunista vietnamita, i gruppi d'importatori come Vina Paris, Vietnam Diffusion, Parisime, che pur appartengono alle stesse associazioni, adottano un atteggiamento molto riservato allo scopo di conservare le migliori relazioni con le autorità al potere e così mantenere il loro monopolio d'importazione in Europa.

Neanche gli altri gruppi d'importatori cinesi o vietnamiti dell'America settentrionale e dell'Australia sfuggono a questa logica ambigua. Il rapporto di dipendenza rimane una struttura forte tra la diaspora e lo stato del paese di origine. La posta in gioco è molteplice, complessa e talvolta più pesante di un semplice rapporto tra l'emigrato e il suo paese natale.

2.2. *I gestori di ristoranti: multilinguismo e concorrenza*

Quello che colpisce spesso a una prima osservazione sono le dimensioni dei ristoranti cinesi a Parigi, vere e proprie imprese con un numero di dipendenti compreso fra i dieci e i cinquanta addetti. In effetti più la concorrenza è dura, più la situazione della ristorazione nella capitale è considerata saturata, più le dimensioni dei nuovi ristoranti diventano imponenti. D'altra parte la concezione del *food center*, comune in Asia, che permette alla clientela di trovare nello stesso ristorante specialità cinesi, vietnamite, laotiane, cambogiane, thailandesi, cucinate dalle équipes etniche corrispondenti, è la formula preferita di questi grandi ristoranti. Qui

il personale numeroso, rapido e che fornisce rendimenti elevati, impone alla clientela parigina abitudini alimentari nuove e la possibilità di consumare rapidamente un pasto in qualsiasi ora del giorno e della notte. Questa concezione è totalmente estranea alla ristorazione classica o al *fast food*. Essa si basa sulla diversità gastronomica, sul rapporto qualità-prezzo, sulla rapidità di esecuzione dell'équipe del personale e soprattutto sulla concorrenza per quanto riguarda le ore di apertura e la grande disponibilità a realizzare diversi tipi di servizio in uno stesso luogo. In un grande ristorante cinese lo spazio è quindi suddiviso in zone specializzate che il gestore può proporre alle stesse ore per feste associative, banchetti, matrimoni, balli. Questa prassi, che sembra esclusivamente cinese, non è ripresa dai gestori di ristoranti vietnamiti, giapponesi, coreani o thailandesi.

La ristorazione cinese a Parigi è situata, come ovunque altrove, nelle zone di insediamento della diaspora; vero e proprio alfa e omega della comunità, essa coinvolge un numero di dipendenti notevole. Vetrina dei quartieri cinesi, essa è anche il luogo torbido dei bassi salari e del lavoro non dichiarato. La ristorazione impiega un personale che accetta di lavorare più di dieci ore al giorno, se non addirittura fino a quattordici-dieci ore. In questo ambiente la funzione familiare e di parentela impone la sua logica di discrezione, di silenzio, ma vale anche per i nuovi arrivati la possibilità di trovare abbastanza rapidamente una struttura di accoglienza professionale.

La forte concentrazione dell'ambiente abitativo e della manodopera fornisce un'altra opportunità ai gestori di ristoranti: la varietà dei piatti proposti, costantemente migliorati dai trattori di etnia non dichiarata del quartiere, che propongono loro piatti pronti da cucinare.

I ristoranti partecipano, meglio di altri settori, all'animazione del quartiere, sostenendo così le attività turistiche. A questo proposito, l'indagine rivela un fenomeno ancora una volta tipicamente cinese: il multilinguismo. Questi gestori di ristoranti parlano diversi dialetti cinesi e hanno una padronanza più o meno buona del vietnamita, del thailandese, del cambogiano, del laotiano, e anche dell'inglese e del giapponese; forse questa è un'ulteriore prova direttamente osservabile del loro dinamismo e del loro talento per il commercio.

Un altro fenomeno paradossale riguarda i rapporti gastronomici tra i cinesi e altri asiatici: i gestori cinesi di ristoranti che propongono cucina vietnamita, laotiana o thailandese attirano più clientela etnica dei gestori etnici di ristoranti delle specialità sopra citate. Agli occhi degli asiatici, il cinese ispira fiducia e passa per un commerciante serio e competitivo.

Ora a Parigi i cinesi aprono ristoranti di specialità giapponesi nel I, II, III, X, XI, XIII, XVIII Arrondissement, dove la clientela può trovare

un'atmosfera tipicamente giapponese sia nell'arredamento sia nella cucina e nella lingua parlata dal personale.

Rifiutando di ammettere, come pensano diversi asiatici, che «la ristorazione asiatica sia satura a Parigi», i cinesi sono sempre alla ricerca di nuove formule per rendere più attraente la gastronomia esotica.

2.3. *Le banche: comunità e transnazionalità*

La Bank of China è probabilmente la prima struttura bancaria cinese a Parigi. Conosciuta in passato in Asia, questa banca ritrova essenzialmente la sua vecchia clientela tra i cinesi in Francia. Attiva nella maggior parte dei capitali provenienti da Hong Kong essa è forse, con la Hong Kong and Shanghai Bank, la meglio informata su tutti i movimenti finanziari della diaspora in Francia, in Europa e in America.

Recentemente si è assistito all'apertura di una nuova banca, la Sofinco, al numero 17 di Rue Caillaux, che si rivolge all'insieme della comunità vietnamita. Con un fatturato valutato in circa trecento milioni di franchi per i prossimi tre anni, questa banca sembra manifestamente voler controllare la circolazione dei capitali asiatici, in particolare vietnamiti, e poi cinesi. Essa è stata del resto creata in associazione con i professionisti vietnamiti, alcuni dei quali occupano funzioni importanti nell'agenzia. Distanziandosi dalla prassi corrente di altre banche classiche, la Sofinco si propone di dare una possibilità ai vietnamiti che si trovano in difficoltà o in posizione d'investimento. Con un personale bilingue o trilingue, una struttura informatica adatta ai nomi ma anche alle abitudini della clientela asiatica, questa banca è la prima in Francia a seguire il modello americano. Si conosce infatti l'importanza della Chase Manhattan Bank negli ambienti cinesi di New-York, o ancora della United American Bank a Westminster nella Orange Country, per la comunità vietnamita in California.

Tuttavia l'indagine rivela che un gran numero di cinesi affida il proprio denaro alle banche francesi, tra cui le più attive sono sempre la Caisse d'Épargne Écureuil, la Banque Nationale de Paris, la Société Générale e in particolare il Crédit Lyonnais del quartiere dei cui 6.200 conti correnti la metà è intestata ad asiatici.

2.4. *L'abbigliamento confezionato: la corsa al miglior rendimento*

Come in altre comunità immigrate osservate dalle indagini delle scienze sociali, la produzione nel settore dell'abbigliamento confezionato è organizzata in parte attraverso reti d'immigrati le cui possibilità d'integra-

zione attraverso la propria iniziativa rimangono limitate. La comunità cinese non sfugge a questa logica. Le persone che lavorano nell'industria della confezione fanno volentieri il loro bilancio professionale nel corso del colloquio precisando bene che si trovano in un settore:

- «di lavoro non dichiarato»;
- «di debolissimo reddito»;
- «di lunghe giornate lavorative»;
- «che coinvolge gli immigrati non integrati»;
- «con esigenze di qualità e di concorrenza sempre più forte con altre comunità immigrate»;
- «che corrisponde a un mestiere che non si è scelto» e così via.

Dopo gli immigrati clandestini, sono spesso le donne senza formazione professionale né padronanza del francese che sono interessate al settore della confezione, soprattutto durante i primi anni dal loro arrivo in Francia.

L'indagine permette di distinguere essenzialmente tre tipi di organizzazione del lavoro in questo settore:

a) il raggruppamento del personale di cui la maggioranza è dichiarata nel registro del commercio in laboratori che sono paradossalmente oggetto di controlli fiscali severi;

b) la dispersione del personale: ogni dipendente lavora a casa propria e il confezionista, intermediario mobile, raccoglie i pezzi finiti a fine giornata. Questa pratica sempre più diffusa si è estesa a diversi quartieri periferici di Parigi. In questo caso, si tratta soprattutto di lavoratori non dichiarati ma anche di disoccupati o di donne che beneficiano di sussidi e che cercano un reddito supplementare. In questo caso, i bassi salari sono una realtà costante;

c) una o più famiglie di una stessa rete lavorano e affidano a un intermediario il compito di commercializzare i prodotti. La produzione è in tal caso spesso dipendente dalla congiuntura, variabile ed effimera.

L'industria della confezione basata sul lavoro clandestino riguarda non solo il *prêt-à-porter*, ma anche, più timidamente senza dubbio, la *haute couture*. I sarti asiatici di grande fama lavorano così per case di *haute couture* su ordine e secondo i modelli proposti.

Nelle comunità cinesi dell'America settentrionale, il settore della confezione presenta gli stessi criteri. Coloro che lavorano in questo ambiente desiderano per la maggior parte lasciarlo non appena si presenta un'opportunità. In questo settore, più etnico di altri (lavori di ristorazione, supermercati o confezione), i dipendenti si lamentano dei ritmi di lavoro, della mancanza di tempo libero, del poco contatto con il mondo esterno. Qui, la parola «comunità» assume un senso vincolante, spesso negativo in cui «il compatriota sfrutta i compatrioti».

2.5. *La manodopera: accumulo e flessibilità*

La rete di occupazione in seno a una comunità è basata sulle relazioni familiari, associative e di amicizia e il contratto di assunzione, scritto o orale, si fonda sul riconoscimento che implica diversi codici collettivi. La mutua assistenza praticata come discorso nel mercato della manodopera non si limita ai membri di una stessa parentela o di uno stesso raggruppamento collettivo all'interno della comunità.

La politica di bassi salari è la realtà più saliente rivelata dall'indagine. I salari per i compiti di alta intensità o ad alto rendimento nell'abbigliamento, nella ristorazione, nell'artigianato, nei negozi di prodotti alimentari superano raramente lo SMIC (salario minimo interprofessionale di incremento) durante i primi tre anni di praticantato. In questo ambiente di debole reddito, di lavoro accanito, di lunghe giornate le persone di una certa età aspirano alla regolarizzazione del tempo di lavoro e del salario e i giovani si lamentano di non trovare tempo libero per apprendere il francese. Indiscutibilmente, questo personale a basso salario cerca prima di tutto la protezione sociale e spera in seguito, in molti casi, di poter lavorare per conto proprio. In caso d'insuccesso, queste persone non esitano a cercare impieghi in società francesi.

Questo atteggiamento sembra evidente tra i giovani ma è anche più marcato tra quelli della seconda generazione nati in Francia. Lavorare in proprio o esercitare un impiego nell'apparato di produzione nazionale del paese ospite mostra che il lavoro nelle società cinesi è spesso solo una tappa di transizione. Quanto alle persone che lavorano stabilmente nel sistema comunitario, esse appartengono spesso alle seguenti categorie:

- i clandestini che aspettano la regolarizzazione del loro statuto;
- le donne i cui mariti hanno difficoltà professionali e che cercano un reddito supplementare;
- il personale di alta specializzazione: i cuochi e gli artigiani, che guadagnano salari adeguati e che assicurano il prestigio dell'attività commerciale nella quale lavorano; i cuochi noti, i gioiellieri celebri si guadagnano bene da vivere;
- le persone che cumulano due impieghi, di cui uno non dichiarato serale, nel week-end e nei giorni festivi;
- i giovani che studiano o seguono una formazione e che sono sempre più numerosi a lavorare nei supermercati; essi sono soprattutto di nazionalità cambogiana, laotiana, ma pochi di nazionalità vietnamita.

I fallimenti dovuti alla concorrenza e alla politica di bassi prezzi dei ristoranti e dei supermercati, la moltiplicazione delle catene di ristoran-

ti appartenenti allo stesso proprietario, il fenomeno dei «ristoranti-taxi» (ristoranti che dichiarano un deficit al fisco per ottenere detrazioni d'imposta e che inviano il loro personale in altri ristoranti con forte clientela) sono tre realtà che hanno un impatto negativo innegabile sulla mobilità della manodopera comunitaria.

Il legame di parentela nell'utilizzo della manodopera, aspetto complesso del mondo cinese, può essere assimilato, se ci si accontenta di un'osservazione rapida o di un'analisi non approfondita, a un «tentativo di sfruttamento». È vero che la scala salariale è piuttosto ridotta per un dipendente anche se ha un legame di parentela con il datore di lavoro. In realtà però quest'ultimo fornisce in molti casi il vitto e l'alloggio e può concedere prestiti senza interesse. Soprattutto, nell'eventualità in cui il dipendente fosse in grado di aprire un'attività commerciale in proprio, il datore di lavoro sarebbe il primo a fornirgli un aiuto decisivo.

In questo mondo «di rendimenti elevati, ma di bassi salari», il dipendente può contare sul «sostegno permanente del datore di lavoro». Così formulata, quest'analisi permette da un lato di relativizzare qualsiasi estrapolazione abusiva e dall'altro di valutare nella sua complessità il sistema cinese esistente in cui il codice culturale comunitario svolge un ruolo importante nella relazione tra datore di lavoro e dipendente.

Tuttavia i conflitti professionali non sono rari e i giudici popolari e i commissariati sono spesso interpellati. Nei conflitti di ordine professionale e comunitario gli interessati mettono in atto una prassi particolare. Dopo le denunce e i verbali utilizzati come mezzi di minaccia o di pressione, segue quasi immediatamente una conciliazione amichevole allo scopo di evitare i processi in tribunale o il versamento di indennità previste dalla legislazione del paese ospite. Trovare un compromesso, un consenso, prima dello scoppio del conflitto è l'atteggiamento abitualmente adottato in diversi settori professionali della comunità.

Ancora una volta, si ha la prova che la prassi informale o comunitaria ha sempre bisogno di un ambito giuridico istituito, formalizzato, regolamentato, nello stesso tempo giudice e arbitro, al quale le parti interessate possono fare appello.

2.6. *Capitale di fiducia*

Descrivere tutte le attività professionali della comunità cinese vuol dire entrare in un sistema organizzativo complesso e mutevole. Tuttavia i tre meccanismi sopra citati: grandi capitali, manodopera flessibile e a buon mercato e infine struttura di mutua assistenza estesa restano fon-

damentali. Tutti e tre si basano su un altro fondamento difficilmente percepibile da parte degli osservatori stranieri: la credibilità reciproca come concetto pratico dell'economia. La fiducia infallibile tra cinesi e la credibilità dei cinesi in materia di scambi economici con altri asiatici rappresentano un capitale di riconoscimento contro qualsiasi concorrenza. Questo concetto è una realtà quotidiana e forte tra cinesi prima di tutto e poi tra asiatici. È l'occasione per esplicitare altre pratiche commerciali cinesi: la speculazione comunitaria estesa tra asiatici. A Parigi, come nelle città americane, canadesi e australiane a forte concentrazione asiatica, si notano tre fenomeni nuovi:

- lo sviluppo dei servizi di cambio delle valute a tassi competitivi rispetto a quelli proposti dalle grandi banche. Questa attività commerciale è attualmente fiorente a Choisy nel XIII Arrondissement e a Belleville nell'XI;

- lo sviluppo dei servizi di invio di farmaci e di prodotti occidentali in Vietnam, in Cambogia e in Laos per la via ufficiale proposta dai governi di questi paesi. È un'attività commerciale lucrativa di cui i cinesi cercano di riservarsi il monopolio. Sapendo che si contano più di due milioni di profughi dal Sudest asiatico in Occidente, la posta in gioco è notevole;

- i trasferimenti di valuta estera alle famiglie dei profughi rimasti nel paese di origine, che sono l'esempio tipico della speculazione.

Le comunità cinesi del Vietnam, del Laos e della Cambogia arrivano a mantenere le loro reti di speculazione nonostante il cambiamento di regime e l'ostilità dei governi nei confronti di queste pratiche. Oggi, a Parigi, un vietnamita che desidera inviare cinquemila franchi alla propria famiglia a Città Ho Chi Minh può rivolgersi a un cinese introdotto nelle reti di valute, al quale affida la somma a Parigi. Il denaro non lascia mai Parigi. Per telefono, con i codici comunitari, questo cinese conferma l'importo della somma e chiede a un membro della sua rete di consegnarla in *dong* – unità monetaria vietnamita – al tasso di cambio del giorno fissato dalle Borse di Hong Kong. Questa rete viene chiamata la «rete cinese». Essa permette alla famiglia di colui che invia il denaro di sfuggire al controllo dello stato e di approfittare di un tasso di cambio ben più vantaggioso di quello ufficiale. La rapidità delle operazioni di cambio e la garanzia di una sicurezza, alle quali si aggiungono i tassi elevati del mercato nero, situano questa rete di speculazione che sfida qualsiasi concorrenza al primo posto nel sistema asiatico. Contrariamente all'idea diffusa di un trasferimento totale dei capitali dei cinesi dopo la loro emigrazione dal Vietnam nel 1979 e di una comunità cinese in Indocina neutralizzata e inattiva, i capitali delle grandi famiglie di com-

mercanti cinesi, sempre investiti in Asia, sono la base stessa di tutta la speculazione tra l'Occidente e l'Indocina. Il turismo e l'apertura economica recente dei tre stati dell'Indocina rafforzano notevolmente questi reti di speculazione.

2.7. *Le pratiche informali*

Ogni comunità ha le sue proprie pratiche informali in situazione d'immigrazione e d'integrazione. Queste pratiche si sviluppano o scompaiono a seconda della congiuntura. Esse si adattano alla crisi, ai cambiamenti, rispondendo ad esempio alle situazioni di disoccupazione che colpiscono duramente le comunità immigrate, in particolare i nuovi arrivati o le persone di debole qualificazione professionale. Ogni comunità crea reti di pratiche informali specifiche, strettamente comunitarie. In tal modo coesiste una molteplicità di reti: quelle degli emarginati e quelle dei gruppi di pressione e d'influenza che hanno scarsi rapporti con le situazioni oggettive d'integrazione della popolazione immigrata interessata nel paese ospite.

È preferibile in un primo tempo parlare d'informale piuttosto che di vietato, perché le relazioni tra le pratiche informali (comunitarie e tra gruppi specifici) e le pratiche istituite (autorizzate, organizzate dallo stato del paese ospite) sono spesso strette e mutevoli. Queste pratiche si sollecitano spesso l'un l'altra e, anche se antagoniste, si automantengono, si autorafforzano nella complessità delle strategie personali o di gruppo. Il riferimento all'informale, nelle analisi che seguiranno, rivela anche l'apprendistato difficile e delicato dei gruppi immigrati nei loro processi d'integrazione. La pratica informale, però, se è durevole e riconosciuta, può diventare istituita, autorizzata. In caso contrario, senza essere riconosciuta, questa pratica resterà indiscutibilmente una pratica vietata, sanzionata dallo stato.

La differenza tra l'informale e il vietato si situa anche a livelli di pratiche diverse rispetto all'ambito giuridico definito dalle leggi del paese di residenza. Così la pratica della tontina non è definita allo stesso livello di quella della prostituzione. Analogamente, i giochi di carte tra famiglie non saranno giudicati con lo stesso rigore di quelli praticati nelle sale da gioco e organizzati su scala comunitaria.

L'evoluzione della società ospite e l'applicazione concreta delle esperienze d'integrazione della comunità cinese strettamente associate dovranno essere, ogni qual volta sarà necessario nei prossimi anni, l'oggetto di analisi suscettibili di una rimessa in discussione e di una verifica permanente dei fenomeni.

Il proverbio cinese: «L'uomo che teme di essere conosciuto come il

maiale teme il grasso» traduce piuttosto bene le difficoltà delle indagini sul terreno. Il coltivare il «gusto del segreto» resta vivo nel comportamento dei cinesi in Francia. È quindi necessario verificare e confrontare spesso l'indagine universitaria con quelle amministrative e reciprocamente.

3. «Comunitarismo» e «familiarismo»

«Ci si sente bene e ci si integra in Francia», «qualunque sia il paese ospite, ci si sente sempre cinesi, si conservano sempre la nostra cultura, le nostre tradizioni» o ancora «non appena si tratta dei cinesi, le cattive informazioni nei giornali sono più numerose di quelle buone» sono esempi ricorrenti di opinioni contraddittorie che riflettono la realtà quotidiana dei cinesi in Francia.

Ogni paese ospite propone un modello d'integrazione specifico che ogni comunità cinese elabora, modifica, adatta. Lo Stato di Singapore denuncia lo sciovinismo troppo marcato dei cinesi e i loro legami troppo stretti con Pechino o Taiwan. Gli stati del Vietnam, della Cambogia, delle Filippine incontrano da molto tempo difficoltà a limitare il monopolio economico dei cinesi. Anche negli Stati Uniti, la comunità cinese rimane un mondo a sé, ma la sua potenza non è una minaccia. Infine, il modello d'integrazione giacobinista francese fondato sulla dispersione geografica degli immigrati arriva ciò nondimeno a integrare la maggioranza di essi, compresi i cinesi venuti in Francia tra il 1914 e il 1975.

La realtà dell'immigrazione cinese attuale è però tutt'altra. L'indagine presentata in questo capitolo si struttura attorno all'osservazione di tre caratteri tipici degli immigrati cinesi:

- i *Kongsì*: garanti della preservazione della cultura, del sapere ancestrale, delle tradizioni, attraverso la creazione di scuole prima di tutto elementari, poi secondarie e universitarie non appena lo permette la situazione. Qui le attività economiche, i legami di mutua assistenza tra compatrioti sono tessuti dai supporti della memoria collettiva, storica;
- gli *Houei-Kuan*: strutture comunitarie ristrette o allargate, sotto forma di associazioni in cui i legami etnici sono più forti della divisione tra le classi;
- il *Pokchou*: struttura di lavoro del gruppo in cui il concetto di salario non esiste o è definito in modo confuso, in cui gli interessati si dividono il lavoro e in cui contano solo la sopravvivenza e lo sviluppo del gruppo. La regolamentazione giuridica è in questo caso relegata al secondo piano dietro il contratto latente delle persone interessate.

Queste tre strutture si autorafforzano, si autoproducono nella diaspora. È un sistema organizzativo proprio dei cinesi, senza equivalenti in altre comunità immigrate.

Dal funzionamento a «compartimento stagno» alle reti di controllo disciplinare che evitano le prove scritte e le comunicazioni confidenziali al di fuori del gruppo, questo sistema non è nuovo; si è strutturato da un secolo a questa parte nella diaspora cinese beneficiaria di una condivisione comune dei valori, della cultura, della storia, del destino.

3.1. *Realtà adattabile e protezionismo strutturale*

La realtà detta «adattabile» suppone abitudini e reazioni che gli asiatici del mondo cinesizzato non esitano essi stessi a qualificare come «umane» e che prevalgono sugli ordinamenti scritti. Qui la tradizione extragiuridica è particolarmente viva nelle attività professionali, commerciali ed economiche e si pone al di sopra delle leggi e della burocrazia. La realtà dipendente dalle circostanze sociali ed economiche deve essere adattata alla sensibilità e dalla flessibilità degli uomini. La sopravvivenza del gruppo o la protezione del suo funzionamento di fronte alla pressione di assimilazione esterna permette di creare un'adattabilità nei confronti della realtà e delle esigenze immediate. Gli individui si sforzano di rispettare le regole riducendo le loro iniziative. I codici collettivi di comportamento sono così forti che frenano qualsiasi iniziativa o creazione personale.

Posti contemporaneamente di fronte al confucianesimo e al comunismo dogmatico, gli individui del mondo cinesizzato in Cina, in Corea e nel Vietnam conoscono bene il problema. In situazione d'immigrazione in cui s'impone la protezione identitaria del gruppo, gli immigrati cinesi vivono un'esperienza simile, soprattutto quando il gruppo ha appena superato la dura prova dell'esilio dopo qualche anno d'integrazione delicata in Occidente.

Mettere il discorso della «realtà adattabile» del gruppo, soprattutto dei detentori del potere, al di sopra degli individui va contro i principi morali applicabili in tutte le circostanze. È piuttosto un atteggiamento contingente, non trascendente rispetto alla verità universale e alle credenze immutabili. Più elastici di quanto si potrebbe pensare e soprattutto più pragmatici nella pratica, i rapporti tra i pionieri, gli imprenditori, gli uomini influenti e la loro comunità di origine in diaspora sono dell'ordine dell'opportunismo economico e sociale immediato. L'ordine collettivo vigente si fonda raramente sull'universalità di una credenza sociale predefinita, il che non vale per la credenza culturale e delle tradizioni.

Reiterata nel tempo e nell'ambiente di accoglienza della diaspora, la realtà adattabile offre una logica comunitaria: la gestione del gregarismo senza riferimento ai concetti trascendentali.

3.2. *Armonia del gruppo contro il processo d'individualismo*

La struttura del potere all'interno della comunità in diaspora è orientata verso la ricerca dell'ordine prima di tutto nel gruppo con i suoi codici collettivi presentati o dissimulati in funzione delle circostanze in quella che i cinesi chiamano volentieri la «cultura». Spesso, il posto della legge e del diritto nella società di residenza e l'idea della giustizia di questa stessa società sono stati plasmati dai dirigenti, dagli animatori, dai pionieri del gruppo per ragioni di adeguamento e di affinità e in nome della pertinenza dell'armonia.

In questa prospettiva, i gruppi influenti cercano anche di rafforzare il loro potere o di ridefinire quello degli altri gruppi in questo stesso senso armonico. Questa preoccupazione di armonia è accompagnata, nella maggior parte dei discorsi collettivi:

- dalla lealtà nei confronti dell'impresa e della sua gerarchia;
- dalla mancanza d'individualismo e di pluralismo culturale d'integrazione nel nuovo ambiente ospite;
- dall'assenza di processi tra compatrioti e di qualsiasi arbitrato esterno in caso di conflitti interni.

Si potrebbe qualificare provvisoriamente come «familiarismo» l'adesione di un gran numero di immigrati cinesi a una comunità che funziona analogamente a un sistema in cui la credenza nella famiglia allargata e nelle sue relazioni positive impone a sua volta la fedeltà di un membro al suo gruppo, di un dipendente alla sua impresa.

Nel mondo cinesizzato confuciano si può osservare un fenomeno simile ma su tutt'altra scala nell'economia giapponese. Anche in questo caso, l'azienda-famiglia fa riferimento nello stesso tempo all'immagine del focolare domestico e soprattutto a un concetto di parentela fittizio ma pragmatico, reale ed ereditato dalla formazione storica del gruppo. L'esilio rafforza la credenza e i valori pratici della fedeltà che impregnano fortemente nel passato la cultura confuciana.

La fedeltà tra membri dello stesso gruppo rimane uno dei valori principali della società cinese, che sopravvive e si rafforza in situazione d'immigrazione. La sensazione di essere fedele a un gruppo, a una comunità, a un'impresa o a una persona non è un ideale astratto, impalpabile; è anche a partire da questa credenza nella fedeltà che si strutturano l'ordine e la sottomissione. La «pietà filiale» non è mai un'idea confusa. A livelli diversi, essa condiziona i codici di buona condotta dell'individuo nei confronti del proprio gruppo e dei propri superiori. È così che nasce la disciplina dell'obbedienza, fondamento dell'organizzazione comunitaria:

un'obbedienza che ha la sua propria etica e che dà ai cinesi la sensazione di una solidarietà permanente che suppone che «in qualsiasi momento si può contare sugli altri e viceversa». Non è raro, in Francia, che un padre cinese di sessant'anni adotti un comportamento infantile di fronte ai suoi genitori anziani per testimoniare la sua sottomissione perfetta. Analogamente, un dipendente ritorna facilmente nella sua vecchia impresa se il suo datore di lavoro ha bisogno di lui per un lavoro temporaneo, anche se ha già un altro lavoro stabile altrove. Dal punto di vista del vantaggio sociale dell'individuo, la fedeltà non è assolutamente vincolante, essa è vissuta nei discorsi dei cinesi nello stesso tempo come un valore e come un'esperienza in cui «la fedeltà è sempre fruttuosa, vantaggiosa ed è credibile nella vita».

L'obbedienza al gruppo e ai propri superiori, è lunga, però, dall'essere incondizionata e la pratica della «pietà filiale», anche fittizia, è spesso fondata sulla scelta; nessun obbligo è formulato nei discorsi delle parti interessate. Agli occhi dei cinesi che condividono lo stesso destino e lo stesso progetto di vita, la fedeltà si associa alla «pietà filiale» e s'impone come una morale per superare le differenze, i conflitti all'interno del gruppo e le prove imposte dall'esilio. Tuttavia, questa convinzione o questo spirito «familiarista» attualmente non sono sempre condivisi dai giovani, soprattutto da quelli della seconda generazione che sono nati in Francia.

3.3. *L'ordine e le sue «ragioni culturali»*

Se il vissuto dell'integrazione nelle società occidentali insegna ai cinesi a separare la vita privata dalla vita pubblica, il processo sembra invece più delicato e difficilmente realizzabile all'interno della comunità cinese di spirito «familiarista». In uno spazio di forte concentrazione abitativa, si notano fenomeni che si riproducono spesso:

- il quasi vuoto critico dell'ordine costituito da parte *dell'intelligenza* cinese;
- la diffidenza nei confronti dello straniero che cerca di capire, di analizzare il sistema comunitario costituito;
- il carattere negoziabile e flessibile delle verità trascendentali e dei valori universali che sfocia talvolta in un relativismo favorevole all'esercizio del potere dei gruppi d'influenza. Il politeismo del mondo cinesizzato che ammette nello stesso tempo il confucianesimo, il buddismo e il taoismo, e perfino il cristianesimo, è rappresentato come principio di tolleranza ben più che come rifiuto della trascendenza.

Il confucianesimo, essendo basato su una psicologia ispirata ai valori morali e che permette la dinamica collettiva, rifiuta quindi la metafisica e la potenza divina. In situazione di diaspora, il gruppo è costretto a negoziare con la realtà d'integrazione sociale immediata, favorisce in questo l'ordine collettivo della stabilità del gruppo e la pone al di sopra dell'ordine sociale generale dell'ambiente ospite.

I principi astratti superiori e vicini alla trascendenza cedono il passo alla morale dei comportamenti individuali ai quali aspira la collettività. Su questo punto, non bisogna soprattutto esagerare il significato della lealtà assoluta dell'individuo nei confronti del suo gruppo. Un soggetto cinese di cultura confuciana è in grado di rinunciare ai suoi comportamenti convenzionali non appena gli sembrano immorali o pericolosi. A questo proposito, la storia della Cina mostra piuttosto bene che il mandato celeste, che spiega ogni tipo di logica evenemenziale, si giustifica agli occhi del popolo che, a sua volta e lui solo, invoca l'ordine morale. Tale ordine, se si libera, si situa al di là e al di sopra del potere politico costituito e delle considerazioni economiche vigenti.

La fiducia nella cultura cinese, atta ad assicurare la stabilità del gruppo, dà all'immigrato cinese la filosofia dell'armonia e sfida così qualsiasi sospetto. In numerose analisi, l'indicatore esplicativo del modello di diaspora cinese si trova dietro a quella che i cinesi chiamano la «cultura», le «ragioni culturali», che possono da sole riunire i cinesi eliminando i conflitti, e risolvendo i disaccordi. È un dato immutabile a sé stante.

Con il riconoscimento dell'ordine e quindi la sottomissione all'armonia del gruppo, è il conformismo che richiede alcuni chiarimenti. L'educazione familiare in esilio perpetua la formazione dell'uomo alla fedeltà che spinge l'individuo ad aiutare i propri simili. La personalità è così definita e poi formata in uno spirito di rigore in cui le culture familiare, collettiva e sociale fanno un tutt'uno e condizionano l'individuo fin dalla sua età attiva. Diversamente da ciò che avviene nella cultura occidentale, la pietà filiale e la fedeltà sono prima di tutto affettive anche se non sono né logiche né razionali. Esse formano l'uomo in tutta la sua superiorità.

Bisogna insistere sulla differenza di funzionamento tra un gruppo di cultura occidentale e un gruppo cinese di cultura confuciana. Quest'ultimo relega spesso in secondo piano il progetto di avvenire ideale o utopico e privilegia quello che gli sembra più fondamentale, cioè un ambiente collettivo stabile che fornisca ogni garanzia contro la trasformazione brutale, il cambiamento radicale. A partire da questa prospettiva analitica della comunità cinese in diaspora, si può fare una distinzione tra i pionieri imprenditori che corrono sempre dei rischi e la grande massa di dipendenti che si accontentano di integrarsi nell'ambito comunitario definito in gran parte dai primi.

3.4. *Collettività utilitaria*

L'atmosfera armoniosa e il senso pratico degli individui della comunità cinese evocano, agli occhi dell'osservatore, rapporti pacifici e rassicuranti in cui l'ordine costituito può garantire tutto. La dottrina confuciana offre ai cinesi una visione del mondo nella quale l'ordine sociale e l'ordine naturale sono in accordo con i principi immutabili della natura. Il neoconfucianesimo dei paesi sviluppati dell'Asia cinesizzata non fa che rafforzare questa visione e l'ortodossia è realmente al servizio delle autorità al potere. L'ordine socioeconomico nella diaspora non sfugge affatto a una simile concezione e si conforma all'ordine naturale. In questo spazio dell'ordine, l'individuo aspira relativamente poco a un ideale di comportamento personale soprattutto quando reagisce nei confronti delle esigenze della comunità.

Le attività parascolastiche per i bambini, la vita associativa per gli adulti, sempre all'interno della comunità, sono altrettanti rituali che regolano la vita quotidiana ricordando la permanenza dell'ordine. Se quest'ultima assicura la stabilità pacifica della comunità, in compenso tutto quello che viene dall'esterno è da temere perché qualsiasi elemento esogeno è suscettibile di turbare questo ordine e di rendere l'avvenire più incerto.

Un altro aspetto della collettività considerato come «utilitario» e spesso osservabile in questa comunità è la volontà di rendere tutti i legami, le relazioni, i rapporti sociali prevedibili, certi. Si isolano, neutralizzano, eliminano le reazioni di rivolta, di sovversione, di conflitto, per conservare solo quelle che sono dominabili. L'ordine collettivo può essere garantito solo se le relazioni sociali sono controllate.

L'educazione dell'adattabilità dell'individuo sembra anch'essa permanente. Saper rimanere gentili, cortesi, lavoratori, tranquilli, servizievoli, solleciti dell'onore del gruppo sono qualità osservate che svolgono un ruolo attivo nel mantenimento dell'ordine. Se nelle relazioni personali sono ammesse le idiosincrasie, non è lo stesso all'interno del gruppo. Qui l'apparenza ha la sua importanza e gli individui sono pronti a fondersi nelle categorie normative prestabilite. Vengono evitati parecchi conflitti grazie alla gerarchia dell'ordine imposto che assegna a ogni individuo il posto che gli spetta in funzione del suo atteggiamento e delle sue attitudini ad assimilare i principi educativi che gli vengono inculcati.

Tuttavia i conflitti rimangono. Essi sono spesso dissimulati, negati, evitati e raramente risolti. Qualsiasi situazione conflittuale viene orientata verso la via del consenso per evitare lo scoppio. In una comunità apparentemente estesa, a ogni individuo viene ricordata la sua posizione definita rispetto al posto che egli occupa nella sua famiglia e nel suo grup-

po professionale. Tutta questa eredità è trasmessa coscienziosamente dai genitori ai figli, anche se si nota già una differenza di comportamento tra la prima e la seconda generazione.

Se si considera questa coscienza del rango nella gerarchia collettiva interiorizzata dall'individuo, si nota anche un meccanismo di rinvio permanente tra la gerarchia familiare e altre gerarchie: professionale, economica e amicale. Queste gerarchie sono fundamentalmente vissute come identiche nell'ordine pratico e quotidiano dei comportamenti di ogni individuo.

Di fronte al conflitto, nulla è più utilitario del consenso, perché esso difende l'idea della comunità nei suoi interessi più fondamentali. Tuttavia, se l'autorità della maggioranza è formalmente approvata, essa è raramente assoluta. I detentori del potere collettivo – o economico o politico – facendo finta di consultare la massa e cercando di ottenere il suo consenso, possono risolvere i loro problemi per vie traverse, sfuggendo così al controllo della base. In questo, i settori specifici del potere o quelli specializzati dei gruppi di imprenditori funzionano in accordo con la logica del protezionismo strutturale di cui esse profitano.

Infine, affermare che la collettività è «utilitaria» significa, nel caso della diaspora cinese, che questa collettività sulla quale tutti possono contare è necessaria all'ordine generale e generatore.

3.5. *Lo spazio intercomunitario asiatico e il centro professionale cinese*

Una delle caratteristiche salienti delle comunità asiatiche in Francia, come altrove in America o in altri paesi europei, è la forte divisione territoriale e la logica del rispetto delle frontiere. Ancora una volta, l'idea spesso sviluppata di una comunità asiatica in cui etnie diverse convivono in armonia è lungi dal riflettere la realtà rivelata dalle indagini. Ogni comunità, a condizione di dare al termine il significato della coesione di un gruppo con i suoi valori e le sue norme, ha il suo proprio funzionamento. Ora, se la mancanza o l'assenza di comunicazione tra le comunità cinese, cambogiana, laotiana, Hmong, vietnamita è notevole, essa lo è ancora di più quando si tratta di altre comunità asiatiche: coreana, giapponese, thailandese, indiana, pakistana e così via. Su questo punto preciso la convivenza nello stesso spazio, spesso commerciale, non favorisce necessariamente la comunicazione e ancora meno l'interpenetrazione.

È vero che oggi molti coreani e giapponesi frequentano i supermercati e quindi i quartieri cinesi, e che cinesi venuti dall'Indocina vanno ad accrescere la clientela dei ristoranti giapponesi, ma non si tratta di veri e propri contatti. L'indagine verifica che l'esistenza di scambi commercia-

li tra le imprese giapponesi e cinesi non favorisce tuttavia i raggruppamenti associativi delle rispettive etnie. Non è il caso di diverse associazioni, in particolare di profughi vietnamiti, cambogiani, laotiani e cinesi che, desiderando ottenere sovvenzioni, adottano la denominazione di «Associazioni» degli indocinesi, dei profughi del Sudest asiatico e altre analoghe denominazioni.

In realtà, anche se i legami associativi o collettivi tra le etnie asiatiche sono illusori, non si può negare una realtà nuova ma estremamente importante sia per la sua portata che per le sue manifestazioni, vale a dire il ruolo del quartiere cinese del XIII Arrondissement, che è diventato, in questi ultimi anni, il luogo di riunione degli asiatici della regione di Parigi. È qui che le associazioni asiatiche cercano di estendere la loro influenza, che si affermano le rivalità tra di esse a livello regionale, nazionale, o addirittura europeo. Il numero degli asiatici provenienti dall'Italia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra, dal Benelux presenti nel quartiere durante i week-end e le feste tradizionali asiatiche è impressionante.

Divenuto la base ineludibile delle riunioni intra-etniche degli asiatici grazie alla sua dinamica commerciale, l'insediamento nel XIII Arrondissement offre e sviluppa i suoi servizi in questo senso. Si constata che una grande maggioranza dei matrimoni asiatici si festeggiano a Choisy-Ivry, il che spiega la forte moltiplicazione dei grandi ristoranti da 200 a 700 posti. Certi ristoranti come *Chinatown*, *Grande Muraille*, *Sinostars*, *Tao-Tao* del XIII Arrondissement o *Noullaville*, *Présidents*, *Chinatown-Belleville* del I, possono accogliere molti matrimoni il sabato e la domenica. A Choisy-Ivry i proprietari dei grandi ristoranti-dancing fanno venire ogni settimana artisti e cantanti da Hong Kong, da Taiwan, da Singapore o ancora dagli Stati Uniti o dal Canada. Gli asiatici non cinesi sono quindi dipendenti dai quartieri cinesi di Parigi, dipendenza ancora rafforzata dal fatto che la maggior parte della manifestazioni musicali, artistiche, culturali dei cambogiani, laotiani e vietnamiti sono organizzate sempre di più dai grandi ristoranti cinesi. Il commerciante cinese è particolarmente apprezzato dagli asiatici prima di tutto per la fiducia che egli ispira, poi per i prezzi che egli pratica e che sfidano qualsiasi concorrenza. Attualmente, diverse manifestazioni musicali presentate da artisti vietnamiti di fronte a un pubblico vietnamita hanno un organizzatore cinese. Il funzionamento di molti ristoranti delle Avenue de Choisy e d'Ivry procede secondo la stessa logica: essi propongono una cucina vietnamita assicurata da un'équipe di cuochi vietnamiti per una clientela vietnamita ma il proprietario è, anche in questo caso, cinese. Questo fenomeno induce in errore non solo critici gastronomici, ma anche parecchi giornalisti, ricercatori e incaricati amministrativi che svolgono sondaggi.

Offrire e gestire servizi riservati ad altre comunità asiatiche sembra essere una volontà manifesta e pressante degli imprenditori cinesi a Parigi. In questo settore sono in gioco grossi interessi e la concorrenza è crudele. I grandi ristoranti cinesi situati al di fuori della zona di attrazione delle due Avenue d'Ivry e di Choisy nel XIII Arrondissement e dei quartieri di Belleville e della Villette sono costretti a praticare prezzi bassi pur offrendo un servizio di qualità, il che spiega i frequenti cambiamenti di proprietario. La concorrenza senza limite che spinge talvolta a vendere in perdita certi piatti o certi prodotti condanna i più deboli ad abbandonare le loro attività.

Neppure le associazioni politiche e religiose degli asiatici sfuggono all'attrattiva del XIII Arrondissement che diventa il luogo privilegiato dei raduni organizzati dalle associazioni vietnamite anticomuniste, delle riunioni d'informazione dei cambogiani, dei convegni o dei dibattiti organizzati dai rappresentanti dei poteri comunali o legislativi che s'interessano alle questioni politiche, diplomatiche ed economiche dell'Asia. Se gli asiatici rispettano in genere il divieto di affissione sui muri nei grandi agglomerati, questo non vale per il XIII Arrondissement in cui una vera e propria «guerra dei manifesti» crea spesso tensioni tra le associazioni di diversa natura, politiche o religiose.

Questa situazione sembra essere unica nelle esperienze d'immigrazione degli asiatici. In Asia e in America ogni comunità possiede il proprio territorio di cui prende a carico il funzionamento e la struttura, Ora, a Parigi, attualmente e nel futuro, il ruolo del XIII Arrondissement sembra volersi rafforzare sempre di più. È qui che nei prossimi anni nello stesso tempo si cristallizzeranno le tensioni e i conflitti, ma si svilupperanno anche le azioni di solidarietà e di mutua assistenza tra le comunità asiatiche.

3.6. *La demarcazione cinese e la sua apertura*

Contrariamente all'immagine di una comunità completamente rinchiusa su se stessa, i cinesi a Parigi sembrano aperti a qualsiasi iniziativa di dialogo, di comunicazione e di scambio per garantire la loro integrazione nella società francese. Il convegno su «il ruolo delle donne cinesi» organizzato nel maggio 1991 dall'Associazione Teacheu e sostenuto dai rappresentanti eletti del XIII Arrondissement ne è una prova tra molte altre.

Se la caratteristica della demarcazione dello spazio urbano resta dominante nella tradizione d'immigrazione cinese perché i suoi attori credono a una superiorità di fronte alle prove di assimilazione, essa ha in compenso una connotazione negativa per alcuni giovani o intellettuali, e anche per alcune associazioni. Per questi il dialogo permanente con le

istituzioni responsabili dell'integrazione sembra fondamentale.

I contatti diretti e la comunicazione a diversi livelli sono sempre decisivi soprattutto tra le associazioni culturali che organizzano la maggior parte delle attività.

A Parigi, l'azione dei partiti politici preoccupati di acquisire potenziali elettori è spesso più sviluppata delle iniziative di dialogo del governo o del municipio della città di Parigi. Questa realtà potrebbe essere dannosa per la comunità nel suo processo d'iniziazione all'integrazione.

3.7. *Concentrazione esclusiva*

Prima d'insediarsi in Francia, la diaspora cinese ha conosciuto un unico tipo di concentrazione esclusiva del suo modello d'immigrazione sia nel Sudest asiatico sia in America settentrionale. In uno spazio considerato come «esclusivo» le attività economiche comunitarie eclissano altre attività che sono vettrici dell'integrazione nel sistema produttivo nazionale del paese ospite. Certi gruppi cinesi pensavano di poter realizzare all'inizio del loro insediamento in Francia questa forma di concentrazione esclusiva. Attualmente, i quartieri cinesi a Parigi e ora su una scala più ridotta a Lione e a Marsiglia, non possiedono ancora tale caratteristica. In questi quartieri, la convivenza con francesi e altri immigrati predomina, anche se l'interpenetrazione tra le comunità è poco marcata.

Tuttavia, un'economia comunitaria forte fondata sulla disponibilità della manodopera etnica e dei capitali può favorire la concentrazione esclusiva grazie al processo della spirale di aumento dei prezzi dei fondi e dei locali commerciali come degli alloggi. Su questo punto la strategia economica a lungo termine delle grandi aziende cinesi può essere considerata come un indicatore dell'evoluzione della concentrazione dei cinesi a Parigi e in Francia.

3.8. *Potenza dei capitali venuti da Hong Kong*

A priori, si possono distinguere finora tre settori nei quali gli imprenditori di Hong Kong hanno investito in modo massiccio i loro capitali:

- 1) la ristorazione di grandi dimensioni;
- 2) le società di import-export;
- 3) la tecnologia di punta (informatica, elettronica).

Questi tre grandi settori comprendono un numero non trascurabile di attività di subappalto all'interno delle comunità cinesi e asiatiche. Ogni settore ha però la propria logica di funzionamento. Le società che im-

portano personal computer e pezzi elettronici, in concorrenza diretta con altre società nazionali ed europee, non possono sfuggire alle leggi del mercato e impiegano quindi una manodopera sia etnica sia nazionale. Lo stesso non vale per la ristorazione e le società d'importazione di prodotti alimentari e artigianali, che assumono prioritariamente una manodopera etnica. In questi settori si sviluppano le pratiche informali o comunitarie che sostituiscono così il quadro di riferimento giuridico del paese ospite.

Infine, l'arrivo di capitali cinesi da Hong Kong obbliga anche i responsabili istituzionali e i ricercatori in scienze sociali a modificare la loro percezione abituale dell'immigrato povero e sfavorito. I gruppi di Hong Kong hanno realmente una potenza finanziaria e una capacità di gestione economica di grande portata e giocano a fondo l'economia di mercato.

3.9. *Chiusura comunitaria e minaccia triadica*

Nonostante l'apparente facilità con cui certi giornali parlano della triade cinese, sembra difficile al momento attuale descrivere un simile fenomeno restando credibili. Tuttavia, la minaccia della presenza triadica è reale per una comunità che raggruppa un gran numero di individui e che vive nella chiusura comunitaria. La realtà triadica della diaspora cinese in Asia e in America ne è la prova.

Una prospettiva storica sulla nascita in Cina e la formazione della triade in Asia potrebbe evidenziare certi dati utili per qualsiasi tentativo di osservazione, di elaborazione o di prevenzione. Un simile modo storico di affrontare le società segrete nella società cinese del passato potrebbe prima di tutto aiutare a comprendere il funzionamento attuale della triade.

Queste società segrete che rifiutano di ripiegarsi su se stesse, fondate sulla fratellanza e che sviluppano pratiche di diffidenza e di ermetismo, diventano a poco a poco nel corso della storia una struttura organizzativa che, perseguendo obiettivi ben precisi, consolida il suo potere nel mondo cinese. Universo a sé, la triade sostituisce i principi di affinità e di fratellanza di origine con le esigenze di una disciplina burocratica che garantisce la sua opacità. La triade ha riunito all'inizio elementi nello stesso tempo marginali e mobili della società cinese. L'estensione dei settori del commercio, l'urbanizzazione, la progressione degli scambi di merci su scala regionale e nazionale sono altrettanti fattori che hanno favorito lo sviluppo della triade.

La triade, attingendo la sua forza nella clandestinità e nell'opacità, offriva in passato una protezione perfetta ai mercanti e ai contrabbandieri. Strutturate anche dagli scambi di informazioni e di servizi, le triadi sono diventate in seguito vaste organizzazioni con poli centralizzati specializ-

zati in funzione dei loro interessi. Oggi, come nella società cinese di un tempo, la triade recluta i suoi membri tra i decaduti socialmente della diaspora. Essa ha contato nei suoi ranghi emarginati, delinquenti, giovani ribelli, gli esclusi dei villaggi, gli sradicati delle città, dell'esilio e così via. Il principio di un reclutamento «senza classe» necessita di un esame attento dell'individuo prima di iniziarlo con riti di passaggio e farne un uomo nuovo, un fuorilegge inquadrato da un'organizzazione strutturata, disciplinare. Con una provenienza da ambienti in cui regnano la povertà e l'ingiustizia sociali, la triade s'insedia tradizionalmente nel cuore delle attività della popolazione cinese. Un antico proverbio cinese riassume questa situazione: «Il mandarino deriva il suo potere dalla legge, il popolo dalle società segrete».

La composizione sociale delle triadi si fonda storicamente e in generale su due categorie: la prima il cui status sociale ed economico è particolarmente basso e la seconda che raggruppa individui oggetto di discriminazione sociale. Tuttavia, il reclutamento per arruolamento volontario resta un metodo tra gli altri e la minaccia, il ricatto, la persuasione sono anch'essi utilizzati.

3.10. *Mutua assistenza e bassi salari*

L'indagine rivela che la mutua assistenza, i bassi salari o addirittura lo sfruttamento sono i fondamenti della prassi professionale comunitaria in cui l'affinità e il profilo devono autoalimentarsi. In questo contesto, l'apprendistato dell'integrazione nel rispetto dei diritti e del quadro di riferimento giuridico definiti dallo stato del paese ospite è un processo di ampio respiro. Le altre comunità asiatiche – cambogiane, laotiane, vietnamite – grazie alla loro dispersione geografica e alla loro integrazione diretta nell'apparato produttivo nazionale hanno apparentemente meno problemi dei cinesi rinchiusi in un'economia di tipo comunitario.

Scoprire l'esistenza delle leggi fiscali, della protezione sociale, della previdenza sociale è un vero e proprio apprendistato per i cinesi. I vantaggi sociali proposti alle persone in difficoltà restano spesso a lungo ignoti. In questo, il ruolo dei giovani formati dal sistema scolastico francese, degli intellettuali aperti alla cultura francese e delle associazioni di grande influenza appare fondamentale.

Sfuggire ai bassi salari inevitabili nei primi tempi dell'integrazione in Francia rimane ancora una questione individuale. Mobilitare al più presto i dibattiti, la stampa attorno a un tale problema non può che favorire l'integrazione armoniosa dei salariati che rappresentano in realtà la maggioranza principale della comunità cinese in Francia.

Riferimenti bibliografici Geografie e gruppi

- Archambault, C., «En Marge du quartier chinois» in *Bulletin de la Société d'Études Indochinoises*, Paris, 3, XVII nuova serie.
- Guillon, M. e Ma Mung, E., «La Communauté chinoise en France» in *Administration*, 150, gennaio 1991, pp. 108-14.
- Gungwu Wang, *The Chinese Minority in Southeast Asia*, Singapore, Nanyang University, 1978.
- Live, Yu-Sion, «Les Chinois en France: essai d'identification» in *Migrants-Formations*, 76, marzo 1989, pp. 87-95.
- Purcell, V., *The Chinese in Southeast Asia*, London, Oxford University Press, 1951.
- Skinner, W., «Chinese and Persistence in Chinese Culture Overseas» in *Journal of South Seas Society*, 1-2, XVI, 1960.
- Tan, G. B., *Baba and Nyanya. A Study of the Ethnic Identity of the Chinese Prankan in Malacca*, tesi di Ph. D. non pubblicata, Ithaca (N.Y.), Cornell University, 1979.
- Trolliet, P., «Les Chinois en Asie du Sud-Est» in *Hérodote*, aprile-giugno 1981, pp. 68-83.
- Wang, Y. C., *China Industrial Handbooks: Chekiang*, Shanghai, Foreign Trade, 1935.
- *Chinese Intellectuals and the West*, Chapel Hill, University of California Press, 1966, pp. 105-09.
- Willmott, D. E., *The Chinese of Semarang: A Changing Minority of Indonesia*, Ithaca (N.Y.), Cornell University, 1960.

Attitudine commerciale e mobilità professionale

- Baoyun Yang, *Le Rôle économique des Chinois au Vietnam*, Convegno Vietnam, Paris, Senato, 1991.
- Hassoun, J. P., «Sortir de Chine, prémisses d'un projet social» in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, LXXXVII, 1989, pp. 323-35.
- Hassoun, J. P., «Les Chinois de Paris: minorité culturelle et constellation ethnique» in *Terrain*, 7, ottobre 1986, pp. 33-44.

- Hassoun, J. P. e Tan, Y. P., *Les Réfugiés du Sud-Est Asiatique dans le 13ème Arrondissement de Paris*, a cura di M. Bastie, Paris, Marie de Paris, 1980-81.
- Holzman, M., «Those Asian-American Whiz Kids» in *Time*, 31 agosto 1987.
- Holzman, M. e Giudicelli, R., *Asie à Paris*, Paris, Rochevignes, 1983.
- Khoa, Le Huu, «L'Immigration du Sud-Est asiatique: rapport entre "informel" et "institué"» in *Les Identités collectives en question*, in *Sociologie du Sud-Est*, 55-59, gennaio-dicembre 1988, pp. 161-72.
- «L'Immigration du Sud-Est asiatique: individualité, communauté et transnationalité» in *Migrants-formation*, CNDP, 76, marzo 1989, pp. 54-60.
- «Les Asiatiques: du commerce à la technologie» in S. Pallida (a cura di), *Des Immigrés créateurs d'entreprises. Un apport à l'économie française*, Paris, Adri, 1990.
- Raulin, Anne, «Espaces marchands et concentrations urbaines minoritaires, la petite Asie de Paris» in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, LXXXV, 1988, pp. 225-42.
- Tan, Y. P., «Restaurants et ateliers. Le travail des Sino-Khmers» in *ASEMI Cambodia*, 2, XV, 1984.

Comunitarismo e familiarismo

- Granet, M., *La Pensée chinoise*, Paris, Renaissance du Livre, 1934, trad. ital. *Il pensiero cinese*, Milano, Adelphi, 1971.
- *La Civilisation chinoise*, Paris, Albin Michel, 1982, trad. ital. *La civiltà cinese antica*, Torino, Einaudi, 1968³.
- Khoa, Le Huu, *Refugiés du Sud-Est asiatique*, Paris, Adri, 1990.
- *Refugiés asiatiques en France*, Paris, Gdm, 1991.
- «Populations du Sud-Est asiatique» in *Hommes et Migrations*, luglio 1990.
- Maspero, H., *Le Taoïsme et les religions chinoises*, Paris, Nrf, Gallimard, 1971.
- Vandermeersch, L., *Le Nouveau monde sinisé*, Paris, Puf, 1986.

L'immigrazione cinese in Spagna

Crescen Garcia Mateos

Il saggio intende analizzare il flusso migratorio proveniente dalla Repubblica popolare cinese nell'ambito della nuova immigrazione diretta in Spagna. La complessità organizzativa, linguistica e culturale del gruppo cinese e la carenza di dati precisi riguardo a questa comunità, nonostante si tratti di una delle più numerose presenti nel paese, costituiscono altrettanti limiti alla conoscenza del fenomeno. Abbiamo pertanto cercato di supplire alla mancanza di dati specifici e puntuali evidenziando quelli disponibili sull'immigrazione in generale e quella cinese in particolare.

1. Le fasi dell'immigrazione cinese in Spagna e gli effetti della regolarizzazione

A partire dai primi anni ottanta la Spagna è divenuto paese d'immigrazione extracomunitaria dopo essere stata per molto tempo paese di emigrazione (come del resto l'Italia). La tabella 1 evidenzia schematicamente tale processo, per il quale l'immigrazione attraversa le seguenti fasi:

– prima fase. Fino al 1965, la presenza straniera è caratterizzata da una crescita molto lenta e diluita nel tempo (gli stranieri non sono peraltro necessariamente immigrati economici);

– seconda fase. Dal 1965 al 1980 l'immigrazione è caratterizzata da una crescita più rapida in coincidenza delle politiche di stop varate dai paesi di vecchia immigrazione. In questa fase l'emigrazione spagnola a carattere intraeuropeo è ancora molto rilevante, mentre cominciano i primi flussi di rientro;

– terza fase. Fino al 1985, la presenza straniera è caratterizzata da una nuova crescita dell'immigrazione extracomunitaria che per la prima volta sopravanza il numero di emigrati spagnoli, determinando un saldo positivo a favore degli ingressi;

Tabella 1. *Distribuzione degli stranieri residenti in Spagna secondo l'area di provenienza, 1955-1992 (valori assoluti e in percentuale).*

	Stranieri Primo mondo e Terzo mondo			Stranieri Primo mondo			Stranieri Terzo mondo			Stranieri nazionalità non conosciuta
	Presenza annuale immigrati		Quota su popolazione totale	Presenza annuale immigrati		Quota su popolazione totale	Presenza annuale immigrati		Quota su popolazione totale	
	V.a.	%	%	V.a.	%	%	V.a.	%	%	
1955	66.043		0,2	50.181		76,0	14.160		21,4	1.229
1960	64.660	0,4	0,2	47.570	-1,0	73,6	15.706	2,2	24,3	1.309
1965	99.582	10,8	0,3	67.997	8,6	68,3	30.333	18,6	30,5	1.215
1970	148.400	9,8	0,4	129.409	18,1	69,7	43.983	9,0	29,6	976
1975	165.039	2,2	0,4	113.655	-2,4	68,9	49.613	2,6	30,1	1.222
1980	183.422	2,2	0,5	130.598	3,0	71,2	50.964	0,5	27,8	967
1985	241.971	6,4	0,6	173.413	6,6	71,7	67.564	6,5	27,9	1.009
1990	278.796	3,1	0,7	187.117	1,6	67,1	91.859	7,2	32,9	?
1992	393.100	20,5	1,0	210.494	2,5	53,6	182.240	19,7	43,4	387

Fonte: elaborazioni Colectivo Ioé su dati Comisaría General de Documentación e Instituto Nacional de Estadística, anni indicati.

Tabella 2. *Confronto nella distribuzione degli stranieri residenti in Spagna secondo i principali paesi di provenienza, al 31 dicembre 1990 e al 31 dicembre 1992 (valori assoluti e in percentuale).*

	31 dicembre 1990			31 dicembre 1992	
	V.a.	%		V.a.	%
Gran Bretagna	78210	19,1	Marocco	54.105	13,8
Germania	45.601	11,1	Gran Bretagna	53.441	13,6
Portogallo	33.268	8,2	Germania	30.493	7,8
Francia	28.859	7,1	Portogallo	28.631	7,3
Argentina	17.679	4,3	Francia	22.644	5,8
Olanda	17.033	4,2	Argentina	21.571	5,5
Marocco	16.665	4,1	Stati Uniti	14.160	3,6
Stati Uniti	16.092	3,9	Italia	13580	3,5
Italia	15.765	3,9	Olanda	10.494	2,7
Belgio	11.979	2,9	Filippine	8.004	2,0
Venezuela	9.320	2,3	Perù	7.437	1,9
Svezia	8.673	2,1	Belgio	7.221	1,8
Svizzera	8.386	2,1	Venezuela	7.086	1,8
Filippine	7.416	1,8	Repubblica popolare cinese	6.783	1,7
Danimarca	6.716	1,6	Repubblica Dominicana	6.766	1,7
Cile	5.861	1,4	Cile	5.933	1,5
India	5.734	1,4	Colombia	5.664	1,4
Cuba	5.126	1,3	India	5.654	1,4
			Svizzera	5.618	1,4
			Svezia	5.258	1,3

Fonte: elaborazioni Colectivo Ioé su dati Comisaría General de Documentación, anni indicati.

– quarta fase. Fino al 1992, gli ingressi extracomunitari sono caratterizzati da un ulteriore aumento, conseguente agli effetti attrattivi della legge di regolarizzazione, alla crescita economica e all'ingresso della Spagna nell'Unione europea.

Attualmente – al dicembre 1993 – sono presenti in Spagna circa cinquecentomila stranieri in condizioni di legalità, in possesso cioè del permesso di soggiorno, circa la metà dei quali proveniente dai paesi in via di sviluppo. Sino al 1985 la Spagna praticamente non disponeva di una legislazione adeguata in materia d'immigrazione. Da allora sono state elaborate diverse norme differenziate per immigrati comunitari e non comunitari che hanno consentito la regolarizzazione di una parte del contingente privo di certificazione d'ingresso e permanenza nonché la definizione delle regole per la richiesta e l'ottenimento di tali permessi. La normativa del giugno 1985 si è rivelata molto rigida in quanto comportava la necessità di ottenere un visto dalle autorità spagnole nel paese d'origine e, quindi, per chi era già in Spagna da anni, la necessità di rientrare per poter attivare le procedure di richiesta e attendere il nulla osta all'espatrio. La legge non ha pertanto eliminato che una minima parte delle componenti irregolari dell'immigrazione.

L'aumento degli immigrati irregolari ha indotto le autorità spagnole a promuovere nell'aprile 1991 una più generosa procedura di regolarizzazione come misura eccezionale. Nel giugno 1991 è stato pertanto stabilito che avevano diritto a ottenere un permesso di soggiorno e lavoro gli stranieri:

- a)* che lavoravano regolarmente in Spagna e risiedevano stabilmente nel paese da prima del 24 giugno 1985;
- b)* che risiedevano e lavoravano in Spagna prima del 15 maggio 1991 da almeno nove mesi;
- c)* che erano già stati titolari di un permesso di lavoro e di residenza e che l'avevano perduto, per diverso motivo;
- d)* che svolgevano da tempo e in maniera continuativa attività lavorative autonome.

Grazie a tale normativa un numero più elevato di irregolari ha potuto acquisire le certificazioni di soggiorno, cioè sinora 132.934 unità. Fra gli asiatici i cinesi sono stati il gruppo che ha maggiormente fruito delle possibilità di regolarizzazione: essi infatti, entro il 1991, hanno presentato 6.926 richieste di regolarizzazione, di cui 4.061 sono state accolte e 2.865 sono state respinte (si veda la tab. 3). In conseguenza dei procedimenti di regolarizzazione attuati a partire dal 1991 e negli anni successi-

Tabella 3. *Richieste di regolarizzazione accolte e respinte in Spagna secondo la nazionalità del richiedente, 1991 (valori assoluti e in percentuale).*

	Richieste accolte		Richieste respinte		Totale richieste	
	V. a.	%	V. a.	%	V. a.	%
Polonia	3.312	3,1	1.420	0,7	3.454	2,7
Portogallo	1.184	1,1	28	0,1	1.212	0,9
Algeria	3.043	2,8	657	3,5	3.718	2,9
Marocco	48.284	44,6	7.992	41,1	56.276	44,0
Gambia	2.039	1,9	518	2,7	2.557	2,0
Guinea equatoriale	827	0,8	66	0,3	893	0,7
Senegal	2.080	1,9	2.567	13,2	4.647	3,6
Stati Uniti	1.031	1,0	45	0,2	1.076	0,8
Argentina	7.415	6,8	314	1,6	7.729	6,0
Brasile	1.503	1,4	142	0,7	1.645	1,3
Cile	2.331	2,2	116	0,6	2.447	1,9
Colombia	2.135	2,0	188	1,0	2.323	1,8
Perù	5.677	5,2	231	1,2	5.908	4,6
Repubblica Dominicana	5.547	5,1	233	1,2	5.780	4,5
Uruguay	1.492	1,4	84	0,4	1.576	1,2
Repubblica popolare cinese	4.061	3,7	2.865	14,7	6.926	5,4
Pakistan	517	0,5	1.398	7,2	1.915	1,5
Filippine	2.612	2,4	81	0,4	2.693	2,1
Altre nazioni	13.282	12,3	1.768	9,1	15.050	11,8
<i>Totale</i>	108.372	100,0	19.453	100,0	127.825	100,0

Fonte: Sopemi, Paris, 1993.

vi, la comunità cinese in Spagna passa da circa 1.600 unità nel 1990 a circa 8.600 unità nel 1993. Fonti non governative vicine all'immigrazione, come i responsabili della delegazione diocesana di Madrid, affermano tuttavia che circa il 70 per cento degli stranieri residenti in Spagna alla fine del 1991 non ha potuto usufruire della regolarizzazione per la macchinosità delle disposizioni. Infatti la legge, data l'ambiguità delle procedure di attuazione che la contraddistingue, permette vari arbitrii come, ad esempio, l'applicazione restrittiva delle norme concernenti circostanze aggravanti e attenuanti. L'applicazione della legge consente un uso dell'autorità che prescinde dal ricorso agli strumenti legali, come mostrano le procedure d'espulsione. Alcuni esperti, infatti, affermano che la legge

non mira a stabilire una normativa che regolamenti l'immigrazione, ma persegue una politica di ordine pubblico, motivata dall'alto numero di immigrati clandestini presenti sul territorio nazionale. La legge inoltre si limita a stabilire i requisiti per concedere o negare l'ingresso, i motivi d'espulsione e la documentazione necessaria per entrare o risiedere nel paese. Gli aspetti sociali, politici, religiosi o economici del fenomeno migratorio restano a margine e sembrano per ora non interessare il legislatore, al contrario di quanto, seppur con alcune contraddizioni, avviene negli altri paesi europei.

2. Il flusso migratorio cinese verso la Spagna

È all'interno di questo schematico quadro di riferimento che va considerata la presenza cinese sul territorio iberico. Occorre dire in proposito che la Repubblica popolare cinese ha stabilito relazioni commerciali con la Spagna nel 1973, con un primo accordo riguardo l'acquisto di calzature destinate all'esercito cinese. Non si può parlare di vero e proprio flusso migratorio durante il franchismo, anche se si riscontra l'esistenza di alcuni ristoranti cinesi e di piccoli negozi di cineserie a Madrid e Barcellona, gestiti principalmente da immigrati provenienti da Taiwan. A partire dal 1975 inizia a prodursi un flusso migratorio, sia pur molto sporadico, proveniente soprattutto da Hong Kong e Taiwan, mentre dal 1980 assumono consistenza correnti migratorie provenienti direttamente dalla madrepatria. Il flusso migratorio proveniente dalla Repubblica popolare cinese e diretto in Spagna arriva principalmente (circa l'80 per cento) dalla regione dello Zhejiang [Chekiang] che ha, sin dal secolo scorso, una forte tradizione migratoria.

La regione dello Zhejiang è situata nella Cina meridionale e comprende tre provincie estremamente popolate. Zhejiang possiede una forte tradizione migratoria sin dall'Ottocento, con un incremento a inizio secolo in direzione sia di Stati Uniti e Australia, sia di Francia, Olanda e Italia. Se il flusso migratorio verso la Spagna è più intenso a partire dallo Zhejiang rispetto ad altre regioni e provincie della Repubblica popolare ciò può essere dovuto, da un lato, a una tradizione migratoria indirizzata non precisamente alla Spagna ma ad altri paesi europei, dove molti emigranti hanno familiari residenti; d'altro canto, normalmente essi tendono a vedere il nostro continente come un insieme unico in cui le distanze non impediscono la mobilità.

Una volta giunti in Europa saranno comunque vicini a qualche parente, anche se questi vive in Francia o in Italia. Il fatto che la Spagna sia

il paese europeo che è entrato più tardi nel novero di quelli ricettori di immigranti costituisce un motivo di attrazione; è un luogo d'insediamento nuovo, dove non si sono ancora stabilizzate comunità straniere, ragion per cui offre prospettive non consentite dalla situazione di saturazione esistente in altri stati europei.

La possibilità di una regolarizzazione nel 1991 ha costituito per molti immigrati cinesi un ulteriore elemento d'attrazione e di prospettive di sviluppo. Così in pochi anni i cinesi sono diventati una delle comunità più numerose dell'immigrazione in Spagna.

L'Annuario dell'immigrazione del 1994, pubblicato lo scorso ottobre, fornisce i dati per il 1993; secondo tale fonte, l'evoluzione quantitativa dei cinesi attivi provenienti dalla Repubblica popolare è stata quella indicata nella tabella 4.

I dati si riferiscono agli immigrati in situazione regolare e attivi sul piano lavorativo (3.568 uomini a fronte di 1.222 donne, in rapporto di circa uno a tre); non sono dunque inclusi i minori di 16 anni e spesso i giovani tra i 16 ed i 18 anni. I residenti in possesso di permesso di soggiorno, in generale, attivi e non, sono circa 8.600 (si veda la tab. 5).

Tuttavia, nel caso dei cinesi, i regolari sono una minoranza: non possiamo dunque conoscere con esattezza il numero dei cinesi per via dell'alta presenza di immigrati irregolari. Secondo le stime e le informazioni raccolte presso la comunità cinese di Barcellona, ogni immigrato regolarizzato attivo avrebbe a carico da quattro a sei irregolari. Il numero reale dei cinesi in Spagna oscillerebbe, dunque, tra le venti e le trentamila persone.

Generalmente si tratta di una immigrazione di singoli individui, giovani, tra cui molte donne. L'incremento della componente femminile e dei giovani tra i 18 ed i 25 anni è particolarmente significativo nei flussi più recenti, secondo le informazioni ottenute dal Consolato cinese di Barcellona. Donne e giovani tra i 18 ed i 25 anni possono più facilmente ottenere un visto di uscita dalla madre patria a motivo del ricongiungimento familiare.

La partenza dalla Cina è spesso organizzata da reti che si incaricano di procurare i visti e dirigono i migranti verso un paese o un altro, a seconda delle disponibilità occupazionali. I migranti pagano forti somme, fino a uno o due milioni di pesetas (rispettivamente circa dodici o ventiquattro milioni di lire). Chi non può pagare tale somma prima della partenza è costretto a lavorare per pagare i debiti contratti per uscire dal paese. Alcuni arrivano in Spagna direttamente, altri invece passano per altri paesi, di solito la Francia e l'Olanda. Secondo informazioni ottenute dai cinesi contattati nei commissariati di polizia, se sorgono problemi di fronte alla legge durante il viaggio, i gruppi che organizzano il trasferimento dalla Cina all'Europa abbandonano completamente i migranti. Le reti so-

Tabella 4. *Immigrati cinesi attivi in Spagna, 1989-93 (valori assoluti).*

	Totale	
1989	1.373	
1990	1.631	
1991	4.573	
1992	5.712	
1993	4.789	Uomini: 3.567 Donne: 1.222

Fonte: Dirección General de Inmigración, Madrid, 1994.

Tabella 5. *Permessi di lavoro e di residenza concessi a cinesi per comunità regionale autonoma, 1993 (valori assoluti e in percentuale).*

	Lavoro		Residenza	
	V.a.	%	Va.	%
Andalusia	482	11,9	943	10,9
Asturie	32	0,7	74	0,9
Aragon	112	2,7	221	2,6
Baleari	123	3,0	192	2,3
Canarie	131	3,2	285	3,3
Cantabria	30	0,6	58	0,6
Castilla La Manch	81	2,0	205	2,4
Castilla Leon	115	2,7	297	3,2
Catalogna	722	17,8	1.504	17,5
C. Valenciana	529	13,0	1.109	12,9
Estremadura	30	0,6	79	0,9
Galizia	26	0,6	84	1,0
Madrid	1.396	34,6	2.880	33,4
Navarra	63	1,5	151	1,7
Paese Basco	105	2,6	278	3,2
La Rioja	9	0,2	42	0,5
Ceuta e Melilla	7	0,1	18	0,2
Interprovinciali	5	0,1	159	1,8
<i>Totale</i>	3.998	100	8.579	100

Fonte: Anuario de Extranjería del Instituto de Estadística, Madrid, anno indicato.

no legate direttamente ai ristoranti dove i migranti verranno occupati. I nuovi arrivati che non hanno un nucleo familiare dove inserirsi vengono infatti raggruppati dai proprietari dei ristoranti dove lavorano e alloggiati in gruppo, nel ristorante stesso o in un appartamento vicino.

Dall'Annuario dell'Immigrazione emerge che la percentuale di cinesi che fanno lavoro autonomo – in generale proprietari di ristoranti – è molto alta (circa duemila individui). Dal lavoro di ricerca sul campo sappiamo che spesso ogni imprenditore ha più di un ristorante, talvolta fino a quattro. L'Annuario non fornisce invece nessun dato riguardante il livello di scolarizzazione, la formazione, la situazione familiare.

Dai dati statistici e dal lavoro sul campo, è possibile osservare che i due centri principali dell'immigrazione cinese, legale e illegale, sono Madrid e Barcellona. È da queste due città che si organizza la redistribuzione delle attività economiche e delle persone. Come vedremo descrivendo gli aspetti sociali della vita della comunità cinese, la mobilità dei cinesi all'interno della Spagna è alta: pertanto il soggiorno in città che non siano Madrid e Barcellona è spesso breve (uno o due anni).

3. Integrazione economica e problemi sociali

Da quanto detto precedentemente emerge con evidenza che, per i meccanismi stessi della migrazione, i cinesi che non esercitano un lavoro autonomo lavorano comunque all'interno della comunità, dunque per altri immigrati cinesi, generalmente nella ristorazione, più raramente nelle confezioni. I laboratori di confezione sono del resto spesso situati all'interno dei ristoranti stessi. Talvolta chi lavora nei ristoranti occupa le ore libere con le attività di sartoria. Nella fase attuale, pochi laboratori di confezione sono completamente indipendenti dai ristoranti.

L'occupazione dei cinesi all'interno della comunità significa spesso sfruttamento dei nuovi arrivati: un cameriere cinese guadagna fra le trenta e le ottantamila pesetas al mese (da quattrocentomila lire a un milione). Secondo quanto appreso da interviste condotte sul terreno, la maggior parte dei lavoratori cinesi guadagna intorno alle quarantamila pesetas (cinquecentomila lire), mentre il salario minimo in Spagna è di settantamila pesetas (ottocentomila lire). I cinesi ricevono dunque un salario molto inferiore a quello minimo percepito dagli spagnoli. Inoltre l'ingresso nel mondo del lavoro avviene a un'età molto precoce, in violazione della legge spagnola, che proibisce il lavoro minorile. Gli incidenti sul lavoro vengono regolarmente nascosti, per evitare l'intervento delle autorità del settore.

I periodi di permanenza in un luogo – come accennato – sono spesso brevi: i cinesi si trasferiscono con grande facilità da una città all'altra, da una comunità all'altra e da un ristorante all'altro, all'interno della Spagna, ma anche dell'Europa.

Il sistema di occupazione etnica rende precario il controllo che le autorità spagnole possono esercitare sulla collettività cinese. Secondo le informazioni fornite dalla polizia, il controllo dei documenti non è sempre facile: gli immigrati hanno sviluppato molteplici meccanismi per evitare le espulsioni o le sanzioni. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, le espulsioni di cinesi in situazione irregolare sono state frequenti. La collettività cinese è inoltre, con la marocchina, quella che riceve il maggior numero di rifiuti alle richieste di permesso di soggiorno e di lavoro (fino al 50 per cento).

Per queste ragioni i singoli cinesi e i responsabili della comunità sono generalmente restii a fornire informazioni al ricercatore. Per la situazione di illegalità di molti suoi membri (irregolarità o altre forme illecite imprenditoriali) e per l'ostilità che alcune componenti della società spagnola manifestano nei suoi confronti, i cinesi tendono a esprimersi raramente e con molta circospezione.

Il fatto che i cinesi non esprimano rivendicazioni come fanno invece i membri di altre comunità immigrate, favorisce l'ignoranza non solo da parte della società spagnola, ma anche da parte delle organizzazioni sociali e politiche che intervengono nel settore. La vita della maggior parte dei cinesi finisce dunque per ruotare intorno ai luoghi di lavoro e ai compatrioti, mentre le relazioni con il resto della società autoctona sono scarse. A volte i cinesi, pur essendo in Spagna da dieci e più anni, non parlano la lingua locale e sembrerebbe, al momento, che non abbiano interesse ad apprendere. Dove esistono gruppi familiari, il principale legame con la società spagnola viene realizzato attraverso la scolarizzazione dei figli, e sono proprio i figli che fungono da interpreti e risolvono i problemi di comunicazione dei genitori. Nel complesso i cinesi di Spagna assumono quindi l'aspetto di una comunità per ora piuttosto chiusa su se stessa e che non sembra mostrare grande apertura verso la società di accoglienza, al di là della dimensione economica. Si tratta ora di vedere come la situazione evolverà nel prossimo futuro, sia da parte dei cinesi e della possibile attuazione di nuove dinamiche da parte loro nei rapporti interni ed esterni, sia da parte della politica migratoria dello stato spagnolo, soprattutto per quel che riguarda le possibili politiche di integrazione sociale e culturale rivolte agli immigrati in genere e alle singole comunità.

Riferimenti bibliografici

Alladina, S. e Vic, E., *Multilinguisme in the British Islands*, Londra, Logman, 1991.

Cachón, L., «Immigrant Workers in Spain» comunicazione al Seminario internazionale della European Foundation for the Improvement on Living and Working Conditions di Dublino, *Prevenzione al razzismo nei luoghi di lavoro*, Bruxelles, 4-5 maggio 1994.

Pereda C., Actis W. e De Prada Miguel, A. (Colectivo Ioê), *La Inmigración extranjera en España: sus características y diferencias en el contexto europeo*, Madrid, 1992.

Pascual, J., *La Inmigración Estrangera a Catalunya*, Barcelona, Fundació Bofill, 1993.

Non-luogo e utopia: la diaspora cinese e il territorio
Emmanuel Ma Mung

Premessa

Un'antichissima poesia cinese afferma che ovunque l'oceano dirige le sue onde approdano i cinesi. Le migrazioni oltremare sono quindi iscritte da molto tempo nell'universo cinese¹. Esse iniziarono nella periferia meridionale (il Nan Yang) e orientale (Taiwan) e in seguito si estesero alle costellazioni insulari degli oceani Atlantico, Indiano e Pacifico. Esse si spinsero quindi sulle rive orientali del Pacifico, cioè le frange estremo-occidentali delle Americhe. E questa inversione toponimica – oriente/occidente – legata alla circolarità del mondo, questa designazione paradossale di uno stesso luogo con una parola e il suo contrario, questa impossibilità di localizzare un luogo in una specie di in-sé topologico è già costitutiva di un'utopia nel senso di una a-topia semantica poiché un luogo concreto è, nella lingua naturale, nello stesso tempo qui e altrove, ma un «altrove» simmetrico.

L'altrove è nondimeno qui. Questo balenare dei luoghi geografici può essere il punto di partenza per interrogarsi sul rapporto della diaspora con il territorio².

Uno degli interrogativi da porre a proposito della diaspora può essere il seguente: come può mantenere la coesione una società nonostante la distanza? Infatti la questione della distanza, più di qualunque altra, interviene nell'organizzazione della società. A partire da questo interrogativo geografico e della sua declinazione in molti altri sull'organizzazione economica, l'evoluzione storica e così via, si è portati a interrogarsi sui rapporti che la diaspora mantiene con il territorio in questa situazione particolare di una disseminazione su scala mondiale. È questo aspetto della diaspora cinese che noi vorremmo esaminare attraverso alcune proposte d'interpretazione che si situano nell'ambito di una problematica delle migrazioni internazionali.

Certo, vi è un grande rischio a voler generalizzare tanto è grande la diversità delle situazioni dei cinesi della diaspora, tuttavia si può individuare

un certo numero di caratteristiche comuni tra le quali la più visibile è una sovrarappresentazione nelle attività imprenditoriali e, parallelamente, una tendenza all'autonomizzazione attraverso lo sviluppo di un «imprenditoriato» etnico (Ma Mung, 1992b). Tenendo presente questo rischio, vorremmo tuttavia suggerire che, legata alle forme oggettive della diaspora – multipolarità della migrazione e interpolarità delle relazioni – emerge una forma particolare di rappresentazione di sé nello spazio caratterizzata da una posizione di extraterritorialità³. È questa forma paradossale di rapporto con il territorio che noi cercheremo di descrivere ed è quella di cui esamineremo alcuni effetti⁴.

1. *Costruzione dell'extraterritorialità*

Due caratteri morfologici oggettivi definiscono a nostro parere una diaspora: la multipolarità della migrazione, che corrisponde a una definizione minima della diaspora (dispersione), e l'interpolarità delle relazioni, non solo quelle che le migrazioni contemporanee «classiche» mantengono con il paese di origine, ma quelle esistenti tra i diversi poli della migrazione⁵. L'interpolarità delle relazioni si traduce non solo in visite e relazioni d'affari tra i diversi poli ma anche in migrazioni da un polo all'altro. Si può citare a questo proposito il caso esemplare di quel cinese *teochew* della Cambogia (i suoi antenati sono originari della provincia cantonese) il quale, profugo in Francia e insediato negli anni settanta a Parigi, emigra per diversi anni in Canada, prima a Montréal e poi a Vancouver; egli ritorna alla fine degli anni ottanta in Francia, poi apre un ristorante e un negozio di oggetti esotici a Rouen grazie in parte ai suoi guadagni canadesi e in parte a prestiti da parte di compatrioti *teochew* (il suo gruppo di origine), ma anche *wenzhou* (originari della provincia dello Zhejiang [Chekiang]). Le ragioni del suo ritorno stanno nelle opportunità sul piano commerciale diventate migliori, secondo il suo punto di vista, in Francia più che in Canada. Oltre alla migrazione tra diversi poli d'insediamento della diaspora cinese, questo caso tipo mostra che i rapporti si estendono a gruppi cinesi di origine regionale, e quindi di dialetto, diversi.

Si possono trovare molti altri esempi in aree geografiche diverse, che mostrano gli itinerari internazionali e gli insediamenti successivi di migranti nello spazio della diaspora, ad esempio dall'America Latina verso l'America settentrionale (Daniel Bao, 1992; Lok Siu, 1992) o verso i Caraibi (Ramon A. Mon, 1992).

Bisogna notare che queste multi-migrazioni si fanno sempre nello spazio della diaspora e lo stato del mercato generale del lavoro non è il prin-

cipale elemento determinante nella scelta del paese d'immigrazione, mentre quello delle opportunità economiche lo è molto di più, perché non si tratta di una migrazione di manodopera nel senso classico ma di una migrazione che si considera come imprenditoriale anche se, nella maggior parte dei casi, ai suoi inizi è laboriosa e si orienta generalmente verso le imprese cinesi del paese d'immigrazione. In questo caso, la segmentazione nazionale dello spazio della diaspora ha significato solo in termini di differenze di normative, di culture, di potenzialità economiche, cioè essa designa opportunità (o assenze di opportunità) per migrare e circolare. I territori nazionali costituiscono vincoli al movimento. Essi sono nello spazio transnazionale della diaspora luoghi di circolazione più o meno grande.

Alla multipolarità della migrazione e all'interpolarità delle relazioni si aggiunge un'altra caratteristica che ci sembra essenziale: la percezione di extraterritorialità, cioè una forma particolare di rappresentazione di sé nello spazio⁶.

Quello che differenzia la diaspora dagli altri gruppi migranti è lo sradicamento dal territorio di origine⁷, cioè l'impossibilità di riprodursi in uno spazio fisico chiuso, circoscritto e tangibile da cui essa tradizionalmente ha origine: naturalmente in particolare nel momento in cui la migrazione ha perso in maniera effettiva il suo carattere temporaneo, come è il caso della gran parte della migrazione cinese⁸.

Per questa ragione la migrazione è portata a concepire uno spazio immaginario, «fantasticato», ricostruito su scala internazionale. L'identificazione nazionale-territoriale è trascesa in una visione di sé in una specie di extraterritorialità: è questa percezione, questa sensazione che costituisce il legame della diaspora. Questa coscienza di sé in un non-luogo è un'altra differenziazione rispetto agli altri gruppi migranti che deriva dalla precedente e, in una certa misura, si potrebbe dire che vi è diaspora quando vi è coscienza della diaspora. Non vi sarebbe quindi diaspora oggettivamente, nel senso morfologico, o almeno questa condizione non sarebbe sufficiente. La diaspora sarebbe quindi una sensazione, un sogno e quindi un'utopia: un sogno di se stessi, in certo qual modo. È però a partire da questa utopia che si costruisce effettivamente la diaspora. questa coscienza che le permette di spingere ramificazioni e di sviluppare l'intrico delle sue reti.

Questa esperienza particolare che rafforza il carattere diasporico porta a far valere il territorio non più come spazio unico (quello insostituibile da cui si ha origine e in cui, per il fatto che se ne deriva, si ammette avere origine la nostra identità) ma come uno spazio che può entrare a confronto con altri che possono essere equivalenti. Essendo equivalente,

esso può venir scambiato con altri e per questo fatto ci si può muovere senza disincarnarsi negli altri spazi, donde il percorso reso sentimentalmente possibile dall'uno all'altro. Questa equivalenza è ulteriormente rafforzata quando il territorio di origine (ad esempio il Sudest asiatico per alcuni cinesi) è diverso dal luogo mitico di origine.

Tuttavia, l'identità, si crede, ha la necessità di collegarsi con uno spazio fisico, con un territorio. Ora, la diaspora sa intuitivamente e progressivamente – ed è in tal modo che essa si costruisce per così dire ideologicamente come diaspora – che il suo territorio non è un luogo preciso ma una molteplicità di luoghi che si equivalgono poiché nessuno è il luogo insostituibile dell'identità. Il territorio è ovunque, esso è non è quindi in nessun luogo. Di qui la percezione di extraterritorialità. In tal modo, dall'equivalenza dei luoghi si può dedurre che la percezione di extraterritorialità sia un atto di reificazione dello spazio nello stesso tempo in cui quest'ultima è la condizione della posizione di extraterritorialità.

1.1. Miticizzazione e mistificazione della terra di origine

Vi è tuttavia un territorio ideale nella memoria della diaspora (ideale perché è – così essa crede – quello in cui si radica la sua identità): è il territorio del paese di origine. Di qui la potenza dei riferimenti al paese di origine e la sua miticizzazione nell'immaginario della diaspora⁹. D'altro canto, però, la memoria della diaspora sa confusamente che la sua identità non ha più origine laggiù e che si costruisce nel movimento stesso della dispersione su questo territorio inimmaginabile e non localizzabile perché ovunque.

In questa situazione, la diaspora percepisce in parte la mistificazione che la terra di origine costituisce per essa nella costruzione del suo essere in migrazione, e questo rafforza ulteriormente la sua sensazione di extraterritorialità.

In fondo, la diaspora apprende a poco a poco che la sua identità ha un piede nel paese di origine, ma che essa è soprattutto e ovunque localizzata nel vasto spazio che essa percorre, in un territorio impensabile a causa della sua vastità. Essa è quindi costretta a sospendere la sua identità in una specie di etere sovranazionale, in un territorio inimmaginabile e quindi immaginario perché desiderato, evocato, ma mai realizzato. In tal modo si pone in modo implicito la questione della localizzazione dell'identità e del rapporto tra identità e luoghi. Alcuni elementi di risposta sono forniti da Alain Tarrus (1994) che, considerando le popolazioni di migranti a partire dal suo «paradigma mobilitario» e rileggendo

Maurice Halbwachs, sottolinea che per queste popolazioni si tratta di «agganciare tutti i luoghi percorsi da se stessi e dagli altri che si riconoscono come identici a una memoria che, diventata collettiva, realizza un'entità territoriale». Questa entità che l'autore considera come territoriale corrisponde in una certa misura al nostro non-luogo.

1.2. Processo di costituzione dell'extraterritorialità

In quale modo, a partire da questo rapporto particolare con il territorio fisico costituito dall'assenza di relazione essenzialista con il territorio stesso, la diaspora si costruisce una rappresentazione di se stessa in quello che vorrebbe essere in relazione con il territorio-mondo (è proprio questa rappresentazione che si qualificherà di percezione di extraterritorialità)? Questo rapporto è paradossale a causa dell'impossibilità progressiva per la diaspora d'individuare il proprio territorio: impossibilità legata al fatto che gradualmente questo diventa – idealmente – la totalità del globo terrestre; cioè l'insieme del mondo spaziale di riferimenti territoriali e non un riferimento particolare. Ora, poiché il territorio esiste solo in riferimento ad altri territori, vi è progressivamente un'incomparabilità a causa del tentativo d'identificazione con un insieme superiore unico e perciò non confrontabile con altri, e così si attenua in questo movimento l'idea stessa di territorio nel senso classico.

La diaspora emerge dalla consapevolezza che essa acquisisce della sua dispersione; riconoscendo a poco a poco i luoghi in cui si estende essa prende progressivamente coscienza di se stessa e può rappresentarsi lo spazio fisico sul quale essa si spiega. Quest'ultimo, però, è per questo fatto il suo territorio?

Fino a questo momento, lo spazio che percepiscono i suoi membri non è che la località nella quale si trovano nonché il paese di origine, cioè uno spazio migratorio classico.

Nella presa di conoscenza e poi di coscienza dei luoghi in cui si trovano altri simili, cioè altri se stessi, avvengono due fenomeni che costruiscono la diaspora e rafforzano la consapevolezza che essa ha di se stessa. Da un lato vi è la possibilità di migrare in spazi simili che non sono del tutto uguali ma nemmeno del tutto diversi. In effetti, ogni località che può essere molto diversa da un'altra è resa simile dalla presenza di altre se stesse ed è differenziata da quelle solo dalle condizioni della sua localizzazione, il che è un'altra espressione dell'equivalenza dei luoghi. D'altro lato, in questa visione che essa ha di se stessa e del suo spiegamento spa-

ziale sopravviene anche la consapevolezza dell'impossibilità della territorializzazione, di un territorio tangibile e definitivo, con limiti semplici, facilmente reperibili. Essa si vede in uno sradicamento, uno scollamento dal territorio, di qui la sensazione di extraterritorialità.

1.3. Gli effetti dell'extraterritorialità sulle relazioni

La percezione di extraterritorialità ha un effetto tecnico abbastanza semplice: la visione degli scambi e delle relazioni al di là o senza tenere veramente conto delle frontiere e di conseguenza la possibilità di disegnare reti, d'immaginare, di concepire relazioni che vanno al di là delle frontiere. La possibilità di concretizzare questi scambi per il fatto modologico della diaspora rafforza evidentemente il carattere diasporico.

In un certo senso, questo permette più di legare un punto con un altro (una località con un'altra) che di passare da un insieme a un altro (da un paese a un altro). Vi è un doppio ambito spaziale di riferimento, quello locale e quello internazionale e la molteplicità delle reti e la loro demoltiplicazione permette una più ampia scelta dei luoghi di destinazione.

Un punto essenziale è che queste reti hanno sempre e ovunque una base umana: sono reti costituite da migrazioni di persone. La presenza umana prevale sempre nelle scelte di localizzazione degli individui e delle imprese.

1.4. Primato delle relazioni umane

Progressivamente, è stata fatta la scelta di perseverare nel proprio essere in questa extraterritorialità, in questa a-topia (non si tratta naturalmente di una scelta cosciente e finalizzata ma di un insieme di linee che tendono verso la stessa direzione). A questo punto, come si è suggerito, è stato necessario proiettarsi non su un territorio preciso e circoscritto, come quello delle nazioni sedentarie, ma in un in-sé sovra-territoriale, non contare più sul «paese», entità umana e territoriale, ma sul gruppo, il corpo sociale. Vi è come uno sviamento dal radicamento al suolo verso l'anima, l'identità, l'essere del gruppo. Della coppia di elementi identitari fondamentali dei gruppi che costituiscono il territorio e l'essere è il secondo termine che viene progressivamente privilegiato dalla diaspora.

Questo scivolamento dall'identificazione con l'entità «nazione-territorio» verso l'identificazione con l'entità «comunità-etnia» spiega la potenza dei legami di «solidarietà» o dei legami basati sul senso d'interdi-

pendenza. In certo qual modo, l'empatia verso i simili umani sostituisce l'attaccamento al territorio. Verosimilmente per questo motivo che vi è tra i membri della diaspora come una coscienza diffusa, una scommessa, di dar fiducia a qualche cosa che emanerebbe da loro stessi, dal loro essere così come ne hanno coscienza, da essi riuniti, di contare sulle proprie forze, piuttosto che rivolgersi a una costruzione superiore, sovrastante e organizzatrice di un prototipo dello stato e che sfuggirebbe loro. Di qui l'orientamento verso un'organizzazione di tipo comunitario piuttosto che nazionale-territoriale. Sono però le condizioni della migrazione, il suo volume e la scala della sua dispersione che organizzano la diaspora piuttosto che un'essenza comunitarista che esisterebbe precedentemente a essa; infatti, a mano a mano che essa si costituisce in diaspora essa trova un interesse generale più grande in questa forma di organizzazione che nel sistema nazionale-territoriale che la privilegia progressivamente.

La costituzione di reti che si appoggiano su persone identificate come simili per stabilire relazioni rientra in questa stessa logica di allontanamento e di diffidenza nei confronti di colui che è al di fuori della comunità, del corpo sociale. Se si osservano le imprese, ad esempio, questo è vero per le piccole per quanto riguarda la loro manodopera e il loro finanziamento ma anche per le più grandi che, quando decidono d'inserirsi altrove, lo fanno in luoghi in cui esistono altri cinesi; lo stesso vale per gli investimenti. È così che i flussi finanziari cinesi verso gli Stati Uniti provenienti da altre parti del mondo si indirizzano preferenzialmente nelle città in cui le Chinatown sono già presenti¹⁰.

2. Valorizzazione dell'extraterritorialità

Nel movimento di dispersione della diaspora, il mantenimento dell'identità attraverso l'identificazione carnale, fisica con la terra di origine non è più possibile. L'identificazione con un popolo, con una cultura, con un «essere insieme» prende il sopravvento sui rapporti fisici. Vi è un'intellettualizzazione dell'identità, dell'atto d'identificazione e il rapporto con la cultura si presenta come sostituto del rapporto con la madrepatria, entità umana e territoriale.

2.1. La cultura e il corpo sociale come territorio

Il corpo sociale diventa il territorio in quanto permette di fissare l'identità individuale e collettiva, donde l'importanza attribuita alla cultu-

ra; tanto più che «questa cultura (è) così perenne da trenta secoli che finisce con il fare a meno di riferimento territoriale» (Trolliet, 1993). Sempre più, però, è un attaccamento a una cultura di diaspora¹¹, in cui l'essere della diaspora è considerato in un'extraterritorialità; anche se, come abbiamo già sottolineato, le situazioni possono essere molto variabili nello spazio e nel tempo (acculturazione quasi totale, poi ricinesizzazione in un'epoca successiva, come i *Peranakan* d'Indonesia o i *Babas* di Singapore o, inversamente, forte particolarismo in un luogo, poi forte assimilazione a seguito di migrazione in un altro luogo).

Vi è la costituzione di una cultura della diaspora attraverso l'incoraggiamento di valori transnazionali e la produzione di segni che sottolineano il carattere transnazionale della migrazione cinese¹². Un buon esempio è dato dalla denominazione delle banche a Hong Kong, alcune delle quali fanno esplicitamente riferimento ai cinesi d'oltremare: Huachiao¹³ Commercial Bank, Overseas Chinese Banking Corporation, Overseas Chinese Commercial Bank, United World Chinese Commercial Bank, Overseas Union Bank, United Overseas Bank, United Chinese Bank, Overseas Trust Bank, Nan Yang¹⁴ Commercial Bank, Bank of Asia, International Commercial Bank of China, Far East Bank and Trust Company e altre analoghe. Uno dei vettori di questa formazione di una cultura della diaspora è l'informazione perché, come si è già osservato, è la presa di coscienza di altri se stessi nel mondo che dà questa sensazione. Questa presa di coscienza è possibile attraverso la diffusione dell'informazione. L'importanza numerica della stampa edita dai cinesi d'oltremare è del resto notevole (per la sola Francia, due quotidiani e diversi periodici vengono pubblicati a Parigi; in California come sulla costa est degli Stati Uniti sono diffusi diversi quotidiani e molti periodici) e la vocazione transnazionale di queste pubblicazioni è nella maggior parte dei casi indicata nel loro titolo attraverso referenti continentali, transcontinentali, internazionali o addirittura mondiali. Questa esibizione aperta della transnazionalità nello stesso tempo in cui è un incoraggiamento a quest'ultima, è anche il segno che essa è percepita positivamente da coloro ai quali si rivolge.

Questa cultura che si insedia permette a sua volta di consolidare la diaspora fornendole basi e argomenti ideologici. È così che gli studi sulle migrazioni cinesi dopo essere stati a lungo dedicati agli insediamento in ciascuno dei diversi paesi d'immigrazione (questi studi riguardano principalmente i paesi del Sudest asiatico e l'America settentrionale) tendono oggi a considerare queste migrazioni nella loro dimensione internazionale e sottolineano il carattere diasporico di queste ultime. Analogamente, diversi convegni recenti dedicati ai cinesi d'oltremare hanno fatto esplicitamente riferimento nel loro titolo al carattere diasporico. Un buon

esempio è fornito dal congresso internazionale intitolato «The Legal, Political and Economic Status of the Chinese in the Diaspora», che si è svolto a San Francisco nel novembre 1992. Questo convegno che si è tenuto in una delle città simbolo della migrazione cinese ha riunito circa duecentocinquanta ricercatori e universitari di cui più del 90 per cento era di origine cinese e veniva da più di quaranta paesi diversi. Questo raduno è un'espressione evidente del carattere diasporico della migrazione cinese e contemporaneamente costituisce un'affermazione e una forma di legittimazione intellettuale della diaspora a uso esterno ma più ancora, a nostro parere, a uso interno, argomentativo e giustificatorio.

2.2. *La diaspora come risposta alle ingiunzioni identitarie*

Questa cultura della diaspora può essere considerata come una risposta all'interrogativo, a prima vista insolubile, a cui si trova di fronte qualsiasi gruppo nel momento in cui il suo soggiorno si prolunga: integrazione-assimilazione o preservazione dell'identità collettiva.

In momenti diversi, secondo la congiuntura dei paesi ospiti, agli individui e ai gruppi viene ingiunto di dire chi sono e, nello spirito di coloro che li interrogano, a quale paese fanno atto di obbedienza: quello di origine o quello ospite. Di qui l'accusa ricorrente di doppia cittadinanza molto frequente nei confronti delle diaspore¹⁵ perché queste ingiunzioni nella maggior parte dei casi sono fatte nell'ambito di una problematica dello stato-nazione.

Per la diaspora l'interrogativo che si pone è il seguente: come integrarsi individualmente e soprattutto collettivamente pur conservando la propria identità individuale e soprattutto collettiva? L'essere in diaspora aspira a risolvere questa apparente contraddizione e in una certa misura l'interrogativo è un problema geografico.

Dicevamo sopra che l'altrove è nondimeno qui. Si può proseguire: d'altra parte, l'altrove è qui perché il qui è altrove e così di seguito. Questi giochi di parole e il capogiro che essi provocano sono indicativi della difficoltà a voler tenere lo spazio in un luogo cioè a essere immobili. Dal punto di vista della diaspora sarebbe solo nella fluidità e nel movimento che vi ci si potrebbe arrivare.

Le inversioni geografiche che questi giochi inducono, queste circolarità topografiche, questi anelli topologici illustrano bene la difficoltà dell'essere spaziale delle diaspore, l'incertezza a situarsi. Essi mostrano però anche che vi è un tentativo di unificazione dei luoghi. L'altrove è convocato qui ma nello stesso tempo deve restare altrove perché così garantisce di essere qui.

Nella risposta alla domanda «potete essere di qui pur essendo di altrove?» la diaspora, attraverso il processo di extraterritorializzazione, fa scomparire la preposizione *di* rispondendo che si può essere qui pur essendo altrove. La risposta è una scommessa di ubiquità e presuppone il talento ubiquista costitutivo della diaspora.

3. Conclusioni: non-luogo e utopia

Se si riassume il processo di extraterritorializzazione si può ritenere che vi sia prima di tutto una presa di coscienza della configurazione spaziale della diaspora, poi una positivizzazione di questa configurazione attraverso lo sviluppo di una cultura della diaspora. Questo processo porta a un'ottimizzazione delle risorse spaziali della diaspora rappresentate dalla multipolarità della migrazione e dall'interpolarità delle relazioni il che, a sua volta, rafforza il carattere diasporico.

Una società è possibile in ultima analisi, diceva Louis Wirth (1936), perché gli individui che la compongono veicolano nella loro mente una specie di immagine di questa società. Nel caso della migrazione internazionale cinese è a causa dell'instaurarsi di una visione di sé su scala internazionale che quest'ultima si vede progressivamente come una diaspora nel senso morfologico. Le forme oggettive rendono possibile questa rappresentazione che a sua volta influenza queste forme.

La posizione di extraterritorialità e la percezione di questo non-luogo sono quindi una tappa indispensabile come intellettualizzazione del fatto morfologico della diaspora per instaurare e migliorare il suo funzionamento in diaspora. Da un lato, essa ha un effetto utilitario perché permette di percepire i vantaggi di questa particolare disposizione per sviluppare le sue relazioni (transnazionalità che fa esplodere il quadro di riferimento nazionale il quale costituisce una frontiera importante per considerare le relazioni¹⁶); d'altra parte, essa permette di fronteggiare le ingiunzioni identitarie e il processo di doppia cittadinanza. Aggiungiamo che essa ha un effetto compensatorio nella misura in cui permette di curare il rimorso della diaspora, spesso colpevole di abbandono agli occhi della società di origine, e, più fundamentalmente, di sublimare quest'amputazione di essere senza territorio.

In una certa misura la diaspora è una nuova forma sociale, espressione delle nuove forme di rapporti che la società mantiene con lo spazio. E questi rapporti annunciano forse la fine dei territori. Ciò si ricollega a una domanda posta da C. Benayoun e A. Médam: «Si vedranno apparire, nel prossimo futuro – nate dalle diaspore – specie di nazioni multinazionali

suscettibili di cogliere in fallo – di disturbare o di stimolare secondo i casi – la nazioni che si accampano sui loro *habitus?*»

Giocando un'ultima volta con le parole, si concluderà che il non-luogo, l'a-topia in cui cerca di mantenersi la diaspora, le permettono da un lato e dal suo punto di vista di pronunciare un non-luogo a procedere al processo di doppia cittadinanza che le è intentato sia dai paesi ospiti sia da quello di origine e, d'altro lato, *di concepire e poi di dar corpo* a questa utopia che consiste nel sognare di se stessi in una vita al di fuori del territorio e nel voler appartenere nello stesso tempo al mondo e ai singoli paesi.

¹Tra le numerose pubblicazioni sull'aspetto storico delle migrazioni cinesi nel Sudest asiatico si vedano in particolare le opere di P. Trollet tra le quali: «Les Chinois en Asie du Sud-Est» (Trollet, 1982); «Peut-on parler d'une diaspora chinoise?» (Trollet, 1993); nonché le opere di G. Wang, *China and Chinese Overseas* (Wang, 1991a), *The Chineseness of China* (Wang, 1991b), *Community and Nation* (Wang, 1992); il classico V. Purcell (1965) e, a titolo aneddotico, E. Dennery (1930) e R. Deschamps (1908). Sui cinesi in Vietnam si veda la tesi di geografia di M. K. Tsai (1968). Sulla situazione attuale delle migrazioni internazionali nella zona si vedano R. Skeldon (1992) e il volume a cura di K. B. Chan e altri (1994).

²I rapporti delle diaspore con il territorio sono raramente esplorati. Oltre a diverse comunicazioni al convegno «Le reti delle diaspore», Cipro, 26-29 aprile 1993, non ancora pubblicate, si vedano Michel Bruneau (1993) che esamina il ruolo svolto dal territorio come rappresentazione e come realtà oggettiva nella costituzione e nel funzionamento della diaspora pontica e il libro di Alain Médam (1991) che mostra come i rapporti della diaspora con lo spazio possano far luce sull'identità ebraica.

³La localizzazione della migrazione cinese su scala mondiale non è affrontata qui; si farà utilmente riferimento al quadro che ne traccia P. Trollet (1993). Si veda anche D. L. Poston e M. Y. Yu (1990).

⁴Piuttosto che risultati empirici si esporranno qui questioni e suggerimenti d'interpretazione. Tuttavia, questi non vengono dal nulla, e il presente articolo s'inscrive nel prolungamento di lavori che abbiamo svolto riguardo alla diaspora cinese, alla sua geografia e all'autonomizzazione della sua organizzazione economica (Ma Mung, 1991, 1992a, 1993), essenzialmente per la sua parte che si trova in Francia, e di ricerche comparative attualmente in corso sui cinesi nel Sudest asiatico, in Europa e in America settentrionale. Un primo quadro concettuale e di problematizzazione del dispositivo economico e delle risorse spaziali di un'economia di diaspora è presentato in Ma Mung (1992b). In questo articolo l'interesse è rivolto meno al caso cinese per se stesso che a quanto ci permette di comprendere per l'aspetto sempre più importante delle migrazioni internazionali costituito dalle diaspore.

⁵Per maggiori particolari sulla multipolarità e l'interpolarietà della migrazione si veda Ma Mung (1992b).

⁶L'idea di un'extraterritorialità è anche rapidamente evocata da Stanford Lyman (1974, p. 7), ma si tratta in questo caso di un'extraterritorialità culturale e istituzionale per separazione dalla società ospite – secondo l'autore – molto diversa da quella che stiamo considerando.

⁷Questo sradicamento può avere un'origine violenta e assumere la forma di un'espulsione come nei casi della diaspora ebraica o armena, per prendere gli esempi più noti. Può essere anche causato da un'altra forma di violenza come la disgregazione sociale nelle regioni di origine e la miseria, come fu il caso per i cinesi o i libanesi nel XIX secolo. Si veda E. Ma Mung e A. Abdulkarim (1991).

⁸Anche se nell'epoca contemporanea esistono ritorni definitivi verso la Cina, questi restano ridotti rispetto alla massa che vive al di fuori della Cina: da 25 a 35 milioni di individui, secondo i conteggi, suddivisi tra più di 130 paesi. Le visite invece si moltiplicano e le relazioni economiche si sviluppano in modo notevole. Si vedano P. Trollet (1993) e, tra i numerosi articoli della stampa, più

particolarmente: Roland Lew, «Les Espoirs du capitalisme en Chine» (Lew, 1993) e Frédéric F. Clairmont, «L'Argent de la diaspora, nerf de la croissance» (Clairmont, 1993), nonché «The Overseas Chinese», in *The Economist*, 18 luglio 1992 e «The Secret Weapon» in *Time*, 10 maggio 1993. Il fenomeno è già segnalato da P. Sabatier in *Libération* del 2 dicembre 1985: «Le pecorelle smarrite non sono più rognose». Sulla realtà degli investimenti dei cinesi d'oltremare in Cina continentale si veda Shu Yan, «Quand les milliards de dollars ne soni qu'un trompe-Poeil» in *Zhenming*, gennaio 1993, pp. 24-25, ripreso dall'eccellente rivista francese pubblicata a Hong Kong, *Perspectives Chinoises*, 11-12, gennaio-febbraio 1993.

⁹ Se si prende l'esempio dei *Peranakan* – i cinesi insediati da molte generazioni in Indonesia e tra i più assimilati dei cinesi d'oltremare all'inizio del secolo – si nota che la letteratura in malese di questi ultimi (l'utilizzazione di questa lingua è un segno della loro immersione nella società ospite), durante il periodo tra le due guerre, fa sempre più riferimento alla Cina in seguito al conflitto cino-giapponese, mentre durante il periodo precedente non vi si facevano allusioni o se ne facevano pochissime. Questo mostra che, anche per i cinesi molto assimilati che rappresentano quasi un caso limite, i riferimenti al paese di origine sono molto variabili nel corso del tempo e possono, secondo la congiuntura, riemergere dopo essere quasi scomparsi. Si vedano Claudine Salmon, «Introduction» e Thomas Rieger, «La Guerre sino-japonaise dans la littérature indonésienne» in Claudine Salmon (1992). Si veda anche Claudine Salmon (1988).

¹⁰ Si veda J. Lin (1992). Sugli effetti di questi investimenti sulla Chinatown di New York si veda J. Lin (1990) e anche M. Zhou (1993).

¹¹ Per un'impostazione diversa riguardo alla cultura della diaspora si vedano R. Gallissot (1992), W. Dressler-Holohan (1992) e N. Lapierre (1992).

¹² Non si evocano qui, perché si tratta di un settore completamente diverso, le relazioni tra cultura cinese tradizionale e attività economiche. Queste ultime, spesso presentate come spiegazione del dinamismo imprenditoriale cinese, sono spesso affrontate a tal punto che costituiscono il tema dominante di molte pubblicazioni attuali tra le quali: M. Deverge (1987); J. P. Hassoun (1992); G. Hofstede e M. Harris Bond (1988); S. K. Lau e H. C. Kuan (1988); C. Paix e M. Petit (1989); S. G. Redding (1993); S. L. Wong (1988).

¹³ Vale a dire «cinesi d'oltremare».

¹⁴ *Nan Yang*: «mari del Sud».

¹⁵ La domanda è rivolta anche dalla Cina sullo sfondo della stessa accusa, come testimoniano i frequenti cambiamenti di atteggiamento della «madrepatria» nei confronti degli emigrati cinesi nel corso della storia. Sull'evoluzione delle relazioni tra i cinesi d'oltremare e la Cina si vedano le opere di G. Wang (1991, 1992) nonché di G. Zhuang (1992).

¹⁶ Questo non significa che una volta superato tale quadro di riferimento gli ambiti nazionali non esercitino vincoli ma che una percezione d'insieme di questi ultimi, dei loro vantaggi e dei loro svantaggi, è una superiorità evidente nella realtà di una localizzazione multinazionale rispetto a una visione localista.

Riferimenti bibliografici

Bao, Daniel, «No hay sangre fresca aquí: The Chinese Community in Montevideo, Uruguay», comunicazione al convegno internazionale *Lao Di Sheng Gen: The Legal, Political and Economic Status of Chinese in the Diaspora*, San Francisco, Miyako Hotel, University of California at Berkeley, 26-29 novembre 1992.

Benayoun, Chantal e Medam, Alain, «L'Actualité des diasporas», atti del congresso *Intelligence de l'Europe*, Lyon, luglio 1992.

- Bruneau, Michel, «La Diaspora pontique et ses territoires» in *L'Espace géographique*, 1993.
- Campani, Giovanna e Maddii, Lucia, «Un Monde à part: les Chinois en Toscane» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992.
- Chan, Kwok-Bun e altri (a cura di), *Asian Transmigration*, Singapore, Prentice Hall Edition, 1994.
- Charbonnier, Jean, «Les Chinois de la diaspora» in *Etudes*, 367, 1987.
- Clairmont, Frédéric F., «L'Argent de la diaspora, nerf de la croissance» in *Le Monde Diplomatique*, aprile 1993.
- Cushman, Jennifer e Wang, Gungwu (a cura di), *Changing Identities of the Southeast Asian Chinese since World War II*, Hong Kong University Press, 1988.
- Dennerly, Etienne, *Foules d'Asie*, Armand Colin, 1930.
- Deschamps, René, *La Main d'oeuvre en Indochine et l'immigration étrangère*, tesi per il dottorato di scienze politiche ed economiche, Università di Poitiers, 1908.
- Deverge, Michel, «Confucianisme et succès économique à Taiwan» in *Etudes*, 367, 1987.
- Dressler-Holohan, W., «Culture minoritaire, culture nationale et culture de diaspora» in *Informations sur les sciences sociales*, 2, XXXI, 1992.
- Galissot, René, «Pluralisme culturel en Europe: identités nationales et identité européenne. De l'intellectuel métis au métissage culturel de masse» in *Informations sur les sciences sociales*, 1, XXXI, 1992, pp. 117-27.
- Guillon, Michelle e Ma Mung, Emmanuel (a cura di), «La Diaspora chinoise en Occident» numero monografico della *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992.
- Halbwachs, Maurice, *La Topographie légendaire des évangiles en Terre Sainte*, 1941, Paris, Presses Universitaires de France, 1971².
- Hassoun, Jean-Pierre, «Pratiques religieuses et entreprises Chinoises à Paris, un paysage favorable» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992.
- Hirschman, Charles, «Chinese identities in Southeast Asia: Alternative Perspectives» in Jennifer Cushman e Wang Gungwu (a cura di), *Changing identities of the Southeast Asian Chinese since World War II*, Hong Kong University Press, 1988.
- Hofstede, Geert e Harris Bond, Michael, «The Confucius Connection: from Cultural Roots to Economic Growth» in *Organizational Dynamics*, 4, XVI, 1988.
- Lapierre, Nicole, «Le Modèle de la diaspora juive en Europe» in *Informations sur les sciences sociales*, 1, XXXI, 1992.
- Lau, Siu-Kai e Kuan, Hsin-Chi, *The Ethos of the Hong Kong Chinese*, Hong Kong, The Chinese University Press, 1988.

- Le Calloch, Bernard, «La Diaspora chinoise en France» in *Acta Geographica*, III serie, 30, 1977.
- Lew, Roland, «Les Espoirs du capitalisme en Chine» in *Le Monde Diplomatique*, aprile 1993.
- Lin, Jan, «Polarized Development in the “World City”: the Chinese Enclave of New York City» comunicazione al convegno internazionale *Housing Debates – Urban Challenges*, Paris, 3-6 luglio 1990.
- «Flux de main d’oeuvre et de capitaux chinois vers les États-Unis» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992.
- Lyman, Stanford M., *Chinese Americans*, New York, Random House, 1974.
- Ma Mung, Emmanuel, «Le Développement de l’entrepreneuriat chez les Chinois: facteur d’autonomisation de la communauté?», comunicazione al convegno internazionale organizzato dall’Association pour la Recherche Inter-Culturelle, Parigi, 14-16 ottobre 1991.
- «Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d’une économie de diaspora» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992a.
- «L’Expansion du commerce ethnique: Asiatiques et Maghrébins en région parisienne» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 1, VIII, 1992b.
- «L’Entrepreneuriat ethnique en France» in *Sociologie du Travail*, 1993.
- Ma Mung, E. e Abdulkarim, Amir, «China y Libano, una misma diaspora?» in *El País*, 20 giugno 1991, inserto speciale: *Movimiento y Migracion*.
- Ma Mung, E. e Simon, Gildas, *Commerçants maghrébins et asiatiques en France*, Paris, Masson, 1990.
- Medam, Alain, *Mondes juifs, l’envers et l’endroit*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991.
- Mon, Ramon A., «Procesos de integración de la comunidad china a la nación panameña» in *Convergencias étnicas en la nacionalidad panameña*, Panama, IL-DEA (Instituto Latinoamericano de Estudios Avanzados), 1992, pp. 41-52.
- Paix, Catherine e Petit, Michèle, «Itinéraires et stratégies d’une bourgeoisie, le cas de Singapour» in *Strates*, 1, 1986, pp. 49-119.
- Paix, C. e Petit, M., «Espaces graphiques et pratiques de pouvoir: philosophies d’entreprises à TaYwan, préceptes politiques à Singapour» in *Strates*, 4, 1989, pp. 29-66.
- Poston, Dudley L. Jr. e Yu, Mei-Yu, «The Distribution of the Overseas Chinese in the Contemporary World» in *International Migration Review*, 3, XXIV, 1990, pp. 480-508.
- Purcell, Victor, *The Chinese in Southeast Asia*, London, Oxford University Press, 1965.
- Redding, S. Gordon, *The Spirit of Chinese Capitalism*, New York, De Gruyter,

- 1993.
- Rieger, Thomas, «La Guerre sino-japonaise dans la littérature indonésienne» in Claudine Salmon (a cura di), «Le moment “sino-malais” de la littérature indonésienne» in *Archipel*, 19, 1992.
- Salmon, Claudine, «Post-war Fiction in Chinese as a Mirror of Political, Social and Cultural Changes in Southeast Asia» in Jennifer Cushman e Wang Gungwu (a cura di), *Changing Identities of the Southeast Asian Chinese since World War II*, Hong Kong University Press, 1988.
- (a cura di), «Le moment “sino-malais” de la littérature indonésienne» in *Archipel*, 19, 1992,
- Siu, Lok, «Apple King Nicaragua, Willie Siu: Remembering Biographies» comunicazione al convegno internazionale Luo Di Sheng Gen: *The Legal, Political and Economic Status of Chinese in the Diaspora*, San Francisco, Miyako Hotel, University of California at Berkeley, 26-29 novembre 1992.
- Skeldon, Ronald, «International Migration within and from the east and Southeast Asian Region: a Review Essay» in *Asian and Pacific Migration Journal*, 1, I, 1992.
- Tarrius, Alain, «Territoires circulatoires des migrants et espaces urbains» in *Revue Française de Sociologie*, 1994.
- Trolliet, Pierre, «Les Chinois en Asie du Sud-Est» in *Hérodote*, 21, 1982.
- «Réflexions sur la diaspora des Chinois» in *Cahiers d'études chinoises*, 6, 1987.
- «Peut-on parler d'une diaspora chinoise?» in *L'Espace Géographique*, 1993.
- Tsai, Maw-Kuey, *Les Chinois au Sud Vietnam*, tesi di geografia, Paris, Bibliothèque Nationale, 1968.
- Wang, Gungwu, *China and Chinese Overseas*, Times Academic Press, 1991a.
- *The Chineseness of China*, Oxford University Press, 1991b.
- *Community and Nation*, London, Allen & Unwin, 1992.
- Wirth, Louis, «Prefazione all'edizione francese» (1936) in Karl Mannheim, *Ideologie und Utopie*, 1929, trad. franc. *Idéologie et utopie*, Ed. Rivière, 1956².
- Wong, Maria Lin, *Chinese Liverpoolians*, Liverpool, Liver Press, 1989.
- Wong, Siu-Lun, *Émigrants entrepreneurs*, Oxford University Press, 1988.
- Zhou, Min, *Chinatown, the Socioeconomic Potential of an Urban Enclave*, Temple University Press, 1993.
- Zhuang, Guotu, «Policies of China's Government towards Returned Overseas Chinese and Dependents of the Chinese abroad (1949-1966)», comunicazione al convegno internazionale Luo Di Sheng Gen: *The Legal, Political and Economic Status of Chinese in the Diaspora*, San Francisco, Miyako Hotel, University of California at Berkeley, 26-29 novembre 1992

Migrazioni, dispersione e identità: il nuovo «cinese d'oltremare»*

Kwok Bun Chan

Premessa

In genere l'emigrazione – interna o internazionale che sia – allontana tra loro i membri delle famiglie e divide le coppie coniugali, con l'effetto di produrre in massa la «famiglia dispersa» come forma familiare: forma che spesso viene giudicata deviante e patologica dagli studiosi, soprattutto da quanti vedono come «famiglia normale moderna» un'«unità di persone interagenti» (Burgess, 1926) altamente integrata, costituita da membri della famiglia che, fisicamente vicini tra loro, articolano la loro vita familiare *in una stessa località geografica*, sotto lo stesso tetto (si vedano Cheal, 1993; Bernardes, 1993). Per il sociologo teorico e per quello che opera professionalmente nel campo delle famiglie, la dispersione familiare e la separazione dei coniugi diventano così la prova di una disorganizzazione familiare e testimoniano l'esistenza di anomalie o irregolarità che a seconda dei casi potranno essere tollerate o divenire oggetto di correzioni più o meno grandi.

Eppure, quando si esce dal campo degli studi sulla famiglia e si esamina la letteratura sia classica sia contemporanea sull'emigrazione, con particolare riferimento al suo *reale* effetto sui processi familiari, si nota come la dispersione della famiglia si accompagni spesso, se non sempre, all'emigrazione: ci sono prove che la dispersione della famiglia è prevista, accettata e scelta come strategia razionale per ottimizzare i benefici dell'emigrazione e nello stesso tempo renderne minimi i rischi e i costi. La teoria della diversificazione degli investimenti di Stark (1991) è solo uno dei numerosi tentativi che sono stati recentemente effettuati (Fawcett, 1989; Dejong, Root e Abad, 1986; Perez, 1986) al fine di rimettere la famiglia al centro della decisione di emigrare, ossia di portare all'interno del contesto familiare le analisi del fenomeno della migrazione.

Attraverso un suo membro (o più suoi membri) che migra da un settore rurale a uno urbano, la famiglia «contemporaneamente saggia una molteplicità di mercati diversi (ossia, investe in uno senza liquidare o trasferi-

re del tutto le proprietà possedute in un altro) e nello stesso tempo ripartisce sia i costi (ad esempio, quello del trasferimento) e i guadagni (ad esempio, attraverso le rimesse) e così via» (Stark, 1991, p. 4). Con l'emigrazione, le famiglie distribuiscono le loro risorse lavorative su mercati geograficamente lontani e qualitativamente diversi al fine di ridurre i rischi e di unire e condividere i loro redditi. Gli aiuti, sotto forma di rimesse, affluiscono in tempi di carestia alla famiglia rimasta a casa, ma anche all'emigrato durante i periodi di recessione economica. Tutto questo, naturalmente, dipende dal fatto che tra l'emigrato (un figlio o una figlia¹) e la famiglia (rappresentata dal padre) si instauri un rapporto di mutua assicurazione, ossia una forma di diversificazione degli investimenti (Stark), in cui il controllo della famiglia sull'emigrante sia certo (al limite assicurato con mezzi legali). In tal caso la dispersione della famiglia non è semplicemente una «conseguenza» dell'emigrazione, bensì sono la previsione, l'accettazione e la scelta di disperdere la famiglia come strategia a preparare, a mettere in moto e perciò necessariamente a precedere l'emigrazione stessa.

Nonostante quanto detto, la dispersione della famiglia come strategia dell'emigrazione non è certo priva di costi, di tensioni e di sforzi; di conseguenza il sociologo della famiglia è necessariamente portato a occuparsi sia dei problemi che essa genera sia delle strategie per affrontarli (Chan, 1994, pp. 308-24; Lam, 1994, pp. 163-82; Ng, 1991). Eppure, come si dirà più avanti, la dispersione della famiglia in una dualità o, con crescente frequenza, in una pluralità di luoghi geografici all'interno di un nuovo e favorevole ambiente globale, fornisce un contesto cruciale entro cui emerge e si articola un *nuovo* tipo di identità cinese: quella del cinese cosmopolita. Altri contesti comprendono lo sviluppo di un sistema di economie mondiali intimamente intrecciate tra loro, con una molteplicità di flussi di commercio e di investimento; l'emergere di un'economia cinese di diaspora avente come poli e come nodi reti commerciali strutturate su base etnica; i moderni progressi tecnologici nel campo delle comunicazioni e dei trasporti che favoriscono la circolazione della cultura popolare (Cohen, 1994, pp. 20-21). Tutti questi, nel loro complesso, esaltano ulteriormente l'efficacia e la vitalità della dispersione familiare come strategia intermedia di migrazione internazionale e, a sua volta, del cosmopolitismo cinese. Di conseguenza, la fenomenologia e l'antropologia di questa nuova, emergente identità cinese richiedono un ripensamento di altri temi quali la cultura cinese moderna contrapposta alla cultura cinese tradizionale e l'assimilazione contrapposta alla coscienza etnica. Sociologicamente e storicamente, il caso delle odierne famiglie «da astronauti» di Hong Kong può essere visto come una forma familiare variante, ma non deviante, o, semplicemente, come una strate-

gia d'emigrazione, un'azione positiva – rientrando in un genere ben noto nella storia delle migrazioni dell'umanità – anche se ora si tratta di un gruppo assai più mobile, ricco e forte dei suoi predecessori del secolo diciannovesimo. Come gruppo o classe, sono chiamati in vari modi: i *transilient* (Richmond, 1991), i nuovi cinesi d'oltremare (Skeldon, 1994), o la nuova classe media cinese (Li, 1983).

1. *Migrazione e dispersione della famiglia in tempi storici*

Già all'inizio del secolo diciannovesimo i movimenti di massa attraverso l'Atlantico di immigrati maschi provenienti dall'Europa – che lasciavano dietro di sé le mogli, i figli e le proprie famiglie allargate – nel «mondo nuovo» dell'America per cercare fortuna e migliori occasioni ha richiamato l'attenzione di molti sociologi. W. I. Thomas e Florian Znaniecki, con il loro *The Polish Peasant in Europe and America* (1918, 1919 e 1920), basato in parte sull'analisi del contenuto di lettere scambiate tra mariti e mogli e tra membri della stessa famiglia residenti sulle sponde opposte dell'Atlantico, è un classico in questo genere di letteratura sull'emigrazione, al pari di *The Uprooted* di Handlin (1953). La separazione dei coniugi e la dispersione delle famiglie erano i temi salienti di questo genere di scritti accademici. Come fenomeno sociale, la dispersione delle famiglie in lontani luoghi geografici in conseguenza dell'emigrazione è stata notata da tempo dalla letteratura sull'emigrazione anche se, in generale, non con la profondità adeguata al fenomeno.

Fin dagli anni 1860 si assisteva all'immigrazione di decine di migliaia di individui di sesso maschile, provenienti dalle province costiere della Cina meridionale, che sbarcavano sulla costa orientale degli Stati Uniti e, successivamente, del Canada – immigrazione che, questa volta, proveniva dal Pacifico e non dall'Atlantico – per prendere parte alla cosiddetta «corsa all'oro» e poi per lavorare come manovali alla costruzione di strade e di ferrovie o ad altre delle attività che allora prosperavano (Chan, 1991, p. 15). Non potendo pagare loro il trasporto, incerti sul proprio futuro in America, gli immigrati si lasciavano alle spalle mogli e figli (se ne avevano) nei villaggi cinesi, e i più fortunati riuscivano a ritornare occasionalmente in Cina, rimanendovi per il tempo sufficiente (in genere uno o due anni, o soltanto pochi mesi) per generare un altro figlio e per rinnovare i legami con i consanguinei, mentre gli immigrati meno fortunati si limitavano a inviare a casa, regolarmente, lettere (che in genere non scrivevano di persona, per la loro mancanza di istruzione) contenenti rimesse in denaro, per mantenere vivi i legami coniugali e familiari. L'invio di

lettere e di rimesse era una testimonianza di solidarietà familiare, un mezzo per conservare il proprio ruolo e la propria integrazione nella rete dei familiari e dei consanguinei, un modo di condividere i beni al fine di assicurare il benessere alla famiglia intesa come collettività. Per gran parte del tempo, i padri-mariti svolgevano il loro ruolo e adempivano le proprie responsabilità, per quanto in modo non del tutto adeguato, *a distanza*. Essi si guadagnavano faticosamente la loro vita di lavoratori immigrati in una «società maschile di scapoli», e spesso cadevano preda dei «vizi etnici» (Chan, 1991, p. 171) gioco d'azzardo, oppio, prostitute e così via – già da tempo notati sia dalla scienza sociale sia dalla narrativa sui cinesi d'oltremare di sesso maschile.

Nei primi anni del decennio 1900-1910, nelle comunità di immigrati cinesi negli Stati Uniti e nel Canada – spesso ingiustamente oggetto di caricature e ridotte a stereotipi sulla stampa dei bianchi – non c'erano donne cinesi né famiglie. Per quanto riguardava gli orientamenti e i comportamenti sessuali, l'emigrato cinese veniva spesso ritratto dai giornali come caso estremo di asessuato o ipersessuato, ossia come caso anomalo o patologico. Il mito dell'imperscrutabilità cinese sussiste tuttora (Chan e Lam, 1994). La proliferazione di clan e di associazioni corporative che si incontra tuttora nelle Chinatown funzionava perciò come famiglia «surrogata» o sostitutiva per un grande numero di immigrati.

In Canada, la legge sull'immigrazione dalla Cina (Chinese Immigration Act) del 1885 pose una tassa di 50 dollari pro capite su quasi tutti i cinesi al momento del loro ingresso nella nazione. La tassa fu portata a 100 dollari nel 1900 e a 500 nel 1903; tali misure restrittive culminarono con il blocco dell'immigrazione cinese (Chinese Exclusion Act, 1923) che rafforzò la caratteristica di «società di immigrati maschi» e istituzionalizzò ancor di più la separazione coniugale e la dispersione della famiglia tra i cinesi. La legge del 1885 e le sue successive modificazioni non furono abrogate fino al 1947. Allora molte famiglie cinesi si riunirono, molte mogli raggiunsero il Canada, spesso dopo anni o addirittura decenni di separazione coniugale e si trovarono a doversi occupare di mariti anziani, molte volte di salute cagionevole, deboli e malati se non morenti (Chan, 1991, p. 237).

2. *Famiglia e suo ruolo nell'emigrazione*

Nonostante i casi come quello della politica d'immigrazione restrizionista ed esclusionista del Canada nel riguardo dei cinesi per tutto il secolo ventesimo, nella letteratura delle scienze sociali sull'emigrazione si

è spesso notato, anche se non in modo sufficientemente esplicito, che l'emigrazione nonché, invariabilmente, le politiche pratiche dei governi-ospiti e delle agenzie che, per conto di tali governi, opera il reclutamento, *scelgono* i giovani maschi robusti e sani e li spostano per distanze anche notevoli. In una società-ospite in rapido sviluppo, la richiesta si orienta su immigrati che forniscano un flusso sicuro e costante di lavoratori a basso costo. Osservata a livello di microsociologia, la famiglia sceglie i maschi forti e sani come «potenziali emigranti» per compiere il precario viaggio in un'altra nazione che aiuterà economicamente la famiglia rimasta in patria, ne assicurerà la sopravvivenza e le permetterà di mantenere il benessere presente.

Nel nostro studio (Chan e Chiang, 1994) sui pionieri del commercio cinese a Singapore – che al loro arrivo a Nanyang o sulle coste del Mare Cinese Meridionale erano quasi sempre privi di mezzi, dopo avere lasciato i loro poverissimi villaggi della Cina meridionale – abbiamo osservato lo stesso processo di emigrazione in generale e di azione delle famiglie in particolare: sono queste, infatti, a decidere e a scegliere il «potenziale emigrante» e a mandarlo all'estero per un periodo più o meno lungo. L'aspetto contraddittorio di tutto questo, naturalmente, è che la famiglia si deve separare e disperdere per continuare a vivere e a crescere e per potersi infine riunire, come ci si augura, in un futuro indeterminato. Un membro della famiglia, che può essere il marito o il figlio maschio, deve essere inviato lontano per fare la fortuna propria e della famiglia e per impedire che la famiglia, funzionalmente carente, si spacchi ancor di più. Ciò che occorre mettere in evidenza, qui, è il fatto che la famiglia si prefigura l'intero processo d'emigrazione: in un certo senso, la famiglia, nucleare e allargata, produce, raccoglie e libera «energia inerziale d'emigrazione»; i vecchi prendono a prestito da parenti, vicini, amici e conoscenti il denaro occorrente per il pagamento del viaggio, si accordano con le agenzie per l'emigrazione situate sul suolo cinese, cercano di utilizzare possibili fonti di contatto nelle nazioni prescelte come possibile destinazione. La famiglia pianifica e attua ciascuno degli stadi con cui si arriva alla decisione e gioca un ruolo strumentale in essi, prima, durante e dopo la partenza dell'emigrante designato.

Mentre, fisicamente parlando, è il singolo individuo a muoversi, è la famiglia a informarsi, a decidere, a negoziare, sia a livello di microrapporti interpersonali e domestici sia a livello di macroforze socioeconomiche e politiche, in tutt'e due le nazioni: quella di provenienza e quella di destinazione. L'emigrazione è una questione familiare, un affare commerciale della famiglia, troppo importante per essere completamente lasciato all'individuo che ne sarà l'oggetto.

Anche la più recente letteratura sull'emigrazione non ha mancato di mettere in risalto l'importanza della famiglia e il suo ruolo nell'articolare le dinamiche sia interne sia esterne del processo di emigrazione. Nella sua rassegna aggiornata, Monica Boyd (1989) caratterizza la famiglia, intesa nel suo senso più vasto, come rete di legami tra persone, come elemento costituente essenziale o strategico del sistema migratorio internazionale (si vedano anche Fawcett, 1989; Fawcett e Arnold, 1987; Dejong, Root e Abad, 1986; Perez, 1986). Metodologicamente e rigorosamente parlando, la famiglia «interviene» o media tra singoli emigranti (in quanto attori) e forze più vaste, strutturali e transnazionali (a cui gli attori sono soggetti), collega il personale e l'individuale, il micro-, con i livelli strutturale, macro- e globale d'analisi, aumenta il potere esplicativo delle teorie della motivazione a emigrare e soprattutto connette tra loro forze in evoluzione nelle nazioni d'origine e di destinazione. Una volta che la famiglia dispersa sia globalmente in atto e divenga pienamente operativa come sistema di reti e di collegamenti, si assiste alla comparsa di ulteriori flussi d'emigrazione: individui che vanno a unirsi ai loro pionieri o «predecessori familiari» perché ormai sono già presenti nel paese-destinazione una struttura di opportunità e tutte le altre indispensabili infrastrutture di sostegno e di indirizzo. Si ha così il dramma della «catena migratoria», di cui non si scorge la fine. Per dirla con Fawcett (1989, p. 678): «le relazioni familiari esercitano un impatto *durevole* sull'emigrazione. Le singole politiche, le singole leggi, le singole norme possono cambiare, ma gli obblighi tra membri della stessa famiglia hanno *natura permanente*» (il corsivo è mio). L'evidenziare il ruolo della famiglia porta dunque a una duplice considerazione. Per quanto riguarda gli emigrati stessi come individui, l'emigrazione continua a essere decisa e finanziata dalla famiglia, e questo ha profonde, estese conseguenze psicologiche e morali per l'individuo, il quale deve avere successo non per sé, bensì per i familiari. L'aver successo nel nuovo mondo è una sorta di debito che egli ha contratto nei confronti dei familiari: un fardello esistenziale, consistente nell'aver eternamente la famiglia «sulle spalle». Sottrarsi del tutto (termine da intendersi psicologicamente) alle influenze delle ombre degli antenati è virtualmente impossibile; esse continuano a comparire dinanzi all'immigrato. È questa «famiglia» interiorizzata a controllano dal di dentro. L'immigrato ha la sensazione di essere continuamente osservato dalla famiglia, i cui occhi sono dovunque egli vada; benché la famiglia stessa non sia presente sulla scena essa, paradossalmente, riesce a controllarlo a distanza. Il singolo immigrato è lasciato libero di staccarsi da terra e di volare nel cielo, come un aquilone, ma la famiglia è sempre in grado,

all'occorrenza, di tirare il cordino per riportarlo a terra – anche se non è detto che ci riesca sempre – o di lasciarlo andare sempre più lontano.²

In un certo senso, è come se l'immigrato non avesse mai lasciato la patria. Probabilmente, questo bagaglio culturale e psicologico che grava sull'immigrato è il principale fattore che lo porta a tenersi lontano (benché le cadute siano frequenti) dai vizi etnici e dalle «tentazioni di peccare». E non consumando i loro poveri, faticati salari in passatempo illeciti, alcuni di loro – non è un segreto che si tratti di una minima parte – riescono a risparmiare un capitale da investimento sufficiente a mettersi in società con altri, inaugurando così una nuova, emozionante fase di imprenditori tra immigrati (Chan, 1992; Chan e Chiang, 1994; Ong e Chan, in corso di pubblicazione).

L'immigrato, nella sua vita quotidiana all'estero, sente così la famiglia come un *fattore reale*, che a volte assume l'aspetto di una perdita economica, di un vincolo, di un impaccio e che lo blocca, lo dirige dall'esterno e lo condiziona, e che altre volte diventa per lui una sorgente di forza, di aiuto e di capacità o una risorsa finanziaria da sfruttare positivamente. Il destino della famiglia e quello dell'individuo sono perciò strettamente intrecciati tra loro, in termini assolutamente *reali* per l'immigrato.

3. *Famiglia, comunità di immigrati e trasformazioni culturali*

L'immigrato come persona è fisicamente portatore di tradizioni e di cultura, mentre la famiglia agisce da fonte originaria di trasmissione culturale, da creatore di continuità. Rimanendo ben stretto nel pugno della sua rete di rapporti familiari, l'immigrato viene messo a stretto contatto con i tradizionali valori culturali cinesi: pietà filiale, obblighi e doveri verso la famiglia, obbligo di non sottrarsi al lavoro, di vivere con frugalità e così via. Fuori del posto di lavoro, curiosamente, gli immigrati sono divenuti «entusiastici sostenitori dei valori tradizionali» (Watson, 1979, p. 215). In forme assai incisive, è per effetto delle pressioni familiari che la cultura tradizionale si conserva e si riproduce *entro* la persona dell'immigrato. È anche qui che si collocano le relazioni interne fra il singolo immigrato, la famiglia e la tradizione culturale. Ma, naturalmente, questa è solo una delle facce della medaglia.

Il sociologo, com'è evidente, non perde di vista il fatto che l'immigrato come individuo, anche se adesso è lontano dalla madrepatria, opera all'interno di una comunità di immigrati che possiede una propria struttura istituzionale costituita di una miriade di organizzazioni e di associazioni tra immigrati basate, nel caso dei cinesi d'oltremare, su legami che

sorgono dalla famiglia e dalla consanguineità, dall'aver lo stesso cognome, la stessa origine regionale o ancestrale. Nella loro attività che le porta a *produrre* oltre che a riprodurre cultura tradizionale, spesso queste associazioni tra immigrati operano come famiglie «surrogate» o «sostitutive», e non solo aiutano e proteggono i singoli immigrati, ma all'occorrenza assegnano loro anche le punizioni, li tengono a freno e, per così dire, fanno da poliziotti nei loro riguardi (Chan, 1991; Chan e Chiang, 1994). Dunque il modo più corretto di considerare una comunità di immigrati è quello di osservarla come entità sociologica in un particolare spazio fisico e culturale, da posizioni temporali diverse: un'entità che sviluppa per se stessa una caratteristica mescolanza di etica e di morale dell'immigrato e fa in modo che gli immigrati la rispettino per non incorrere nell'ostracismo o nel ripudio da parte della sola collettività (in una terra straniera) di cui possano rivendicare l'appartenenza, situazione che non è certamente priva di un notevole costo psicologico. In realtà, il comportamento culturale del singolo immigrato viene tenuto a freno tanto da una famiglia lontana – o meglio da un'«idea di famiglia» – che dà all'immigrato l'esperienza di una necessaria unità, organizzazione e direzione, quanto dall'influsso disciplinante esercitato dalle organizzazioni tra immigrati. Le comunità di emigrati riproducono una cultura di immigrati attraverso una costellazione di istituzioni che assicura il comportamento normativo o conformista dell'immigrato, salvando così la continuità e persistenza culturali. Tenendo il suo occhio morale, il suo sguardo, sugli altri, l'immigrato lo tiene necessariamente anche su se stesso e così facendo, insieme agli altri, collettivamente, sviluppa una «comunità di morali» e infine una «comunità morale». La «vita associativa (Rex, 1987; Rex e Josephides, 1987) dei singoli immigrati viene così ad avere il suo aspetto conservativo, che si rinforza da sé e si mantiene autonomamente.

Detto quanto precede sulle funzioni di riproduzione culturale della comunità di immigrati in quanto tale – ossia, come comunità intesa nei termini dei suoi aspetti sociologici e dinamici – è raro che la cultura della madrepatria venga riprodotta esattamente, in «fotocopia». Lo scenario alternativo, altrettanto probabile dal punto di vista empirico, è quello di un processo dialettico, emergente, rigenerativo che, rifacendosi alla nostalgia della madrepatria e a un ritratto immaginario – edulcorato o addirittura distorto – del passato, rende maggiormente sopportabile all'immigrato l'eradicamento e l'esperienza della sua presente condizione di eradicato: un'accettazione cui contribuisce anche l'attento e costante sforzo di adattarsi a una cultura straniera e a un ambiente sociale, spesso ostile, che impone (all'immigrato) di conoscere e apprendere nuove fedè e nuovi valori.

Il prodotto sociale che ne risulta nella realtà non è una cultura di immigrati trapiantata direttamente, attraverso un atto di recupero dal passato, dalla madrepatria, *in toto*, nella sua forma più pura ed essenzialistica né finirà probabilmente per essere un accoglimento completo e un'interiorizzazione della cultura del paese ospite, poiché la partecipazione degli immigrati e la loro integrazione nelle istituzioni societarie predominanti non rientra negli obiettivi della popolazione ospite e spesso viene sistematicamente ridotta o impedita da pregiudizi e discriminazioni. Ideologicamente parlando, all'immigrato si presentano due «opzioni d'identità» (Rex, 1987; Rex e Josephides, 1987; Chan, 1994) diametralmente opposte, l'una delle quali è l'assimilazione, l'altra il confinarsi «voluntariamente» in un'enclave etnico-culturale (si veda Wang Gungwu, 1993). Una terza opzione, visibilmente scelta con crescente frequenza da molti individui di recente immigrazione – forse senza ch'essi stessi se ne rendano pienamente conto – non consiste nella definitiva scelta, in un *aut-aut*, tra le due alternative, ma in una graduale accettazione o integrazione delle due possibilità, che in apparenza sembravano contraddittorie e reciprocamente esclusive. Inizialmente un emigrante si trova sottoposto a una trazione che lo porta ad allontanarsi dalla cultura tradizionale e a una spinta verso la cultura locale predominante. Esistenzialmente, nella realtà della sua vita di tutti i giorni, sperimenta l'inevitabile tensione inerente l'esistenza *duale*. È l'uomo marginale (Park, 1928) *par excellence*, ma in definitiva la sua marginalità non è un *aut-aut*, bensì una novità frutto di metamorfosi, uno stato ibrido, una molteplicità integrata. Come effetto del risveglio etnico, attraverso l'etnicizzazione e la ri-cinesizzazione o attraverso un ritorno personale o di terza generazione alla tradizione e all'eredità (Nagata, 1959, 1991; Ang, 1994), la cultura del passato viene recuperata ma anche immaginata, idealizzata, romanticizzata e purificata (Turner, 1987; Lowenthal, 1985; Chase e Shaw, 1989) e perciò non è un passato duplicato *in toto*, nella sua completa essenzialità. Di conseguenza è preferibile vedere i valori culturali tradizionalmente osservati che sono incorporati nella persona dell'immigrato come valori «reattivi» o «adattivi» anziché come valori trapiantati, autentici e ortodossi (Light, 1980, pp. 34-36). Il passato trasformato che ne risulta può essere ancor più accentuato del passato autentico. Per questa ragione molti acuti osservatori antropologici spesso scoprono nella comunità degli immigranti aspetti che nella madrepatria sono scomparsi da molto tempo e che adesso, ironicamente sono «re-antiquariati» ossia riconfezionati nel loro modo più antico e puro, in quella che paradossalmente è una nuova patria.

Judith Nagata (1985, p. 22) riferisce nel suo studio degli immigrati indonesiano-cinesi di Toronto che essi hanno cambiato cognome per ri-

portarlo a quello originale cinese, per la prima volta si sono iscritti a corsi di lingua cinese e hanno ripreso a interessarsi di argomenti cinesi (con preoccupazione del locale consolato indonesiano). Altri cominciano a osservare le feste cinesi o a praticare rituali che in precedenza (prima di emigrare) ignoravano, trascuravano o davano per scontati. All'improvviso, il Capodanno cinese, la Festa di Metà Autunno, la Festa degli Spiriti Affamati e altre ricorrenze, hanno assunto un ulteriore significato. Analogamente, i costumi e i riti celebrati nelle comunità di immigrati devono essere considerati come tradizioni re-inventate.

Tipicamente, neppure il presente viene ignorato. L'immigrato viene letteralmente scagliato sul presente severo, rigido, pieno di esigenze. Il suo compito consiste nel trasformarsi da un uomo che guarda dall'esterno in un uomo che gradualmente si porta all'interno, attraversando i numerosi strati concentrici – per così dire «a cipolla» – della cultura del paese d'adozione. Deve procurarsi una patente di acculturazione; e, mentre lo fa, inavvertitamente finisce per trasformare se stesso. Andando avanti e indietro fra mentalità, psicologie, etnie, religioni, luoghi, tempi, zone e altre variabili, impara la propria condizione ibrida, il proprio carattere molteplice ed eterogeneo e multidimensionale (Lowe, 1991). Molto va perso in questo processo, molto si guadagna. L'immigrante è anche un uomo emergente e, per tentativi – ma di necessità – un relativista culturale, un pluralista. La comunità degli immigranti è anche una comunità emergente. La cultura degli immigranti è una cultura emergente. Il triangolo di uomo, cultura e comunità si completa soltanto quando amplia il suo orizzonte fino a includere la Cina (il passato), la società ospite (il presente) e il mondo della diaspora cinese (il futuro) come una sola colossale società dell'immaginario (Anderson, 1983). Il sociologo e l'antropologo devono perciò osservare da un siffatto punto di vista la problematica della continuità e del cambiamento culturali nelle varie comunità di cinesi d'oltremare.

4. *Le famiglie «da astronauti» di Hong Kong*

Nel 1992, alla vigilia della restituzione (che avverrà nel 1997), di Hong Kong dagli inglesi alla Cina, la valutazione ufficiale, effettuata da fonti statali di Hong Kong, poneva il numero di persona che lasciavano Hong Kong a più di sessantamila per anno, il più alto da quando aveva raggiunto il valore di ventimila nei primi anni ottanta; i principali paesi di destinazione erano Australia, Nuova Zelanda, Canada e Stati Uniti. Gli emigranti di Hong Kong appartenevano alla classe media mondiale degli emigran-

ti: l'élite (Wong, 1992, p. 4), la «nuova classe media» (Li, 1983), i «nuovi» cinesi d'oltremare (Skeldon, 1994b, pp. 21-51). Come classe di nuovi attori sul palcoscenico internazionale dell'emigrazione, è completamente distinta dai manovali emigranti, maschi e non specializzati della fine del secolo diciannovesimo e dell'inizio dell'attuale. Ben istruiti, altamente addestrati, con competenze indipendenti da un determinato posto di lavoro e probabilmente classificati in ogni parte del mondo come «professionisti e personale tecnico, amministrativo, dirigenziale», esperti nel trattare con la burocrazia statale e nello sfruttare i rapporti personali (Wang, 1993), questi nuovi cinesi d'oltremare hanno cercato di trasferirsi in massa nelle nazioni occidentali. Le loro domande sono state spesso accettate nell'ambito di programmi d'investimento, sempre più diffusi, per immigrati e per investitori (Chan, 1992). Essi portano un notevole capitale umano e risorse etniche e di classe ai paesi di destinazione.

Le cosiddette famiglie «da astronauti», termine probabilmente coniato dai giornali popolari di Hong Kong per riferirsi alle *moderne* famiglie disperse di emigranti, con uno dei coniugi (in genere, ma non sempre, la moglie) e i figli domiciliati in un paese ospite e l'altro coniuge (in genere, ma non sempre, il marito) che continua a lavorare a Hong Kong, facendo periodicamente la spola tra le due località, dato che deve rimanere per brevi periodi nel paese d'adozione se vuole soddisfare i requisiti minimi per ottenere il visto di immigrazione e mantenere la solidità della famiglia e del matrimonio (Chan, 1994; Ng, 1991). La parola «astronauta» ha un triplo significato. Per prima cosa denota famiglie e persone in volo, in movimento nell'aria, appartenenti a un'esistenza eterea, che fanno i pendolari, fanno la spola, attraversano, viaggiano, passano i confini; per seconda cosa indica il tenere i piedi in due staffe, non in uno solo dei due luoghi, ma in tutt'e due, in una situazione duplice, marginale, con un'«esistenza su due gambe» (Chan, 1992, 1994), una nel paese di «uscita» o di «origine», l'altra nel paese di «entrata» o di «destinazione». Per terza cosa tenta di descrivere l'esistenza fisica, psichica e psicosociale delle moglie appartenenti a famiglie così disperse, in matrimoni così separati. Con un gioco di parole cinese, l'equivalente cinese della parola inglese «astronauta» si scrive con due ideogrammi: *tai* (che si riferisce alla moglie) e *kong*, che significa vuoto, solitario, solo con stesso, privo di qualcosa, incompiuto. Con «famiglia da astronauti» si denota esplicitamente l'esistenza di una moglie senza marito e, naturalmente, di alcuni bambini piccoli senza padre.

Pur trattandosi di un termine nuovo, legato alla recente emigrazione in massa da Hong Kong, il termine «astronauta» è entrato subito nell'u-

so quotidiano quando a Hong Kong si parla di emigrazione, di immigrazione, di trasferimento oltremare, di dire addio alla madrepatria. Come inedito fenomeno familiare e coniugale, spesso è stato collegato a un grande numero di problemi o «argomenti» sociali (si vedano Lam, 1944; Skeldon, 1994b), a seconda dell'osservatore. L'infedeltà coniugale è uno. Separati per lunghi periodi di tempo, e presumibilmente lontani dai vincoli morali e normativi, sempre vigili, della famiglia e del matrimonio, liberi all'improvviso, privi di sorveglianza e di legami perché non ancora integrati nella comunità di immigrati del paese d'oltremare, entrambi i coniuge vedono messa alla prova la capacità di confinare la sessualità al matrimonio: il cosiddetto vuoto della vita coniugale e conseguente vulnerabilità alle occasioni di «peccare» (da intendere come infedeltà) vale tanto per il marito quanto per la moglie. I rapporti extraconiugali sul posto di lavoro dei membri di queste famiglie «da astronauti» o con prostitute non hanno mancato di richiamare l'attenzione dei giornalisti abituati a fornire a una società cosmopolita cronache sensazionalistiche e notizie di scandali.

I cambiamenti di ruolo nella supervisione dei giovani figli in crescita da parte dei genitori è un altro problema. Le famiglie di immigrati da Hong Kong desiderano generalmente approfittare delle possibilità di istruzione disponibili in Occidente. Così, i bambini sono lasciati alle cure di un singolo genitore (in genere la moglie) nel paese d'adozione. Come conseguenza, molte famiglie «da astronauti» sono di fatto divise in due: da un lato un segmento con un solo genitore, con a capo una donna, dall'altra parte il padre, solo. Le mogli sono letteralmente scagliate in situazioni in cui devono fare la parte del (sostituto del) padre e nello stesso tempo – o in tempi diversi – quello della madre, moltiplicando così inevitabilmente le tensioni del trasferimento. Infine, spesso i cinesi razionalizzano l'emigrazione in Occidente nei termini di un desiderio paterno o paternalistico di dare ai figli una migliore istruzione, un lavoro migliore, migliori prospettive per il futuro, in breve una vita migliore, anche se si può osservare che non ci sono prove che i figli vengano interpellati prima di un così importante trasferimento dell'intera famiglia. Ironicamente sarebbe ragionevole pensare che alcuni bambini, se potessero scegliere, preferirebbero rimanere dove sono. La scarsa letteratura disponibile sui bambini cinesi di seconda e terza generazione nati in America comincia a rilevare che alcuni di questi bambini manifestano sentimenti ambivalenti su simili emigrazioni, mentre altri nutrono rancore e se ne mostrano incolleriti: sono stati spinti in destino non di loro scelta, con la conseguenza di dover risolvere la relativa crisi di identità.

Le attuali famiglie «da astronauti» di Hong Kong assomigliano alle famiglie disperse degli immigrati cinesi dell'inizio del Novecento per il fatto che i mariti da soli, isolati dal resto della famiglia, devono guadagnarsi un'esistenza economica, anche se a parti rovesciate rispetto a un tempo (le mogli e le famiglie nel paese di destinazione, mentre i mariti restano a Hong Kong), cosa che chiaramente ha dato origine a una legione di problemi coniugali e familiari i quali richiedono riconoscimento e concessioni. Comunque, più dei loro predecessori, le odierne famiglie «da astronauti» di Hong Kong hanno adottato volutamente la dispersione dei membri e la separazione delle coppie, come strategia preordinata e finalizzata a fornire un migliore futuro a *tutti*, nonostante il presente. In un certo senso, la dispersione della famiglia è presa in esame, scelta, prevista e adottata come strategia d'emigrazione: inserita razionalmente nei calcoli dell'emigrazione, l'idea che la famiglia accettasse la dispersione ha preceduto l'emigrazione e l'ha incoraggiata. Dunque non si tratta più, semplicemente, di un caso in cui l'emigrazione è «causa» o origine di dispersione della famiglia, ma anche di un caso in cui la famiglia, paradossalmente, rinuncia provvisoriamente alla propria unità per conseguire il futuro immaginato e desiderato. Perciò, la famiglia immigrata dispersa costituisce agli occhi dello psicologo sociale l'esempio *par excellence* di un ritardo consapevole e finalizzato nella gratificazione.

Vista in questi termini teorici, la dispersione della famiglia non è più una forzata conseguenza dell'emigrazione, ma una strategia dell'emigrante, volontaria, finalizzata, razionale, calcolatrice, e in complesso un mezzo per conseguire un fine. La famiglia nel suo senso fisico e tangibile si disperde per realizzare – per rendere reale – la «famiglia» come idea, ideale o progetto. L'idea di «famiglia» è così divenuta una fonte di motivazione e di energia e come tale possiede un'inerzia che deve essere alimentata dalla strategia di dispersione della famiglia. La dispersione della famiglia è l'effetto di un consenso coniugale, di una scelta, e non di fattori sociologici incontrollati e incontrollabili – il sociologo la vede, al pari dell'emigrazione e del trasferimento in altra sede, come un atto positivo (Wickramagamage, 1992) – perché porta a un progresso, si basa su una previsione ed è orientato verso il futuro; apre nuove possibilità.

Quando il marito immigrato, altamente mobile, passa da un paese all'altro, scavalcando confini geografici e politici – ossia si comporta da *transilien*³ (Richmond, 1991) – deve necessariamente prestare attenzione alle occasioni di lavoro e di affari che gli si presentano, dovunque esse si trovino, a Hong Kong e in Occidente. Un giorno potrebbe finalmente fare le valigie e lasciare Hong Kong per ricongiungersi con la famiglia in Canada, negli Stati Uniti, in Australia o altrove dopodiché, se

non vi trovasse un lavoro adatto a lui, potrebbe emigrare di nuovo a Hong Kong come tanti altri «emigrati di ritorno». Attraversando zone di spazio e di tempo diverse – alcuni finiscono per attraversarle moltissime volte, nella loro ipermobilità – la distinzione tra luogo d'origine e luogo di destinazione, tra uscita dal paese e ingresso nel paese, diventa sempre più vaga, sia nella sua mente sia nella realtà dell'esperienza. Le dicotomie diventano sempre meno rimarcate: per un simile viaggiatore, la sua orbita di mobilità rientra in sistema migratorio internazionale *circolante* (Skeldon, 1994b) mentre la sua esistenza è articolata nella struttura della sua famiglia dispersa, con un segmento qui, un altro segmento là, benché un altro segmento centrale, questa volta intangibile, sia cristallizzato nell'unità della «famiglia» come idea-immagine della sua psiche, della sua mente, che lo accompagna dovunque egli vada. La casa, in questa immagine, non assume più la forma di un'entità fisica fissa né è necessariamente ancorata in un luogo particolare. La famiglia dispersa, che si forma in una dualità o forse, in futuro se non oggi, in una *pluralità di luoghi*, gli fornisce struttura, forma e contesto entro cui articolare la sua molteplicità di aspetti e di identità in movimento, nell'«interstizio» tra psicologie, etnie, culture, civiltà diverse – toccandole marginalmente tutte e così abbracciandole e *integrandole* tutte. È questo movimento basato sulla fenomenologia e sull'antropologia della sua esperienza di emigrante che dà alla sua esistenza un carattere distintivo, transnazionale, dinamico, sempre diverso; di conseguenza, il suo ideale non è quello dell'appartenenza a un'etnia eternamente fissa e pura, ma a un conglomerato di etnie integrate fra loro che gli appare più autentico e che senza dubbio offre il massimo agio in corrispondenza dei confini, dei margini, della periferia. È un'identità positiva e ibrida che si serve della famiglia dispersa come di un'area o campo di gioco, come veicolo di assistenza e di sostegno. Essendo post-moderno, questo genere di etnia cinese è precario, contingente, indeterminato e provvisorio, ma non si preoccupa di esserlo.

5. *Cosmopolitismo cinese come identità cinese emergente*

In un saggio recente, particolarmente notevole, Wang Ling-chi (1991) ha individuato cinque diversi tipi di identità cinese a seconda dell'orientamento dei cinesi d'oltremare verso la Cina, delle varie comunità ospiti in Occidente e in Oriente, e dei diversi significati attribuiti alla parola cinese *gen* («radici»; si veda anche Wang Gungwu, 1993). Le cinque categorie sono:

1) *yeluo guigen* («le foglie cadute ritornano alle radici», al terreno) ossia la classica, «antiquata» mentalità del *sojourner* (il residente per un periodo limitato);

2) *zancao chugen* («eliminare le erbacce», nel senso di estirpare le proprie radici) ossia gli assimilati totali;

3) *luodi shenggen* (stabilirsi, ossia «affondare le radici» in una terra straniera e adeguarsi alla società ospite) o fare concessioni;

4) *xungen wenzu* (cercare le proprie radici e i propri antenati) ossia l'orgoglio e la coscienza etnici;

5) *shigen lizu* (perdere contatto con le proprie radici e i propri antenati) ossia gli eradicati, gli alienati, gli «intellettuali erranti separati dalle loro radici nella Cina storica», in esilio.

L'identità dei transilienti cinesi, i nuovi cinesi d'oltremare, la nuova classe media, la borghesia cinese transnazionale sin qui descritta può forse rappresentare un sesto genere emergente. Il nuovo migrante cinese ha da tempo superato o esorcizzato verbalmente il desiderio di cercare le proprie radici in Cina e di andare ad affondarle nuovamente laggiù, nella sua presunta «terra ancestrale»: forse vi ritornerà, forse no, la decisione dipende esclusivamente dall'individuo; si è sempre sforzato di raggiungere l'integrazione, *ma non la totale assimilazione*, l'acculturazione in qualunque nazione si trovi ad abitare; strettamente parlando, non cerca realmente di fare concessioni nella società ospite perché non vuole e non può affondare le sue radici in un singolo luogo; il suo orgoglio e la sua coscienza non sono legate a una singola origine, una singola etnia, ma a numerose di esse, passate, presenti e future. Egli non è neppure il classico, molto caricaturato, emigrante «eradicato», triste, infelice, spiritualmente diseredato, immusonito, alienato, scoraggiato dal presente e dal passato perché li trova entrambi insoddisfacenti e inaccettabili, e perciò sospeso nell'aria, privo o privato delle sue radici, non più in grado di ritornare a casa fisicamente né psicologicamente.

Questo sesto tipo emergente di cinese potrebbe essere chiamato *chunggen*. La parola cinese *chung* ha quattro significati. Per prima cosa, significa «molteplice, non singolo»; per seconda significa una rigenerazione, come «rinato»; per terza, «ripetitivo», ciclico, che riprende dall'inizio; per quarta, considerare prezioso, valorizzare (le proprie numerose, diverse radici). Evoca l'immagine di una radice con numerose propaggini come risultato e di un processo in cui viene piantata in terra una successione di radici. È vicino a quello che Lee (1991, p.215) chiama «cosmopolitismo cinese». Lo stesso Lee lo giudica un termine vago, ma lo spiega come «un termine che comprende sia una fondamentale dedizio-

ne intellettuale alla cultura cinese sia una reciprocità pluriculturale, che supera efficacemente tutti i confini nazionali convenzionali» (corsivi miei). In altre parole, è «una trattazione volutamente marginale, avente lo scopo di ricontestualizzare i margini». Per il cinese cosmopolita, sempre nelle parole di Lee (1991, p. 219): «anche ora, i confini non sono tanto geografici quanto intellettuali e psicologici».

Come «sesto», nuovo tipo emergente di identità cinese, forse il transiliente non è altro che il primo tipo, quello «antiquato» dell'immigrato temporaneo, del *sojourner*, una volta smontato, rimontato e «riportato in voga, sotto una forma assai più rispettabile» (Nagata, 1991, p. 277). Allora, rigorosamente parlando, non è l'emigrato del diciannovesimo secolo, eternamente ansioso di ritornare in Cina, psicologicamente se non fisicamente. Il nuovo cinese d'oltremare potrà o meno ritornare a casa, esattamente come gli ebrei suoi contemporanei, quando mormorano tra sé: «il prossimo anno a Gerusalemme, ogni anno» (Clifford, 1993, p. 49). Il transiliente è sempre indaffarato a passare frontiere, a compiere traversate, a mescolare usanze, a tradurre, linguisticamente e culturalmente (Clifford, 1993, p. 4). Eppure, in un qualsiasi dato istante e luogo, è un residente temporaneo, un *sojourner*, non perché abbia l'intenzione di ritornare prima o poi in Cina ma perché, provvisoriamente, è pronto a recarsi in qualsiasi luogo. La sua storia è una serie di brevi comparse in una successione di luoghi geografici, ma è sempre in scena. Accanto alla porta tiene la valigia, sempre pronta per un'eventuale partenza.

Per non confonderlo erroneamente con il concetto romantico-idealistico di un uomo davvero internazionale, il *non plus ultra* del cosmopolitismo, assolutamente privo di ancoraggi fisici, materiali – il *wugen*, ossia colui che agisce *senza (wu in cinese)* radici per scelta e non per forza, che potrebbe essere il «settimo» tipo, il tipo che trascende tutti gli altri, e che forse esiste, forse non esiste empiricamente – il «sesto tipo» che abbiamo descritto è quello in cui «una certa *elementare* coscienza dell'identità cinese nei suoi *fondamenti* sembra *persistere* ininterrotta sotto la superficie» (corsivi miei; Nagata, 1985, p. 22). Ovvero, come dice Ang (1994, p. 14): «a volte è utile, a volte no, sottolineare la nostra condizione di cinesi, in qualunque modo la si definisca. In altre parole, la risposta (alla domanda: “Perché ci riconosciamo ancora come cinesi d'oltremare?”) è *politica*».

Il transiliente ricorre a quello che Hurh e Kim (1994) chiamano adattamento culturale additivo o adesivo, che è quello scelto dagli immigrati coreani negli Stati Uniti. Benché assimilati culturalmente e socialmente, «una simile assimilazione non sostituisce né indebolisce alcun aspetto significativo della cultura tradizionale coreana e delle sue reti sociali» (Hurh

e Kim, 1994, p. 190). Spivak (1990) lo definirebbe un «essenzialismo strategico». L'immigrato ha un'identità etnica primaria, una sorta di «zoccolo duro» d'identità, che si esprime e si coltiva soprattutto in privato. *Inoltre* ha un'identità etnica secondaria, la cui acquisizione è antropologicamente problematica. Esattamente come l'identità etnica primaria, anche l'identità etnica secondaria richiede di essere acquisita, interiorizzata, alimentata, esibita e convalidata: un processo che l'immigrato ha svolto abbastanza bene (Chang e Tong, 1994). Come osserva Judith Nagata (1991, p. 277), gli odierni «sojourner (immigrati temporanei) dovunque, cinesi o non, devono gestire contemporaneamente le loro diverse identità, i loro diversi stati sociali e i loro rapporti sociali, nelle nazioni dove gettano l'ancora. Strategicamente, giocando con queste identità multiple, aprono a se stessi ulteriori possibilità e per così dire moltiplicano i loro «gradi di libertà».

Che cosa troviamo all'interno dell'«ecologia mentale» di questa persona nuova, emergente? Una sua immagine è quella di una divisione schizofrenica in compartimenti, di un contenitore negativo e non creativo di differenti psiche e differenti personalità, a volte in armoniosa coesistenza, a volte in tensione conflittuale tra loro: una persona moderna con una considerevole angoscia, tensione e sofferenza esistenziale. Questa immagine negativa è stata proposta tempo fa in molti, ma non in tutti, i casi di Park (1928) nella sua caratterizzazione dell'«uomo marginale», e anche dal suo allievo Stonequist. L'uomo marginale ha una doppia coscienza, un dualismo esistenziale. Il suo dualismo psicosociologico interiore rispecchia l'ecologia di due razze esteriormente impenetrabili; scopre di trovarsi nell'abisso, nel vuoto, tra le due. Ma Park, diversamente da Stonequist, prevede la possibilità del mulatto, dell'incrocio, come prodotto delle parti migliori dei due mondi, il bianco e il nero, e non delle peggiori, ossia come fusione creativa. Park il sociologo è in cuor suo – e anche nella sua mente – un romantico. In quanto romantico, ha preceduto il concetto, enunciato da Femminella (1961), dell'impatto come processo che articola «una rumorosa collisione (di due o più culture) che porta a un groviglio forzato». Postiglione (1983, p. 33) suggerisce che «dal processo di collisione e di integrazione emerge una nuova sintesi che dà significato e importanza alla nazione che si sta sviluppando» e, possiamo aggiungere, alla persona che si sta sviluppando. Le forze complesse di questa «collisione di culture» portano a un domani creativo (Postiglione, 1983, p. 22; Chang e Tong, 1994). Cohen (1994, p. 17) definisce «una fioritura culturale nella diaspora» quella che ha portato gli afro-americani a inventare gli spiritual, il jazz, il blues, il rock and roll, il calypso, il reggae e altri generi musicali. Nella letteratura, queste diaspore continuano a

produrre scrittori di best-seller come Amy Tan e Maxine Hong Kingston e giganti letterari come Becket, Dante, James, Stein e così via. Ciò che ne emergerà, per dirla con Ang (1994, p. 13), sono «nuove forme di cultura nel punto di collisione tra le due: forme culturali ibride scaturite da un sincretismo creativo e produttivo».

Naturalmente, l'emergere di questo nuovo, «sesto», tipo di identità cinese viene ad avere necessariamente luogo, a trattare e ad articolarsi all'interno di una struttura globale in evoluzione, un ambiente commerciale internazionale in cui le economie sono intrecciate tra loro in modo complesso, comprese quelle che riguardano i capitalisti cinesi. Gli economisti e i sociologi stanno ora osservando con occhi rivolti al futuro l'emergere di una economia cinese di diaspora. Come osservato da Ma Mung (1993), gli imprenditori cinesi di Parigi, attraverso l'espansione e la diversificazione del commercio, oltre che attraverso la creazione di «imprese che risalgono la corrente», le cui attività comprendono anche il commercio *all'esterno* della comunità in precedenza monopolizzato da imprenditori non cinesi, sono riusciti ad articolare i loro collegamenti d'affari e i loro accordi economici all'interno di una più vasta, globale, economia di diaspora. Espropriandosi «risorse di spazio» in uno spazio transnazionale – i legami morfologici all'interno della diaspora cinese oltre a quelli relativi al territorio in generale – gli imprenditori di Parigi hanno assunto un carattere extraterritoriale. Tuttavia, la struttura di una simile economia di diaspora, altrimenti amorfa, si concretizza grazie alla presenza di numerosi nodi o poli o reti locali, che possono svolgersi tanto a New York quanto a Bangkok, Giacarta, Shanghai, Hong Kong, Londra o Toronto.

Un simile sistema economico globale ha anche i suoi principi interni di organizzazione sociale, oltre a quelli esterni. Il graduale passaggio che si osserva dal ricorso alle risorse etniche a quelle di classe tra i *nuovi* cinesi d'oltremare ha dato a questa diaspora cinese una nuova dimensione (Chan, 1992; Ong e Chan, in corso di pubblicazione). Un'altra vitale fonte della sua energia economica verrà probabilmente dalla comparsa – comparsa su cui si sono fatte molte illazioni – di una presunta zona economica cinese in Asia, comprendente l'Asia orientale e quella sudorientale. Linda Lim (1992) ha documentato incrementi, negli ultimi anni, nel commercio, negli investimenti e nei legami economici governativi fra le nazioni della regione, per tutto il resto assai diverse tra loro, cui si sovrappone spesso una dimensione etnica; i mercanti originari della Cina meridionale, in prevalenza *hokkien* e cantonesi, hanno legami e collegamenti familiari, di clan ed etnici che oltrepassano i confini politici e geografici (Lim, 1992, p. 43). Tra familiari, consanguinei e appartenenti alla

stessa etnia ci si aspetta un più libero flusso di capitale e di credito (Cohen, 1994, p. 21), poiché in tali casi è all'opera «un'intima stretta di mano di collettivismo etnico» (p. 22). All'interno della diaspora cinese, oltre agli ormai ben noti legami familiari e di clan, opera un ulteriore principio di organizzazione sociale, un'altra fonte di coesione, importante e vitale, ma scarsamente studiata: la religione. Nella sua analisi del ruolo della religione nelle reti locali e internazionali fra i cinesi dell'Asia meridionale e del Canada, Judith Nagata (1985, 1991) rivolge la sua attenzione all'interazione fra etnia e religione, poiché le istituzioni locali del buddhismo cinese, del confucianesimo e del cristianesimo tentano di portare la loro influenza sulla scena mondiale. Nakamaki (1989, 1991) ha osservato un simile processo di «indigenizzazione» e di «multinazionalizzazione» nel caso di una religione giapponese in Brasile.

Conclusioni

L'emigrazione disperde le famiglie e divide le coppie di coniugi. Eppure la migrazione stessa è spesso preceduta da una serie di volontarie e attente considerazioni da parte della famiglia e del gruppo dei consanguinei sulla scelta della dispersione della famiglia come strategia d'emigrazione. La famiglia deve effettuare un calcolo per decidere chi deve partire, chi deve rimanere e quando l'emigrante partirà: una scelta razionale, effettuata a nome della famiglia, per salvaguardarne la continuità e il benessere e nello stesso tempo per portare i massimi benefici a tutti i suoi componenti, che alla lunga, agendo da soli, avrebbero assai meno da guadagnare e assai più da perdere.

Anche se i membri della famiglia sono fisicamente separati tra loro, la «famiglia» come comunanza di emozioni, di sentimenti, di idee o di ideali fornisce una fonte trascendente, transazionale di unità e di coesione. Il concetto di «famiglia» collega tra loro i singoli membri e nello stesso tempo comporta obblighi reciproci. Un contratto tra familiari è più duraturo e vincolante in quanto è basato sulle emozioni che lo rendono, come genere di contratto, qualcosa di unico. Intesa in questo senso, la famiglia al livello trascendente opera non solo come un ente che crea legami di solidarietà e intimità, ma anche come un apparato portatore di obblighi, restrizioni e controlli.

Non che le famiglie disperse e i matrimoni divisi nel modo che abbiamo descritto siano privi di tensioni. Gli studiosi del fenomeno dell'immigrazione cominciano solo adesso a focalizzare la propria attenzione e le proprie analisi sulle modalità secondo cui questo dramma familiare si

prepara, si svolge e si adatta. I giornalisti hanno di gran lunga preceduto gli studiosi nel descrivere in toni sensazionalistici, a volte eclatanti, le malefatte sessuali, morali e familiari, ad esempio, delle famiglie «da astronauti» di Hong Kong. Spesso accettando inconsciamente – se non favorendo consapevolmente – il concetto che la «famiglia normale» sia quella costituita da marito, moglie e figli i quali conducono insieme la vita familiare in un unico luogo, giornalisti e specialisti di problemi familiari vedono le famiglie disperse, «da astronauti», come devianti, anormali o patologiche anziché come un modo diverso di vivere la vita familiare e coniugale o come sua semplice variante. L'egemonia della moderna famiglia nucleare persiste: come possibile variante, questo tipo di famiglia ha la prevalenza rispetto alla famiglia postmoderna. Probabilmente, la dispersione della famiglia è antica come la migrazione umana: gli esseri umani si sono sempre trasferiti da un luogo all'altro – o sono stati costretti a farlo – ma ora, nel 1994, lo fanno in masse molto più grandi e con velocità assai maggiore. Più intraprendenti, le famiglie «da astronauti», allorché sono osservate sulla scala temporale più vasta, non sono che un esempio di questa dispersione dei membri delle famiglie su scala mondiale: famiglie cinesi o non. Di conseguenza, qualsiasi tentativo di etichettare come patologica la forma familiare corrispondente alla famiglia dispersa è astorica e miope: non riconosce le mutevoli, sempre più prevalenti e massicce, realtà della migrazione internazionale umana e il loro impatto sulla forma della famiglia.

La letteratura sull'emigrazione ha osservato da tempo che le famiglie, una volta divise o disperse, forniscono un fertile terreno per l'ulteriore emigrazione di altri membri del gruppo dei familiari e dei consanguinei, in parte perché l'Occidente vede l'unificazione della famiglia come pietra angolare ideologica delle politiche di immigrazione (DeJong, Root e Abad, 1986). Ci sono anche crescenti prove empiriche che tali famiglie, che ora si ancorano in più di un luogo, forniscono l'arena transnazionale per la re-emigrazione oltre che per l'immigrazione di ritorno. Vista in questa luce, l'ormai annosa insistenza degli accademici e degli uomini politici sulle dicotomie di origine/destinazione, uscita/ingresso esige di essere riconsiderata criticamente. In un sistema migratorio moderno, circolatorio, internazionale, sorretto da un alto numero di famiglie disperse che fungono da nodi strategici e da collegamenti, l'«orizzonte della famiglia» viene invariabilmente allargato sempre di più, e di conseguenza le occasioni di lavoro e di affari cominciano a moltiplicarsi proprio perché si è ampliato il campo di lavoro.

Un nuovo, emergente tipo di identità cinese, il «transiliente», il cosmopolita, che è stato spinto nella marginalità e che poi ha scelto tale con-

dizione come modalità di esistenza e la condivide con molti altri, aventi la stessa inclinazione, può essere interpretato nella maniera migliore come un ibrido tra culture. Per Lee (1991, p. 217) «è soltanto su queste basi marginali che mi sento psicologicamente sicuro e perfino culturalmente privilegiato (...) il senso di tormento personale, che forse rappresenta il lato *negativo* di una persona biculturale marginale, può essere trasformata in forza *positiva* di carattere» (corsivi miei). La casa non deve trovarsi in un luogo determinato ma, almeno provvisoriamente, può essere dovunque. Un ibrido è per natura molteplice ed eterogeneo; non rispetta l'egemonia del centro sulla periferia, dell'uscita sull'entrata, o viceversa. Come ideologia e come realtà ravviva e rinnova l'ideale della diversità, della relatività e del pluralismo culturali. Le famiglie postmoderne coltivano un'identità postmoderna in un mondo postmoderno che, fluttuante e frammentario com'è, a volte richiede di fare un balzo all'indietro, nel passato, nel noto, nel familiare (Hall, 1991, pp. 35-36; Cohen, 1994, pp. 25, 27). In termini postmoderni, l'etnia è un passato miticizzato che interroga il presente multiculturale ma frammentario, un passato che si rinnova e si rigenera costantemente (Cohen, 1994, pp. 17, 27). Ogni futuro discorso sulle culture, sulle comunità, sulle nazioni, sulle civiltà, sui cambiamenti culturali familiari dovrebbe perciò essere affrontato, dibattuto e criticato in questo spirito (si veda Hall, 1993).

Dorothy Backer (1967, p. 273) ha forse ragione quando scrive, sul problema degli eradicati: «Al di là della libertà c'è una segreta nostalgia di confini, una sorta di reverenza nei confronti delle vecchie abitudini e dei vecchi habitat (...) la madrepatria diventa un faro».

O forse non ha ragione, affatto.

* Relazione presentata al *Simposio sulla Cultura Cinese Tradizionale e i Cambiamenti delle Famiglie nelle Comunità Cinesi*, sponsorizzato dalla Fondazione per le Donne di Hong Kong e dall'Istituto per gli Studi sulle Donne della Federazione delle Donne Pan-cinesi (Hong Kong, marzo 1994). Revisionata durante il periodo trascorso dall'autore come *visiting professor* presso il Museo nazionale di Etnologia di Osaka (maggio-agosto 1994); poi presentato a un seminario del Museo l'8 giugno 1994. L'autore desidera ringraziare Diana Wong, Giovanna Campani e Ronald Skeldon per le loro utili osservazioni su una precedente stesura di questa relazione.

¹ In questa sede ho preferito usare il genere maschile nel riferirmi all'emigrante perché di solito l'emigrazione cinese, dalla fine del secolo scorso all'inizio di questo, è stata essenzialmente un fenomeno maschile. Desidero però osservare come recentemente si siano affacciate anche emigranti di sesso femminile, nell'ambito dei *nuovi* cinesi d'oltremare. Parlando di questi, tuttavia, non preciserò ogni volta «di sesso maschile o femminile» per non appesantire il testo e perché l'uso del genere maschile mi sembra sufficiente ad assicurargli la neutralità (nel senso del genere).

² Comunicazione del professor Taban Lo Liyong del 27 maggio 1994 al National Museum of Ethnology, Osaka.

³ Il termine deriva etimologicamente da *trans* e dal latino *salire* e oltre al significato di «che salta bruscamente da una posizione a un'altra» ha anche il significato traslato di «appoggiato indifferentemente sull'uno o sull'altro di due sostegni» [N.d.T.].

Riferimenti bibliografici

- Anderson, Benedict, *Imagined Communities*, London, Verso, 1983.
- Ang, Ien, «To Be or Not to Be Chinese: Diaspora, Culture and Postmodern Ethnicity» in *Southeast Asian Journal of Social Science*, 1, XXI, 1993, pp. 1-17.
- Backer, Dorothy, «Rootless» in *The American Scholar*, primavera 1967, pp. 269-74.
- Bernardes, Jon, «Responsibilities in Studying Postmodern Families» in *Journal of Family Issues*, 1, XIV, marzo 1993, pp. 35-49.
- Boyd, Monica, «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas» in *International Migration Review*, 3, XXIII, 1989, pp. 638-70.
- Chan, Kwok Bun, *Smoke and Fire: The Chinese in Montreal*, Hong Kong, Chinese University Press, 1991.
- «Ethnic Resources, Opportunity Structure and Coping Strategies: Chinese Businesses in Canada» in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 3, VIII, 1992, pp. 117-37.
- «The Ethnicity Paradox: Hong Kong Immigrants in Singapore» in Ronald Skeldon (a cura di), *Reluctant Exiles? Migration from Hong Kong and the New Overseas Chinese*, Armonk, New York, M. E. Sharpe, pp. 308-24.
- Chan, K. B. e Chiang, Claire, *Stepping Out: The Making of Chinese Entrepreneurs*, Singapore, Prentice-Hall (Simon & Schuster), 1994.
- Chan, K. B. e Lam, Lawrence, «Chinese in Timmins, Canada 1915-1950: A Study of Ethnic Stereotypes in the Press», in *Tossing Off the Shackles of Racism: One Hundred Years of the Chinese Experience in Canada*, Sichuan Nationalities Publishing House, in corso di pubblicazione (in lingua cinese).
- Chan, K. B. e Tong Chee Kiong, «Rethinking Assimilation and Ethnicity: The Chinese in Thailand» in *International Migration Review*, 1, XXVII, 1993, pp. 140-68.
- Chase, Malcolm e Shaw, Christopher, «The Dimensions of Nostalgia», in M. Chase e C. Shaw (a cura di), *The Imagined Past: History and Nostalgia*, Manchester, Manchester University Press, 1989, pp. 1-17.
- Cheal, David, «Unity and Difference in Postmodern Families» in *Journal of Family Issues*, 1, XIV, marzo 1993, pp. 5-19.

- Clifford, James, «Sites of Crossing: Borders and Diasporas in late 20th-Century Expressive Culture» in *Cultural Currents*, 1, Program for Cultural Studies, East-West Centre, 1993, pp. 1,3-4.
- Cohen, Robin, «Notions of Diaspora: Classical, Modern and Global», relazione presentata alla *Third International Conference on Global History*, Robert Black College, University of Hong Kong, gennaio 1994.
- DeJong, Gordon F., Root, Brenda Davis e Abad, Ricardo G., «Family Reunification and Philippine Migration to the United States: The Immigrants' Experience» in *International Migration Review*, 3, XX, 1986, pp. 598-611.
- Femminella, Francis X., 1961 «The Impact of Italian Migration and American Catholicism» in *American Catholic Sociological Review*, autunno 1961, pp. 233-41.
- Fawcett, James T. e Arnold, Fred, «Explaining Diversity: Asian and Pacific Immigration Systems» in J. T. Fawcett e B. V. Carino (a cura di), *Pacific Bridges: The New Immigration from Asia and the Pacific Islands*, New York, Centre for Migration Studies, 1987, pp. 453-73.
- Hall, Stuart, «The Local and the Global: Globalization and Ethnicity» in Anthony D. King (a cura di), *Culture, Globalization and the World-System: Contemporary Conditions for the Representations of Identity*, Basingstoke, Macmillan, 1991.
- «Culture, Community and Nation» in *Cultural Studies*, 3, VII, ottobre 1993, pp. 349-63.
- Handlin, Oscar, *The Uprooted: The Immigrant in American History from the Old World to the New*, London, Watts & Co., 1953.
- Hurh, Won Moo e Kim, Kwang Chung, «Adhesive Sociocultural Adaptation of Korean Immigrants in the U. S.: An Alternative Strategy of Minority Adaptation» in *International Migration Review*, 2, XVIII, 1994, pp. 188-215.
- Lam, Lawrence, «Searching for a Safe Haren: the Migration and Settlement of Hong Kong Chinese Immigrants in Toronto» in Ronald Skeldon (a cura di), *Reluctant Exiles? Migration from Hong Kong and the New Overseas Chinese*, Armonk (N.Y.), M. E. Sharpe, 1994, pp. 163-82.
- Lee, Leo Ou-fan, «On the Margins of the Chinese Discourse: Some Personal Thoughts on the Cultural Meaning of the Periphery» in *Daedalus*, 2, CXX, primavera 1991, pp. 207-26.
- Li, Peter S., *Minority Business and Ethnic Neighbourhood: Some Observations on Chinese-Owned Firms in Vancouver*, relazione presentata all'Annual Meeting of Canadian Sociology and Anthropology Association, University of British Columbia, Vancouver, 1983.
- Light, Ivan, «Asian Enterprise in America», in S. Cummings (a cura di), *Self-Help in Urban America*, Pt. Washington (N.Y.), Kennikat Press, 1980, pp. 33-57.

- Lim, Linda, «The Emergence of a Chinese Economic Zone in Asia» in *Journal of Southeast Asian Business*, 1, VIII, inverno 1992, pp. 41-6.
- Lowe, Lisa, «Heterogeneity, Hybridity, Multiplicity: Marking Asian American Differences» in *Diaspora*, 1, I, primavera 1991, pp. 24-44.
- Lowenthal, David, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Mung Ma, Emmanuel, «Economic Arrangement and Spatial Resources: Elements of a Diaspora Economy», relazione presentata alla conferenza internazionale *Luo Di Sheng Gen: The Legal, Political and Economic Status of the Chinese of the Diaspora*, Ethnic Studies Department, University of California at Berkeley, 1993.
- Nagata, Judith, «Religion, Ethnicity and Language: Indonesian Chinese Immigrants in Toronto», relazione presentata al simposio *Changing Identities of the Southeast Asian Chinese Since World War II*, Australian National University, Canberra, giugno 1985.
- «Local and International Networks among Overseas Chinese in Southeast Asia and Canada» in Bruce Mathews (a cura di), *Quality of Life in Southeast Asia*, Canadian Council for Southeast Asian Studies, 20, I, Canadian Asian Studies Association, 1991, pp. 255-81.
- Nakamaki Hirochika, «The Indigenization and Multinationalization of Japanese Religion-Perfect Liberty Ryodan in Brazil» in *Japanese Journal of Religious Studies*, 2-3, XVIII, 1991, pp. 213 -42.
- Ng, Lai Fun, *Hong Kong Immigrants in Singapore*, Singapore, National University of Singapore, Department of Sociology, 1991.
- Ong, Jin Hui e Chan, Kwok Bun, «The Many Faces of Immigrant Entrepreneurship» in Robin Cohen (a cura di), *Cambridge Survey on World Migration*, Cambridge, Cambridge University Press, in corso di pubblicazione.
- Park, R. E., «Human Migration and the Marginal Man» in *American Journal of Sociology*, maggio 1928, pp. 881-93.
- Perez, Lisandro, «Immigrant Economic Adjustment and Family Organization: The Cuban Success Story Reexamined» in *International Migration Review*, 1, 1986, pp. 4-20.
- Postiglione, Gerard A., *Ethnicity and American Social Theory: Towards Critical Pluralism*, Lonham, University Press of America, 1983.
- Rex, John, «Introduction: The Scope of a Comparative Study» in J. Rex, D. Joly e C. Wilpert (a cura di), *Immigrant Associations in Europe*, Aldershot, Gower, 1987, pp. 1-10.
- Rex, J. e Josephides, Sasha, «Asian and Greek Cypriot Associations and Identity», in J. Rex, D. Joly e C. Wilpert (a cura di), *Immigrant Associations in Europe*, Aldershot, Gower, 1987, pp. 11-41.

- Richmond, Anthony, «International Migration and Global Change» relazione presentata alla *International Conference on Migration*, Centre for Advanced Studies, National University of Singapore, 1991, ora in J. H. Ong, K. B. Chan e S. B. Chew (a cura di), *Asian Transmigration*, Singapore, Prentice-Hall (Simon & Schuster), 1994.
- Skeldon, Ronald, «Reluctant Exiles or Bold Pioneers: An Introduction to Migration from Hong Kong» in R. Skeldon (a cura di), *Reluctant Exiles? Migration from Hong Kong and the New Overseas Chinese*, Armonk, M. E. Sharpe, 1994a.
- «Hong Kong in an International Migration System» in R. Skeldon (a cura di), *Reluctant Exiles? Migration from Hong Kong and the New Overseas Chinese*, Armonk, New York, M. E. Sharpe, 1994b.
- Spivak, Gayatri Chakrovorty, *The Post-Colonial Critic*, a cura di Sarah Harasym, New York, Routledge, 1990.
- Stark, Oded, «The Migration of Labour» relazione presentata alla *International Conference on Migration*, Centre for Advanced Studies, National University of Singapore, 1991, ora in J. H. Ong, K. B. Chan e S. B. Chew (a cura di), *Asian Transmigration*, Singapore, Prentice-Hall (Simon & Schuster), 1994.
- Stonequist, E. V., *The Marginal Man*, New York, Scribner, 1937.
- Thomas, W. I. e Znaniecki, Florian, *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago, University of Chicago Press (voll. I-II) e Boston, Badger Press (voll. IV-V), 1918-1920.
- Turner, Bryan S., «A Note on Nostalgia» in *Theory, Culture and Society*, 1, IV, febbraio 1987, pp. 147-56.
- Wang, Gungwu, «The Chinese Entrepreneur and his Cultural Strategies» in *The Straits Times*, p. 26, 1993. Relazione presentata alla *Second World Chinese Entrepreneurs Convention*, Hong Kong, novembre 1993.
- Wang, Ling-chi, «Roots and Changing Identity of the Chinese in the United States» in *Daedalus*, 2, CXX, primavera 1991, pp. 181-206.
- Watson, James L., *Emigration and The Chinese Lineage*, Berkeley, University of California Press, 1975.
- Wickramagamage, Carmen, «Relocation as Positive Act: The Immigrant Experience in Bharat Mukherjee's Novels» in *Diaspora*, 1, II, autunno 1992, pp. 171-200.
- Wong, Siu-lun, *Emigration and Stability in Hong Kong*, Occasional Paper 7, Social Science Research Centre and Department of Sociology, University of Hong Kong, 1992.

Nota sugli autori

Giovanna Campani, docente di Educazione comparata presso la facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, è coordinatrice del Programma Erasmus sull'educazione interculturale.

Francesco Carchedi è presidente dell'Associazione per la ricerca e gli interventi sociali (Parsec) di Roma e autore di studi e ricerche sull'immigrazione straniera proveniente dai paesi in via di sviluppo.

Susanna Galli, laureata all'Università di Venezia, attualmente svolge ricerche antropologiche nella Repubblica popolare cinese.

Alberto Tassinari, laureato all'Università di Firenze, fa parte del gruppo di ricerca sull'immigrazione straniera presso l'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires) della Toscana.

Nedo Baracani è ricercatore presso il dipartimento di Studi sociali della facoltà di Magistero dell'Università di Firenze.

Le Huu Khoa, docente di sociologia presso l'Università di Nizza, è direttore del Gruppo di ricerca sull'immigrazione del Sud-est asiatico (Grisea) di Parigi.

Crescen Garcia Mateos, antropologa, è insegnante di Scienze sociali e di spagnolo come seconda lingua per stranieri nel Departamento de Formación de Personas Adultas de Benstar Social di Barcellona.

Emmanuel Ma Mung è chargée de recherche presso il Laboratoire Migrinter del Cnrs annesso al dipartimento di Geografia dell'Università di Poitiers.

Kwok Bun Chan è senior lecturer presso il dipartimento di Sociologia dell'Università nazionale di Singapore.

1994 95 96 97 98 99

1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 22 dicembre 1994
dalla Tipolito Subalpina s.r.l. in Torino
Grafica copertina Image + Communication, Torino

Quaderni della Fondazione

Volumi già pubblicati:

- Vicente Giancotti (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina*.
- Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania*.
- Adelin Fiorato, Laura Lepschy, Hermann Neumeister et al., *L'insegnamento della lingua italiana all'estero. Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia*.
- Francesco Silva, Marco Gambaro, Giovanni Cesare Bianco, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale*.
- Mariano D'Antonio (a cura di), *Lavoro e disoccupazione nel Mezzogiorno*.
- Maria Pia Bertolucci e Ivo Colozzi (a cura di), *Il volontariato per i beni culturali in Italia*.
- Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini et al., *La Padania, una regione italiana in Europa*.
- Mahmoud Abdel-Fadil, Nazih Ayubi, Fathallah Oualalou, Abdelbaki Hermassi, *Stato ed economia nel mondo arabo*.
- Marcello Pacini, Klaus R. Kunzmann, J. Neill Marshall et al., *La capitale reticolare. Il decentramento delle funzioni nazionali: un'esperienza europea e una proposta per l'Italia*.
- Marcello Pacini, *Scelta federale e unità nazionale. Estratti da un programma in itinere della Fondazione Giovanni Agnelli*.
- Amado Luiz Cervo, *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*.
- Falk Pingel, Rolf Westheider, Wolfgang Sander et al., *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*.
- Ottavia Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*.
- Giovanna Campani, Francesco Carchedi e Alberto Tassinari (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*.

Studi e ricerche

Volumi già pubblicati:

Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche.

Volume I, Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa.*

Volume II, Thomas Espenshade, S. Philip Morgan, Gian Carlo Blangiardo *et al.*, *Usa, Urss e aree asiatica e australe.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia.*

Valori, scienza e trascendenza.

Volume I, Achille Ardigò e Franco Garelli, *Una ricerca empirica sulla dimensione etica e religiosa fra gli scienziati italiani.*

Volume II, Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo.*

Claus-Dieter Rath, Howard Davis, Francois Garson, Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso (a cura di), *Le televisioni in Europa.*

Volume I, *Storia e prospettive della televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Volume II, *I programmi di quarant'anni di televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Manuale per la difesa del mare e della costa.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Il Sud-est asiatico nell'anno del serpente. Rapporto 1989 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area.*

Sergio Conti e Giorgio Spriano (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta.*

- Albert Bastenier e Felice Dassetto, John Rex *et al.*, *Italia, Europa e nuove migrazioni*.
- Erminio Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma*.
- Isaiah Berlin, Amartya Sen, Vittorio Mathieu, Gianni Vattimo e Salvatore Veca, *La dimensione etica nelle società contemporanee*.
- Vincenzo Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale*.
- Maria Luisa Bianco, Federico D'Agostino e Marco Lombardi, *Il sapere tecnologico. Diffusione delle nuove tecnologie e atteggiamenti verso l'innovazione a Torino, Napoli e Milano*.
- Giancarlo Rovati, *Un ritratto dei dirigenti italiani*.
- Giuliano Urbani, Norberto Bobbio, Gian Maria Capuani e Giannino Piana *et al.*, *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età*.
- Václav Bělohradský, Pierre Kende e Jacques Rupnick (a cura di), *Democrazie da inventare. Cultura politica e stato in Ungheria e Cecoslovacchia*.
- Antonio Golini, Alain Monnier, Olivia Ekert-Jaffé *et al.*, *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione*.
- Giorgio Brosio e Walter Santagata, *Rapporto sull'economia delle arti e dello spettacolo in Italia*.
- Daniele Hervieu-Léger, Franco Garelli, Salvador Giner e Sebastián Sarasa *et al.*, *La religione degli europei. Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Ungheria*.
- Pier Francesco Ghetti, *Manuale per la difesa dei fiumi*.
- Maurizio Ferrera (a cura di), *Stato sociale e mercato mondiale. Il welfare state sopravviverà alla globalizzazione dell'economia?*
- Ole Riis, Marek Tarnowski, Alexander Tsipko *et al.*, *La religione dei europei II. Un dibattito su religione e modernità nell'Europa di fine secolo*.
- Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini, Paolo De Sandre, Rossella Palomba *et al.*, *Politiche per la popolazione in Italia*
- Jacques Waardenburg, Sami A. Aldeeb Abu-Sahlieh, Mohammed Salhi *et al.*, *I musulmani nella società europea*.
- Felice Dassetto, *L'Islam in Europa*.

Cosmopolis

Volumi già pubblicati:

Masao Maruyama, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno.*
Prefazione di Shuichi Katō

Ashis Nandy, Ravinder Kumar, Rajni Kothary *et al.*, *Cultura e società in India.*

Shuichi Katō, *Arte e società in Giappone.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Islam e finanza. Religione musulmana e sistema bancario nel Sud-est asiatico.*

Paul S. Ropp (a cura di), *L'eredità della Cina.*

Popolazioni e culture italiane nel mondo

Volumi già pubblicati:

Euroamericani.

Volume I, Marcello Pacini, «Introduzione a "Euroamericani"», Betty Boyd Caroli, Piero Gastaldo, Francis A. J. Ianni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti.*

Volume II, Francis Korn, Isidoro J. Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina.*

Volume III, Luis A. De Boni e Rovilio Costa, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile.*

Graziano Battistella (a cura di), *Gli italoamericani negli anni ottanta. Un profilo sociodemografico.*

Rovilio Costa e Luis A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile.*

Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.*

Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando ed Ellie Vasta (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia.*

Fernando J. Devoto, Maria Magdalena Camou e Adela Pellegrino *et al.*, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno.*

Luigi Favero, Maria Rosaria Stabili, René Salinas Meza *et al.*, *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile.*

Inoltre la Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli pubblica la rivista semestrale *ALTREITALIE. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo.*

Guide agli studi di scienze sociali in Italia

Volumi già pubblicati:

Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica*.

Luigi Bonanate (a cura di), *Studi internazionali*.

Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini *et al.*, *Geografia*.

Massimo Livi Bacci, Gian Carlo Blangiardo e Antonio Golini (a cura di),
Demografia.

Popolo dalle antiche, secolari vocazioni migratorie, i cinesi sono presenti in ogni angolo del mondo, nel Sudest asiatico, nelle Americhe, in Europa. Anche in Italia la comunità cinese, poco appariscente, silenziosa, ma assai attiva, occupa una posizione di rilievo nel panorama complessivo degli insediamenti stranieri e si colloca al secondo posto fra le comunità asiatiche.

Più di altri gruppi di immigrati, i cinesi sembrano avere strategie ben definite ed efficaci per inserirsi nella società italiana e nella sua vita produttiva. Forti delle loro tradizioni e della radicata consuetudine all'avventura migratoria, i cinesi d'Italia ripetono sperimentate dinamiche socioculturali di inserimento nel paese di accoglienza, stabiliscono ricche e profonde reti di rapporti sia al proprio interno sia a livello internazionale e, grazie ad esse, intraprendono percorsi produttivi e commerciali sovente coronati da successo e che, comunque, trovano pochi riscontri nelle altre comunità immigrate.

Il presente volume analizza i luoghi, le strutture, le caratteristiche degli insediamenti cinesi in Italia, offrendo un contributo conoscitivo in un settore di ricerca ancora carente. Particolare attenzione è rivolta a descrivere le pratiche economiche degli immigrati cinesi, le modalità di organizzazione della comunità al suo interno, le interazioni con il tessuto sociale locale.

Nella seconda parte del volume, alcuni contributi sui caratteri generali delle migrazioni cinesi a livello internazionale e sulle comunità cinesi in Francia e in Spagna ampliano lo scenario e aiutano a meglio comprendere le prospettive della comunità cinese in Italia nel più ampio contesto dei flussi migratori che dalla Cina vanno dirigendosi e stabilizzandosi sulla sponda nord del Mediterraneo.

